GREGORIO LETI

VITA DI SISTO QUINTO
PONTEFICE ROMANO

Testo dell'edizione di Torino 1852

PARTE SECONDA

a cura di
Danilo Romei

Banca Dati "Nuovo Rinascimento"
www.nuovorinascimento.org

immesso in rete il 18 luglio 2015

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

OSSIA

RACCOLTA
DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE

D I   O G N I   L E T T E R A T U R A.

VITA

DI

SISTO QUINTO

PONTEFICE ROMANO

SCRITTA DA

GREGORIO LETI.

—

VOLUME II.

—

TORINO

CUGINI POMBA E COMP. EDITORI

1852.

PARTE SECONDA.

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Cardinal Montalto ricercato per esser del corpo d'una congregazione, e sua risposta. Mezzi de' quali si serve per scoprire quanto si faceva nella Corte e nella città. Mantiene un cappellano molto accorto. Frequenta il carico di confessore nei confessionari per meglio scoprire gli altrui cuori. Conserva la familiarità col padre Sarnano, procurator generale dell'Ordine. Accomoda una finestra per poter di nascosto intendere quel che dicevano i passaggieri. Fa venire il suo nipote in Roma. Di qual maniera vuole che sia trattenuto. Ucciso, e poco conto che fa della vendetta, non ostante le calde instanze. Mostra un disinteresse ben grande. Morte del Bozio e sua grande amicizia verso questo. Di che apprendesse il Bozio. Gli fa celebrare le esequie. Istituzione di varii collegi fatta dal pontefice. Montalto passa a complimentare il cardinal Farnese, ambasciatore del duca di Moscovia in Roma. Ricusa di baciare il piede al papa. Si dà il carico di disponerlo a Montalto, e lo dispone. Uso di vivere in Roma. Gode del naturale di Montalto. Sprona il Pontefice per la riforma del Calendario. Scrive lettera al re di Spagna per congratularlo del suo nuovo acquisto d'un regno. Vera ragione della venuta dell'ambasciatore moscovita in Roma. Si consulta se deve mandare un nunzio in Moscovia, e prevale il voto affermativo di Montalto. Consiglia il nuovo Calendario. Istruzione sopra questo. Proposta che ne fa al Papa. Dichiarato sopraintendente di questo nuovo Calendario. Carestia grande nella città di Roma. Stato calamitoso di Montalto in tale penuria. Provvisto di grani dal viceré di Napoli e dal cardinal Colonna. Quanto fosse grande la sua carità verso i poveri. Mormorazioni del popolo contro i papalini. Vere ragioni di tanta carestia. Montalto, divenuto papa, ne fa far la penitenza ai papalini. Lacrimevole accidente successo in Roma in tal tempo. Pericolo grande che corse Montalto. Uccisione di molti sbirri. Massima del papa sopra tal successo. Fa un'ampia promozione di cardinali. Osservazione sopra a quei che divennero dopo papi. Loro vita molto breve. Visite ai nuovi cardinali. Montalto finge grave vecchiaia. Scherzo sopra alla sua età. Sue finzioni stimate vere. Risposta curiosa del cardinal d'Austria. Ricusa il partito spagnuolo. Cardinal Torres, e suo detto toccante la vecchiaia di Montalto. Successo del patriarca di Costantinopoli, e quel che in ciò toccasse a Montalto. Conversione d'un barone luterano. Montalto pranza col cardinale San Sisto. Svizzeri chiedono la protezione di Ginevra al re di Francia. Si concede da quello. Duca di Guisa sdegnato scrive in Roma. Arcivescovo di Colonia si fa calvinista. Montalto, ch'era stato suo maestro, riceve ordine dal papa di procurar la sua conversione. Gli scrive lettera a questo fine. Risposta che ne riceve. Scomunicato dal papa. Fa creare un altro arcivescovo. Montalto si affligge della morte del contestabile Colonna. Finge grave malattia ed incomodità gravissime. Passa a stanziare la quaresima nel convento dei Santi Apostoli. In-

fermità grave del papa. Non si crede tanto indisposto. Sua morte, e detto notabile di Montalto sopra questa. Sua complessione ed uso di vivere. Altre particolarità. Sua buona intenzione per Montalto. Ricchezze lasciate alla sua casa. Sfrenata [6] libertà del popolo. Anche per tutto lo Stato ecclesiastico. Nei giudici, o governatori istessi, banditi in gran numero. Scandolo grande de' frati. Latrocinio nella Minerva. Caso strano d'un abate. Non erano sicure le case istesse dei cardinali. Orefice rubato. Assassinamento scandaloso. Cose notabili nel conclave. Strana finzione di Montalto. Statua del pontefice Gregorio, e detti notabili di Sisto sopra la stessa.

Continuava il pontefice ad avere in cattivo concetto il cardinal Montalto, non ostante che se ne stasse ritirato nella sua vigna appunto come se vivo non fosse. Con tutto ciò avendo inteso che, non ostante il rigore del verno, continuava la strage atrocissima della peste in Lombardia, particolarmente nelle principali città di Milano, di Brescia, di Mantova e di Venezia, deliberò il pontefice di stabilire una congregazione di cardinali, non solo per aver cura suprema di dare gli ordini nello Stato per impedire che non restasse assalito da tal morbo, ma di più per una cura non meno particolare della distribuzione d'alcune elemosine che Gregorio aveva risoluto di mandare alle famiglie più povere de' luoghi appestati, giacché al flagello della peste s'era congiunto anche quello della carestia, di modo che alcuni morivano più dalla fame che del contagio. Tra i cardinali della suddetta congregazione v'aggiunse il pontefice Montalto, che appena ricevuta l'assegnazione si portò dal papa per rappresentargli *che non poteva un infermo ammorbato di mille mali, qual egli era, aver cura di quei che languivano, senza vedersi estinto nelle fatiche*. Alla quale scusa gli soggiunse il pontefice: *Dunque non vorreste morire per il bene comune?* Avendo a questo replicato Montalto: *Certo sì, Padre Santo, che lo farei, se il martirio consistesse nelle fatiche dello spargimento del sangue per il mantenimento della fede*. Ma contribuì ad alleggerirlo di questo peso il cardinal Farnese, che trovandosi col papa nel tempo di questo discorso, abbassatosi nell'orecchio di Sua Santità, gli disse: *Che vuol fare Vostra Santità di questo barbagianni in pittura?* e così restò escluso di tal impiego.

Dispiaceva al cardinal Alessandrino di veder trattare con disprezzo un cardinale sua creatura, ch'era stato avanzato dal pontefice suo zio, per un'inclinazione particolare che conservava verso il suo merito; di modo che stimando suo obbligo di sostenerlo e proteggerlo, non mancava di farlo con ogni affetto. Gregorio, non volendo dalla sua parte disgustare il Bonello, sia Alessandrino, a cui conservava non picciolo obbligo, andava fingendo quel cattivo sentimento ch'aveva contro Montalto in diversi rancontri. Onde, per compiacere il detto Alessandrino, che l'andava raccomandando, vacata la chiesa di Fermo, ch'era un vescovado che rendeva mille scudi più di quello di Santa Agata, l'assegnò a Montalto, con la renuncia però, come ogni uno può credere, del possesso dell'altro, e [7] tanto più crede-

va d'obbligare ambidue questi cardinali, per esser Fermo città della provincia nella quale Montalto era nato; ma questo, ch'avea risoluto di vivere in Roma e non di fuori, per far meglio conoscere agli occhi de' cardinali la condotta della sua vita, non testimoniò quella soddisfazione che s'aspettava, mostrando un disinteresse molto grande. Andò però a ringraziare Sua Santità della sua gran bontà verso di lui, con la solita e risoluta ipocrisia.

Ma qui è da notarsi che, quantunque Montalto fingesse l'ipocrita in tutto, ed il sordo e l'ignorante in ogni cosa, con tutto ciò, a guisa del cacciatore, chiudeva un occhio per meglio veder con l'altro, non essendosi mai trovato uomo nel mondo che in mezzo ad una finta semplicità ed ignoranza sapesse meglio penetrare con destrezza quanto si faceva nella città e nello Stato, anzi nella cristianità tutta: e tre erano i venti che soffiavano tal organo. Per primo, s'era scelto un cappellano, sacerdote di Fermo, della casa Pipa, ch'avea egli medesimo fatto passare allo stato ecclesiastico, ed allevatolo negli studi e nel sacerdozio con più affetto che se nipote gli fosse stato. Questo si scontrò d'un certo spirito astuto e scaltro, molto proprio a scovar la magagna dall'altrui cuori con destrezza, e che non molto si discosta dalla sentenza del Profeta nel suo salmo: *Cum sancto sanctus eris, et cum perverso perverteris*; di modo che, mentre Montalto fingeva ritiratezza nelle cose del mondo, e nel governo e cabale della Corte, il buon cappellano correva da per tutto: *Circuit quærens quem devoret*, e di quanto scopriva e penetrava, ne faceva il rapporto al suo padrone, che sapeva molto bene approfittarne, scrivendo tutto nel libro delle sue memorie per servirsene poi a luogo e a tempo.

Il secondo mezzo fu quello ch'andò operando da se stesso, poiché, corso il concetto di lui non solo per la città, ma per lo Stato, d'una persona di vita santa e ritirata molto, nelle loro maggiori calamità, persecuzioni ed afflizioni correvano a lui per chiedergli consiglio e buoni avvisi; soprattutto si stimavano felici quei che potevano avere il suo orecchio nella confessione; di che accortosi, concorreva volontieri a prestarlo, e a questo fine spesso nelle solennità maggiori si trasferiva or in una chiesa, or in un'altra, soprattutto in quella dei Santi Apostoli, confessando due ore dopo il vespro la sera, ed altre due nell'ore della mattina, e come intendeva molto bene l'esame da farsi, scavava dal petto degli altri non solo quello che si faceva in casa di ciascuno, e la natura delle colpe che si commettevano, ma di più i delitti pubblici e gli intrighi della città. Ma quel che più gli era di giovamento a tali suoi disegni, che la maggior parte della nobiltà più sregolata, ed i giudici, e quei ch'avevano impieghi nel governo venivano a folla da lui per confessarsi, non stimando di poter trovare un uomo più semplice e più facile a scordar tutto; e come la sua [8] modestia era grande nel camminare, non temevano d'aver rimprovero nella conscienza scontrandolo, onde gli dicevano tutto senza apprensione alcuna; e quest'articolo veramente lo rese così risoluto, divenuto pontefice, d'informarsi di tutt'i delitti e di volergli estinguere, poiché non v'era colpa alcuna, né scandalo, né cattivo governo nella città e nella Corte, che non fosse pervenuto al suo orecchio.

In terzo luogo egli aveva preso per suo confessore il padre Sarnano, ch'aveva contribuito col cardinale Alessandrino per farlo divenir procuratore dell'Ordine, e con cui passava stretta, anzi strettissima amicizia, poiché, come si è detto a suo luogo, era il solo tra' frati che se gli era conservato fedele e costante amico, e ch'aveva più volte arrischiato se stesso nella sua difesa; e con tal grado d'amicizia s'andavano conservando, solendo dire il Montalto, parlando del Sarnano: *inveni hominem secundum cor meum*. Ora, come si vedevano spesso insieme, con esso lui francamente si dichiarava Montalto, cioè che in quella sua vita così solitaria e ignorante degli affari del mondo avrebbe goduto al sommo come una consolazione alle sue incomodità, che potesse avere una persona di simile amicizia e confidenza per informarlo qualche volta di quello si passava nella Corte e nella città; che però, per soddisfarlo il Sarnano con particolar cura si andava sforzando di penetrare le magagne del governo, e le dissoluzioni che correvano nella città, e vi contribuivano a tal disegno non solo la sagace destrezza del Sarnano, ma la carica ch'aveva di procuratore dell'Ordine, che gli facilitava i mezzi d'aver affari con molte persone, e così instrutto di quanto si passava, se ne tratteneva poi col cardinal Montalto, che non trascurava di registrare nelle sue memorie il contenuto de' casi più essenziali; e alle volte soleva dirgli il Sarnano: *ci vorrebbe un papa santo come Vostra Signoria illustrissima per rimediare a disordini così grandi*. Ma da Montalto se gli rispondeva: *anzi un papa astuto come voi, non semplice come me*.

Ma come non trascurava nulla di quanto stimava necessario a' suoi disegni, aveva procurato un altro mezzo per scoprire quello si diceva e faceva nella città, senza mostrare né pure minimo atto di curiosità, e questo vuol dire, che trovandosi la sua casa esposta alla strada per dove passavano molti curiali e domestici d'ambasciatori, aveva egli fatto una certa finestra bassa, per dove poteva vedere ed intendere senza esser veduto ed inteso, e nell'ora che questa strada era il più frequentata, sia nell'andare o nel ritorno, egli, nascosto dietro a detta finestra, si metteva spesso ad ascoltare i passaggieri, col cavarne in capo all'anno sempre qualche sugo per il libro delle sue memorie. Inoltre, come si andava fingendo sempre alieno e sordo de' discorsi che facevano gli altri nella sua presenza, nissuno si riteneva di dire quanto si pensava, e di mormorare [9] alla peggio di questo e quell'altro, sia nelle congregazioni, o nelle anticamere pontificie, e del cardinale nipote. Insomma non v'era uomo più proprio in un affare di tal natura, poiché nell'andar per la città o nel trovarsi nelle compagnie sembrava un san Paolo primo eremita in figura, che non vedeva quello che gli stava innanzi gli occhi, né quel ch'aveva a canto, e pure mai altro ebbe più di lui l'orecchio acuto e lo spirito desto.

Per meglio assicurare tali suoi disegni, ed assicurarsi di un confidente del proprio sangue, sapendo che Antonio suo fratello aveva lasciato un figliuolo che già andava facendo qualche frutto nell'umanità, avvertito in oltre che dopo la morte del padre questo giovine s'andava perdendo, frastornato, non tanto dalle compagnie, come dalla necessità, per non avere emolumenti bastanti da potersi trattenere

negli studi, e benché Montalto gli andasse fornendo di tempo in tempo qualche danaro, per non avere il padre lasciato cosa alcuna, conveniva con la maggior parte di tal danaro nodrire la madre ed una sorella. L'arciprete del luogo aveva spesso fatto intendere a Montalto, *che veramente era un peccato di lasciar perdere quel giovine suo nipote, figliuolo d'Antonio suo fratello, ché in quanto all'altro figliuolo di Camilla, sua sorella, i genitori ne andavano pigliando qualche cura, ma per Filippo* (così chiamavasi)*, morto il padre, non si vedeva in lui che un pericolo manifesto di perdersi, e pure dava manifesti indizi di riuscire uno spirito svegliato e di grand'aspettativa, ché la pianta dava con i fiori indizi di portare molti frutti, né altro mancava che di ben coltivarla*. Di modo che, così stimolato, e volendo in oltre servirsene a' suoi disegni, lo fece venire in Roma appresso di sé, raccomandandolo al padre Migali gesuita, che era lettore nelle scuole d'umanità, acciò lo facesse studiare.

A questo suo nipote ordinò Montalto che vestisse d'un certo panno ordinario, senza minimo ornamento, di modo che pareva appunto un contadino qual era; onde essendogli stato detto un giorno dal cardinale Alessandrino, quando intese che quest'era suo nipote, *che bisognava per decoro farlo comparire un poco nobilmente*, gli rispose subito con tali parole: *E come, illustrissimo signore? Se io son nato povero, e povero vivo, come potrò permettere che nella mia presenza il mio nipote divenghi ricco e nobile?* Soggiunse l'altro: *Oh bene, bisogna aspettare che Vostra Signoria illustrissima sia papa, per farlo nobile e ricco*. Non ostante che lo teneva in casa, ed innanzi agli altrui occhi, così umile come se suo nipote non fosse, pure non trascurava alcuna diligenza per farlo studiare, e benché lo conoscesse inclinato alle lettere, il che gli dava gran consolazione, con tutto ciò spesso nell'uscire e nell'entrar di casa soleva dirgli: *ricordati, mio nipote, che tu sarai l'unico sostegno della nostra casa, se averai giudizio bastante per la* [10] *condotta, ed applicazione quanto bisogna agli studi; non avendo altra speranza di sollevarsi che col mezzo della virtù, che suol far la fortuna. Io ho fatto la mia, fa ora la tua; non posso far altro per te che darti un poco la mano*.

Ma mentre questo infelice giovinotto si andava affaticando negli studi, non senza qualche progresso, entrato in disputa con altri scolari, contribuendo un poco la vivacità del suo spirito nel difendere le sue ragioni, restò miseramente assassinato in una strada pubblica, nella sua età di 17 anni. Provò Montalto uno de' più vivi dispiaceri nel cuore: con tutto ciò, preso, come m'immagino, il suo Soliloquio in mano, s'andò rammemorando la sua risoluzione di finger tutto, a segno ch'essendo stato chiesto d'alcuni cardinali suoi amici, se voleva che lo spalleggiassero per andar a domandar giustizia al pontefice, rispose: *Dio non voglia che mi venga pensiere d'offendere Sua Santità collo stimolarla ad una cosa ch'è tanto connaturale al suo zelo*. Però, come tutti gli eccessi delle maggiori scelleratezze correvano in Roma a briglia sciolta, né pur si pensò a pigliar minima informazione d'un così indegno omicidio nella persona d'un nipote d'un cardinale; ma, divenuto papa, ne fece

fare la dovuta punizione, come diremo a suo luogo. Ad un cardinale ch'era venuto per consolarlo rispose: *la ringrazio del suo buon offizio, e tanto più ch'ella sa pianger più che me*; e faceva questo acciò che si pubblicasse nel mondo ch'egli non aveva affetto alcuno per il suo sangue. Non meno curiosa fu la risposta che diede ad un altro cardinale che l'esortava a vendicare tal affronto: *io amo il mio sangue* (gli disse) *fino a un certo segno, ma non già tanto che basti per farmi peccare innanzi Iddio con quei ch'hanno peccato innanzi a me*.

Venne ancora, tra gli altri, a rendergli visita il cardinal Farnese, ch'era quello che lo disprezzava il più, in compagnia del cardinal Blanco; e come dal Farnese gli venne proposto di non voler trascurare il castigo che meritavano i colpevoli, fingendosi tanto più disinteressato rispose: *Dio mi guardi di cadere nella colpa della vendetta innanzi un mondo che vive, per soddisfare alla memoria d'un nipote ch'è morto*; onde licenziatisi tutti maravigliati, disse il Bianco: *che gran costanza d'uomo e che gran virtù di cristiano!* Ma un prelato del Farnese rispose: *questi son frutti che ricerca il papato ne' suoi pretendenti*. Erano restati due altri nipoti a Montalto, Alessandro, fratello dell'ucciso, inferiore di due e più anni d'età, ch'egli stesso gli aveva fatto mettere quel nome d'Alessandro, e un altro quasi della stessa età, che chiamavasi Michele, figliuolo di Camilla; ma divenuto Montalto papa, volle che anche quello pigliasse il nome de' Peretti. Di questi due nipoti cominciò ad averne particolar cura, ma molto secreta, facendone passare uno a studiare in Bologna, e l'altro in Ascoli, ma non volle averne [11] alcuno appresso di sé, procurandoli alcuni emolumenti per la strada del Sarnano, che spesso gli raccomandava al cardinale Alessandrino, col fingere di trovar molto strano quel rigore del cardinal Montalto verso il suo sangue, per giuocar meglio la sua commedia. Basta che non volle che venissero in Roma appresso di sé; e quando alcuno gli rappresentava la necessità di farli venire in Roma, rispondeva: *io non sono più in età, né in stato, per le mie malattie, di pensare più alla carne, ch'è del mondo, ma bensì all'anima, ch'è tutta di Dio*.

Questa finta ipocrisia verso il disprezzo del suo sangue, nella persona di Montalto, non l'impedì di far conoscere una delle più esemplari azioni, degna di un'eterna memoria, verso la gratitudine che si deve all'amicizia, e tanto più in un secolo, e dirò nello Stato ecclesiastico, e maggiormente nella città di Roma, dove non regnava che il vizio e l'inganno, e dove si stimava virtù l'ingannare l'amico, né v'era amicizia che finta e interessata. Già abbiamo visto in più luoghi qual fosse stata quella del Bozio verso Montalto, che forse simile non n'aveva veduto il mondo, poiché non si straccò di procurargli vantaggi, e di proteggere e sostenere, non dico le sue ragioni, ma il suo torto, i suoi errori e i suoi difetti con un zelo incredibile. Questo signore, dunque, che si può dire che sollevò Montalto al generalato e al cardinalato, poiché senza di lui sarebbe stato cento volte sommerso dalle persecuzioni le più violente, dopo morto il cardinale Carpi, in cui avea posto tutte le sue

speranze, abbandonata la corte, si ritirò in sua casa nella provincia d'Ancona, dove se ne morì nel mese d'aprile di quest'anno.

Da niuno apprendeva più Montalto come dalla parte del Bozio, perché era l'unico che aveva meglio conosciuto l'interiore del suo cuore, il fondo del suo umore caldo, violento, vendicativo e fantastico, di modo che conosceva difficile di poterlo ingannare con quella finta ipocrisia con la quale aveva risoluto di vivere per l'avvenire, acciò differente di quel ch'era stato, e ch'era in effetto, lo credesse il mondo: che però, non ostante che avesse una particolare obbligazione al Bozio, e che conservasse una fede incorrotta verso quella sviscerata amicizia con la quale avea difeso con tanto zelo i suoi interessi e sostenuto, a dispetto dei suoi calunniatori, le sue ragioni, ad ogni modo temeva che, conoscendo questo così al vivo il suo naturale, che non fosse per pubblicarlo ad altri e mettere in cattivo concetto quella sua nuova vita, onde volontieri lo vedeva lontano dalla corte e in un paese alquanto remoto, senza quelle conversazioni che avrebbono potuto obbligarlo insensibilmente a parlar di lui e della sua vita passata, in modo che restassero pregiudicati i suoi disegni: e può credersi che per questa ragione non sentisse così male la sua morte nel fondo dell'animo, ancorché la sua ipocrisia [12] in tal tempo era troppo ben fortificata negli altrui spiriti per apprendere che gli venga fatta breccia.

Sia come si vuole, giacché non è dell'istoria di dar giudicio dell'interiore, certo è che mai parente o mai amico mostrò per il suo amico o per il suo parente dei più prossimi un dispiacere ed un dolore più apparente di quello fece Montalto nell'intender la morte del suo amico Bozio, avendo preso subito lo scorruccio con tutta la sua picciola corte, quello che non avea voluto fare né per il fratello, né per il nipote. Ma non stimò una gratitudine sufficiente verso un tanto benefattore quella delle sole lacrime; volle che se ne risentissero le sue ceneri istesse, avendo ordinato nella chiesa dei Santi Apostoli esequie delle più maestose in azioni lugubri, con un catafalco dei più superbi; e non avendo egli rendite sufficienti per tali spese, andò raccogliendo secrete elemosine dai cardinali più ricchi, e ne invitò ad intervenire più di 20, e gli fece celebrare dal cardinale Blanco, scusandosi egli di non poterlo fare per esser troppo accorato dal dolore, ed in capo all'anno gli fece celebrare un anniversario non meno maestoso nella chiesa di San Geronimo, suo titolo, con che s'acquistò non picciol credito Montalto, andandosi comunemente dicendo da tutti: *fa buono servire amici che portano la gratitudine sino nelle tombe*.

Quest'anno 1579 il papa instituì diversi collegi, assegnandoli grosse entrate per sollevar le miserie degli scacciati di varie nazioni, non solo in Roma, ma in diversi altri luoghi della cristianità, parlandone però alcuni di maniere differenti; ma Montalto in tutte le compagnie lodava l'immenso zelo del pontefice, e particolarmente con quelli che s'immaginava che fossero per riferirlo al cardinal nipote. Questo medesim'anno Alessandro Farnese, prencipe di Parma, valoroso capitano e generale del re di Spagna in Fiandra, diede molte rotte ai protestanti di quel paese, pigliando molte delle loro città; che però in Roma se ne celebrarono fuochi di

gioia, ed i cardinali andarono per rallegrarsene col cardinal Farnese, come già fece Montalto, che volle esser de' primi; anzi nel concistoro pubblico, per obbligare il Farnese, parlò molto dell'obbligo ch'aveva la Chiesa non solo a questo prencipe ch'esponeva la sua vita contro gli eretici, ma di più a tutta la casa Farnese.

Fu grande la guerra quest'anno in Portogallo, del quale alla fine Filippo re di Spagna se ne impadronì, discacciandone don Antonio, che dal popolo di Lisbona e da alcuni principali baroni era stato eletto re. Ora, mentre passavano queste cose in Portogallo, giunse l'ambasciatore del duca di Moscovia in Roma, mandato dal detto duca apposta per supplicare il papa, in qualità di padre comune, che s'interponesse per la comune pace tra lui e Stefano re di Polonia, il quale gli faceva aspra guerra ed aveva ridotte lo sue cose a mal termine.

[13] Venne ricevuto questo ambasciatore con assai pompa e magnificenza, e fu alloggiato da Giacomo Buoncompagno generale di Santa Chiesa, e dal pontefice fu veduto con molto grato aspetto, e gli furono fatte belle e degne accoglienze, e ciò seguì nell'anno 1580.

Ricusò su il principio quest'ambasciatore di baciare il piede al papa, con tutto che gli venisse detto che il pontefice non l'avrebbe in conto alcuno ricevuto nella sua presenza, mentre non costumava di dare udienza, né meno agl'imperadori, senza il bacio del piede; e perché parlava egli molto ben latino, fuori d'ogni uso di quella nazione, il cardinal Buoncompagno diede la cura a Montalto, come quello che tra i cardinali possedeva il meglio la lingua latina, acciò con occasione di visita o altro procurasse di farlo risolvere alla ragione, ciò che fece volentieri Montalto, e con tanto buon esito, che in breve gli fece pigliare la risoluzione di baciare il piede, con tutto che si fosse dichiarato di volere aspettare la risposta del suo prencipe, a cui aveva scritto il tutto.

Fu osservato in questi Moscoviti, già ch'erano diversi al seguito dell'ambasciatore, ch'eglino costumavano d'inacquare il vino con acquavita, con tutto che se gli cercavano vini i più gagliardi ed isquisiti; la qual cosa rendeva maraviglia a tutti, per causa che generavano in questa maniera un'immenso fuoco nel corpo; e quando alcuno di loro si sentiva attaccato di febbre, avea in uso di bagnarsi subito nell'acqua più fredda.

Andavano volontieri nelle chiese per osservar le funzioni ecclesiastiche; ma non sì tosto scorgevano esservi qualche cane, che se ne uscivano, abborrendo ciò grandemente, dicendo che tali animali non dovevano in modo alcuno stare dove si faceva il culto divino, che però s'usava gran diligenza in Roma per discacciare i cani dalle chiese.

Il pontefice diede molta soddisfazione a quest'ambasciatore per il negozio in cui era venuto a trattare, e non sole scrisse al re di Polonia esortandolo alla pace, ma di più mandò con esso lui il padre Antonio Possevino, acciò s'adoprasse quanto potea per pacificar questi prencipi, come in fatti ne seguì l'effetto.

Ora, prima di partir di Roma, andò l'ambasciatore per licenziarsi (e per visitare insieme) da' signori cardinali, e tra gli altri visitò ancora Montalto, che lo ricevette con quella umiltà, con la quale vivea; nell'uscir della di cui stanza, voltatosi a' suoi, disse con bassa voce, ma che fu ben intesa dall'interprete: *bisogna che questo cardinale sia bastardo, non essendo possibile che sia fratello degli altri che abbiamo finora veduto*. E parve restasse scandalizzato, perché aveva visitato già molti cardinali ricchissimi, con palazzi reali, onde quando vidde poi la stanza di Montalto, con un semplice let- [14] ticello, a guisa de' frati, restò tutto attonito, mentre credeva che non vi fosse differenza tra l'uno e l'altro de' cardinali, avendo già inteso ch'erano insieme fratelli, e perciò s'era immaginato che tra di loro si dividevano la rendita della Chiesa, e volle per disabusarsi esser meglio informato.

Nell'anno 1581, dopo quietati i rumori di Malta, il gran maestro essendo sprigionato, per l'interposizione del pontefice, dalla prigione dov'era stato posto da' cavalieri di quell'isola, se ne venne in Roma con una pompa reale, essendo accompagnato da più di cento cavalieri d'alto grido, ricevuto d'una comitiva di più d'ottocento cavalli, ed alloggiato splendidamente nel palazzo del cardinal Este. Andò poi egli all'udienza del papa, col quale v'erano dodici cardinali, uno dei quali era Montalto, vicino a cui fu posto a sedere dopo il bacio del piede; e gli piacque tanto l'umiltà di questo, che per due mesi continui che visse in Roma non aveva maggior piacere che di trattenersi con esso lui; anzi, divenuto infermo, lo pregò d'assisterlo nella sua infermità con i suoi salutiferi avvisi di ben morire, essendosi dichiarato più volte con alcuni suoi familiari, *che ogni volta che vedeva Montalto, gli pareva vedere un di quei pontefici della primitiva Chiesa:* né questo mancò d'assisterlo sino all'ultimo sospiro della sua vita, che successe pochi mesi dopo la sua venuta in Roma, avendo lasciato alcuna riconoscenza a Montalto per testamento, che fu prontamente eseguito, conforme la volontà del testatore.

Ma forse che sarà bene d'avere qualche dilucidazione più chiara toccante questa spedizione d'ambasciatore. Giovanni Basilio, imperatore di Moscovia, trovandosi gravemente minacciato da' Turchi, stimò di suscitarli contro i principi cristiani, e come sapeva che capo di questi era il papa di Roma, e che lui era quello che volgeva la ruota di questa gran macchina, per questo deliberò di fare in modo che si conchiudesse con esso lui una lega; che però spedì tal suo ambasciatore in Roma, con la speranza che, guadagnato il papa, non vi fosse più difficoltà a guadagnare l'imperatore di Germania e i Veneziani; ma come il trattar con più teste è un rompersi la propria, quest'ambasciatore, benché abile in se stesso, con un interprete di grand'esperienza ch'aveva molto viaggiato nell'Europa, con tutto ciò non ebbero alcun effetto i suoi negoziati, rimettendosi queste Potenze dagli uni agli altri, e forse segretamente se l'intendevano insieme, non trovando a proposito d'impegnarsi in una guerra col Turco appunto ne' giorni stessi che il re Filippo di Spagna veniva di conchiudere col medesimo Ottomano una tregua per trenta mesi. In questa maniera l'ambasciatore se ne ritornò carico di carezze e di doni, ch'è quello che

più cercano i Moscoviti, essendo cosa verissima, che quel gran duca suol mandare ministri a' prencipi cristiani, non tanto per affari, come per farli avere il beneficio de' re- [15] gali; ben è vero che in quell'occasione prevalse l'una e l'altra ragione, ma la sola seconda ebbe il suo effetto.

Volle poi il papa che in sua presenza si digerisse tra un certo numero di cardinali quello che si stimasse più convenevole, se lo spedire, o non spedire nunzio al Moscovita, e spedendolo, in qual qualità si dovesse spedire; ed a questa consulta fu chiamato Montalto, come quello ch'aveva trattato molto in particolare con l'ambasciatore. Ora si scontrò ch'egli era l'ultimo di quei cardinali nel numero di nove, onde avendo osservato che ⟨al⟩la pluralità de' voti era passata alla negativa, non stimò egli di passare al suo parere, ma constretto dal papa, disse, che non sapea trovare validità nelle ragioni di non spedirsi nunzio al gran duca Moscovita dopo aversi ricevuto il suo ambasciatore in Roma con tanta pompa, tanto più che se n'era spedito uno alla regina Elisabetta eretica, e che perseguitava la Chiesa, onde con più giusta ragione si poteva mandare ad un prencipe che proteggeva nel suo paese i cattolici; e così venne spedito con la qualità di nunzio il padre don Antonio Possevino, che si comportò con soddisfazione e vantaggio della Sede apostolica, avendo superate molte difficoltà. Montalto, per aver visto così ben disposto il papa a voler che prevalesse il suo voto con la solidità, diceva: *Padre santo, ringrazio Vostra Beatitudine della sua bontà per aver voluto che prevalesse il voto d'un povero cardinale come me*, ed in fatti del suo voto non si faceva gran caso.

Erano già alcuni anni che il cardinale Montalto parlava che si doveva ridurre il Calendario al debito modo, e di ciò ne aveva discorso a lungo col pontefice Pio, e con lo stesso Gregorio nel suo viaggio di Spagna; ma Gregorio, o che non curasse di darsi sinistra briga, o che non stimasse i raccordi di Montalto, basta che andava allungando l'intrapresa, trovandola difficile a potersi effettuare, e la difficoltà nasceva, che non parea che questa emendazione del Calendario durasse sempre, e che gli ordini e i riti ecclesiastici si potessero conservare nella loro dovuta integrità, dubitandosi ancora che quest'emendazione non fosse per generar confusione nella Chiesa.

Mentre che si parlava del detto Calendario, Filippo II, col valore e comando dell'esercito del duca d'Alba, s'era reso signore del regno di Portogallo, e come fieramente s'inaspriva in tal tempo la peste in Lisbona, differì Filippo qualche mese la sua entrata in questa città, che cessata, si portò con la maggior comitiva che si fosse mai veduta in qual si sia altro apparato pubblico. Montalto, che aveva a caro, tra quell'apparente modestia e quella finta negligenza negl'interessi del mondo, di conservarsi, per gl'interessi futuri del conclave, amico di questo re, in cose che non fossero per ingelosire la Francia, deliberò di passar seco un divoto complimento di congratu- [16] lazione sopra l'acquisto di Portogallo, e lo fece con lettera breve, e più fratesca che cardinalizia.

Lettera del cardinal Montalto al re FILIPPO.

SIRE,

Benché da lungo tempo mi portasse l'inclinazione verso il servizio dell'augusta Corona della Maestà Vostra, e che con ogni divozione ne sono andato mendicando l'occasioni da testimoniarlo con gli effetti del mio zelo; ad ogni modo questo desiderio s'è augumentato nel mio animo da quel tempo in poi, da che la somma provvidenza del Padre de' lumi mi presentò quel favorevole comodo di riverire in Spagna la real persona della Maestà Vostra, onde in segno della continuazione del mio riverente ossequio comparisco con queste poche righe innanzi la sua augusta Grandezza per congratularmi nella stesa de' suoi vasti dominii l'aggiunta della corona di Portogallo. Prego Iddio di tutta la mia anima che si compiaccia aumentare le glorie d'un monarca così pio e così zelante pel maggior dilatamento della fede, a che contribuiranno per sempre i voti di colui che incessantemente si dirà,

Della Maestà Vostra,

Roma, 3 agosto 1582.

Divotiss. ed affezionatiss. servitore
il cardinal MONTALTO.

Ora in quest'anno 1582 fu da Antonio Lilio, medico, per opera e consiglio di Montalto, dato al pontefice un libretto composto d'Aloisio Lilio, fratello d'esso medico, il quale, come amico di Montalto, l'aveva più volte consultato seco, che lo trovava sommamente buono, e però consigliava l'autore che lo mostrasse al pontefice, ciò che fece col mezzo d'Antonio suo fratello; ma il pontefice, che s'immaginava che questo venisse da Montalto, commesse allo stesso la rivista.

Conteneva questo libretto un nuovo ciclo dell'epatte, ritrovato con somma diligenza dal predetto Antonio Lilio, e da lui medesimo indrizzato ad una certa regola dell'aurio numero, e qualsivoglia grandezza dell'anno solare, accomodato con buonissimo ordine; e in tal maniera dimostrava che tutte le cose che nel Calendario erano trascorse, potevano fermissimamente, senza più variarsi in altri tempi mai, in debiti luoghi riporsi; il Calendario non poteva esser soggetto per l'avvenire ad alcuna sorte di mutazione o cambiamento.

Lodò l'opera Montalto, e ne sollecitò il pontefice all'esecuzione, il quale ne parlò al Concistoro, volendo in un caso di sì grand'importanza procedere con quelle debite forme; né sarà fuor di proposito di raccontarne succintamente e con brevità tutto l'esito di questo fatto, già che Montalto fu l'instigatore maggiore per venirne all'esecuzione.

[17] Mandò dunque per primo Gregorio, dopo consultato col Concistoro, una copia di detto libro a tutti i prencipi della cristianità ed alle più famose scuole ed accademie dell'Europa, acciò che quella cosa che dovea servire all'uso comune di

tutti, si facesse col consenso e parere di ciascuno. Avuta poi sopra ciò il pontefice da' prencipi e rettori di scuole quella risposta che si desiderava e che si conveniva, diede la cura ad alcuni, che in simil arte erano versatissimi ed eccellenti, e che già da varii paesi erano stati per tale effetto chiamati in Roma, i quali sopra tale materia fecero grandissima studio, e più volte discorsero insieme nella stanza medesima di Montalto, che era stato eletto come sopraintendente del negozio, e finalmente conchiusero, che quel ciclo dell'epatte trovato da Antonio Lilio era migliore, e per ciò doveva a tutti gli altri giustamente anteporsi; essi ad ogni modo v'aggiunsero alcune cose che giudicarono proprie e buone di dover recare a più perfetto fine il Calendario.

Ora, acciò che la festa di Pasqua si celebrasse secondo gli ordini de' santi Padri e degli antichi Romani pontefici, massimamente da Pio e Vittore, ambidue di tal nome primi, e parimente secondo la determinazione del gran Concilio Niceno, bisognava per primo l'equinozio della primavera ad un certo debito tempo ridurre, ed oltre ciò, porre bene la decima quarta luna del primo mese, la quale viene nel giorno dell'equinozio, o vicinissimamente gli succede; e la terza ed ultima cosa, che qualsivoglia prima domenica che seguirà, la medesima decima quarta luna, sia posta in un luogo convenevole.

Per ridurre dunque l'equinozio della primavera al giorno 21 di marzo, dove da' padri del Concilio Niceno fu anticamente fermato, s'ordinò che per una volta sola si levassero dal mese d'ottobre del 1582 giorni 10, ed acciò che più da questo luogo non si rimovesse, fu constituito che si seguisse (com'è l'usanza) di far bisesto ogni quattr'anni, fuor che ne' centesim'anni, i quali tutti sin allora erano bisestili; così vollero che fosse ancora il primo centesimo seguente, cioè il 1600, dopo il quale ordinarono che non tutt'i centesimi che seguivano fossero bisestili, ma di quattro in quattro cent'anni i tre primi centesimi passassero senza bisesto, ma il quarto centinaio avesse poi sempre bisesto, e per darne esempio, il mille settecento, il mille ottocento e il mille novecento non avranno bisesto, ma l'avrà bene il due mila, e così si seguirà sempre, e in tal modo si viene a tener conto del corso solare, e si viene ad emendare continuamente i suoi trascorsi; e all'altre due cose che abbiamo detto di sopra si diedero anco da essi altri rimedi.

In questo modo dunque fu dal pontefice Gregorio emendato il Calendario, e però chiamato Gregoriano, e da lui venne pubblicato con una bolla che comincia: *Inter gravissimas pasto-* [18] *ralis officii nostri curas ea postrema non est;* e perché non si poteva fare tale emenda e pubblicazione in tutti i luoghi, in quest'anno 1582, e per conseguenza dubbioso di confondere, si diedero alcune regole per le quali si potesse fare tale emenda l'anno seguente 1583 e più oltre ancora.

Questa riforma di Calendario non impedì nella città di Roma e nello Stato ecclesiastico una delle più atroci carestie che si fossero mai vedute, e basta ch'una persona de' meno affamati appena poteva sostenersi con uno scudo di pane al giorno; e quello che la rendeva più lacrimevole, che nello stess'anno, rispetto a' cattivi

tempi, era successa una penuria ben grande di frutti, con le vigne tutte guaste. Montalto si trovava mal provvisto di tutto, con sei domestici in casa, ché più non ne teneva, e senz'un granello di formento, e i suoi emolumenti così deboli ch'appena bastavano a nodrir tutti di solo pane. Ma s'aggiungeva nel suo petto un'altra afflizione, perché essendo generale la carestia, il sangue non gli permetteva d'abbandonare i suoi nipoti, che faceva studiare a sue spese, come già s'è accennato. Così afflitto e bisognoso ricorse dal cardinale Colonna, che lo provvide di 30 tumoli (un tumolo era 100 libbre in circa di 12 oncie) di grano, e di cento scudi in argento contanti; né contento di ciò, se ne passò a raccomandarlo al cardinal Buoncompagno, che come primario nipote reggeva la Chiesa a suo modo, rappresentandogli, esser cosa che offendeva la gloria di Sua Santità, e il decoro della dignità cardinalizia di lasciar soffrire un cardinale ne' patimenti della carestia, dopo averlo spogliato della sua pensione in qualità di cardinal povero. Ma il Buoncompagno, senza alcun riguardo né delle raccomandazioni, né della convenienza del fatto, seccamente gli rispose: *Sua Santità ha buchi molto più larghi a chiudere;* di che s'intese offeso il Colonna, e si licenziò con questa risposta: *vi sarebbe di che chiudergli tutti se le cose andassero come dovrebbono andare*.

Era arrivato in Napoli nel governo di quel regno, verso il fine di novembre dell'anno passato, don Pietro Girone duca d'Ossuna, in luogo di don Giovanni di Zuniga, e come Montalto l'avea molto ben conosciuto in Madrid, gli aveva scritto compitissima lettera di congratulazione per il suo arrivo in detto governo, e ne aveva ricevuto molto più compita risposta. Dunque, trovandosi in così grave necessità, pensò di ricorrere allo stesso viceré per un soccorso di qualche poco di grano, ma non volle farlo senza chiederne il consenso del cardinal Buoncompagno, verso di cui vi si portò in persona e gli espose la sua resoluzione. Il Buoncompagno gli rispose con disprezzo: *mendicate quanto vi piace, ma non ci fate romper il capo dal vostro Colonna*. Il povero Montalto, inghiottita tal mortificazione come se non l'avesse inteso, si licenziò cheto cheto tutto tremante ed umile, lodandosi della bontà di Sua Signoria [19] illustrissima, e forse che andò dicendo nel suo cuore: *ti perdono, ma non mi scordo*. Ritornato in casa, spedì in Napoli per le poste il suo maestro di casa, con una sua caldissima lettera, e ne ottenne 150 tumoli di grano, con ogni comodità necessaria e pronta per la condotta in Roma, ed in oltre 200 doppie in contanti.

Con questi ed altri sussidii provvisto Montalto, si diede a far godere delle sue carità le famiglie più povere, e quel che importa, con la speranza che fosse per cessare ben tosto la carestia, così dandolo a credere i papalini per quietare i gridi de' popoli che quasi cominciavano a tumultuare. Veramente Montalto s'acquistò gran credito nella città, ed i poveri andavano dicendo dappertutto, *che il cardinal Montalto, che vivea d'elemosine, dava delle elemosine agli altri, e quegli altri cardinali che godeano tanti carichi fruttuosi e che s'ingrassavano col bene della Chiesa, non avevano carità, che quella sola di dire ai poveri:* ANDATE ALL'OSPITALE.

Montalto, che peri mezzi già accennati sapeva tutto quello che si diceva e si faceva nella città, ancorché fingesse il gatto morto, quanto più veniva informato di discorsi simili, tanto maggiormente usava dell'elemosine, e per meglio accreditare se stesso, e per screditare tanto più gli altri, sino a risolversi ad impegnare un poco di vasellame d'argento, la maggior parte d'uso sacro, per la sacrestia della sua cappella, che gli era stato presentato dai cardinali Alessandrino e Colonna, acciò si dicesse *che il cardinal Montalto per sollevare dalla miseria della fame i mendici s'aveva impegnato tutto il suo poco*, e così in fatti si discorreva. Di più, per sei mesi non fece altro che andarsi trattenendo nei confessionarii dalla mattina a sera, diceva egli, per consolare il popolo in quelle calamitose disgrazie di carestia, ma in effetto per meglio scoprire ed intendere le mormorazioni popolari.

Veramente, questa carestia, non ostante che infatti vi fosse stata penuria di raccolta, con tutto ciò la sua vera ragione e quella moltiplicità così grande nacque dal cattivo governo dei parenti del pontefice e dalla loro grande avidità d'accumular danari, poiché, avendo inteso sul principio che nella Toscana v'era una carestia ben grande e che il grano andava quattro volte più di quel che faceva in Roma, non solo mandarono a vendere quello dei magazzini pubblici, ma di più andarono comprando quello dei particolari, e quel che più importa, che fecero pubblicare un ordine, acciò sotto pena della vita nissuno potesse trasportar fuori grani, per aver tutto il profitto essi medesimi, ed in questa maniera i papalini riempirono di somme immense le loro borse ed affamarono in breve tempo Roma, per non poter esser d'altri soccorsa; onde se ne mormorava con voci arrabbiate nel popolo, e molti cardinali Uniti insieme ne portarono gravi doglianze al papa, ma il buon [20] Montalto non solo non volle scontrarsi con gli altri, ma di più andava scusando i papalini con l'applicare il male ad altri successi, e faceva questo per non perdere la grazia del cardinale Buoncompagno, che lo conosceva di potentissima fazione nel conclave futuro; ma divenuto poi il buon Montalto papa, gli fece vomitare a bocca aperta quanto avevano inghiottito di profitto ossia di latrocinio nei grani in quest'anno di carestia; che infatti ascese ad una somma molto grande.

Quasi nello stesso tempo della carestia, o per il meno il medesimo anno, successe un caso lacrimevole in Roma tra gli sbirri e alcuni gentiluomini romani, dal che ne nacque una tragedia miserabilissima e lunga; e perché il povero Montalto corse pericolo della vita, restando ferito un suo domestico, ne dirò brevemente il contenuto d'una tragedia sì dolorosa e funesta.

Era andato il bargello il giorno del 26 aprile con la maggior parte degli sbirri alla piazza di Siena per pigliare un bandito, che, per spia, avevano saputo ritrovarsi in casa degli Orsini, ove finalmente lo presero; e mentre lo conducevano in prigione, vi sopraggiunse Raimondo Orsini, Silla Savello e Ottavio de' Rusticucci con due o tre altri, tutti a cavallo, che venivano dal passeggio, ed avevano, come al solito, con essi loro alcun numero di staffieri; Orsini disse al bargello che lasciasse quel prigioniero, perché era stato preso in franchigia: ciò che ricusò di fare il bar-

gello, per il che si venne in contesa, ed il Rusticucci diede una bacchettata sopra le spalle del bargello, il quale, sentendosi percuotere, si avvampò di sdegno, e rivolto ai suoi sbirri gli comandò che menassero le mani; né mancarono di ubbidire, cominciando a giuocar malamente d'archibugiate e di colpi d'alabarde e spade, onde l'Orsini, il Savello ed il Rusticucci furono d'alcune archibugiate mortalmente feriti, ed il Rusticucci morì subito e fu per più passi strascinato dal medesimo cavallo così morto; gli altri due, tutti pieni di ferite, rimasero vivi sino al giorno seguente.

Ora, Montalto si trovò in quella strada, che veniva da non so che divozione, a piede, quel che più importa, e come ch'egli si fingeva molto più vecchio di quel ch'era, e tutto malaticcio ed infermo, fidato che fosse per portarsi rispetto al suo abito, o pure che in fatti non potesse ritornare indietro, si trovò vicino a quella zuffa, ma sentendo poi fischiare da tutte le parti l'archibugiate, si ritirò in casa d'un artigiano insieme con il suo servitore, ferito alquanto nel braccio, benché fosse assai lungi.

Dispiacque questo caso universalmente a tutta la città di Roma, particolarmente a' vassalli e dipendenti degli Orsini, i quali, per mostrare l'affetto che portavano a' loro signori, si messero, ne' due giorni che seguirono, ad ammazzare quanti [21] sbirri trovavano per le strade, perseguitandoli sin dentro le porte del palazzo istesso del papa; onde ne uccisero quattro in un angolo solo a colpi di lente coltellate: ed in fatti era una cosa orrida e spaventevole di vedere con tanta furia correre di qua e di là i seguaci degli Orsini, ch'erano in gran numero, cercando per tutto sbirri, e trovati, uccidergli con ogni crudeltà.

Il pontefice, conoscendo che mentre il popolo è in furia è bene di lasciare scorrere l'impeto suo, perché se si volesse rimediare farebbe il male maggiore, tollerò per allora questa furia popolare, alla quale poi si messe rimedio; e con un poco di tempo, ma sotto altri pretesti, fece morire molti capi di questi tumulti. Il bargello, la sera medesima del primo successo, securo di non poter scampare, se ne fuggì di Roma sotto abito incognito; ma il pontefice, che lo conosceva colpevole, comandò ordini per tutto acciò fosse restato prigioniero, e così venne preso e menato in Roma, dove fu pubblicamente decapitato per soddisfare in qualche parte la casa Orsina, e la stessa città, che tutta esclamava contro quell'insolenza usata dagli sbirri, di giuocare archibugiate contro tali personaggi disarmati.

Dispiaceva grandemente al papa di veder Roma tra sì fatte angustie, onde, per rallegrarla e distornarla alquanto dai passati travagli e tumulti di quest'anno, e per altri onorati rispetti, risolvette di far una promozione di cardinali, scegliendo da vari luoghi degni soggetti; la quale seguì alli 12 di dicembre, con sommo giubilo della città ed estraordinaria contentezza del papa; e tanto più se ne rallegrò, quanto che tal promozione gli venne commendata da tutti per la maggiore e più degna che s'era mai fatta da alcuno altro pontefice; che però con ragione se ne rallegrava la cristianità tutta, ed il sacro Collegio se n'andava tutto trionfante per vedersi pieno d'un numero sì venerando di soggetti.

Né qui voglio passar con silenzio, né lasciar d'accennare per cosa notabile quello che in detta promozione avvenne, e ciò fu, che in essa furono dal papa scelti e promossi uomini così rari e degni, che quattro di loro divennero sommi pontefici, e questi furono, come è ben noto a tutti, i cardinali Gio. Battista Castagna, romano, oriondo di Genova (del quale ne abbiamo parlato altrove), col titolo di San Marcello, che fu poi Urbano VII. Niccolò Sfrondato, milanese, col titolo di Santa Cecilia, che fu Gregorio XIV. Giovanni Antonio Fachinetti, bolognese, col titolo de' Santiquattro, che fu poi Innocenzio IX. Alessandro de' Medici, cittadino e arcivescovo di Fiorenza, col titolo di San Ciriaco, ma veniva chiamato il cardinal di Fiorenza, che fu poi Leone XI. Ma v'è ancora qui da notare una cosa degna d'esser notata, ed è che tutti questi quattro papi furono di cortissima vita, mentre Urbano VII non visse papa che tredici giorni; Gregorio XIV, dieci mesi; Innocenzio IX, meno di due mesi; e Leone XI, venticinque giorni; sì che tutti [22] quattro insieme non vissero che poco più d'un anno, e furono i pontefici che vissero meno nel Vaticano.

Dopo finita questa promozione tanto degna, si cominciarono le visite, né altro si vedeva per le strade, che cardinali, prelati e prencipi andar in su e in giù visitando or questo ed or quell'altro de' soggetti promossi al cardinalato. Montalto, ch'erano già più di tre anni che fingeva il languido e cadente, e che dava ad intendere d'esser sottoposto a mille infermità, sapendo benissimo che i cardinali ultimi non cercano mai di promovere al papato che uomini non solo vecchi, ma di più infermaticci e di poca durata, per poter poi con la morte di questi avanzare ancor essi la loro fortuna, moltiplicò le sue infermità finte, o le finzioni delle sue infermità, acciò questi nuovi cardinali s'inanimissero a dargli il voto in occorrenza di sede vacante, ché v'erano apparenze che fosse per succedere in breve, già che Gregorio s'inlanguidiva di giorno in giorno.

Nelle visite egli non si precipitò come gli altri, ma stette più di due mesi a visitare i diecinove cardinali creati di nuovo, visitandone ogni due o tre giorni uno, con un garbo tutto languido e mal sano, domandando a ciascun di loro iscusa, col dire, *che la debolezza delle sue gambe, cagionata dal peso degli anni che se gli erano augumentati su il dosso, non gli lasciavano libera quella buona volontà ch'aveva di rendere il suo debito; perché in fatti non gli restava altro di sano che la buona volontà*.

Ma quello ch'era più curioso, che, richiesto della sua età, come si costuma fare ordinariamente a' vecchi, ne moltiplicava sette di più, ed altrettanti ne diminuiva divenuto pontefice; voglio dire che mentre fu cardinale, o per lo meno due o tre anni prima di divenir papa, benché egli fosse nato nell'anno 1521, come abbiamo detto a suo luogo, ad ogni modo dava ad intendere d'esser nato l'anno 1515, e quando non veniva domandato s'introduceva da se stesso a discorso di questa sua età, usando ogni diligenza per farsi stimare vecchio; ma poi, fatto pontefice, si fece molto più giovine, forse per far crepare i cardinali, onde diceva ch'egli era nato

l'anno 1527, di che in effetto arrabbiavano tutti, e più di quattro mandarono nelle Grotte per sapere la certezza di questa sua età.

Per rendere più forte la pretesa sua incomodità e vecchiaia, non solo s'asteneva di sollecitar le visite con fretta, ma di più lasciava d'andar nel concistoro, nell'ordinario, o pur vi andava di rado, fingendo sempre d'appoggiarsi ora su il braccio di questo ed ora di quell'altro, e quando occorreva scendere o montare scale, era allora che usava tutta la finezza immaginabile per far vedere di non poter più; anzi nell'uscire dalle congregazioni e concistori non si curava che si seguisse l'ordine della precedenza, restando per l'ordinario [23] sempre l'ultimo, trattenendosi quasi un quarto d'ora ad ogni cinque o sei scalini, fingendo di pigliar fiato, come se effettivamente non potesse più; cosa in vero che diede gran maraviglia, divenuto pontefice, conforme lo diremo a suo luogo, restando tutti stupiti dopo che conobbero che tutto questo faceva per arte; perché lo sapeva far in modo, che effettivamente pareva che lo facesse per vera necessità; ond'è che ognuno lo compativa, e quasi tutti gli dicevano: *buon vecchio, avete fatto il vostro corso, Dio vi dia forza*.

Un giorno essendo andato per visitare il cardinal d'Austria, che si tratteneva in Roma in gravi occasioni, lo trovò alquanto incomodato, com'è ordinario de' cardinali prencipi, che non perdono mai momento di tempo, mentre quando non hanno altro a fare giuocano a carte; e venendogli fatta l'ambasciata, che Montalto veniva per visitarlo, egli rispose in una buona compagnia: *che va facendo questo Lazzaro quatriduano?*

Lo stesso, non so con che occasione, procurala di tirarlo al partito spagnuolo, non già che il tenesse in considerazione di poter servire quella corona, mentre egli mostrava poco spirito, e niente d'animo a difender il torto che gli veniva fatto, e tanto meno avrebbe potuto scaldarsi alla difesa degli altri, ma lo faceva solo per avere un voto di più nel conclave; Montalto, ad ogni modo, ch'era risoluto a vivere come se non fosse nel mondo, s'iscusava con mille pretesti e ragioni, non volendo disgustarsi il proponente del partito, che però conchiudeva, *che per lui non era più capace di far partito nel mondo, perché i suoi anni lo chiamavano di momento in momento nel cielo*.

Molti cardinali dei nuovi creati gli dicevano ch'egli non doveva muoversi, perché la sua età lo rendeva scusabile ed esente di quell'uso di visite tanto comune in Roma, ed il cardinal della Torres, mentre saliva la scala con tanta pena che pareva gli mancasse il fiato, sostenendolo con le sue mani, gli disse: *monsignore, voi siete carnefice di voi stesso per voler essere generoso e cortese con gli altri*.

Col cardinal Castagna, che in fatti egli stimava molto, discorse, nella visita che gli fece, del loro viaggio fatto in Spagna, benché si fossero visti più volte innanzi, ed il Castagna gli disse: *monsignore, vi veggo molto cambiato di quell'eravate in Spagna*. A cui egli rispose: *la vecchiaia non ha discrezione, mi tormenta più di quello vorrei;* e perché l'altro soggiunse, che gli pareva d'aver inteso da lui

teso da lui ch'erano nati in uno stess'anno, esso gli replicò: *ad un uomo infermaticcio come me, dieci anni di vita sono venti*.

L'anno 1584, non potendo i luterani di Germania tirare alla lor divozione Geremia, patriarca di Costantinopoli, l'accusarono ad Amurat, imperatore de' Turchi, ch'egli cospirava col papa contro di lui; onde fu posto in prigione, di dove venne liberato di là a qualche tempo e mandato in esilio, venendo [24] in suo luogo costituito un tal Macario; la qual cosa diede molto che pensare al pontefice per le conseguenze che ne risultavano a' danni della Chiesa romana; che però costituì una congregazione particolare per crivellar tal negozio, e risolvere quell'ispediente da tenersi sopra ciò, e volle che Montalto v'intervenisse, come cardinale pratico delle materie di religione; ma egli s'iscusò con le scuse ordinarie delle sue incomodità, onde gli altri cardinali si contentarono d'andar in sua casa; però vedendo ch'egli non dava grandi consigli, rimettendosi ordinariamente a' buoni consigli degli altri, fu risoluto di lasciarlo; tanto più ch'effettivamente gli sopraggiunse una certa febbricciuola, che servì a lui di febbraccia, giacché non studiava altro che d'impallidire il suo volto per rendersi tanto più languido e moribondo nella presenza degli altri.

Questo medesimo anno molti protestanti, per opera d'alcuni missionari, rinegarono la lor religione per abbracciare la romana, e particolarmente alcuni soggetti considerabili, tanto in Francia, che in Germania, di che se ne celebrarono in Roma allegrezze spirituali in tutte le chiese per ordine del pontefice; e perché Montalto s'era affaticato insieme con il reggente dei Santi Apostoli per la conversione d'un certo barone luterano, volle egli medesimo condurlo a baciare il piede a Sua Santità, da cui fu ricevuto con sommo affetto, ed il cardinal San Sisto o Buoncompagno, come vogliamo dirlo, li tenne a desinar seco, e benché s'iscusasse Montalto col dire che non era più in istato di trovarsi ne' festini, ad ogni modo, vinto dalle persuasive di San Sisto, restò a pranzo, ma in tavola gli mancò il cuore due volte (tutto per finzione però), volendo in questa maniera obbligare detto San Sisto a crederlo di natura debole, come infatti lo credette, dicendoli due o tre volte: *monsignore, se non mangiate, morirete prima d'esser papa, che sarebbe cosa dispiacevole per chi vi desidera*. Alle di cui parole rispose Montalto: *e che? si fanno papa i moribondi?* soggiungendoli poi, che per lui non credeva di poter passar più oltre, mentre una debolezza di stomaco gli toglieva di giorno e di notte il respiro: e perché l'altro replicò, che conveniva rinforzar con medicine calde la freddezza della natura, egli ripigliò: *che gli speziali davano per l'ordinario rimedii, ma non anni*.

Quest'anno, avendo voluto sul principio rinnovare il re di Francia la confederazione con Cantoni svizzeri, che già per molti anni avevano tenuto con quella corona cristianissima i Cantoni protestanti, e particolarmente Zurigo e Berna, che sono i due Cantoni più potenti e più interessati nella protezione di Ginevra, ricusarono apertamente di volere la confederazione che il re domandava da loro, se prima

esso re non prendeva in protezione i Ginevrini, i quali con i dovuti termini domandavano la stessa protezione.

Ora considerando il re, ch'essendo allora turbate le cose [25] del marchesato di Saluzzo, ed incerta, anzi sospetta l'amicizia del duca di Savoia, già strettamente apparentato con il Cattolico, avendo preso per moglie l'infanta Caterina sua figliuola, se voleva avere un passo in poter suo senza aver a ponere il piede in casa d'altri, e con il quale potesse prevalersi dell'aiuto degli Svizzeri, tanto necessario in ogni tempo al regno della Francia, faceva di mestieri abbracciare la protezione di detta città di Ginevra, dal di cui territorio si può liberamente e comodamente passare alle terre confinanti della Francia, deliberò finalmente di consentirvi, benché il nunzio del papa l'instigasse al contrario con scrupoli della religione; ad ogni modo lo fece con tutte le forme debite.

Il duca di Guisa, che si doleva molto del re, e che cercava materia d'accendere il fuoco e d'inanimire la Corte di Roma e tutti i cattolici contro il governo di detto re, avendo fatto una massa di molti capi, v'aggiunse ancor questo, scrivendo al sommo pontefice: che bastava questo sol punto per mostrare chiaramente a tutto il mondo quanto il re di Francia stimasse poco la fede cattolica, e quant'inclinazione avesse verso i nemici della Santa Sede e del pontefice romano, già che con solenne giuramento, non che con scrittura oltre sì autentica, aveva preso in protezione la detta città di Ginevra, ch'era il capo di tutta l'eresia di Calvino, secondo si diceva in Roma.

Il cardinal di Guisa, fratello di detto duca, uomo di natura ardente e d'ingegno non men vivace di lui, come quello che pur odiava al maggior segno il governo del re, scrisse a molti cardinali sopra questo punto di Ginevra, acciò, uniti col sommo pontefice, lo facessero risolvere ad abbandonare totalmente l'amicizia del re, e si risolvesse a seguire il partito della lor lega, il quale (secondo il suo credere) non aveva altro fine che il servizio di Dio.

Sopra tutto scrisse al cardinal Montalto, come quello che gli veniva figurato per un gran uomo da bene, e zelante del servizio della Sede apostolica, pregandolo d'impiegarsi a tutto potere con il pontefice, acciò restasse persuaso che non bisognava altri segni che quello solo della protezione di Ginevra per far conoscere la mala intenzione del re verso la religione cattolica, e quanto grande fosse il suo desiderio d'aiutare il partito degli eretici.

Ma Montalto, che teneva il fuoco del suo spirito ardente coperto sotto le ceneri della mansuetudine e della modestia, lesse ben la lettera del cardinal Guisa, ma del resto non diede altra esecuzione che la sola lettura, lasciando su il tavolino detta lettera, e gli fu inteso dire: *non è tempo per noi d'abbracciar quest'intrighi*, e rispose al Guisa con certi termini modesti, promettendo di far quello che le sue forze permettevano, e nello stesso tempo descriveva la debolezza di queste forze.

[26] S'era fatto calvinista Gerardo Trouches, arcivescovo di Colonia ed elettore dell'Imperio, fu detto, non tanto per motivo di conscienza, quanto che per la

sfrenatezza e sregolata passione amorosa, poiché amando in eccesso, anzi dirò smoderatamente sorella Maria Mansfeld, monaca professa, giovine di 25 anni, e che in quel tempo passava per la più bella donna del secolo, né sapendo come fare per goderla, deliberò di rinunziare, anzi gettar via l'abito sacro e quello dell'Elettorato, come fece, e come pure fece la monica, e fatti ambidue calvinisti, celebrarono solennemente le loro nozze.

Ma qui è da sapere che mentre il Trouches si trovava in Venezia, appunto allora che di questa città era inquisitore Montalto, ed in oltre reggente dei Santi Apostoli, era stato raccomandato a questo medesimo per aver cura de' suoi studi, sotto al quale fece un gran corso della filosofia, e come era stato in oltre suo confessore, aveva da quel tempo in poi passata ottima corrispondenza, e spesso soleva scrivergli con questo titolo aggiunto: *già mio maestro e mio padre spirituale;* onde gli riuscì molto strana questa risoluzione. Il pontefice, informato che il cardinale Montalto era stato maestro del Trouches, e ch'era andato trattenendo corrispondenza, riuscendogli oltre modo sensibile questo gran scandalo, per la gran breccia che faceva alla Chiesa, e per il cattivo esempio ch'avrebbe dato ad altri, pregò Montalto che volesse adoprare il suo zelo e la sua carità prima che la piaga s'avanzasse più oltre, col procurare di tirare all'ovile questa pecorella smarrita. Non intese così volontieri Montalto questa commissione, sapendo benissimo che pietre di questa natura non si gettano nel pozzo per tirarle, sicuro che sarebbe per riuscir con poco onore; pure, stimando di maggior pregiudicio il rifiuto, dopo l'instanze fattegli dal cardinale Buoncompagno in nome del pontefice suo zio, deliberò di scrivergli la seguente lettera.

All'illustrissimo e reverendissimo signore, monsignor GERARDO DE TROUCHES,
arcivescovo di Colonia ed elettore del sacro Imperio.

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE,

Come il mio rispetto prima e la mia divozione dopo verso il merito singolare, ed eminente dignità, e nobilissime qualità di Vostra Signoria illustrissima furono in me sempre grandi, così non poteva che riuscirmi d'uno straordinario e sensibile dolore nell'anima l'avviso della sua risoluzione di voler deturpare la sua nascita, avvelenare la sua dignità, e rendere scandaloso a tutti il suo nome col dar di calcio alla sua santa madre Chiesa, e con l'abbandonar quella Sede apostolica che l'avea ingrandito, e quell'Imperio che l'avea sollevato in così alti gradi d'onore. Questa nuova, che ha tanto afflitto la santa [27] mente di Sua Beatitudine, e che senza dubbio dà da parlare al mondo tutto, non può concepirsi dal mio spirito, e per consolarmi da un dolore così sensibile mi vado persuadendo che sia un sogno, parendomi cosa impossibile che sia capace di gettarsi nella libertà del senso, con l'ultimo grado di scandalo della cristianità, un cavaliere di tanto merito, un prencipe dell'Imperio, de' primi e più qualificati, ed un prelato de' primi della Germania, che facea tant'onore alla Chiesa.

Col mio mezzo Sua Santità la prega di ravvedersi dell'errore, e pentito dell'inganno nel quale è stato indotto dal demonio, ridursi da se stesso all'ovile dal quale si è lasciato smarrire. Ma che dirà il suo popolo nel vedersi abbandonato dal suo pastore? Qual concetto potrà far mai il mondo della sua condotta, nel vederla abbandonare la sua propria fede e quel zelo che finora ha mostrato nella difesa della religione cattolica contro la luterana, e divenir luterano egli stesso (sento orrore di pronunciar tali parole), e perché poi? per una passione amorosa, per un capriccio mostruoso di voler sposare una monica.

No, monsignore illustrissimo, non abbi scorno di levarsi dal peccato, se non ebbe orrore di commetterlo. Ella sa molto bene che *humanum est peccare;* la colpa primaria dell'uomo, la maledizione data al peccato, la natura, i sensi tutti contribuiscono a farci precipitare al peccato, e per questo *humanum est peccare:* ma quanto più grave la colpa, tanto più gloriosa l'emenda in quei che peccando non si spogliano della ragione, conservandone quanto basta a considerare che *angelicum est emendare*. Peccò Davide, e peccò san Pietro, ma la loro colpa, benché gravissima e di gran scandalo, gli riuscì di gloria, perché, fatta riflessione che nel peccato *diabolicum est perseverare*, e che al contrario *angelicum est emendare*, con un generoso zelo s'indussero prontamente al pentimento, voltando le spalle al demonio per divenire angioli. Non credo dunque che V. S. illustrissima, che ha peccato come Davide ch'era prencipe, e come san Pietro ch'era vicario di Cristo nel governo della sua Chiesa, non stimasse a virtù di pigliar l'esempio d'un tale apostolo e d'un tal profeta. D'ordine di Sua Santità si fanno particolari preghiere nella città per cotesta sua conversione, né dubito che non si facci lo stesso in tutto l'orbe cristiano, il che mi fa sperare di veder presto festeggiare la Chiesa per il felice ritorno d'un suo figliuolo smarrito. Finalmente devo dire a Sua Signoria illustrissima, che Sua Beatitudine m'ha dato ordine di fargli sapere da sua parte, ch'essa è apparecchiata e pronta di riceverla a penitenza, d'avere altrettanta allegrezza per la sua conversione, quanto dolore prima ed afflizione nell'anima per la sua caduta all'eresia, ed in quanto all'assoluzione, ne lascierà del tutto la cura a monsignor nunzio di Colonia, acciò segua con sua soddisfazione e con quei debiti termini dovuti al decoro della Sede apostolica. Molto [28] mi fanno sperare le continue preghiere che si fanno per il compimento di questa sant'opera, che aspetto dalla mia parte con somma impazienza, ed in tanto le desidero le maggiori inspirazione al bene, com'essendo tra tutti gli altri che l'amano quello che vive,

Di V. S. illustrissima e reverendissima

Roma, 20 maggio 1583. Devot. ed obbl. servitore, e fratello nel Signore

il cardinal MONTALTO.

Portò questa lettera Montalto per farla vedere al cardinal padrone, o sia Buoncompagno, che ambidue poi passarono per leggerla al papa, che la trovò di suo sommo gusto, e l'approvò come degna del zelo e dell'eloquente pietà d'un Montalto, ed il Buoncompagno si esibì dell'incumbenza di farla tenere in proprie mani, ed a questo fine venne spedita al nunzio di Colonia, acciò avesse cura del pronto, fedele e sicuro recapito, né quello mancò al suo dovere. Ricevuta tal lettera,

dele e sicuro recapito, né quello mancò al suo dovere. Ricevuta tal lettera, il Trouches restò alquanto sospeso d'animo, non sapendo quello che dovesse risolvere, se fosse meglio di tacerla o di rispondere, e così consultatosi con amici, restò col parere di quelli conchiusa la seguente risposta.

All'illustrissimo e reverendissimo signore, monsignor cardinal MONTALTO*, padrone osservandissimo per sempre*.

Il foglio di V. S. Ill. mi portò gran consolazione nel frontespizio della soprascritta, vedendo che continuava a rammemorarsi di me; ma altrettanto fu il dispiacere che mi cagionò la lettera, non portando seco incluse che l'espressioni d'una maligna satira, indegne, non dico del carattere cardinalizio, ma dell'umiltà esemplare, e della vita monacale e ritirata con la quale vive Sua Signoria illustrissima. Veramente non aspettavo dalla sua amicizia concetti di tal natura, che, per non far torto alla mia verso di lei, voglio persuadermi che tali espressioni non sono da lui dette, ma a lui dettate. Io non pretendo d'avere offeso né la Chiesa, né la mia casa, né la mia persona, ma al contrario d'aver cresciuto a tutt'insieme la gloria, non avendo fatto cosa che non sia degna da farsi da ogni qualunque buon cristiano, e spero che il mio esempio sarà per riuscire di norma, di esempio agli altri religiosi e prelati. Come non ho colpa, così non ho bisogno di pentimento, e se vi è in me luogo di pentirmi, ciò sarà d'aver troppo tardato a riconoscere l'errore nel quale sono vissuto tant'anni. Ben tosto darò alla luce un Manifesto con un fondamento e ragioni che mi hanno mosso a far quello ho fatto, e che servirà per istruzione a quegl'ignoranti che giudicano de' colori come i ciechi; ma son sicuro che quando vedranno i motivi e gli stimoli della mia conversione, sia della mia risoluzione, al sicuro che parleranno altramente, [29] e dello stesso ne manderò qualche numero d'esemplari a V. S. Ill. che mostrandoli nella Corte faranno vedere i frutti ch'ha portato l'albero inserito nella sua lettera scrittami. Non aveva cosa più necessaria la Chiesa che d'una degna riforma, cosa più indispensabile gli ecclesiastici che di riformarsi, ché il Concilio non ha servito che a render più fieri gli errori e gli abusi della Chiesa romana. Mi rimetto a quel che di più porta seco il mio Manifesto, mentre resto,

Di V. S. illustrissima e reverendissima,

Oppenheim, 6 luglio 1583.

Divotissimo ed obbligatissimo servitore
GERARDO, elettore ed arcivescovo di Colonia.

Ricevuta tal risposta, Montalto la portò subito a Sua Santità, che, accompagnata con le altre nuove ricevute dell'ostinazione del Trouches, mosso da un ardente sdegno, diede ordine a Montalto di formare egli stesso una bulla di scomunica delle più terribili contro lo stesso; ma quello si scusò di non intendere più lo stile cancellaresco, di non poter applicare lo spirito in cose di quella natura, rispetto alla sua grave e languida vecchiaia. Fu però la scomunica con tutte le più rigorose pene

pubblicata, con ordine al capitolo di Colonia di procedere all'elezione d'un altro arcivescovo: questo fu, con i voti di tutt'i canonici, Ernesto fratello del duca di Baviera, stimato prencipe di gran pietà, e da quel tempo in poi questa Casa serenissima gode il possesso di tal elettorato.

L'afflizione maggiore di Montalto fu quella che gli successe in questi tempi con la morte di Marco Antonio Colonna, viceré di Sicilia, che portava fama del più celebre capitano del secolo dopo il Farnese, il quale, accusato al re Filippo di tenere corrispondenza secreta con Uzali, ammiraglio turco, chiamato alla corte di Spagna per spurgarsi di tali accuse, dopo una disputa sovra le navi col nuovo ammiraglio Giovanni Andrea Doria, per non volere abbassare a questo [lo] stendardo, giunto in Barcellona, e poi in Medinaceli, quivi assalito da febbre acutissima, se ne morì il settimo giorno, ma i sentimenti più comuni furono che fosse morto di veleno: comunque sia, questa morte portò gran mestizia nel petto del cardinal Montalto, poiché, per esser questo cavaliere gran protettore e amico suo, e con gran seguito di cardinali di ciappa in Roma, avrebbe potuto, in caso di sede vacante, vantaggiare molto i suoi interessi.

Verso il fine di quest'anno, avendo inteso che il pontefice s'andava avvicinando a' suoi ultimi giorni, egli si ritirava tanto quanto gli era possibile dalle compagnie, standosene ritirato nelle sue stanze, acciò gli altri credessero che ancor lui poteva seguire il pontefice nell'altro mondo; ma questo non fu altro che una picciola incomodità del papa, rimettendosi subito; egli però non si rimetteva mai, lamentandosi della miseria del [30] suo stato, che non gli lasciava un'ora di riposo con tante incomodità, usando uno stratagemma sì grande nel nascondere la sua sanità che possedeva ammirabilmente, che gli stessi suoi famigliari non si accorgevano che vi fosse finzione, e che quelle sue malattie delle quali si lamentava servivano solo di maschera, onde andavano dicendo per la città, *ch'era un gran miracolo ch'egli potesse vivere sì lungamente*. Ch'era appunto quello che cercava Montalto, il quale godeva (benché alcuno non penetrasse mai il suo cuore) che si pubblicasse la sua languidezza finta; anzi quando non andava alle congregazioni e concistori, mandava uno de' suoi per informar i cardinali delle sue indisposizioni; che però un cardinale disse un giorno: *avremo ben presto un luogo vuoto nel concistoro, perché Montalto se ne va all'altro mondo a gran passi*.

La quaresima dell'anno 1585, essendo venuto a' Santi Apostoli un predicatore suo amico, egli se ne andò per otto giorni in detto convento, sì per intendere questo padre, come ancora per far alcune sue divozioni, e forse per parere d'essere affezionato al suo abito, come infatti era, benché da frate avesse ricevuto sempre dispiaceri e persecuzioni. Alcuni sentendo questa risoluzione dicevano per scherzo: *Montalto adesso sì che se ne va all'altro mondo da senno, mentre è ritornato un'altra volta tra' frati*.

Veramente fu cosa maravigliosa a quelli che l'avevano conosciuto da semplice frate, o per lo meno da generale, nel vederlo tanto cambiato d'umore; anzi il

guardiano essendo stato un giorno domandato d'un prelato suo amico, di quello faceva il cardinale Montalto, e se l'incomodava niente nel convento, rispose, *che l'incomodava tanto, ch'egli non sapeva quasi se fosse in convento*.

Poco dopo che se ne ritornò nella sua casa di Santa Maria Maggiore, occorse la morte del papa, che seguì in questa maniera. Il sette d'aprile, giorno di domenica, celebrò messa nella cappella secreta, e poi volle esser presente nella messa solenne celebratasi nella cappella di Sisto IV, dove si trovò presente Montalto, essend'andato come strascinato dal cardinal Castagna. Il lunedì seguente fece concistoro, ma Montalto non si trovò; ben è vero che in questo concistoro il papa intimò la segnatura per il giorno seguente, nella quale s'era egli risoluto d'intervenirvi; ma fu revocata, onde si sparse subito per Roma la voce, ritrovarsi il papa ammalato, come infatti era, sopraggiuntali una gran debolezza, che fu causa che fece risolvere monsignor Bianchetti, maestro di camera, di contromandare la signatura.

Non pareva al papa d'esser tanto indisposto, che però sentì dispiacere di ciò, perché avrebbe voluto in quella signatura spedire alcuni negozii molto importanti. Il giorno del mercordì, ch'erano li dieci, si levò di letto alquanto tardi, e dopo [31] avere spasseggiato un poco per la camera in compagnia del cardinal San Sisto suo nipote, e del signor Giacomo Buoncompagno, desinò convenevolmente nella presenza de' medesimi suoi nipoti, i quali non vedendo cosa straordinaria, parendogli che il papa stesse assai bene, partirono e andarono alle loro stanze.

In tanto monsignor Bianchetti non restava molto contento di vedere il papa assai pallido e fuor dell'ordinario, onde spedì subito per far sollecitare la venuta de' medici, che seguì due ore innanzi mezzogiorno, i quali, toccatogli il polso e trovatolo debolissimo, lo giudicarono assai vicino a morte, e però lo fecero mettere nel letto, dandogli distinto ragguaglio del suo male, che non credeva ad ogni modo, benché si sentisse assai languido.

Ordinò in tanto che si chiamasse il cardinal Farnese, decano del sacro Collegio, ed insieme la maggior parte de' cardinali, avendo l'intenzione d'esortargli a creare un pontefice degno, e tra gli altri fu ancora chiamato Montalto, che s'inviò per andarvi prontamente, ma per istrada ebbe l'avviso della morte del papa, onde se ne ritornò, non volendo passar oltre, come fece un altro cardinale ch'era seco, il quale voleva obbligarlo d'andare a certificarsi personalmente, dicendo: *se non vederemo il papa vivo, lo contemplaremo morto*. Ma Montalto rispose: *per me me ne ritorno alle mie stanze per pensar a' fatti miei, essendo sicuro che non starò molto a seguirlo*.

Non vide il pontefice nissuno de' cardinali, anzi non poté né meno parlare a' suoi nipoti e parenti, perché non arrivarono assai a tempo, mentre poco dopo l'arrivo de' medici se gli cominciò a serrarsegli la gola ed a turbarsegli la parola, segni evidenti di schiranzia, e così lo dissero subito gli stessi medici al maestro di casa.

Fu avvertito il papa di questo suo pericolosissimo stato dal suo medico ordinario, al quale richiese per quanto spazio di tempo vi poteva esser vita in lui, e gli venne risposto che non era ben certo di viver due ore: che però, rivoltosi all'altra parte del letto, disse: *dunque non è più tempo di pensare al mondo, datemi il mio Cristo crocifisso, perché voglio pensare solo a lui*, e così cominciò a segnarsi ed a raccomandarsi a Dio, dicendo al meglio che poteva sante orazioni; anzi desiderava egli di ricevere il Santissimo Viatico, secondo il costume della Chiesa romana, ma i medici dissero che non v'era tanto tempo, onde si contentarono di dargli l'estrema unzione, e poco dopo se ne morì.

Questo pontefice fu di buona e gagliarda disposizione di corpo, e perché egli fu parco nel mangiare e nel bere, lo mantenne sino all'ultimo, avendo avute poche e leggerissime infermità. Negli ultimi anni costumava di bere in un bicchiere d'oro massiccio, per ordine de' medici, che dicevano giovar ciò molto per [32] servar la sanità. Qual rimedio fu insegnato ancora a Montalto; ma di ciò si burlò col dire, che l'oro era buono per mantenere la sanità, ma non già per levar l'infermità, e che il suo male non aspettava altra medicina che la morte, volendolo così la sua vecchiaia.

Quello che l'aiutò ancora a conservarsi sano, fu un certo flussetto che gli serviva ottimamente per purgare, e questo gli veniva di tempo in tempo: pativa però alquanto di difficoltà nel respirare, al che diceva egli essergli di gran giovamento l'aria aperta e netta, che però frequentava molto la villa di Frascati, che da' Latini vien chiamata Tusculano, e vi dimorava allo spesso. Si compiaceva di cavalcar sovente per la città e fuori, e nel montare e smontare era così agile, che non aveva bisogno d'aiuto altrui, ciò che vedendo un giorno Montalto, disse: *piacesse al Cielo che io potessi farne tanto;* ed aveva ragione di piangere le sue finte miserie, perché non voleva quasi mai cavalcare, scusandosi d'esser troppo debole per mantenersi a cavallo, e quando occorreva per qualche grave necessità cavalcare, stava mezz'ora a farlo, facendosi aiutare, ed a quelli ch'erano presenti diceva: *ho più bisogno d'esser portato dagli uomini alla sepoltura, che d'un muletto intorno alle mura;* ed altre volte diceva: *la bara m'è più propria che il cavallo*.

Vogliono alcuni che Gregorio, nel vedersi giunto nell'estremità della sua vita, avesse l'animo di restituire quella provvisione data da Pio V ai cardinali poveri, essendosi pentito di averla levata, e perciò aveva mandato a chiamare i cardinali nella sua presenza, per dichiarare il suo buon pensiero di radere non solo l'annuale emolumento, ma di più tutte quelle annate trascorse: e così lo disse il cardinal San Sisto nel concistoro medesimo dopo la morte di Gregorio; ad ogni modo, se vi fu la buona volontà, non vi fu il tempo di metterla in esecuzione, avendo intrapreso a farlo molto tardi. Certo è che si crede avesse fatto questo solo per vendetta, e poi se ne fosse pentito per ragione naturale, mentr'egli era d'un animo mansueto e benigno, e così grande, che eccedeva i limiti stessi della ragione, non potendo alcuno penetrare la causa, perché si fosse egli mosso a levar quelle carità assegnate dal suo

anticessore a' cardinali poveri, se con mano prodiga e liberale si compiaceva oltre modo a far larghe elemosine ad ogni sorte di persone.

Amò Gregorio molto la sua patria ed i suoi cittadini, onde molti d'essi tirò avanti a varie prelature, facendone ancora alcuni cardinali, forse per la sola ragione ch'erano suoi patriotti; qual esempio fu molto ben seguito da Montalto divenuto pontefice, come lo diremo a suo luogo; anzi egli soleva dire, *che non aveva trovato in Gregorio cosa più notabile che l'affetto che portava alla sua patria*.

Insomma, in questa maniera finì i suoi giorni questo buon [33] papa, dopo 13 anni di pontificato, lasciando alla sua casa una ricchezza incredibile, benché non fosse stato di quei pontefici dati alla smoderazione, essendosi egli dichiarato più volte che amava arricchire i suoi con i dovuti emolumenti, ma non già con gli assassinamenti; ed in fatti non tentò mai di fargli prencipi collo spogliare la Chiesa di qualche città, come avevano fatto per il passato gli altri pontefici, che avrebbono volontieri tolto Roma, non che lo Stato, alla Chiesa, per vestirne i loro proprii nipoti. Il lettore perdonerà l'autore di questo semplice trascorso di penna.

Benché Gregorio fosse amato dal popolo, ad ogni modo quest'amore non raffrenò la libertà ordinaria che suol pigliarsi in Roma la plebe, durante la sede vacante, mentre il medesimo giorno successero molti rumori tra certi particolari, restandone feriti alcuni, oltre diversi omicidii successi, però tra persone di bassa condizione, e che forse la lor vita non giovava molto al benefizio pubblico, essendo ordinario che i più sfaccendati cercano questioni.

Maggiore fu la licenza che si prese il popolo per tutto lo Stato, dove non sì tosto pervenne la nuova della morte del pontefice, che ogni cosa cominciò a mettersi in broglio, e tutto ciò fu facile, perché già il popolo era in se stesso licenzioso, rispetto alla bontà grande di Gregorio ed alla clemenza che egli usava con tutti, onde questa maniera di vivere così libertina s'aumentò tanto maggiormente, in modo che non si rispettavano né magistrati, né giudici, né alcuna sorta di superiori, vivendo ognuno come se non vi fosse stato né Dio né prencipe: di dove nacque poi, ch'avendo il popolo concepito e generato nell'animo suo un vivere così fatto, e fuori d'ogni buon ordine e timore, trovò poi molto strano il rigore di Sisto, facendo il popolo passaggio dalla libertà alla prigionia, dall'allegrezza alla mestizia, dal sonno alla veglia, e dalle crapule e libidini al digiuno ed all'astinenza, e trovando molti impossibile di potersi ridurre, dopo una vita sì licenziosa, ad un'ubbidienza la più esatta che giammai per l'addietro si fosse veduta sotto qual si sia pontefice in tutti i tempi andati nello stato generale di Santa Chiesa.

I governatori, vicelegati, luogotenenti, auditori ed altri ministri e giudici dello Stato commessero in questa sede vacante di grandissimi latrocinii, procurando di tirar danari da tutte le parti, a torto ed a traverso, liberando prigionieri, e concedendo grazie ed indulti per danari; anzi fu osservato che diversi delitti commessi la mattina, essi ne facevano grazia la sera; ma se ne pentirono poi con molto rammarico, avendone fatto esperienza nel ponteficato di Sisto, molti dei quali dissero, nel

vedersi astretti a far penitenza delle proprie colpe, che quando avessero saputo che ad un Gregorio dovesse succedere un tal Sisto, avrebbono vissuto in altra maniera.

[34] Sopra tutto i banditi erano alquanto sdegnati a causa di non so che diligenze che Gregorio aveva, verso l'ultimo del suo papato, usato contro essi, avendo mandato molte squadre a perseguitarli; ben è vero che non fecero mai cosa alcuna (come lo diremo a suo luogo), perché gli stessi ch'erano mandati a perseguitar i banditi, commettevano maggior male dei banditi stessi, con i quali se la intendevano, e bene spesso rubavano di comune accordo; basta, essi si contentavano per il meno di commettere scelleratezze nelle campagne; ma non sì tosto intesero la nuova della morte d'esso pontefice, che se n'entravano liberamente ad alloggiare nella città, con gran danno dell'onore delle donzelle, che non erano sicure nelle case paterne; ma quello ch'era di peggio, che gli stessi governatori della città vi prestavano la mano, e per lo più gli proteggevano.

Non s'era veramente mai vista una licenza più dissoluta ed un torrente d'ogni colpa maggiore. Gli stessi frati, all'esempio de' secolari, non volevano ubbidire a' loro superiori, anzi i padri del convento del Popolo commessero scandali grandi, avendo introdotto di comune accordo otto di loro, che furono i padri maestri Marco da Salerno, Stefano Rimini e Pietro Borsoletto da Roma, ch'erano i capi principali, con cinque altri loro creature, otto meretrici nel convento, che nodrivano a spese del convento istesso, e le tenevano come se loro mogli fossero state; e come il priore, ch'era padre insigne, con altri padri di buona vita, non potevano soffrir scandali di questa natura, procurarono di levarli da tal vita perniciosa, e vedendo l'ostinazione, fecero venire alcuni sbirri per aiutargli a metterli in prigione; di che sdegnati i buoni frati e le donne, si ribellarono contro, ed uccisi due sbirri ed un frate laico, soccorsi in questo mentre da un numero di furfanti banditi loro amici, che furono avvisati a tempo, si commesse un grave scandalo, e quel che fu maraviglioso, che si salvarono tutti così i frati che le donne, e pur era di notte tempo, avendone portato il meglio del convento; ma di questi ne furono presi tre nel tempo di Sisto, che vennero condannati alle galere.

Ma fu più strana la tragedia nella persona del padre maestro Sargo domenicano nella Minerva, soggetto dotto e buon predicatore, ch'aveva raccolte molt'elemosine, con le quali aveva avuto il zelo, ossia il piacere d'ornare un altare da lui fatto fabbricare con licenza del generale a sue spese, dedicato a san Giacomo, ch'era il suo nome, ed aveva arricchito detto altare, dove lui solo celebrava, d'ornamenti ricchissimi, con lampade e candelieri d'argento per le feste, ed una croce maravigliosa pure d'argento, e due calici con fornimenti di ricami, e di quest'altare non si mescolava nissuno ch'egli solo, che se l'accomodava a suo piacere più ornato o meno, secondo [35] le feste: e teneva a questo fine ogni cosa in sua camera, nella quale, in questa sede vacante, due frati, l'uno laico e l'altro sacerdote, che lo frequentavano come amico si messero nella testa di spropriarlo di tutto, come fecero, e presero il tempo mentre gli altri frati erano nel coro, e con i quali era il medesimo

quali era il medesimo Sargo, che ritornato dal coro, e ritrovata così manomessa la sua camera, né potendo saper nulla dell'avvenimento, e dove i ladri fossero andati, accorato di dolore, se ne morì l'ottavo giorno.

Lacrimevole fu il caso dell'abbate Ficcarelli, soggetto nobile, napolitano, che si fermava in Roma più per godere dei passatempi di questa città, che per volontà ch'avesse di avanzarsi nelle cariche della Chiesa, come pareva che ne avesse pubblicato i disegni nel suo partir di Napoli. Costui essendosi innamorato d'una giovane figliuola d'uno speziale, non aveva lasciata cosa alcuna intentata per venire a capo de' suoi disegni, rispetto all'ostinazione della giovane, onde dopo avere tentato tutti i mezzi immaginabili per via di ruffiani, finalmente pensò di farla rapire. A questo fine dunque fece venire un bandito suo amico, che se ne viveva all'intorno di Roma, ed al quale comunicò tutto questo suo perverso pensiere pregandolo di condurre altri tre de' suoi amici per assisterlo all'opera, il che non mancò di fare in capo a due giorni.

Aveva questa giovane un fratello, ch'erano già più di sei anni ch'era stato bandito dalla città per causa d'omicidio né si sapeva dove fosse, e tra banditi vivendo, aveva cambiato di nome. Appunto il bandito amico del Ficcarelli condusse costui, che si faceva chiamar Titta, per esser uno de' quattro a fare il ratto. Ora la sera innanzi a quella che doveva precedere il ratto, vennero i banditi, e Titta con loro, e con l'abbate sguazzando e rallegrandosi tutto il giorno, si conchiuse il ratto per la sera alle tre della notte. Titta s'obbligò d'andare innanzi per far la spia, e testimoniando di essere assai pratico del quartiere, s'obbligò di far il tutto riuscire con assai facilità e così uscito solo per tale spia, ritornò dall'abbate, dopo aver fatto appostare quattro buoni amici del padre, a cui segretamente in poche parole avea comunicato il disegno e così alle quattro della notte si portò l'abbate istesso con i suoi tre camerati, e mentre si preparavano di salir con una scala per una finestra di dietro, che Titta avea assicurato d'esser la parte più facile, usciti dai loro nascondigli gli amici nascosti, pugnalarono i due banditi, ed entrati in casa coll'abbate, si fecero scrivere un biglietto ad una sua zia, pregandola (questa governava tutta la sua casa) di mandarle certe gemme, per farle vedere alla curiosità d'una dama che godea quella sera. La donna scaltra, ricevuta quella lettera dalla mano di Titta, rispose che non era tempo la notte di mandar gemme per strada; [36] onde sdegnato il Titta, che aveva seco due camerati, uccise la donna, una serva ed un domestico, e tolte via le cose più preziose, se ne ritornò in sua casa, dove ammazzò anche l'abbate.

Un avvenimento di questa natura scommosse tutto il quartiere, ed accorsivi molti vicini, assediarono la casa, e presero il Titta, lo speziale e due altri; e quest'era appunto lo speziale di Montalto, che infatti lo stimava molto, e benché fosse a lui assai nota la sua vita, con tutto ciò, non ostante che non avesse colpa alcuna in quei tanti omicidii, poiché non era sua intenzione che d'impedire solo il ratto della

ratto della figliuola, divenuto Montalto papa e trovandosi questo in prigione, lo fece impiccare ne' primi giorni del ponteficato.

Cinque case di cardinali furono rubate a viva forza in questa sede vacante, onde non si sentivano dalle Ruote del conclave che nuove di furti, d'omicidii e d'assassinati. Nella casa istessa del cardinal Farnese, dove v'erano più di trenta cortegiani, e sei guardie di notte e di giorno con l'armi in mano, si commesse un terribile furto, non già di nascosto, ma per violenza, mentre alcuni nobili istessi avevano formato certe squadre di banditi e canaglia, di cento e di sessanta per partito, con i quali chi di qua e chi di là andavano correndo, commettendo violazioni di vergini, di matrone, e furti d'ogni sorta; in somma sembrava un bosco la città. In detta casa del Farnese furono rubati fino a mille scudi in vasellame d'argento e mobili preziosi di poco volume.

Un orefice ricchissimo detto il Combi fu tradito da un suo cugino germano, che gli era gran confidente; ma com'era povero, pensò di prevalersi di quell'occasione di sacrilega libertà ch'era in Roma, e arricchir se stesso con la ruina del cugino; e a questo fine s'accordò con due altri suoi amici, e conchiusero del mezzo da poter meglio far prevalere il disegno. S'era quest'orefice Combi rimaritato di fresco con una donna d'Orvieto, dove in quei giorni la moglie era andata per vedere nella sua patria i parenti: era restato solo in casa con una serva, e come confidava molto a questo cugino, lo faceva venire spesso per cenare seco, e seco passar la veglia. Una sera dunque, mentre discorrevano insieme, fu picchiata la porta, e come di notte nissuno apriva la porta, il Combi si fece alla finestra, e domandò quel che volevano, e conosciutili ambidue per amici del cugino, e questo facendo instanza perché entrassero, come quelli ch'erano di buona e aggradevole compagnia, scese giù lo stesso Combi per aprirli, e con molta civiltà accoltili, per esser gente ben vestita, gli condusse in camera, dove fece dalla serva preparare subito colazione, secondo che si costumava di fare in quei tempi in Roma.

Nel più bello della colazione, saltati due addosso del povero orefice ed uno sopra la serva, fermarono ad ambidue per primo la bocca, acciò gridar non potessero, e legateli le mani e [37] i piedi, gli chiusero in un gabinetto ben alto, ed attaccati in modo che non potevano muoversi, e intanto prese le chiavi come pratico il cugino della casa, rubarono quanto v'era in oro, argento e gemme; consistente in più di 40,000 scudi, con i quali si salvarono via la stessa notte, senza volersi bagnare le mani nel sangue innocente del padrone e della serva, che però gli lasciarono nella stessa forma legati, e chiusa la porta nell'uscire, non vi fu alcuno che s'accorgesse.

La mattina i vicini non vedendo aprir la bottega, e sapendo che non era suo uso di lasciar mai la casa, vedendo inoltre alcune finestre aperte, e non intendendo nuova né meno della serva, mandarono per darne nuove al fratello, che venuto, saliti con un altro vicino per la finestra, e girato per la casa, trovarono finalmente quel povero orefice e la serva in un punto quasi da soffocare per la mancanza della respirazione; ma fu più grave poi il dolore quando vide ch'era stato di quanto ave-

va spogliato da un scellerato parente sotto il manto dell'amicizia: si fecero le diligenze, ma non si poté sapere cosa alcuna, essendosi ritirati chi qua, chi là, dopo aversi diviso il furto; il cugino, che portava lo stesso nome, se n'era andato ad abitare in una certa villetta ne' confini di Spoleto, dove credeva che non fosse per esser conosciuto; ma scoperto nel ponteficato di Sisto e condotto in Roma, fu impiccato innanzi la propria porta della casa dove commesso avea il furto.

Fu detto che, mentre nel conclave (come ho accennato) si parlava di tutte queste tante e tante scelleratezze, trovandosi Montalto nel corridore dove Farnese informava alcuni cardinali dell'assassinato in sua casa, si fosse il detto Montalto lasciato dire: *forse la Bontà divina farà sorgere nel Vaticano qualche sommo pontefice che metterà buon ordine contro un così iniquo disordine*. A cui dicono che rispondesse il Farnese: *non sarete voi quel papa, monsignore, che vorrà darsi la briga di far tagliar teste ed allungar colli;* ed a cui vogliono che di nuovo ripigliasse Montalto: *Dio mi guardi che ora che sto sul punto di render l'anima a Dio, io pensi a levar via quella degli altri*. E veramente altri dissero, sia scherzando, sia da senno: *certo che in questi tempi la Chiesa di Dio avrebbe bisogno d'un papa di ferro, non d'un papa di cartone; e papa di cartone avremo, se papa sarà Montalto, e di ferro, se papa sarà Farnese*. Sa Dio che cosa diceva nel suo cuore Montalto nell'intender pronunciar queste parole.

Egli ch'avea tanto fuoco di desiderio nascosto nel petto di distruggere la razza istessa dei malfattori dal mondo, non che dallo Stato ecclesiastico, che doveva dire di grazia, nel sentire quel giudicio che di lui si faceva? anzi, come poteva pronunciare quelle parole con la bocca, così diverse dal suo cuore? Insomma l'uomo è un animale ragionevole, che pos- [38] siede uno spirito simile alla materia della quale si fa il cristallo, che dalla mano dell'orefice si può col mezzo del fuoco render molle o duro, e farlo rappresentar diversi oggetti. Certo che si può dire che del suo spirito avesse fatto lo stesso Montalto, ed io non dubito che quel ch'egli fece nel maneggiar una così fatta finzione, non si potesse fare da tutti gli uomini che son capaci d'ambire gran disegni: ma che ciascuno possa legare gli astri (diciamo da cristiano) la Provvidenza divina ad accomodar le cose esteriori e gli avvenimenti del secolo al suo desiderio, quest'è un punto che non so se dalla teologia si può ben comprenderlo, pure bisogna comprenderlo, già che ne vediamo l'esperienza nella persona di Sisto, ossia di Montalto, che soffrì per tant'anni un martirio, poiché qual maggiore martirio che di contraffare se stesso, e di forzarsi di far credere il suo cuore alieno da' suoi disegni, e perché? per la speranza di venire a capo con questo mezzo, un giorno, di quanto in fatti venne. Ma i Montalti nascono di rado, e molti ch'hanno camminato per questa strada si sono trovati ingannati. .

Questa fu dunque la vita, tale la morte di Gregorio, e di così fatta natura gli avvenimenti della sua sede vacante; ed è certo che se un altro pontefice d'umor simile fosse successo al Vaticano, si sarebbe dato l'ultimo fine alla ruina di Roma e dello Stato ecclesiastico, e forse senza colpa del pontefice Buoncompagno, poiché

la sua colpa maggiore fu un eccesso di gran bontà, come ben lo soleva dire spesso Sisto, allora che occorreva passar vicino alla statua di questo papa, poiché nel fissar gli occhi di sopra, mostrandola col dito, prorompeva in queste parole: *ecco là un papa che ci dà tanta fatica nel governo, per aver egli con la sua eccessiva bontà e maggiore sciocchezza bandita da Roma la giustizia ed introdotti tutti i vizi;* ed a' suoi più domestici e più familiari aveva per costume di dire alle volte, nel veder la statua di questo papa: *non v'è statua che ci stia più sul naso che questa di Gregorio Buoncompagno, perché la sua bontà non merita quelle lodi che si scontrano nella sua base, per essere stato la madre di tutte le colpe*. Ma a proposito di questa statua, è da sapersi che il Senato romano, sia per soddisfare la famiglia di Gregorio, sia per mostrar segni pubblici delle sue ottime qualità, fece drizzare in Campidoglio una statua di marmo, non ostante la bulla che avea fatto Pio IV, dopo quel grave scandalo successo alla statua di Paolo IV, che non si alzassero statue a persona ancor vivente, con quest'inscrizione nella base:

[39]

GREGORIO XIII

PONT. MAX.

Ob farinæ vectigal sublatum,
Urbem templis et operibus magnificentissimis exornatam,
H. S. octingenties singulari beneficentia in egenos distributum.
Ob seminaria exterarum nationum in urbe,
Ac toto terrarum orbe religionis propagandæ causa instituta.
Ob patronam in omnes gentes charitatem,
Qua ex ultimis novi orbis insulis Japoniorum regum legatos
Trienni navigatione ad obedientiam Sedi apostolicæ exhibendam
Primum venientes Romam pro pontificia dignitate accepit.

S. P. Q. R.

GREGORIO XIII

PONT. MAX.

Optimo principi Hugoni Boncompagno bononiensi,
Qui per romanos magistratus, et ecclesiasticas dignitates
Justitiam et pietatem colens,
Ad pontificis sedem evectus,
Universum remp. christianam summa providentia
Et charitate moderatur.

S. P. Q. R.

[40]

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Proteste dell'autore sopra a quello che si è aggiunto in onesto principio del libro secondo. Cardinali si uniscono in congregazione dopo le esequie. Giorno delle Palme non si fa funzione alcuna. Tutti si maneggiano, fuori Montalto. Niuno pensa a lui, e per quali ragioni. Cardinal Farnese poco amico di Montalto. Visita che quello va per rendergli. Alessandro Farnese: suo gran valore. Mezzi che teneva Montalto differenti da quelli degli altri. Visite prima d'entrare in conclave. Suo discorso col Farnese. Con altri cardinali spagnuoli: cercano di tirarlo al loro partito, e successo in ciò. Gelosia dei Francesi. Visita che riceve dal cardinale d'Este, e discorso con questo. Distribuzione delle celle nel conclave, e sorte in Montalto. Arrivo del cardinal d'Austria, e difficoltà che vi si scontrano. Altre per il cardinal Gambara. Si difende. Cardinal d'Austria entra in conclave. Capitoli, ossiano articoli conchiusi e giurati. Soggetti papabili quali. Come protratti. Esclusione che si dà al cardinale Cesis. Si cominciano le pratiche per il cardinal Sirleto, calabrese. Massime per non precipitar le elezioni. Pareri del cardinal Ferrario. Cardinal Castagna e pratiche per lui. Si cominciano quelle per Savello, ed accusato di molti capi. Si mette sul tappeto il cardinale Torres, e come escluso. Andamenti per una lettera scritta, e contenuto di detta lettera. Considerazioni sopra la stessa. Cardinal Rusticucci il più interessato per Montalto. Si guadagna il cardinal d'Este. Si procura di tirare il cardinal Medici. Rusticucci va a trovarlo, e discorso che gli tiene. Medici e suoi aderenti concorrono in Montalto. Maniere del vivere di quello nel conclave. Sua ipocrisia industriosa. Rusticucci va a trovar Montalto, e suo discorso col Farnese nel ritorno. Trattenimento di tre capi di fazione con Montalto. Risposta di questo alle proposte che gli fanno del papato. Sentimenti dei cardinali che vogliono papa Montalto. Cominciano le pratiche di questo alla scoperta. Cardinal Farnese procura il papato per se stesso. Cardinal Medici biasimato per favorire Montalto. Ragioni che se ne allegano. Autore informato della vita di Sisto. Sentimenti contro a quelli dell'autore. Questo ha parlato con alcuni che aveano servito papa Sisto. Corruzione della natura umana. Si dà l'esclusione al cardinal Albano. Ragioni per questo in favore e contro. Alessandrino ed Albano biasimati. Più in particolare Albano. Alessandrino e Rusticucci premono per Montalto. Guadagnano i voti d'alcuni cardinali. Altre pratiche verso altri. Pratiche per Montalto si avanzano. Continua la sua ipocrisia. Difficoltà maggiore quella di guadagnar Buoncompagno. Pericolo di guastar tutto per il procedere d'Alessandrino. Dissimulazione di Montalto nel suo vivere. Se ne rendono esempi. Sue azioni che si lodavano. Montalto grandemente lodato da Alessandrino. Disinteresse grande nel conclave. Arrivo del cardinal Vercelli nel conclave, favorevole a Montalto. Discorso d'Alessandrino al Buoncompagno per farlo risolvere in favore di Montalto. Resta sorpreso. Suo discorso alle sue creature acciò cadano verso Montalto. Farnese di che accusato. Di che avvilito. Perché non facesse resistenza. Colpa maggiore quale. Errore verso i cardinali. Due cardinali da lui non considerati. Accuse contro il cardinale San Giorgio. Esclusione data al

Paleotto, e perché. Altra data al cardinal Facchinetti. Valerio veneziano escluso. Cardinal Mondovì escluso, e per quali ragioni. Montalto acclamato papa. Maniera ed uso dello scrutino. Elezione d'accesso quale. Primo atto d'ambizione che comincia a mostrar Montalto nel conclave. Ne mostra un altro molto maggiore. Maraviglioso successo. Lamenti inutili sopra al pentimento d'averlo fatto papa: come e di che rimproverati. Inginocchiato innanzi l'altare, viene chiesto se accettava il papato. L'accetta, e con quali espressioni di parole. Si fa chiamar Sisto V, e perché.

Non ignoravo io, nel tempo che uscì alla luce la prima volta questa mia *Vita di Sisto V*, che nella vita d'un papa, per [41] facilitare al lettore la piena cognizione di tutti gli affari che sono della dipendenza, si ricercava un breve ragguaglio di tutte quelle ceremonie che si fanno in Roma dal primo momento della morte del pontefice fino all'elezione del nuovo, tanto dentro che fuori del conclave, con brevità, ma senza tralasciar nulla dell'essenziale, e questo fu in fatti il mio disegno sul principio, ed in questo luogo; ma come nel tempo istesso andavo componendo il mio *Itinerario della Corte di Roma*, nel quale doveano andare comprese tutte queste formalità ceremoniali, tralasciai il disegno d'inserirle in questo luogo. Intanto alcuni letterati miei amici mi fecero intendere con i loro modesti avvisi o sieno cortesi censure, che in una Vita simile, tra la morte di Gregorio e l'elezione di Sisto conveniva aver qualche distinto racconto di quel tanto che soleva farsi in materie ceremoniali, dal momento in poi che succede la morte del papa, sino all'ingresso del conclave, con le forme e regole del conclave, sino al principio dell'elezione; poiché trovandosi ceremonie molto rare e curiose, non possono che riuscire essenziali nella Vita d'un papa. Ed ecco la ragione che s'inseriscono tali usi ceremoniali in questo luogo: né dubito che non sia stata un'imperfezione all'istoria di Sisto, l'averle trascurate sinora, ed un maggiore ornamento a questa nuova impressione la descrizione che ho risoluto di farne, poiché in breve giro di pagine si vede ristretto tutto il successo con molte particolarità, dal passaggio del papa all'altra vita, sino che si dà principio alle elezioni; e benché siano cose generali in tutte le sedi vacanti, con tutto ciò si rende particolare l'instruzione in questa Vita di Sisto, riuscendo uniforme all'istoria, per maggior chiarezza di chi legge, l'unione del generale al particolare: e mi vado immaginando che non potrà il lettore che trovare della soddisfazione in quest'aggiunta. Scusi chi legge questa breve protesta nel principio di questo libro, e facci l'applicazione dovuta (*).

(*) *Nell'argomento di questo libro, secondo l'edizione di Amsterdam 1721, sulla quale ricalchiamo la nostra, l'Autore aveva segnato i seguenti argomenti:* «Cerimonie che si fanno morto il papa. Dritto ed officio del cardinale camerlingo. Sepoltura del papa come suol farsi. Autorità del Senato nella sede vacante. Ordini che si danno da' cardinali. Origine del conclave. Sue leggi principali. Fabbrica e qualità del conclave. Della sorte nella

[42] Morto dunque il pontefice, i cardinali tennero concistoro lo stesso giorno sul tardi, per provvedere al governo di Roma, e così ancora il giovedì e venerdì, poi cominciarono l'esequie consuete, essendosi cantata la messa dal cardinale Gambara, [43] quale finita, s'unirono i cardinali in congregazione per dare udienza al conte d'Olivarez ambasciatore del re Cattolico, e fece un ragionamento lodato da tutti. Sabato cantò la messa il cardinale di Como, e poi si tenne congregazione, nella quale [44] entrò l'ambasciatore dell'imperatore, ed il cardinal d'Este in nome del Cristianissimo.

Domenica, ch'era il giorno delle Palme, non si fece alcuna funzione, e questo giorno entrò in Roma il cardinal d'Aragona, [45] che veniva da Napoli. Lunedì poi, che furono gli 15, cantò la messa il cardinal Alessandrino, e si tenne congregazione, com'ancora il martedì ed il mercordì. Giovedì si fece lo stesso, e v'entrò nella congregazione l'ambasciator nuovo di Francia, [46] ch'era arrivato la sera, ed il medesimo giorno entrarono in Roma i cardinali Gesualdo che veniva di Napoli, e Medici dal suo arcivescovado di Fiorenza.

Il 20, giorno del sabato santo, si fece congregazione, nella quale l'ambasciatore di Spagna fece un altro ragionamento molto spiritoso, e questo stesso giorno entrarono in Roma i cardinali Paleotto, arcivescovo di Bologna, e Castagna, legato della medesima città e provincia.

In tutti questi dieci giorni che si celebrarono l'esequie del pontefice i pretendenti si maneggiavano per portare innanzi i loro interessi, o quelli degli amici, eccetto Montalto, che sene stava spensierato, esteriormente, ma non v'era nissuno che pensasse al papato più di lui; ad ogni modo, aveva preso una strada propria a pervenirvi, e non v'era alcuno che s'accorgesse del suo cammino, anzi sapeva così bene fingere questa sua volontà, che pochi o nissuno in Roma pensava alla sua persona.

Gli uni non ci pensavano alla sua promozione, in riguardo di quella sua semplicità finta, in modo che pareva in effetto ignoranza, a tal segno che spesso veniva

disposizione delle celle. Degli officiali del conclave. Delle vivande, e visite per impedire l'introduzione dei biglietti. Delle guardie del conclave. De' conclavisti. Cerimonie nell'entrare. Quelle che si usano dopo entrati.» *Nel testo però non se ne trova la relativa trattazione, né sappiamo se questo difetto sia da imputare all'Autore, o all'Editore. Altre edi-* [42] *zioni di questa* VITA *da noi consultate, sono molto più ristrette, o veri compendii di questa, né poterono servire a dissipare i nostri dubbi.*

Quindi, incerti del da fare, e pure volendo che questa edizione riuscisse, come speriamo sarà, la più completa di tutte, abbiamo ricavato da un'altra opera dello stesso autore, intitolata: CERIMONIALE ISTORICO E POLITICO, *un brano che tratta dello stesso argomento, abbenché più in breve, e qui lo consegniamo in nota*. GLI EDITORI. [Per evitare confusioni sposto il brano in appendice. N.d.C.]

chiamato nelle congregazioni e concistori *l'asino della Marca*, ciò ch'egli fingeva di non intendere, e se pure intendeva, mostrava di non curarsene. Gli altri non se lo credevano papabile rispetto a tante infermità cui egli diceva d'essere sottoposto, benché in effetto egli fosse il più sano e robusto tra tutti i cardinali, e de' pretendenti il più giovine, non avendo altro che 64 anni, ma da lui finti in modo che parevano 70. Ora chi avrebbe potuto immaginarsi che i cardinali si potessero risolvere di dare il papato, che ha bisogno d'esser maneggiato da uomini d'esperimentato valore e virtù, ad un soggetto che loro medesimi avevano canonizzato per asino? Chi mai si sarebbe dato a credere che si volesse far pontefice un uomo che mostrava d'andar cadendo per le pubbliche strade, e che pareva difficile da reggersi in piede? Eppure queste massime, che paiono diverse dalle ragioni del ponteficato, fecero papa Montalto.

[47] Dispiaceva molto a questo cardinale, che se gli aggirava nel seno la gran macchina dell'ambizione del papato, tanto più miracolosa in lui, quanto che la restringeva in un secreto nascondiglio, ignoto ad ognuno o almeno conosciuto da pochi in estratto, basta che sentiva gran dispiacere del poco buon concetto che di lui aveva il cardinal Farnese, non solo perché la grandezza del vivere del Farnese gli faceva trascurar le cose picciole, e quei che facevano nella città così picciola figura come Montalto, ma di più per aver concepito un cattivo odore di lui già nel tempo ch'era procuratore dell'Ordine e generale, e del qual cattivo concetto non aveva potuto mai levarsene, benché vedesse Montalto nello stato cardinalizio così mansueto e così separato dalle fazioni e dagli intrighi della corte; anzi con disprezzo soleva dire nelle compagnie dove si parlava della vita ritirata di Montalto: *non mi fido di questi distillatori di santi, e mangiatori di paternostri;* e come Montalto sapeva questa cattiva inclinazione verso di lui del Farnese, gravemente s'affliggeva nell'animo, a causa che la fazione di questo gran cardinale era potente, e tirava quella di Spagna a suo modo, onde non vedeva speranza di papato, considerata questa ragione.

Faceva gran strepito in quest'anno in Roma la gran fortuna e il valore di quel grand'Alessandro Farnese governator di Fiandra, che oltre alle sue vittorie in favor della Spagna in quelle provincie, s'era aggiunta la morte d'assassinato di quel gran Guglielmo principe d'Orange, che veniva stimato il primo gran capitano, e che con gran fortuna e valore sosteneva le armi della libertà contro al re, di maniera che pareva che non vi sarebbe più ostacolo per vincere il tutto; ed inoltre s'era ritirato di Fiandra l'Alansone, ciò che dava un generale applauso al cardinal Farnese in Roma, zio d'Alessandro accennato, correndo tutti a rallegrarsi con lui de' progressi e propizii avvenimenti d'un così famoso nipote.

Montalto col suo bastoncino in mano d'appoggio si portò anche lui dal cardinal Farnese per veder di scancellare, se non in tutto, almeno in parte il cattivo umore di questo porporato verso di lui con l'ossequioso rispetto di questa visita, rallegrandosi oltre modo (benché sempre tossendo per mostrarsi tanto più infermatic-

cio) delle nuove felicissime che venivano di Fiandra del Farnese suo nipote; e come più d'ogni altro conservava una particolar venerazione per l'augusto merito della serenissima Casa Farnese, così sopra tutti pregava il Signore per la prosperità maggiore di detta Casa. Gli rispose il Farnese: *Montalto, è tempo di pensare al papato, non a complimenti;* a cui replicò Montalto: *la Chiesa di Dio e la Santa Sede hanno bisogno del valore del suo nipote, e del suo merito, esperienza e prudentissima condotta di V. S. illustrissima*. Replicò il Farnese: *non dite tutto quel che pensate, monsignore*.

[48] Con belle maniere dunque il buon Montalto andava disponendo le sue occulte pretensioni per il papato, e gettava l'ancora più a fondo quando dagli altri si credeva ch'egli a vele spiegate se ne fuggisse lontano. I suoi mezzi d'aiutarsi erano molto contrari dall'uso comune di quelli degli altri: poiché gli altri cercavano cavigli e macchine per precipitare gli altri concorrenti, e mettevano in campo il loro merito per farlo campeggiare nell'altrui mente, ed al contrario Montalto inalzava sino alle stelle il merito de' pretendenti, e confessava se stesso di niuna capacità a tale impiego.

Prima d'entrare in conclave fece egli molte visite, come sempre s'era costumato fare tra gli uni e gli altri cardinali, ed era un piacere di vederlo andar col suo bastonetto, sputando ad ogni passo, sospirando di dolori ad ogni due, e riposandosi di stracchezza ad ogni tre; e benché avesse visto il cardinal Farnese, erano sei giorni, per l'altro complimento, come s'è detto, con tutto ciò vi ritornò il penultimo giorno innanzi il conclave, poiché in fatti da niuno temeva più che da questa parte, da cui era stato chiamato più volte *asino della Marca*, e spesso ancora, *bestia romana*.

Dunque con molta sommissione finse di parlargli in qualità di decano, scusandosi col dire, che per lui, *quando che sapesse che il conclave fosse per durar lungo tempo, che si dispensarebbe d'entrare, conoscendo che le sue indisposizioni non erano per lasciarlo vivere sino all'elezione compita* (e dicendo questo tossiva alla peggio); e perché il Farnese l'esortò a non lasciar di servire la Chiesa in un rancontro simile, ch'era di tanta conseguenza al beneficio comune, egli soggiunse, *che la speranza d'aiutar Sua Signoria illustrissima col suo voto gli dava volontieri l'animo di andar all'incontro della morte istessa*. Al che Farnese rispose: *monsignore, aiutate pure i vostri interessi, perché non vi credo esente della volontà d'esser papa*. A cui ripigliò Montalto subito: *bisognerebbe che i cardinali fossero del tutto ciechi a levare il papato ad un soggetto di tanto merito ed esperienza, per darlo ad uno che n'è del tutto indegno, non avendo che una buona volontà di servire i suoi padroni ed amici*.

Non differente discorso tenne agli altri cardinali che andò visitando, tanto papabili, che altri, particolarmente a' capi delle fazioni: lodando tutti, confessandosi a tutti obbligato, e con maniere sommissive chiamando il Cielo in testimonio della sua conscienza, mostrava l'ardore grande ch'aveva di poter servire ognuno di loro,

dispiacendogli di non aver tanti voti quanti erano i cardinali (ch'era la stessa canzona che andava cantando nel conclave di Gregorio) per darne uno a ciascuno. In somma, ad ogni cardinale papabile diceva, *che la Chiesa avrebbe ricevuto gran torto s'egli non riusciva pontefice*.

Il conte d'Olivarez, cavaliere di gran portata, aveva consul- [49] tato in Napoli col duca d'Ossuna, di quell'era da farsi in caso che occorresse la sede vacante, ed appunto egli arrivò in Roma nel tempo che il pontefice non era in stato di dargli udienza pubblica; e come aveva risoluto col viceré Ossuna di assicurare il papato nella persona d'un partigiano del re loro signore, e che però si dovesse procurare di tirare alla divozione di Sua Maestà Cattolica quel maggior numero di cardinali che fosse possibile di quei che facevano professione della neutralità, tra questi fu posto sul tappeto il Montalto, non già che si stimassero i suoi offici e la sua autorità, ma per potersi andare nelle pretensioni dell'elezione o nell'esclusioni in un voto di più. Con una lettera dunque del duca d'Ossuna, come quello che lo conosceva molto in particolare, secondo si è detto a suo luogo, se ne venne a rendergli visita l'ambasciatore Olivarez, e non avendo ancor fatto la sua entrata solenne, giacché per Roma camminava incognito, non volle seco che due soli domestici per esser meno osservato d'altri, e trovatolo nella sua vigna, come il conte era oratore e che parlava perfettamente la lingua italiana, credeva di poterlo convincere con l'efficacia delle sue parole; ma si trovò deluso, perché intanto ch'egli rappresentava i vantaggi grandi ch'era per tirarne dalla Spagna, Montalto non fece altro che tossire, sputare, e domandargli scusa delle sue infermità che lo tenevano su l'orlo della tomba, e della sua risoluzione di non entrare in conclave, poiché era certo che sarebbe uscito morto il giorno seguente; né il conte poté cavarne altra conclusione né altro discorso, onde se ne uscì col dire: *mi pento d'aver perso un'ora di tempo con un cardinale che puzza di cadavere*.

Faceva in tal tempo le parti d'ambasciatore di Francia, rispetto alla mancanza d'un tal ministro, in qualità di protettore di quella corona, il cardinale Ippolito d'Este, che fu quello che fabbricò quella così rinomata vigna di Tivoli, degna d'annoverarsi tra le prime maraviglie del mondo. Questo porporato avendo inteso parlare della lunga visita con sì poca brigata che l'ambasciator di Spagna avea reso a Montalto, ingelosito e dubbioso che non si fosse questo con la sua semplicità lasciato guadagnar dalle lusinghe degli Spagnuoli, passò anche lui a rendergli visita, benché fosse uno di quei cardinali che l'avevano disprezzato, se non in parole, come il Farnese, almeno rispetto al superbo fasto col quale egli vivea, che non gli permetteva la cortesia, che per altro era naturale a questo cardinale, di render visite a quei che [non] faceano figure; ma per questa volta lo fece; ma quando lo vidde venire ad incontrarlo col suo bastoncino, che andava cadendo di qua e di là, in luogo di esortarlo a non pigliar partito, e pigliandolo, di non abbracciarne altro che quello di Francia, voltato foglio, per così dire, gli disse: *monsignore, veggo bene che Vostra* [50] *Signoria illustrissima non è buona né ad esser cardinale di fazio-*

ne, né papa di conclave; onde tossente e languente gli rispose Montalto: *non son buono a nulla, illustrissimo mio signore, e gli giuro che desiderarei d'aver qualche poco di forza e di talenti per poter soddisfar me stesso col consacrarmi tutto al suo merito*.

Gli soggiunse a questo il cardinal d'Este: *ma mi dica un poco da senno, signor cardinal Montalto, se si presentasse l'occasione di farvi papa, come talvolta succede ne' conclavi che si piglia un pontefice dove si può, non potendosi avere dove si vuole, non vorreste accettare il papato?* Soggiunse Montalto: *illustrissimo mio signore, già che Vostra Signoria mi parla con tanto generosa franchezza, anche io gli dirò della stessa maniera i miei sentimenti. Io sarei nel papato come nel matrimonio quegli uomini che si maritano nella vecchiaia, ch'hanno buona la volontà e cattivi gli effetti. Quand'anche avessi zelo bastante, dove sono le forze, ove la sanità, dove i talenti? E chi sarà quello che vorrebbe incaricarsi del peso d'appoggio ad un cadente?* Replicò l'altro: *se non tiene altro che a questo, ne trovarete pure;* a cui soggiunse Montalto: *ma tutti non hanno il suo zelo ed il suo valore nel governo, signor cardinale, doni che io riverisco in Vostra Signoria illustrissima nel più alto grado*. In questa maniera il buon Montalto andava tirando l'acqua al suo molino.

Quello che diede a congetturare ad alcuni, che Montalto fosse stato per entrare in predicamento d'esser papa, fu che nella distribuzione delle camere, che ordinariamente suol farsi per via di sorte, gli toccò la sua vicino, anzi nel mezzo le camere de' principali officiali del papa, cioè alla parte sinistra della sua camera v'era il Farnese, vice-cancelliere di santa Chiesa, nella destra il Contarello, ch'era camarlingo, che però dopo che si tirò questa sorte dal maestro di casa di Montalto, molti corsero verso lui per rallegrarsene seco, come se questo fosse papa.

Li 21 dunque del mese d'aprile, che era il giorno di Pasqua, si cantò la messa dello Spirito Santo con un coro superbissimo di musici, avendo prima i cardinali sacerdoti celebrato messa bassa negli altari di loro disposizione; ma Montalto s'era levato a buon'ora, ed aveva voluto celebrar la sua messa nella chiesa dei Santi Apostoli, ed era andato poi in San Pietro accompagnato da' padri principali del convento. Nell'evangelo della messa solenne si recitò dal Moreto, eccellente oratore, l'orazione *de summo pontifice eligendo*, con un concorso sì grande di popolo, che difficilmente s'intendeva quello dicesse. Finita la messa, s'inviarono processionalmente verso il conclave tutt'i cardinali nel numero di trentanove, ché più allora non se ne trovavano in Roma: ben è vero che la sera medesima di buon'ora giunsero in posta i cardinali d'Austria[,] Madrucci e Vercelli, che andarono a drittura nel conclave, e così compirono il numero di quarantadue.

[51] Ma non è da passar con silenzio quello accadde nell'ingresso del cardinal d'Austria dentro il conclave, essendosi fatte in campo due difficoltà così grandi, che sconvolsero per più ore l'ordine del detto conclave: la prima difficoltà fu, che giungendo egli appunto mentre i cardinali si trovavano tutti intenti allo scrutinio di

quella mattina, e quasi all'atto di raccogliere i voti, spedirono, dopo inteso il suo arrivo, alle porte i maestri di cerimonie per pregarlo di differire questo suo ingresso sino a dopo pranzo, perciò che bisognando legger le bolle ad ogni qualunque persona ch'entrava in conclave, si sarebbe con scomodo e disturbo di tutti i cardinali troppo a lungo tirato lo scrutinio. A questo condescendevano gli stessi amici d'Austria, i quali sapevano benissimo che il pontefice non si sarebbe fatto in quel primo scrutinio; ma egli che non sapeva come camminassero le cose in conclave, dubbioso dall'una parte di non aver l'onore di ritrovarsi presente all'elezione del papa, e temendo dall'altra che non fosse per cadere il papato nelle mani di qualche persona poco benemerita della sua Casa, picchiava incessantemente nelle porte, per impedire che non passassero oltre nell'elezione prima del suo ingresso, protestandosi con replicate instanze di nullità di quello scrutinio, quando si fosse fatto senza di lui; onde per levare ogni scrupolo che potesse cadere ne' suffragi, e per compiacere un cardinale di sì gran merito, si risolvettero di comune accordo di compiacerlo, e così venne ad esser tolta via in questa maniera la prima difficoltà.

Intanto si svegliò la seconda difficoltà, perciò che nel punto stesso che si conchiuse di farlo entrare, si levò il cardinale Gio. Francesco Gambara bresciano, soggetto stimatissimo, e disse, che si vedesse se il cardinal d'Austria, ch'era diacono cardinale, avesse ricevuto l'ordine del diaconato: perché altramente non si poteva ammettere, in virtù della bolla di Pio IV, la quale voleva, che chi non era ordinato di tal ordine, non potesse dare il voto, né entrare in conclave. Questa instanza fu fatta dal Gambara, non già per malignità alcuna, ma per zelo, volendo ovviare gl'inconvenienti che avessero potuto sollevarsi poi sopra la creazione del nuovo papa, e rendere in qualche maniera l'elezione invalida, con scandalo e disturbo.

Non sì tosto il cardinal Prospero Santa Croce intese la proposizione del Gambara, che rispose: *non essere tenuti i cardinali mostrare la fede degli ordini loro, ma che bastava che essi fossero canonizzati cardinali diaconi*. Questa risposta fu trovata molto debole, e tanto più che la bolla di Pio IV era stata accettata da tutto il Concistoro, onde si avanzarono via più gli scrupoli, ed il cardinal decano disse, che per levare tutti i dubbi dal Conclave si dovesse sopra ciò far matura considerazione.

Ma mentre si crivellava questo punto, il cardinal d'Austria, [52] che picchiava di momento in momento, avvisato di tutto ciò, si fece l'adito libero col mostrare un Breve ottenuto da Gregorio XIII, che appunto l'aveva portato seco, forse temendo d'incontrare quello che incontrò: qual Breve letto a tutti i cardinali nella cappella, e trovatosi che questo l'abilitava e dispensava di poter entrare in conclave con la voce attiva e passiva come gli altri cardinali, con tutto che non fosse ordinato diacono, con molt'allegrezza fu ammesso dentro, e i cardinali suoi aderenti ed altri andarono a riceverlo sino alla porta, e condotto con sommo gusto in cappella dal maestro di cerimonie, gli furono lette le tre bolle: due *de non alienandis rebus ecclesia-*

sticis, e la terza *contra simoniacos*, e così finirono le due difficoltà, restando contento il cardinal d'Austria.

Questo medesimo giorno tutti i cardinali di comune accordo giurarono, che qualunque di loro riuscisse pontefice, osservarebbe alcune cose utilissime al cristianesimo, di grandezza alla Santa Sede e di splendore al sacro Collegio: qual costume di giurare alcune cose secondo il parere del Collegio, era stato osservato più di duecent'anni prima, ma con ordine differente. I capitoli che furono giurati in questo conclave sono i seguenti.

Capitoli conchiusi nel Conclave, giuratane l'osservanza da tutti i cardinali.

I. Che colui che conseguisse la dignità pontificia, procurarebbe, per quant'è in sé, di mantenere pace tra' prencipi cristiani e gli inanimarebbe, come anco tutti i popoli del cristianesimo, ad impiegar le forze loro contro i Turchi, eretici e scismatici, e altri nemici della cristiana fede.

II. Che non levarebbe dalla città di Roma la Santa Sede, per trasportarla altrove in qualsisia altra città o provincia, se non per cagione necessaria e convenevole alla santa romana Chiesa, approvata per legge comune, e confermata in concistoro per i voti della maggior parte de' signori cardinali.

III. Che facesse, che tutti gli ufficiali dello Stato ecclesiastico, finito il loro ufficio, rendessero conto e ragione della loro amministrazione, ne' luoghi stessi dove l'avevano esercitata, e che si tenessero in sindacato per alcuni giorni, avvisando i popoli che portassero i loro lamenti, se ve ne fossero.

IV. Che nel creare cardinali sia obbligato di cercar persone di buona vita, di buona fama, di buoni costumi, e letterati; e che sopra ciò osservi ancora il decreto di Giulio III dato in concistoro pubblico, di non creare due fratelli cardinali, sotto qualsivoglia sorte di pretesto, né di ragione temporale, o spirituale.

V. Che studiasse di conservare i beni stabili della Chiesa, e non potesse in conto alcuno alienarne, senza il consenso del [53] concistoro, e che, pagate le spese ordinarie, il resto delle rendite si dovesse conservare in un luogo particolare per i più gravi bisogni della Chiesa.

VI. Che non gli fosse permesso d'intimar guerra ad alcun prencipe o popolo, etiam per causa giusta, senza darne prima avviso al sacro Collegio de' cardinali, i quali siano obbligati di votar per voti segreti la sua proposizione, ed in caso che la maggior parte de' voti si trovi in suo favore, allora gli sia concesso di farlo, con questa condizione, che intimata la guerra, non possa poi né conchiudere, né trattar la pace, se prima non ne ottenga il beneplacito dal Concistoro, e ciò per voti segreti.

VII. Che sia obbligato di conservare la dignità cardinalizia, né gli sia permesso di farne morire alcuno, o privarlo della porpora, senza la forma del processo, da leggersi e giudicarsi nel Concistoro, al quale debba restar la sentenza definitiva, eccetto in caso di morte, perché allora si seguiranno le forme delle leggi, ma però sempre con l'intervento del Concistoro.

Erano quarantadue cardinali dentro il conclave, divisi tra di loro in sei parti, o come dicono comunemente, in sei fazioni. La prima la reggeva il cardinal Farnese, la seconda il cardinal d'Este, la terza il cardinale Alessandrino, la quarta il cardinal Altemps, la quinta il cardinal Medici, e la sesta, che faceva quasi essa sola tanto numero che tutte le altre, la reggeva il cardinal Buoncompagno, detto San Sisto, nipote di Gregorio.

Quattordici erano quelli che comunemente si giudicavano degni del papato, cioè: Farnese e Savello, creature di Paolo terzo; Prospero Santa Croce romano, Paleotto, San Giorgio e Sirleto, fatti cardinali da Pio IV; Montalto, Cesis, Albano, San Severino, creature di Pio V; e tra quei ch'avevano il cardinalato da Gregorio XIII, v'erano Facchinetti, che chiamavano col suo titolo dei Santiquattro, Michel Della Torre udinese, Mondovì e Castagna; ma benché tutti questi fossero in predicamento fuori, ad ogni modo nello stringere delle chiari, che vuol dir dentro il conclave, non se ne parlò nemmeno della metà, come lo diremo più sotto.

Questi soggetti dunque erano favoriti e portati chi con maggiore e chi con minore affetto, secondo che minore o maggior era la confidenza ed inclinazione de' capi delle fazioni; benché ordinariamente nei conclavi tutt'i capi di fazione mostrano con grand'arte d'amare e favorire ugualmente le loro creature, per non mettersi a rischio d'esser abbandonati, e suscitare con la passione qualche scisma e divisioni; sebbene in effetto tengono sempre nell'interno del cuore un particolare, a cui essi scoprono l'animo loro, e destramente l'indirizzano ad aiutarsi, e gli danno il modo come debba fare per sollevarsi sopra tutti gli altri.

[54] S'erano uniti insieme ed accordati tra di loro i cardinali Altemps, Medici ed Alessandrino di tentare nel primo ingresso del conclave di far papa Pietro Donato Cesis romano, e la trama era ordita in questo modo. Solevano alcuni cardinali uscire del conclave subito lette le bolle, essendo questo in libertà d'ognuno di poterlo fare, il primo giorno, purché ritornassero la sera. Ora Altemps, Medici ed Alessandrino con molti loro seguaci avevano conchiuso, che, non sì tosto fossero usciti gli escludenti del Cesis, essi con ogni fretta uniti in cappella l'adorassero per papa, e con un pronto scrutinio ne facessero l'elezione. Ma questa trama non poté esser tanto secreta; onde penetratasi da San Sisto, principale esclusore del Cesis, nel punto istesso che credeva uscire per i suoi interessi, voltò strada, ed unitosi con gli altri escludenti si diede a rompere il disegno; che però conosciuto gli altri d'essere scoperti, non intrapresero di tentarne la congiura, sicuri di restar col naso lungo, e quel giorno e quella notte si stette senza alcun timore e senza farsi un menomo movimento; ed è certo che questa proceditura così fatta portò tanto pregiudicio al Cesis, che mai più alcuno ardì di proporlo o di nominarlo, essendosi in quel primo impeto scoperti molto più nemici di quello che i suoi amici giudicavano.

Lunedì mattina di buon'ora si adunarono tutti nella cappella Paolina, ed il cardinal Farnese in qualità di decano celebrò la messa, e comunicò tutti i cardinali, e poi si diede principio allo scrutinio, nel quale il cardinal Albano ebbe tredici voti,

che fu il numero maggiore. Dopo questo i cardinali se ne ritornarono alle loro celle per pranzare, e dopo pranzo s'attese alle pratiche di molti: ma particolarmente Altemps cominciò a trattare alla gagliarda le pratiche di Guglielmo Sirleto calabrese, aiutato dal cardinal Medici, e dalle creature di Pio IV, per la confidenza che ognuno di loro aveva di poterne disporre; ma in breve se gli fece innanzi l'esclusione, scoprendosi contro di lui Este, Farnese e Sforza, sì per averlo altre volte escluso, essendo massima generale tra i cardinali di non includere mai quello ch'escludono una volta, com'ancora perché, sebbene Sirleto era uomo di gran bontà e dottrina, senza parenti e senza interessi, era ad ogni modo tenuto inabile a tanto peso, e massime per i bisogni in che si trovava allora la Chiesa; oltre a questo veniva egli abborrito per esser troppo intrinsico ed unito d'interessi e d'affetto col cardinal Como, il quale non solo era odioso a tutti i cardinali, per aver come sommo segretario governato il papato dieci nove anni sotto Pio e Gregorio, ma per aver dato molti disgusti; onde s'oppugnava Sirleto, non tanto per la sua particolare considerazione, quanto per quella di Como, non volendo alcuno ch'egli tornasse a regnare sotto il ponteficato d'un suo tanto amico.

[55] In questo maneggio di Sirleto venne da' suoi stessi amici accusato Altemps di troppo presontuoso, mettendosi a trattare un negozio di tanta conseguenza in quel primo impeto del conclave, nel quale s'infiammano ed avvampano con violento calore le speranze ed i desiderii di tutti i cardinali pretendenti, volendo ognuno vedere quel che Dio ha disposto di sé, e far prova di tentare la sua fortuna; che però le cose agevoli si rendono difficili, e le difficili malagevoli, eccetto però se non fosse un soggetto tale, che verso di lui fossero in sì fatta guisa disposti gli animi di tutti i cardinali, che nessuno avesse ardire di opporsegli all'incontro: sì come avvenne a Gregorio XIII, che fu fatto in quel primo impeto del conclave, e poco o niente degli altri si trattò, perché il concetto che v'era negli animi di quasi tutti era tale, che vietava e faceva stare indietro ogni ripulsa. Se dunque Altemps avesse dissimulato il suo desiderio, date buone parole ad altri, ed atteso con varie ragioni ad escludere i concorrenti, poteva con ogni ragione sperar di condurre il suo desiderio in porto; ma la sua troppa fretta e credulità rovinò lui, ed il primo che se gli oppose fu Farnese, incapricciato ancor lui ed acceso d'incredibile voglia d'esser papa; onde parendo a lui d'esserne più meritevole, come in fatti era, cominciò pubblicamente a detestare la pratica ed il soggetto, dicendo per tutti gli angoli del conclave: *io non so come costoro l'intendono, di voler far papa Sirleto*. Ma vi furono alcuni che credettero che questa fosse una finzione di Altemps, mostrando di lavorar per Sirleto solo per soddisfarlo in apparenza, ma in realtà la sua intenzione era d'avanzare il cardinal Ferrerio, piemontese, vescovo di Vercelli, suo buon parente ed intrinseco amico, nel quale confidava quanto a se stesso, pensando che potesse facilmente riuscire, perché Farnese ed Este l'amavano e confidavano molto seco, e mostravano d'esser pronti a concorrere alla sua persona e di volerlo favorire; benché in effetto poi non avessero quest'intenzione.

Escluso dunque il negozio di Sirleto, il cardinal San Sisto si messe a fare ogni opera in favore del cardinal Castagna, sua creatura benemerita, e credeva di far colpo per esser egli soggetto di grande stima e credito: ma il suo tempo non era ancor venuto, né la sua fortuna voleva allora sollevarlo a un tal grado, che meritamente poi acquistò nel secondo conclave; tanto ch'egli ebbe l'esclusiva, opponendosegli i cardinali vecchi, i quali non poterono risolversi di condescendere all'elezione d'un cardinal nuovo, benché nobil soggetto e degno per molti conti.

Si procurò poi da alcuni di portar avanti gl'interessi di Savello, e particolarmente si sbracciò a suo favore il cardinale Medici; ma questa pratica in breve svanì, perché Colonna e Cesis, suoi nemici scoperti per gl'interessi e mala intelligenza fra loro Romani, s'opposero a' disegni tramati dal Medici, di- [56] cendogli liberamente che s'egli pensava d'andare a Savello, eglino, perduto ogni rispetto, si sarebbono voltati in favor di Farnese: di modo che Medici, per non alienarsi questi suoi buoni amici aderenti, lasciò di pensar più al Savello, e con tanto più ragione, che mal volontieri s'accordava di far papa uno, che, quantunque suo amico, ad ogni modo era più confidente di Farnese, abborrito da lui. Veramente, benché Savello fosse degnissimo cardinale, e di grandissima riputazione nel sacro Collegio, avendo negli offici di sommo inquisitore e vicario del papa dato gran saggio del valor suo, e d'una integrità non simile; con tutto ciò la sua nomina veniva abborrita, a causa d'una certa alterigia che mostrava in tutti i suoi andamenti, con la quale spaventava non solo i grandi, ma lo stesso comune del popolo; argomentandosi da molti, che se tali erano in lui queste azioni nel cardinalato, che maggiori sarebbono state nel ponteficato. Né gli giovava lo stare infermo, e parer ogni giorno moribondo, essendo già gli occhi d'ognuno avvezzi a vederlo tale, giudicandosi dai suoi emuli, che il suo male non fosse altro che il gran desiderio del papato. Ma quello che più gli faceva ostacolo, e che se gli opponeva per l'esclusione, era quel gran numero di figli bastardi che teneva, parte pubblici e dichiarati suoi, e parte secreti ed occulti, ma benissimo conosciuti da quasi tutto il popolo; onde sopra questo punto s'attaccò non poco il Colonna, ed andava dicendo per il conclave: *miei signori, vogliono far papa il Savello, quasi che la memoria d'Alessandro VI fosse smarrita dal mondo? Non so che cosa pensano questi tali, di voler dare il papato ad uno che sarebbe un altro Alessandro nella superbia, ma molto peggio nel numero de' bastardi, onde con la sua elezione si verrebbe ad introdurre un altro bastardismo alla Chiesa. Oh il bel papa in vero, degno di questi tempi, in cui tanto lacerata si vede la Chiesa dagli eretici! Chi ha coscienza che vi pensi*. Le quali parole imprimevano l'esclusione ne' petti di tutti, ricordandosi molto bene dell'infausta e dolorosa memoria di Alessandro VI, che aveva ruinato il cristianismo con i suoi bastardi. Ma quello che più lo contrastava, era che i nemici superavano di gran lunga agli amici, ch'è una pestifera malattia per quelli che pretendono il papato.

Tra queste pratiche si cominciò a metter su il tappeto il cardinale Torres, ch'era in gran predicamento, e sarebbe stato il primo di chi si fosse parlato quand'egli

quand'egli fosse stato in Roma, ma la sua assenza fu causa che non si parlò di lui nel principio, ed è certo che sarebbe riuscito eletto se si fosse proposto mentre l'aura di tutti i cardinali gli era favorevole. Con tutto ciò, uniti insieme Farnese, Este e San Sisto, deliberarono d'andare allungando il conclave per aspettare l'arrivo del Torres, che si diceva fosse per capitare di giorno in giorno; la qual cosa penetrata dal Medici, gli fece molto su- [57] dar la fronte, ed unitosi con i suoi amici, cominciò a consigliare con essi loro del modo come introdursi a far l'esclusione, e benché ne fossero stati crivellati molti, pure non se ne trovò nemmeno uno capace d'escluderlo, che però gli parve tanto più di restar turbato nell'animo, sapendo benissimo che quando Torres fosse riuscito papa, Farnese immediatamente sarebbe stato fatto dominatore del papato, ed avrebbe indotto il papa a fare a sua divozione ed a sua instanza un numero così grande di cardinali, che al sicuro poteva pretendere di succedergli nella sede quando gli avesse sopravvissuto, di che se ne vedevano le apparenze, mentre Torres era più vecchio e più mal sano d'esso Farnese, benché quando si crede di morir la capra, muore l'agnello. Questi capi dunque che portavano gl'interessi del Torres, con bello e secreto stratagemma avevano ordito tra di loro di farlo papa nell'entrar subito in conclave, occasione veramente opportuna ed accomodata, perché quando un cardinale entra nel conclave, sogliono tutti i cardinali radunarsi insieme per riceverlo nella porta, ed in quel modo improvviso gli sarebbe riuscito il disegno, pensando nell'applauso della sua ricezione di mettersi a gridare: Viva il papa, e poi venire all'adorazione, contro cui non si sarebbe opposto alcuno de' cardinali.

Questo medesimo giorno venne portata al cardinal decano, ch'era il Farnese, dai maestri di ceremonie, una lettera, nella soprascritta della quale v'era scritto: *All'illustrissimo e reverendissimo signore, monsignor cardinal decano, per esser letta nel pieno conclave, come includendo cose di molta importanza*. Questa lettera era stata inviata con un'altra soprascritta al Brissoneto, ch'era uno de' maestri di cerimonie fuori, il quale nel veder incluso sotto il suo nome tal foglio, si trovò molto perplesso d'animo di quello che far dovesse, e dopo qualche consulta trovò a proposito di rimetterlo al maresciallo della Chiesa che avea il conclave in custodia, che non fu meno intricato dell'altro per non potersi sapere da qual parte veniva la lettera, consultando diversi pareri sopra al punto s'era bene di darla o di non darla, e finalmente deliberò di farlo sapere al cardinal decano, che proposto l'affare in cappella, dopo qualche contrasto venne deciso che bisognava riceverla, poi che potrebbe contener cosa di rilievo e di necessità indispensabile d'informazione al conclave, e se all'incontro cosa di poca sostanza e di niuno valore, o vero di satira, v'era assai fuoco nel conclave per bruciarla; fu in oltre detto che la lettura si farebbe dal decano e da' cardinali capi di fazioni, e da due di partito disinteressato, e questi furono Montalto ed Altemps. In questa maniera fu dato l'ordine che fosse rimessa la lettera ad un maestro di ceremonie, che portatala al decano, ne fece la lettura, e fu la seguente:

[58] Illustrissimi signori cardinali, se col vostro zelo e con la vostra pietà non si rimedia a' disordini ed alle calamità e miserie nelle quali si trova la Chiesa e lo Stato, con l'elezione d'un papa testuto e massiccio, che sia tutt'occhi per vederle, guai allo Stato ed alla Chiesa. Considerino che la casa Buoncompagno, e più di tutti i parenti il cardinale, sono già tredici anni che non hanno avuto altra mira che quella d'acciecare l'innocente papa loro zio, acciò non vedesse la loro grande avidità d'accumular tesori, lasciando a questo fine in abbandono la giustizia ed il governo. Aprite di grazia i vostri occhi, perché al sicuro il cardinal Buoncompagno v'ingannerà, ed avendo una fazione potente, procurerà di fare un papa a suo modo, cioè fabbricato di cartone o di stoppa, per poterlo girare e raggirare a suo modo, e che non sia buono a fare altra figura che quella che fanno le immagini sovra le tele; e forse che questo sarà senza dubbio Montalto, che converrebbe nodrirlo di panatella o di ristorativi, come si fa agl'infermi nel letto, per non aver né forza né spirito d'intraprendere alcuna buona risoluzione. Considerate, signori cardinali, che la Chiesa ha bisogno d'un capo che abbia capo, e lo Stato d'un prencipe che abbia cuore, e Montalto non ha né cuore, né capo.

Questa lettera capitò nel conclave appunto in quei momenti che con secrete intelligenze s'andavano mettendo in capo le pratiche per Montalto, onde restarono tutti sorpresi nell'intendere il contenuto di tal foglio, non potendo comprendere da qual astro si girasse tal ruota, poiché Montalto non era entrato in conclave con concetto papabile; né v'era alcuno che avesse il pensiere, che il cardinal Buoncompagno volesse far papa un cardinale che tanto avea fatto languire e soffrire nel pontificato del zio, e che in oltre aveva tenuto in un continuo disprezzo. Si conosceva però benissimo che il disegno di quei ch'aveano scritta tal lettera non batteva ad altro che a rendere odiosa la casa papalina nello spirito di quello che fosse per riuscir papa, ed in oltre per tener lontano dal papato Montalto, come incapace di governo. Fu creduto che il Farnese, che voleva un papa a suo modo, avesse procurato tal lettera per screditare il Buoncompagno, dalla di cui fazione temeva il maggiore ostacolo, e che in oltre, accortosi che si potrebbono far pratiche per Montalto, avesse tentato di rigettarle in questo modo: ma però ritennero in dietro questo sospetto nell'intendere che, appena s'era finita la lettura di tal lettera, con molto sdegno disse: *che si metta nel fuoco questa satira così acerba*, ed in fatti non conteneva che una pura satira contro Buoncompagno e Montalto. Questi ad ogni modo finse il sordo con la sua finta tosse.

Due erano quei cardinali che avevano risoluto i primi a cominciar le pratiche di Montalto, cioè Alessandrino ed Este, [59] e questo s'intende de' capi di fazione, perché in quanto al resto, quello che con più ardore s'andava adoprando in favore del detto Montalto, quest'era il cardinal Geronimo Rusticucci da Fano, ancora lui creatura benemerita di Pio V, già secretario intimo di questo pontefice medesimo,

ed a cui Montalto faceva continue proteste, che del cappello ne confessava in gran parte gli obblighi ad esso Rusticucci, che infatti s'era molto adoprato appresso Pio per renderlo sempre meglio accreditato nel suo spirito; e come erano d'una stessa provincia, s'andavano qualificando insieme col titolo di compatriotti per render maggiore la confidenza. Ed accortosi Montalto, che il Rusticucci s'avanzava in gran stima nel Collegio, ed in un concetto di cardinale di vaglia, e di gran valore negli affari, ed in oltre che maneggiava lo spirito dell'Alessandrino a suo piacere, com'ancora quello d'altri cardinali, se gli andava tanto più rendendo ossequioso e divoto, di modo che spesso rimetteva a lui il suo parere, e con lui mostrava di consultare i suoi interessi, fingendo egl'incapacità per se stesso, e gran credito al valore dell'altro, né mai lo scontrava senza dirgli: *monsignore, non è possibile di vederla senza credermi obbligato del cappello a' suoi buoni offici, e senza ammirarla come un cardinale degno di governare un mondo*. Esca maravigliosa per adescare un uomo ch'aveva assai ambizione d'esser ministro di stato d'un gran prencipe. Di modo che s'andava persuadendo d'aver trovato la sua fortuna riuscendo papa Montalto, e per questo n'andava proponendo le pratiche.

Già aveva consultato alla lunga con Alessandrino sopra a quell'era da farsi per avanzare Montalto al papato, avendo ambidue uno stess'oggetto, perché Alessandrino considerava questo cardinale sua creatura delle più benemerite, che riconosceva tutta la sua fortuna dalla buona disposizione verso di lui del pontefice suo zio, di modo che era impossibile d'introdurre al Vaticano un papa che fosse più di questo obbligato, com'egli lo confessava giornalmente, alla felice memoria di suo zio. Inoltre si persuadeva che conoscendolo Montalto più esperto negli affari, ed egli incapace a tutto, che gli confidarebbe nelle mani tutto il governo, per non aver persona più confidente e più obbligata. Il Rusticucci credeva che egli solo fosse per reggere tutto il timone del gran navile della Chiesa, per il gran concetto che di lui aveva Montalto, che non vorrebbe altro ministro e compagno nel governo che un compatriotto. Di più avendo egli gran parte nello spirito d'Alessandrino, concorrendo questo a far papa Montalto, restarebbono ambidue dipendenti dal suo credito. In questa maniera cominciarono le prime pratiche per Montalto tra lor due, ed il Rusticucci discorrendo sopr'a quest'affare con Alessandrino, cioè sopra alle ragioni che v'erano di far papa Montalto, tra l'altre cose vi aggiunse queste parole: *lo voltaremo* [60] *e lo giraremo a nostro piacere come una palla*, ed il conto era ben giusto secondo all'apparenze, perché non lo facevano profeticamente, né sapevano l'altro conto ch'andava premeditando Montalto divenendo papa; onde con ragione disse Alessandrino al Rusticucci, nel veder l'altro così mutato: *poteva ben dire che lo voltaremo e giraremo com'una palla; eccolo divenuto più duro d'una rocca*, a cui soggiunse il Rusticucci, con quel dispiacere che gli serpeggiava nel seno: *sono stato così ingannato dall'ipocrisia di Montalto, che non mi fiderò mai più né anche alla vera santità di san Francesco*, ed a cui rispose Alessandrino: *non è più tempo, monsignore, e però bisogna armarci del cordone della santa pazienza*.

Ma ritornando a' negoziati, avendo tra di loro conchiuso di promovere caldamente le pratiche per Montalto, son andati maturando quei mezzi che fossero stati più proprii ad incamminarle per farle meglio riuscire, temendo molto dell'esclusiva del Farnese e degli altri pretendenti al papato, per non abbandonar la loro fortuna. Fu dunque trovato a proposito di farne capo al cardinal d'Este, ch'avea non solo i francesi alla sua divozione, ma alcuni membri d'altre fazioni, e tra questi alcuni de' cardinali papabili, oltre che per la sua generosità e destrezza veniva accreditato appresso tutti. Rusticucci aveva una grand'ascendenza nello spirito del cardinal d'Este, e lo teneva come uno de' suoi più confidenti ed amici, che però si esibì di parlargliene, e di tirarlo senza dubbio alle pratiche di Montalto; ed in fatti prestò volontieri l'orecchie l'Este, non solo perché lo conosceva, o almeno lo credeva d'umor tranquillo e sciocco, ma di più perché si fidava a quelle espressioni che gli avea fatto prima d'entrare in conclave, come già si è detto, ed inoltre considerava che nel papato di Montalto avrebbe esso Rusticucci gran parte, e per conseguenza essendo questo così suo buon amico, non poteva desiderare una porta più vantaggiosa.

Passato a ritrovare Alessandrino per informarlo del buon successo col cardinale d'Este, passarono poi ambedue da questo con tutta la maggior secretezza, avendo molto a temere degli ostacoli del Farnese, scoprendo le pratiche prima di darle un buon principio. Molte furono le strade che questi tre porporati andarono meditando da tenersi, e la più riuscibile stimarono quella della parte del cardinal Medici, senza di cui non si sarebbe potuto passare ad alcuna buona conclusione, e con il consentimento del quale si assicurava l'elezione. La cura di fare il tentativo nello spirito del Medici si credeva che dovesse assumersi dal cardinal Alessandrino, ma vedendo il Rusticucci che questo faceva qualche difficoltà d'accettar l'incumbenza, sia per non esporsi all'affronto di farne inutilmente il tentativo, o sia per altra ragione, basta che si tenne alquanto sospeso alla risoluzione allora che ne fece l'Este la proposta; [61] dove che Rusticucci temendo della dilazione del tempo, impaziente di vedersi dominante in Roma in un ponteficato di legno, s'offerse di passar l'officio col [Medici], e verso di cui trasferitosi in quello stesso momento, così gli parlò:

> Monsignore illustrissimo. Io vengo a trovarla non solo di mia spontanea volontà, ma dalla parte dei signori cardinali Alessandrino ed Este, e fargli sapere ch'abbiamo scoperto l'orditure secrete che va tramando il cardinal Farnese per far riuscire papa il Torres, per poter avere solo il governo in mano di Roma, sotto un papa fatto a suo modo; e senza dubbio che lo farà se non vi si porta pronto rimedio. Qual gloria sarà a Vostra Signoria illustrissima, ed al signor cardinal d'Este, di veder un cardinal prencipe, di minor sfera che lor'altri illustrissimi, dominar cinque conclavi a sua fantasia? e quest'appunto sarebbe il quinto se ottenesse l'intento come ha fatto ne' quattro antecedenti. Va dunque della vostra gloria e di quella di tutti, di non far continuare questo cattivo esempio alla posterità; ed infatti qual vergogna maggiore che di

vedere in quattro conclavi prevaler così poco, anzi niente le fazioni di due potentati come son le due corone di Spagna e di Francia, e quasi con le altre papaline obbligate a dar il voto secondo piace al Farnese, a segno che potrebbe ormai entrare nella pretensione che questo fosse un dritto della sua Casa? e quel ch'importa, che riuscendo questa volta a fare il papa a suo gusto, starà a lui di dire, che ci tiene tutti come uccellacci della sua gabbia. Il signor cardinal d'Este è già risoluto di portarvi rimedio dalla sua parte, né si teme che col suo animo generoso ed augusto non sia anche lei per pensarci a buon'ora. Un solo è il rimedio più proprio e più sicuro con meno ostacoli, però con più prontezza, e questo vuol dire di far papa Montalto. Per primo Vostra Signoria illustrissima ha gusto d'acclamarlo, prima di tutti, e con ogni affetto desiderarlo, poiché si confessa oltre modo obbligato a tutta la sua Casa serenissima, già fin dal tempo ch'era stato generale del suo Ordine, né ha mai mancato di conservar la stessa divozione, anzi maggiore, divenuto cardinale, né v'è alcuno che non sappia le lodi che dà di continuo alle eminenti qualità di Vostra Signoria illustrissima. Inoltre egli non si è mai fatto nemico nissuno, ma di più col suo modo di vivere si è reso tale, che quasi nissuno ardirà portargli opposizione alla svelata, stimando ognuno nella sua conscienza, che sia per godere Roma d'un papato quieto e tranquillo.

Ascoltò con applicazione d'animo il Medici la proposta, e per darne la risposta non prese altro tempo che d'un'ora, cioè quanto si ricercava per conferirne co' suoi aderenti, e fattili radunare, gli rappresentò quant'era stato a lui rappresentato, [62] né se ne trovò neppur uno che non cadesse d'accordo, che in tutte maniere bisognava liberarsi di quell'apprensione che gli dava il Farnese, con la sua risoluzione di voler far papa il Torres, che non solo non aveva opposizioni, ma molto grande l'aderenza. Questa medesima notte se ne passò dunque il Medici seguito da' suoi partigiani alla volta d'Alessandrino e dell'Este, che in camera di quello stavano aspettando la risposta, e fu, che sentivano con piacere la risoluzione ch'avevano preso di voler papa Montalto, al di cui disegno, stimato ottimo, erano apparecchiati anche di prestarvi la mano, e d'esser con essi loro in una così degna opera. Grande fu l'allegrezza che sentirono Alessandrino, Este e Rusticucci, perché vedevano quasi indubitabile la riuscita, sapendo benissimo che Medici valeva molto appresso il re Cattolico, dovendolo obbligare non solo a concorrere in Montalto con tutta la nazione spagnuola, ma con l'alemanna ancora, ed in ambidue aveva gran parte Alessandrino. Né gli Spagnuoli trovavano impedimento a concorrervi con piacere, poiché se lo persuadevano d'ottima inclinazione verso il re Filippo, da cui aveva ricevuto tanti benefizi e tanti onori nel tempo ch'era stato in Madrid; e così facilitatagli la strada dalla parte di Spagna, restava anche facilitata, col mezzo del cardinal d'Este, da quella di Francia, della quale n'era il capo, di modo che, cessate tali difficoltà, si veniva ad assicurare l'aderenza de' cardinali dipendenti da' prencipi e degli ambasciatori.

Per meglio intendere questa intrecciatura delle pratiche che s'andavano ordendo per Montalto, sarà bene di sapere che non v'era memoria alcuna, che mai altro cardinale avesse vissuto in conclave della maniera come questo viveva, poiché né lui si curava di far figura, né altri pensavano di fargliela fare: trascurandolo tutti perché se lo persuadevano incapace di poter fare minimo officio, né in bene, né in male, per chi si sia; standosene talmente ritirato nella camera, che quasi non sapevano nemmeno se egli fosse in conclave. Fingendosi stracco con dolori di gravella, e con una continua tosse che l'uccideva, non usciva che per andare a celebrar messa nella cappella, ovvero per trovarsi in qualche scrutinio, facendosi anche pregare più volte; e quando alcuno andava a vederlo, mostrava di non curarsi di sapere quello che si faceva; onde con ragione disse un giorno il cardinal Ferrerio: *monsignore, chi rinuncia la partita la perde; voi vi abbandonate, e gli altri vi abbandonano;* ed a cui rispose Montalto: *ma chi volete che pensi a me, monsignor caro, se appena mi resta vita quanto bisogna per uscir di conclave, e per andare a morire nel mio povero letticciuolo?* In cella si faceva trovar sempre o con la sua corona in mano, o col suo breviario sul tavolino, ed egli leggendo con i suoi occhiali, e quando usciva se ne andava con certe maniere spensierate, quasi che non sapesse se si [63] faceva il papa, o se fosse fatto o non fatto, però con una finzione così industriosa, che in lui pareva tutto naturale.

Non lasciava in questo mentre il buon Montalto di fare il fatto suo, ed andarsi aiutando con quelle sue maniere finte e doppie, se non di bocca, di mente; poiché affettava, nell'andare in cappella, o nell'uscire, di accoppiarsi nel rancontro con qualche cardinale del partito del cardinale di San Sisto, ossia Buoncompagno, ovvero del cardinal Farnese, per essere questi i due capi di fazione de' quali più temeva. Con quelli del Buoncompagno mostrava di trovar strano che non venisse soddisfatto nelle sue legittime pretensioni di lasciargli fare un papa a suo modo, meritandolo egli per le sue dignissime qualità, oltre all'obbligo che aveva la Chiesa alla santa memoria del sommo pontefice Gregorio suo zio, che aveva governato la Chiesa con tanta edificazione della cristianità. Dall'altra parte alle creature del Farnese andava dicendo, che per lui non poteva comprendere che tanto si tardasse di dare il papato al Farnese, poiché era certo che da lungo tempo non aveva veduto Roma un soggetto più degno, né di più grande esperienza e zelo, onde sotto il governo di un tanto papa felice sarebbe la Chiesa, fortunata la cristianità e beato il popolo dello Stato ecclesiastico; né mancava di tener discorsi simili, succinti, come al suo solito, e con brevi parole, con gli aderenti del Medici, lodandolo con termini propri a persuaderselo adoratore del suo merito; e benché lo stesso faceva verso tutti gli altri cardinali, tuttavia si attaccava per lo più a questi tre, come quelli che erano i più potenti.

Destrissimo veramente e pieno di gran zelo (e forse più di speranza di mettere in esecuzione una sua somma ambizione) si faceva conoscere il cardinal Rusticucci verso il Montalto, poiché pigliava le occasioni di disponere gli altri, come se tutto

venisse a caso. Dopo la conferenza ch'aveva avuto insieme Alessandrino con Este e Medici, Rusticucci era passato per render visita a Montalto, solamente per intender lo stato della sua sanità, e col quale non s'era quasi niente fermato, perché sapeva che in breve dovevano venire a ritrovarlo i tre cardinali qui di sopra nominati, e nel ritorno, scontrato il Farnese, gli venne da questo chiesto con queste parole: *di dove se ne viene, monsignor caro? da far qualche papa?* alla qual domanda rispose il Rusticucci: *vengo di vedere Montalto; consideri ora Vostra Signoria illustrissima se con lui si fa il papa*. Replicò il Farnese: *che cosa fa quel buon languido del conclave, che serve appunto a lui di piscina?* Ripigliò il Rusticucci: *aspetta un angiolo tutelare simile a V. S. illustrissima, per muover l'acque delle pratiche in suo favore*. Di nuovo rispose il Farnese: *sarebbe una cosa curiosa di far un papa la mattina per farne un altro la sera*. Soggiunse il Rusticucci: *ma che importa questo a Sua Signoria illustris-* [64] *sima? dopo avere avuto la gloria di fare un quinto papa a suo modo, tanto più glorioso gli riuscirebbe d'aver più tosto libero il campo per farne un sesto*.

Ora avendosi data ferma parola i tre capi di fazione Alessandrino, Este e Medici, di far papa Montalto, con quel più breve indugio che fosse possibile, se ne vennero di notte tempo nella sua camera, un poco alla sfilata l'uno dall'altro, per non dar da sospettare ad altri che potessero osservarli; ed entrati dentro, Alessandrino, come il primo in ordine, gli disse a voce bassa per non essere inteso dal Farnese ch'aveva la sua stanza contigua: *monsignore, allegramente; noi siamo venuti qui per annunciarvi una buona nuova, che molti l'aspettano senza poterla avere, e questo vuol dire ch'abbiamo risoluto di farvi papa*. Intesa tal proposta Montalto da tre cardinali simili, ch'avevano l'inclusione e l'esclusione nelle lor mani, ben lungi di mostrar gratitudine e soddisfazione ad un avviso di così gran conseguenza, si diede a tossire in modo che pareva volesse in quel punto spirare la sua anima, ed ebbe della difficoltà di ricuperar la parola: rispose ad ogni modo, come meglio fu possibile alla sua infermità di permetterglielo, o pure alla finezza delle sue finzioni, *che per lui stimava che questo fosse un sogno, poiché non poteva comprendere che cardinali di così gran merito s'abbassassero con tanta bontà sino a lui, dopo avere nel conclave tanti soggetti così degni del papato; che potevano pur conoscere che lui sarebbe stato un papa di pochi giorni, mentre le sue incomodità, ch'erano molte, non gli lasciavano quasi libero il respiro, ed oltre alla mancanza della sua sanità ed all'abbondanza delle sue malattie, vi era una cosa non meno essenziale, poiché si conosceva egli benissimo, come pur da tutti s'osservava, ch'egli era del lutto inabile a sostenere un così gran peso qual era il ponteficato, non avendo avuto mai l'occasione di maneggi gravi, e trattare affari di conseguenza, che son cose indispensabili all'uso d'un buon governo; onde, considerate queste ragioni, non vedeva luogo, né come essi signori così sapientissimi potessero pensare a lui, né in qual modo potesse egli pensare al papato, se pure non volessero fare altri due o tre papi per stargli a canto*.

E perché i predetti cardinali l'inanimirono che dovesse confidare al Signore, che gli avrebbe dato forze e valore bastante per governare e reggere quella Chiesa, della quale loro pretendevano di farlo capo, esso, che non desiderava altro, e che temeva che questi cardinali non cambiassero di pensiero (come s'è veduto altre volte), cominciò a toccare un tasto proprio a farli risolvere a sollecitarne l'esecuzione: gli soggiunse dunque, *che per lui non sarebbe mai per risolversi a ricevere il ponteficato, che effettivamente si conosceva incapace di poter sostenere, se lor altri signori non si fossero prima obbli-* [65] *gati d'aiutarlo ed assisterlo di notte e di giorno, e di governar esso seco lo Stato e la Chiesa, già che in conscienza vedeva bene di non poterlo far solo*. A che avendo risposto il Medici: *lo faremo, lo faremo*, egli replicò: *se voi mi fate papa, farete papi voi stessi, e ci divideremo tra di noi il papato, cioè io il titolo, il nome e l'apparenza, e voi l'autorità ed il comando*.

Queste parole furono l'esca, anzi l'amo, che fecero correre questi grossi pescioni all'amo; onde, usciti dalla camera di Montalto, e ritiratisi in disparte in un luogo dove non potevano essere, osservati, cominciarono a discorrere in questa maniera: *Qual maggiore fortuna potrebbe arrivarci, che d'avere un papa a nostro gusto e disposizione? il lasciarlo scappare sarebbe un difetto del nostro giudicio, ed il tardare un mancamento di spirito. Le parole di Montalto escono d'una sincerità di cuore, né sono finte come quelle che proferiscono gli altri concorrenti al papato. Egli è inabile ad ogni maneggio, non avendo governato che pochi mesi la sua Religione e con poco buona fortuna, che però bisogna di necessità che dipenda da noi, sì perché non può farlo solo, come ancora perché non vorrà arrischiarsi di reggere il timone d'una nave che non ha osservato che di fuori. Non ha parenti capaci d'aiutarlo, essendo tutti giovinotti inesperti, ed avvezzi a piantar vigne, non già a comandar popoli: dall'altra parte egli sa bene che noi siamo espertissimi e capaci di assisterlo con consigli e con gli effetti: che vogli considerare ad altri che a noi non vi è apparenza, se noi medesimi lo faremo papa: dunque noi siamo certi d'aver gran parte nel papato, e se egli, essendo cardinale, per tema di mancare, rimetteva sempre il suo parere all'altrui giudizio, tanto maggiormente la farà vedendosi papa*.

Ora, conchiuso tra di loro il negozio, e crivellate le maniere di superare tutte le difficoltà che potessero sollevarsi, per indurre prima d'ogni altra cosa, i cardinali dependenti di Farnese a favorire il partito di Montalto, sparsero, e fecero per via d'altri e con molto artificio spargere voce per tutto il conclave, che il cardinale Torres fra due giorni sarebbe in Roma: anzi il Rusticucci, che aveva la chiave del secreto d'Alessandrino, di Medici e di Este, mostrava lettere e biglietti sopra tale materia, e di più dicevano, che quando Torres non potesse con l'aiuto di Farnese riuscir papa, ch'esso Farnese non mirerebbe in altro che in andar temporeggiando ed allungando il conclave, con l'aiutar gli altri a cadere, per apparecchiar il corso a se stesso più agevole.

Per augumentare poi il timore e per crescere il sospetto nel cuore dei cardinali contrari e poco amorevoli del Farnese, aggiungevano ch'egli stava aspettando di Francia e di Spagna aiuti e favori grandi, avendo già spedito a quelle Corone corrieri espressi a supplicarle che volessero favorirlo per fargli [66] ottenere il papato, onde v'era apparenza che venissero risposte favorevoli al suo disegno, particolarmente dalla parte francese, avendo fatto a quel re una lunga commemorazione dell'antica servitù, fede, divozione e segnalati servigi fatti dalla sua casa Farnese a quella Corona cristianissima, che già inclinava da se stessa.

Pareva ad alcuni, che sapevano esser risoluto Medici di portare il partito di Montalto, molto strana la risoluzione sua; mentre per ragione del mondo sembrava più tosto ragionevole che ne interrompesse i disegni, che non già di procurarne gli avvantaggi, e ciò per non far papa un nemico aperto del signor Paolo Giordano Orsini, ché tale appunto era Montalto, che aveva ricevuti non piccioli disgusti da detto Orsini, cognato del Medici: ad ogni modo poté più in lui l'ambizione di se stesso ed il desiderio d'escludere Farnese e Torres, che il beneficio ed il rispetto del cognato; anzi si diede a favorire quest'esaltazione con maggior ardore di tutti gli altri, temendo che Alessandrino, di natura incostante ed inclinato alle variazioni, non gli scappasse dalle mani, e che Farnese con la sua autorità e destrezza non lo tirasse a suo favore, sopra chi non si fidava molto.

Alcuni hanno scritto che Medici s'era risoluto di venire a Montalto, perché lo conosceva di così robusta e vivace complessione, che per ordine di natura si poteva tenere sicuramente fosse per seppellire Farnese e tutti i suoi fautori, onde in questa maniera veniva a liberarsi d'ogni timore che lui e gli altri gli davano. Ma con loro licenza dirò che s'ingannarono, perché quantunque Montalto fosse in effetto giovane d'anni, non passando i 64, ad ogni modo, da che ebbe ricevuto il cappello di cardinale, come ho detto altrove, cominciò a fingersi infermaticcio, lasciandosi una barbaccia tutta sconcia e mal composta, per parer tanto più vecchio e mal sano. Ho parlato con un Marchiano, ch'è morto quaranta anni in circa sono, ed assai caduco, il quale non aveva altro piacere che di parlare di Sisto V, e ne raccontava tutte le particolarità, a causa che frequentava in Roma molto allo spesso la sua casa, essendo cardinale, a' di cui servigi aveva un suo fratello; e questo buon vecchio mi disse più volte ch'era un gran piacere di vedergli fare certi atti di moribondo, e sopra tutto due o tre anni prima che fosse fatto pontefice, che usciva poco, e quel poco sempre con il suo bastoncino e con il collo torto, quasi che andasse cadendo a tutti passi. Né v'è alcuna apparenza che un uomo che con tanta industria s'era dato a fingere la sottigliezza del suo spirito e la capacità del suo ingegno, facendosi conoscere in tutte le compagnie per un uomo goffo, ignorante e semplice, ond'è che veniva chiamato *l'asino della Marca*, che volesse farsi conoscere per un soggetto sano, robusto e gagliardo, che sono ordinariamente i capi che danno [67] l'esclusiva alla maggior parte de' concorrenti al papato, già che i cardinali cercano infermi e languidi, e non già sani e robusti. Che ragione potrà essere in questo, che un uomo il

quale studiava a pervenire al ponteficato col nascondere la sua virtù e farsi credere ignorante, che volesse poi comparire con una natura fresca, robusta e vivace, come scrive un certo scrittore? che dasse rimedio ad un male minore, e non già all'altro maggiore?

So che alcun'altri potrebbono rispondere a questo col dire, in difesa dei sentimenti contrari, che non è così facile di nascondere, anzi di fingere quello che viene dalla natura, come quello che viene dall'arte; onde Montalto fingeva la sua virtù acquistata dall'arte dello studio, ma non potea fingere la sanità, che veniva dalla natura. Ma io rispondo a questo, che ad un uomo di sessant'anni è molto più facile di fingersi da sano infermo, che da dotto ignorante. Uno spirito vivo e pieno di fuoco scoppia a guisa della polvere allora quando si vuol maggiormente rinserrare. La carne è una cosa fragile, non ha quella prontezza che ha lo spirito, e però un poco di fumo di paglia accompagna a farla macilente. Ma che occorrono tante prove, dove non sono molti anni che v'erano vivi di quelli che lo conoscevano? tanto è che il comune degli scrittori e delle bocche dicono, che Montalto s'acquistò il papato con l'industria di sapersi fingere semplice ed ignorante, malaticcio e languido.

Se gli avvenimenti di questo pontefice non fossero freschi nella mente degli uomini, si potrebbono credere una buona parte quasi favolosi; ma io medesimo ho parlato con persone (come ho detto) ch'avevano servito Sisto V, e che si trovavano in Roma quando fu fatto papa, altrimente, se da questi stessi, ch'erano degni di fede, non avessi io ricevuto le notizie, averei difficoltà di credere certe circostanze, e soprattutto questo mezzo col quale lui pervenne al papato, poiché sembra impossibile che un uomo di quella natura, che s'era fatto conoscere d'un umor terribile, essendo frate, e divenuto pontefice, ancor più, ch'avesse potuto e saputo fingere sino all'ultimo segno, anzi ad un segno, che sembra impossibile ad essere compreso dall'istesso cervello che tiene più forza di ben comprendere.

I teologi che sanno di qual valore è il libero arbitrio nell'uomo, si confondono nell'accoppiar questo gran dono con la filosofia naturale; il libero arbitrio sta nello spirito, non nella forza delle braccia e nella disposizione del corpo, ed io non credo che la filosofia permetta alla teologia d'immaginarsi, che il libero arbitrio dell'uomo possa violentare la natura del corpo, ancor che del corpo sia condottore il libero arbitrio.

Il libidinoso nelle sue dissoluzioni spesso si lascia dire, [68] quando viene esortato alla continenza, che vorrebbe astenersi, ma non può. Il ladro che spesso cade a' latrocinii, sino che condotto si vede nelle forche, nel vedersi accusato, accusa la sua fatalità, l'influenza degli astri, che l'hanno tenuto legato a quel vizio, dal quale non ha potuto distornarsene. Quel profano, quel bestemmiatore che vive come sacrilego, e ch'opera come se non vi fosse né Dio, né natura, conosce il male, vede molto bene lo scandalo che porta all'universo, non dubita che non sia per riceverne da un giorno all'altro la punizione; in tanto non sa distornarsi da un cam-

mino così spinoso, benché innanzi i suoi piedi veda il precipizio: forma in se stesso una risoluzione, raffrena per qualche ora il corso alle sue deliberazioni, fa voto al cielo ed alla terra di mutar vita, si mette innanzi l'idea, il pericolo e la vergogna: ma che? allora che si crede in stato di vittoria contra alle passioni dell'animo, si vede ingolfato più che mai nel vizio, e per iscusa conchiude che in modo alcuno non è in sua potestà l'astenersene.

Confesso che la natura umana che ci regola è talmente corrotta, che quasi è impossibile di raffrenarla; e se non poté raffrenarsi nel principio del mondo, nella prima età dell'innocenza, quand'appena si viddero gli uomini che nacque il fratricidio, come si potrà ridurre ora ad un convenevol posto, che già è decrepito nelle scelleratezze e ne' vizii? Ma dall'altra parte è possibile che la natura umana negli uomini è più difficile da regolare e reggere, che la stessa natura umana con gli animali. Qual animale più indomito d'un cavallo nella sua sfrenatezza? eppure s'accomoda ad ubbidire agli altrui desiderii con un morso in bocca, che se gli è reso naturale. Non si veggono leoni con una catena al collo, domati dalla propria fierezza? L'ingegno umano non ha trovato degli argini per raffrenare i torrenti? non ha forse saputo dare il corso ai fiumi, ancorché sembra essergli naturale la libertà di sboccar dove vogliono?

Chi non crede che la natura umana nell'uomo si può ridurre a quel segno che si vuole, e reggere le sue passioni come gli piace, che dia un'occhiata agli andamenti del nostro pontefice Sisto, dotato d'una natura inclinata al sommo segno al comando, d'inclinazione disposta ad un estremo rigore, ed insomma d'un animo risoluto, d'una sanità perfetta, d'uno spirito tutto fuoco, d'un appetito eccessivo di spargere sangue, e con tutto ciò per più di dodici anni si fece conoscere alieno del proprio umore, e ad ogni altra cosa simile che a quello che più se gli aggirava nel seno. Certo che chi considera questo procedere di Sisto per venire a capo de' suoi disegni, sarà costretto di dire, che dipende dall'arbitrio dell'uomo di regolare le proprie passioni a suo modo.

Ora non lascerò di dire che la maggior parte de' cardinali [69] si maravigliavano non poco che Alessandrino proponesse piuttosto Montalto, e si mostrasse affezionato verso di questo, che non già in favore d'Albano, sua creatura benemerita, delle più vecchie, e che lo stesso Pio suo zio glielo aveva lasciato raccomandato sopra tutte l'altre: tanto maggiormente ch'egli era dottore famosissimo, di molta esperienza e bontà, ed al quale il medesimo Alessandrino soleva dar grande speranza, non perché in fatti lo volesse, ma solo per mantenerlo in questo modo unito con esso lui. Alessandrino ad ogni modo rispondeva a quelli che parlavano in tal maniera, col dire in sua discolpa: *Albano è carico di figliuoli, benché legittimi: ha parenti assai, tanto della sua moglie defunta da lui sommamente amata, come dalla sua parte: i suoi pensieri sono troppo alti e profondi, cosa che gli potrebbe far trovare grand'opposizione particolarmente dalla parte spagnuola che vuol un pa-*

pa d'uno spirito ordinario e non troppo sollevato, oltre che il Collegio non inclina così verso di lui, come verso Montalto.

Ma essendo cosa ordinaria, che a tutti i cardinali papabili, per la competenza ch'è fra loro, si fanno sempre molte opposizioni, siccome si facevano anco a Montalto, e maggiori forse che ad Albano, nondimeno si vanno poi superando, parte col tempo ch'è padre della verità, e parte col favore de' capi; ma non essendosi mai inteso ch'altri cardinali facessero ad Albano opposizioni alle pratiche d'Alessandrino, fu creduto ch'esso, per i disgusti tra di loro passati, e l'opinione di non aver a portare con lui papa quello che desiderava, da se stesso mettesse a campo queste opposizioni, per impedire ad Albano il suo corso, ed agevolarlo all'incontro a Montalto; non già che amasse più questo che l'altro, perché in effetto inclinava molto più e si confessava nell'interiore del suo cuore cento volte più obbligato ad Albano che a Montalto; ma l'ambizione d'avere a dominare chiuse gli occhi ad ogni ragione, credendo per certo di poter regnare con molta più libertà essendo papa Montalto, che Albano, perché questo si stimava capace di regnare solo, oltre ch'aveva, come ho detto, figliuoli e parenti in gran numero da poterlo aiutare, dove che per il contrario l'altro, che s'era sempre finto un semplice, e senza parenti, accendeva la volontà sua, assicurandosi di poter fare il secondo papa: ma s'ingannò, e si pentì non poco, come lo diremo a suo luogo.

Da' più esperti e ragionevoli giudicii venivano biasimati ambedue questi soggetti, cioè Albano ed Alessandrino; questo secondo per la sicurezza ch'aveva preso di dominare il papato insieme con Rusticucci ch'era l'instigatore maggiore, fondandosi sulla suddetta ragione, che Montalto non avesse nipoti grandi, ed egli stesso inabile nell'apparenza a governare l'impero: qual discorso essendo fondato piuttosto sul verisi- [70] mile, che sul necessario, non poteva però assicurarlo del tutto, vedendosi in tal negozio ordinariamente succedere il contrario di quello che si discorre e giudica, come già si vidde in questo caso, mutando i papi costume, voglia e pensiero di ciò ch'avevano essendo cardinali; e se mai si trovò alcuno nel mondo ch'avesse cambiato in un momento, questo fu Montalto, la cui memoria sarà eterna ne' secoli, mentre quelli che avevano sollecitato con più ardore la sua promozione si pentirono nello stesso conclave.

Albano però venne molto più biasimato, ch'essendo egli uomo di tanta prudenza, e pratico al maggior segno delle finezze della Corte, che non sapesse o che non volesse procurarsi la grazia d'Alessandrino e degli altri capi, o fosse per il troppo confidare e presumere di se stesso, cosa ordinaria dei Bergamaschi, o fosse che credesse cosa indegna ed illecita, che un cardinale di merito presumesse d'ambire quel papato che si suol procurare con arte e simulazione: ed infatti egli soleva rispondere ai suoi amici, che lo spronavano ad aiutarsi come gli altri ed a camminare per la strada comune della Corte, *che il fine del cardinale non doveva essere d'ambire con ardore né di procurare con pratiche e simulazioni d'essere papa, ma di vivere ed operare talmente che possa essere tenuto da tutti i buoni meritevole*

ritevole del papato. Intanto Alessandrino e Rusticucci, tirati dal desiderio di dominare, parendo loro che ogni momento che si perdeva nel procurare l'esaltazione di Montalto, ciò fosse un perdere un anno di ponteficato, facevano le pratiche di detto Montalto con vigilanza grandissima: e per rapire l'animo de' cardinali a farlo, lo proponevano per soggetto buono, quieto, grato, non diffidente ad alcuno, senza parenti, zelante del servizio di Dio, di natura benigna, inclinato alla pace, nemico de' disturbi (tutte cose differenti ad ogni modo del suo cuore) ed amorevole con ognuno; e perché conoscevano che sebbene avevano in loro favore Medici ed Este, non potevano con tutto ciò assicurarsi di farlo papa senza il consenso de' Gregoriani, e massime del cardinal San Sisto, che n'era capo, e che faceva professione aperta d'essere unito con Farnese, principale esclusore di Montalto, benché questo si fosse sempre mostrato umile verso di lui, e procurato di guadagnarlo con servitù; deliberarono di guadagnare con buon consiglio a favore di Montalto i voti d'alcune creature di San Sisto che giudicavano essere più facili da guadagnarsi, o per interesse, o per dipendenze; il che successe felicemente, perché con l'autorità di questi tre capi, Este, Medici ed Alessandrino, e particolarmente per opera e consiglio del cardinal Riario bolognese, creatura di Gregorio, e fautore di Montalto, si ridusse il cardinal Filippo Guastavillano, pure bolognese, ciò che fu facile, essendo egli per varii interessi molto più congiunto d'affetto col Medici, che col San Sisto, onde non sì [71] tosto l'intese, che ancor lui vi concorse, mostrando anco di farlo per l'instanza del suo compatriotto.

Parimente si ridussero con poca fatica Filippo Spinola genovese, Vincenzo Gonzaga de' duchi di Mantova, Antonio Maria Salviati romano, Giulio Cananio ferrarese, e Giovanni Battista Castagna, ch'erano nel numero de' principali cardinali tra i gregoriani. Ma vi restava Medici, che chiamavano cardinal di Fiorenza, e Francesco Sforza romano, ambidue cardinali di grand'autorità; ma l'uno si accomodò volentieri all'esempio dell'altro Medici suo parente, l'altro ebbe un poco di difficoltà rispetto alla parentela che teneva col cardinal Farnese, ma gli altri seppero così bene fare, che con poca briga lo messero alloro partito, senz'altra ragione se non che la memoria d'Alessandro Sforza romano, suo zio, ch'era un cardinal amicissimo di Montalto, di cui ne faceva grandissima stima, onde questa considerazione lo fece distornare dalla buona amicizia, per così dire, di Farnese, dicendo a quelli che gli parlavano, *che amava meglio di soddisfar se stesso che gli altri*.

Per sigillare poi sicuramente questa pratica restava a questi tre capi un'altra difficoltà, ch'era di ridurre alla loro divozione il cardinal Altemps, soggetto di vaglia, e capo della maggior parte de' cardinali creati da Pio IV, e di ciò ne diedero l'incumbenza ai cardinali Medici e Gesualdo napolitano, pure creature di Pio IV, e del partito di Altemps, verso di cui avendo questi gran credito e stima, anzi interesse, l'espugnarono, e l'assicurarono di maniera, che diede parola di favorirlo, ed a questo lo spinse assai il desiderio ch'aveva di vendicarsi di Farnese, col farli un papa a suo dispetto, e ciò per la ripulsa ch'esso Farnese aveva dato al cardinale Sirle-

to con quelle parole dette di sopra, e da lui proferite pubblicamente nel conclave, cioè: *io non so come costoro l'intendono di voler far papa Sirleto*, di che si piccò Altemps, e per vendicarsene, si diede col partito di Montalto.

Questa pratica fu fatta più di notte che di giorno, ed il cardinal Alessandrino si mostrò accorto al maggior segno, ed acquistò non poco credito, benché il cardinale Rusticucci lo servisse di spalla destra. Medici si valse dell'opera di Gesualdo e Simoncello; Este, di Gonzaga e di Cassano; ed Alessandrino, di Cesis e di Caraffa, che erano tutti cardinali esperimentati ed intendenti di simili pratiche. Rusticucci andava qua e là disponendo ora l'uno ed ora mantenendo l'altro in fede, ma per lo più si riduceva da Este, dubitando che altri non procurassero di divertirlo, come già se ne vedevano i segni, mentre Farnese, accortosi della trama, si diede a romperla, ma con poco ardore, a causa che non sapeva che vi fossero tanti cardinali già tirati alla divozione di Montalto, onde tutto il suo sforzo maggiore si drizzò a distornare l'Este, che sapeva essersi dichiarato del partito.

[72] Ma quello che è curioso, che Montalto se ne stava in camera fingendo sempre il *longius ire*, benché non v'era forse nissuno in conclave che ambisse il papato più di lui; ma non poteva far più di quello aveva fatto, essendosi umiliato per lungo tempo con tutti e particolarmente con i suoi nemici. Ora, quelli che parlavano per lui, di tempo in tempo passavano per la sua camera, come sarebbe a dire Alessandrino, Medici, Este e Rusticucci, per dargli avviso dello stato in che si trovavano i negoziati, e per obbligarlo tanto più, facendogli vedere la briga che pigliavano nel procurare la sua esaltazione, od egli rispondeva ad ognuno con certe maniere sommissive: *non credete che questa briga di farmi papa si finisca nel conclave, perché maggiore n'averete nel Vaticano*. E con maggior garbo poi aggiungeva: *per l'amor di Dio, non pensate a farmi papa, se non mi giurate di prenderne tutto il governo sopra di voi;* onde questi poveri mammalucchi di cardinali (sia detto con quel rispetto che si deve), credendo tutto ciò per evangelio, precipitavano, non che trattavano il negoziato per venirne all'esecuzione.

Restava la difficoltà maggiore in campo, che era quella di guadagnar San Sisto, che in effetto aveva l'esclusiva, conservando alla sua divozione molti cardinali sue creature, e tanto più rendeva la cosa difficile, quanto che si sapeva che egli s'era dichiarato di non voler concorrere in Montalto, a causa ch'esso era stato in qualche disdetta con Gregorio, suo zio (di che ne abbiamo toccato alcuna cosa), avendogli levata la provisione che Pio gli aveva assegnata come cardinale povero; qual atto tanto più pareva che dovesse dispiacere a Montalto, quanto che, avendo egli fatte alcune fatiche sopra l'opere di sant'Ambrogio, l'aveva dedicate (come pure si è detto) a Gregorio. Ma perché si sapeva che San Sisto non era fermo nei suoi proponimenti, si cominciò la pratica per rimoverlo; e qui è d'avvertire lo stratagemma che Riario usò per tirarlo a Montalto col credito che aveva con lui, per essere sua creatura, e per la fede che portava al suo consiglio in queste pratiche; ed essendo stroppiato nelle mani dalla podagra, si fece portare nella camera di San

Sisto, e gli disse: *monsignore illustrissimo, la pratica di Montalto è tanto innanzi avanzata, che sicuramente egli è papa. Il cercare d'impedirlo sarebbe un perdere il tempo e procurare a se stesso rovina e vergogna, perché lo farebbono senza di lei: però io la consiglio ed esorto a volere anco essa con amore quello che non può divertire con forza*.

Di questo ragionamento rimase San Sisto confuso e sbigottito, e tanto maggiormente, che nell'uscir del Riario v'entrò (così ordita la trama) a parlargli il Guastavillano con il medesimo artificio, e gli fece effettivamente un'altra lezione simile, anzi più ardente, e l'esortò con maggiore energia allo stabili- [73] mento e conclusione di tal pratica, soggiungendogli che sarebbe pazzia il pensare di farvi alcun contrasto.

Una sol cosa si rancontrò di male in questa pratica, che poco mancò di rovinare tutto il negozio, cioè che Alessandrino fu visto andar di notte travestito per il conclave, cosa in vero ch'è sempre mal intesa; e se gli avversari se ne fossero accorti a tempo, al securo ne sarebbe arrivato qualche interrompimento. Ma Iddio, ch'aveva eletto Montalto papa, non permesse che s'avvertisse a quello che principalmente si dovea avvertire, ne lasciò che Farnese e i suoi seguaci si svegliassero ad interrompere quella pratica, avendola essi presentita, ma non pensarono che si fosse per venire all'effetto dell'adorazione, credendo che questo si faceva per onorar Montalto nello scrutinio, ed a Farnese pareva di dormir sicuro sopra la parola datagli da San Sisto, di non far papa senza il suo consiglio, avviso e saputa.

Già abbiamo toccato rottamente qua e là le maniere usate da Montalto dentro e fuori del conclave per esser papa, ma non voglio lasciare di notare in questo luogo, non avendo in fatti mancato in parte alcuna, che fuori procurò sempre con mirabil modo la grazia de' cardinali, onorandoli e servendoli, anzi lodandoli di continuo, mostrando di desiderargli ogni sorte di soddisfazione e grandezza. Viveva vita quieta e ritirata alla sua vigna appresso Santa Maria Maggiore, con umile ed onesta famiglia. Nelle congregazioni e concistori dov'era deputato, andava con sommissione e mansuetudine, né contendeva mai con alcun cardinale per vincere l'opinione sua, ma si lasciava dolcemente persuadere, rimettendo il suo voto ora a questo ed ora a quell'altro de' cardinali.

Aveva dissimulato e sopportato l'ingiurie talmente, che quando sentiva nomarsi nel concistoro per *asino marchegiano* fingeva di non udirlo, anzi con lieta faccia si voltava a' suoi calunniatori, ringraziandoli con molta umiltà de' favori e grazie ricevute, stimando grazie l'ingiurie, ad esempio di quegli altri papi che dissero, aver conseguito tanta dignità sofferendo ingiurie e facendo grazie. Quella mattina che seguì alla notte nella quale gli fu ucciso il nipote, essendo concistoro, v'andò, ed in niuna parte si mostrò turbato, e non richiese in guisa veruna che se ne facesse dal pontefice o d'altri risentimento mai, e se non si fosse veduto ch'egli era tenerissimo di tutti i suoi parenti, e massimamente di quel suo nipote, si sarebbe

creduto ch'egli avesse ciò fatto per più non curarsene, dove per non intorbidare le cose sue proprie si conobbe farlo.

Quando egli trattava de' prencipi e delle cose loro, mostrava con gran prudenza o di difenderli, o d'iscusarli, senza pregiudicio però mai della dignità e giurisdizione della Santa Sede, di cui era acerrimo protettore e difensore, come già lo [74] fece maggiormente conoscere divenuto pontefice. Faceva professione d'essere cortese non solo verso i suoi di casa, ma con tutti gli altri, particolarmente verso i frati della sua Religione che l'avevano perseguitato, e che se gli erano dichiarati nemici aperti; con tutto ciò, quando esso gli vedeva, gli abbracciava con tant'affetto, che pareva essergli stati di continuo amici; onde gli stessi dicevano poi licenziati da lui: *veramente il cardinal Montalto, o è un grand'uomo da bene, o è un gran semplicione, perché non si ricorda che noi gli siamo stati nemici*.

Predicava in pubblico ed in privato gli obblighi che teneva ad Alessandrino, dicendo che se fosse stato signore di mille mondi non avrebbe potuto pagare una minima parte degli obblighi che gli professava per gl'immensi onori ed incredibili beneficii ricevuti dalla santa mano di Pio V, e da lui e da tatti i suoi; ma in questo credo bene che non fingeva, perché era pur troppo vero, ciò che fece poi restare ingannato Alessandrino. Così dunque con tutte queste cose egli si rese facile la strada di giungere al ponteficato, e se la facilitò maggiormente appresso la corona di Spagna, la quale, per politica spagnuola, non suole desiderare che pontefici piuttosto sciocchi e semplici, che troppo speculativi e sottili, per il dubbio che questi con la profondità dell'intelletto non si dassero a turbare il riposo dell'Italia e quello di Spagna in particolare, per essere tanto unita d'interessi e di regni; che però quella vita tanto ritirata che usò Montalto, fece una sì grande impressione nell'animo degli Spagnuoli, che furono i primi a procurarne l'esaltazione, pubblicandosi che il re di Spagna teneva di lui gran conto, come persona quieta.

In conclave non mostrò mai ambizione scoperta; prometteva ad ogni modo generalmente a tutti di far tutti quei beneficii che il tempo ed il luogo richiedeva, ma con i capi principali delle fazioni parlava con quei sensi che abbiamo accennato bastantemente. La mattina che s'entrò in conclave andò a visitare Altemps nella sua camera, facendogli un'apertissima dichiarazione della sua ottima volontà, e dell'obbligo immortale che gli pareva di professare a lui ed al signor marchese suo figliuolo, e che ogni grazia che fosse per ricevere in questo mondo gli parrebbe di riceverla dalle sue mani: di maniera che Altemps s'accese tanto più di desiderio di favorirlo, e dicono che gli dicesse: *non mancherò per il mio voto a farvi papa*. A cui rispose egli: *chiamo Iddio in testimonio se ho ambizione per desiderare una cosa della quale me ne conosco indegno: niun'altra cosa mi stimolerebbe a desiderarla, se non che la volontà di far conoscere agli amici ed alle persone di merito come Vostra Signoria illustrissima, la grande stima che ne faccio*. Un simile officio aveva ancora fatto col cardinal Madrucci nell'entrare in conclave, a cui il re Cattolico aveva detto il secreto della sua volontà circa l'ele- [75] zione del pontefi-

ce, e con non poco dispiacere del Medici, che in qualità di protettore di Spagna sperava, e teneva per fermo che a lui appartenesse primieramente tal officio e confidenza; e fu comune opinione che Madrucci portasse la nominazione del re, di Sirleto, di Montalto, di Castagna e di Mondovì; però essendosi praticato in favor di Montalto, non solo vi prestò il suo consenso, ma interpose anco il suo favore con Altemps, con cui era confidentissimo, facendo insieme gran professione d'interessi congiunti.

Di tutte queste particolarità n'abbiamo accennato, come ho detto, altrove qualche cosetta, e con più o meno descrizione, ma mi è parso di farne qui un picciolo epiloghetto come in luogo più proprio. Ora tornando alla tela ordita in favore di Montalto, mentre i cardinali suoi fautori aspettavano la luce del giorno con grandissimo desiderio per tirarla al suo fine, il Cielo, ch'era loro propizio, volle che in quella mattina per tempo sopraggiungesse il cardinal di Vercelli, cioè Pietro Francesco Ferrerio, piemontese, che chiamavano di Vercelli a causa ch'era vescovo di quella città, onde i cardinali convennero quasi tutti in sala regia per riceverlo ed onorarlo secondo il solito, che fu appunto una comodità opportuna per confermare la pratica di Montalto. Entrato dunque Vercelli, fu subito da Medici e Gesualdo praticato per Montalto, e poco dopo il sacristano cominciò a celebrare la messa nella cappella Paolina, alla quale sogliono intervenire i cardinali con le crocie, e far dopo quella lo scrutinio. Celebratasi la messa, fu ordinato dal decano al maestro delle cerimonie che leggesse le tre bolle a Vercelli, ed in questo mentre si presentò la comodità d'eseguire opportunamente quell'ordine che da' capi fautori di Montalto era stato prudentemente discorso e conchiuso, cioè di farlo papa in quell'occasione.

Este, subito che si diede principio a leggere la bolla, avendo pubblicamente accennato con la testa ad Alessandrino, che in cappella sedeva quasi dirimpetto a lui, egli a quel tempo si levò ed uscì di cappella, ed accostandosi al suo scabello finse di scrivere il suo voto, ma solo per aver agio di far chiamare San Sisto, con il quale uscì fuori, e venendo alle strette della pratica, gli disse: *Sappiate, monsignore illustrissimo, che Altemps e Medici vogliono adesso adesso unitamente far papa Montalto, e con noi vi concorre Guastavillano, e tante altre delle nostre creature, in modo che noi l'abbiamo quasi per fatto: nulla di meno, per la riverenza che portiamo a Vostra Signoria illustrissima, abbiamo determinato di darne a lei l'onore, acciò che Montalto abbia a riconoscere dalla mano e dall'animo vostro il papato: né pensate di voler fare resistenza, perché ve lo faremo in faccia con dispiacere*.

Questo parlar in tal luogo ed in tal punto, fu fatto con molto misterio ed artificio per cogliere San Sisto all'improvviso, e per [76] impaurirlo e non dargli del tempo per consigliarsi, conoscendolo di natura mutabile. Entrando dunque le parole d'Alessandrino nell'interno dell'animo di San Sisto, e percuotendolo ancora quel suono intonatogli poco innanzi dal Riario e dal Guastavillano nell'orecchie, si scordò della promessa fatta al Farnese di non far papa senza participazione e con-

siglio suo, si scordò della speranza, con ragione conceputa innanzi, di poter far papa una delle sue creature, e si scordò finalmente di mostrare in tale atto quel prudente e valoroso ardire che ad un capo tale si conveniva; perché, quantunque fosse mutabile, ad ogni modo sapeva molto bene maneggiarsi nelle occorrenze, esercitato ed esperimentato sotto il governo del zio.

Non v'è dubbio alcuno che se lui avesse mostrato viso ed ardire, o per lo meno si fosse unito con Farnese e con esso lui uscito fuori per consigliare tal fatto, ed insieme ritirarsi con le sue creature e ragionare con esse in disparte, almeno per trattenere quel primo impeto del negozio, avrebbe divertita la pratica e messa gran confusione: ma abbandonato dall'ardire e dal consiglio, o più tosto inspirato così da Dio, fece chiamare fuori le sue creature al numero di dodeci, che radunate tutte in sala regia, parlò loro in questo modo: *illustrissimi signori, io ho fatto chiamar qui le Signorie Vostre illustrissime per comunicarli, come ora si tratta di far papa Montalto, e per intendere il parere e consiglio loro, acciò che unitamente possiamo poi far quello che di comune accordo si giudicherà esser più buono per la cristianità e pel servizio di Dio*.

A San Sisto furono i primi a rispondere quei cardinali che dipendevano da' capi fautori di Montalto, e che già sapevano tutto il concerto, come Fiorenza, Cananio, Gonzaga, Salviati, Spinola, Riario, Sforza e Castagna, lodando il soggetto per degnissimo, e l'elezione per ottima e santa. Il parlare di questi cardinali tolse l'ardire agli altri di poter liberamente dire il loro parere, benché il cardinal Gio. Antonio Facchinetti, che chiamavano col titolo dei Santi quattro Coronati, uomo di gran giudicio e bontà, dicesse a San Sisto: *a noi piace quello che piace a Vostra Signoria illustrissima, e ch'ella giudica con la sua prudenza che sia ben fatto:* qui fu avvertito che dei cardinali chiamati fuori non vi fu alcuno che tornasse in cappella, eccetto Austria, che volle intendere da Mandruccio, come quello ch'aveva il secreto del Cattolico sopra il soggetto da eleggersi papa, se doveva concorrere in Montalto: egli disse, che vi concorresse e si mostrasse grato a San Sisto in questo caso, come fece.

Questa uscita di cappella, prima d'Alessandrino, e poi di San Sisto, fuori d'ogni costume, che fu una novità che portò seco qualche spazio di tempo, diede da maravigliare a molti, come Farnese, ch'era solito di fare i papi quasi a suo modo, [77] avendo avuto gran parte nell'elezione di Pio IV, di Pio V e di Gregorio XIII, e che essendo decano e capo di tanta autorità ed esperienza, si credeva di poter con arte escludere Montalto, non si levasse, e non uscisse ancor lui di cappella per divertire San Sisto, conoscendolo facile a mutarsi d'opinione; ed in somma pareva gran maraviglia che Farnese, tanto gran cardinale, espertissimo ne' maneggi del conclave, ed uomo di gran consiglio, si mostrasse di così poc'animo e così povero di partiti, che nella più importante azione della cristianità non sapesse trovare strada da fare una grande diversione, o con proporre di fare una delle sue creature, o vero si unisse con Altemps all'elezione d'uno desiderato da lui, come Sirleto, o

Vercelli, o Paleotto, e non tollerare che se gli fosse fatto in viso un papa tanto suo nemico, o per lo meno ch'aveva sempre disprezzato.

Ma fu divina volontà ch'esso anco si perdesse, e mancasse a se stesso, e fu creduto ch'egli si avvilisse in vedere con manifesti segni gli altri capi rivolti, e soprattutto Este, che era quello che aveva accennato in cappella ad Alessandrino che uscisse, e che aveva ancora alzata la voce, e detto: *non accade più legger bolle, il papa è fatto;* e finalmente rientrato Alessandrino in cappella con gran sagacità, per trattenere Farnese acciò non si movesse a sturbare il negozio, andò da lui, che sedeva al suo luogo, ad annunziargli, Montalto esser fatto papa; anzi gli diede parola che sarebbe stato un altro Paolo III a favore e grandezza di lui e di tutta la casa Farnese.

Vogliono che due cose principalmente impedissero Farnese a resistere a quest'elezione, e lasciasse correre il tutto: la prima, il vederlo pieno di tante incomodità (finte però), che pareva languido, onde se l'immaginava di corta vita; e la seconda, per conoscerlo semplice e di poco spirito, immaginandosi che non fosse mai per far nulla di risentimento, e che fosse la medesima cosa d'esser cardinale, o papa: ed infatti egli non fece altro se non che domandare a San Sisto, *perché si fosse risoluto di concorrere in Montalto?* e perché questo gli rispose: *a causa che lo conoscevo d'una natura molto umana, ed inclinato a lasciar fare ogni cosa agli altri*, egli replicò: *oh bene ancora io dirò lo stesso, perché mi pare che non ha spirito a far del male, né giudicio a far del bene*.

E perché si parla di Farnese, dirò come molti si maravigliavano che essendo egli in principal predicamento e stima d'esser papa, non corrispondesse a tanto grido il favore dei cardinali, di che davano la colpa alla grandezza di sua Casa, ed all'autorità e gran valore del principe Alessandro Farnese suo nipote, tanto famoso capitano, e generale di sì gran grido in Fiandra, e tanto fortunato, essendo la grandezza loro non solo invidiata, ma temuta da' prencipi e da' cardinali per rispetti pubblici, sapendosi come erano passate le cose di Paolo III [78] loro avo: e veramente avevano ragione i cardinali di mostrarsi retinenti nel favorire e pendere dalla parte di Farnese, perché un papa di tanto spirito, d'un giudicio altiero e rilevato, ed inclinato a cose alte, con un nipote di sì grande autorità e valore, non avrebbe potuto che intraprendere cose altissime e pregiudiciose al riposo pubblico della cristianità, ed alla quiete dello Stato ecclesiastico, essendosi visto più volte per esperienza, che le intraprese dei pontefici sono sempre riuscite di pregiudicio grande allo Stato, alla cristianità, alla Chiesa, al mondo tutto, e tanto più quando le intraprese sono uscite dall'animo dei nipoti.

Alcuni altri aggiungono che questa retinenza che avevano i cardinali anco a pensare di far papa il Farnese nasceva dalla poca stima fatta da lui de' cardinali poveri, immaginandosi forse egli, con una regola particolare, che per arrivare al papato fosse più potente mezzo mostrarsi a' cardinali rigido e selvaggio, che amore-

vole e familiare; essendosi ingannato anco nel pensare che non si potesse fare il papa senza lui, e che perciò ognuno lo dovesse adorare come obbligo.

Un'altra cosa parve pure strana, che non voglio tralasciare di dire in quest'occasione, cioè di vedere che il cardinal San Giorgio ed il cardinal Santa Croce romano, ambidue soggetti di tant'aspettazione, credito e valore, non fossero né nominati, né posti in considerazione da' loro capi, restando con lo scorno d'essere reputati quasi incapaci della nomina. Particolarmente fu trovato soprattutto strano del Santa Croce, che, oltre l'esser creatura di Pio IV, pretendeva, prima d'entrare in conclave, d'esser uno de' principali nell'intenzione del cardinal Este, fondando il tutto sopra quella credenza che v'era di lui, d'essere dipendente di Francia, ed all'instanza di quel re fatto cardinale, quand'era stato nunzio in Francia, benché egli con somma prudenza studiasse di farsi conoscere per neutrale, favorendo dove poteva le cose di Spagna, pure che non fosse stato in pregiudicio della Francia; la qual cosa faceva conoscere in lui l'ardente desiderio che aveva del papato; ad ogni modo non ebbe altro onore se non quello di restare con questo desiderio.

A questo variamente si rispondeva, e se ne tenevano differenti discorsi: gli uni davano la colpa all'occasione ed al tempo, che non lasciò ragionar di loro; e gli altri andavano dicendo, che i capi loro fautori non avevano curato di proporli, giudicando esser meglio per ambidue di passargli con silenzio, che nomarli, e metterli in certo pericolo d'essere con altrettanto dispiacere che scorno esclusi, avendo l'uno e l'altro difetti bastanti da poter far campeggiare l'esclusione: perché san Giorgio primieramente era conosciuto per cardinale senza lettere, pieno d'interessi, di spirito bellicoso (punto bastante ad aver la negativa dagli Spagnuoli, che cercano [79] sempre spiriti tranquilli), ed in avarizia sordido senza paragone; ma soprattutto stimato un gran bugiardo, onde quando un cardinale voleva ingiuriare ad alcuno di menzognero, non gli diceva che: *egli è un altro San Giorgio:* dall'altra parte, benché Santa Croce fosse stato un uomo dotto e veramente galantuomo, ad ogni modo veniva stimato gran vendicativo, e fiero d'animò, e d'apparenza al maggior segno diffidente a Spagna, ed ai suoi parenti istessi, ed oppugnato dai cardinali romani per quella regola: *nemo propheta acceptus in patria sua*.

Paleotto era in gran stima tra il comune della Corte, ne discorrevano come se fosse stato il più prossimo al Vaticano, ma i cardinali non fecero di lui alcuna menzione, non già che in lui vi fossero difetti, o demerito da opponersi, ma solo, come si credeva, se gli opponeva quel punto d'esser egli bolognese, essendo il Collegio molto stanco del lungo governo di Gregorio XIII, i nipoti del quale non amavano di vedere in questa loro patria un pontefice nuovo d'altra casata, che oscurasse così presto il loro splendore; oltre che la diffidenza ch'aveva con Farnese lo rendeva diffidente agli altri.

Facchinetti, o sia Santi quattro, non fu nominato per colpa de' capi delle fazioni, ma non già sua, essendo egli veramente cardinale di singolar virtù ed espe-

rienza, di santissima mente, d'un zelo incredibile del servizio di Dio, e gran difensore delle ragioni della Santa Sede, ed in somma degnissimo del papato, e n'avrebbe al sicuro ricevuto gran sollievo la cristianità, quando egli fosse riuscito papa; ma l'esser egli bolognese fu causa che San Sisto non volle nomarlo, per la stessa ragione che s'era lasciato di nomar il cardinal Paleotto, oltre che fu passato ancora sotto silenzio come troppo confidente di Farnese.

Agostino Valerio, che chiamavano comunemente il cardinal di Verona, per esser egli vescovo di detta città, era in gran predicamento ne' giorni di sede vacante, e quando fosse stato nel conclave, avrebbe senza dubbio ottenuto la nomina, se non il papato, benché la sua età fosse stata fresca di cinquant'anni in circa, né gli avrebbe fatto grande opposizione l'esser egli nobile veneziano, e per conseguenza diffidente di Spagna, perché gli Spagnuoli lo conoscevano di vita e di costumi riformati, simili a quelli della santa memoria del cardinal Carlo Borromeo, ed era anco reputato uomo così indulgente e benigno verso gli altri, che di lui si faceva un ottimo giudicio. Ma si passò con silenzio per non essere allora in Roma.

Di Mondovì non si parlò nemmeno, non essendo egli presente, ed essendo cardinale nuovo, se bene soggetto di gran considerazione, ed atto a fare non solo rumore, ma buono a riportarne la palma, se però Francia vi avesse concorso, come Spagna. Fu però ricordato Giulio Antonio Santorio, chiamato il cardinal di Santa Severina, come arcivescovo di questa [80] città, ma solo per passaggio, perché il cardinal Rusticucci, suo grand'amico, se l'aveva riservato in petto per portarlo innanzi in caso che fossero mancate le pratiche di Montalto, essendo egli vero cardinale di molta stima, zelante del servizio di Dio e del ben pubblico, favorito da Spagna, confidente di Farnese, e tenuto al cuore da Alessandrino.

Ora per ritornare a San Sisto dirò, che avendo inteso il parere delle sue creature circa Montalto, si risolse di ritornare in cappella con tutta quella schiera di cardinali per far Montalto papa, nel quale ritorno si viddero molti cardinali arrossire, e molti impallidire. Entrati in cappella, si propose lo scrutinio; ma San Sisto, impaziente d'aspettar tanto, oppure che temesse di non cambiarsi le cose di faccia, o che in fatti volesse mostrarsi più ardente a quest'esaltazione, andò a levare Alessandrino dal suo luogo, ed insieme andarono poi tutti allegri ad adorare ed abbracciare Montalto, gridando ad alta voce: Papa, Papa; al cui esempio seguirono gli altri con gran concorso ed acclamazione.

Ma non sarà fuor di proposito di descrivere in questo luogo alcune particolarità ch'ordinariamente appartengono all'elezione del pontefice, la qual cosa so che riuscirà di gusto a quelli ch'avranno l'appetito di leggere questa Vita.

Diciamo dunque che si suol far l'elezione del papa o per scrutinio, o per accesso, ovvero per adorazione. Vi è, oltre a questi, un altro modo, che chiamano ordinariamente per compromesso, del quale se ne parla nel capitolo *de Electione*, lib. 6, ed è quando i cardinali sono in guisa tale da loro discordi, che non è possibile di unirsi per convenire all'elezione d'uno; onde avviene ch'eglino stessi con uguale

consentimento compromettono in due o in tre cardinali, che quel tale ch'essi eligeranno, di quelli da essi proposti, s'intenda d'essere legittimo pontefice; ma è lungo tempo che questa maniera non si è messa in pratica.

Parlando dunque degli altri tre modi proposti, dirò prima dello scrutinio. La sera precedente all'elezione ciascuno dei signori cardinali fa fare dal suo conclavista il polizzino del voto ch'egli desidera di dar la mattina, qual polizzino si fa appunto in questa forma: si piega per mezzo un lungo foglio di carta bianca, la quale si taglia, poi ch'è piegata, nella piega di mezzo, e così divisa in due, si piglia una di queste parti e si piega per il lungo nell'estremità, non più che tanto quanto sarà la lunghezza d'un dito, e sopra quella piega si ravvolge la carta tutta sino a cinque pieghe, e poi si taglia destramente nella quinta piega.

Tutto questo si fa dal conclavista, il quale lo rimette nelle mani del cardinale, e questo, ricevuto il detto polizzino, vi scrive di sua propria mano nell'estrema parte di sotto il proprio nome, sarebbe a dire *Federicus cardinalis Borromeus*. [81] Scritto il cardinale in tal forma il suo nome, il conclavista rivolge la cartella per le pieghe fatte sino all'altre, in modo che il nome viene ad occultarsi.

Si distende poi dalla parte sinistra, sopra essa terza piega, un poco di cera rossa che chiamano di Spagna, o altra, ovvero dell'ostia, ed in questa forma si sigilla d'ambe lo parti con due sigillini, differenti l'uno dall'altro, ch'ogni cardinale nel suo particolare fa fare a posta per questo voto, e rimanendo le due pieghe dalla parte di sopra vuote, fa scrivere dal suo conclavista in detto spazio il nome del cardinale a cui si compiace egli di dare il suo voto, in questa guisa: *Ego eligo in summum pontificem reverendissimum dominum meum cardinalem Perettum*. Non costuma esso cardinale (altro che se sapesse contraffare così bene la mano) scrivere questo voto di sua mano, acciò che non sia osservata d'altri e riconosciuta, già che in tal caso sogliono tutti stare molt'oculati, cercando ognuno di penetrare il disegno dell'altro; che però si fa scrivere detto voto da un altro, acciò, da secreto che deve essere, non venga poi con la cognizione della mano a farsi palese, e dia occasione d'odio e di diffidenza agli altri.

Questo voto si piega poi in buona forma, e dalla parte di fuori si suole anco necessariamente scrivere un motto a scelta del cardinale che l'ha fatto, ma però alcuni si rimettono al conclavista, ciò che gli è permesso; e questo si fa acciò che, occorrendo di fare accessi, i quali non si possono fare al medesimo cardinale a cui s'è dato il voto, si possa agevolmente chiarire il vero col ritrovare quel voto del cardinale che vuole accedere dal motto estrinseco, altramente, se non vi fosse quel contrassegno, converrebbe separargli tutti ad uno ad uno, con pregiudizio della secretezza che si richiede in simil atto, e però il cardinale che vuole accedere suol dire: *accedo ad cardinalem..., et possum accedere, ut paret ex voto meo, subscripto sic*.

Questi voti poi, nella mattina che si fa lo scrutinio, si mettono da' cardinali in un calice d'oro, che sta sopra l'altare della cappella nella quale s'adunano a fare lo

scrutinio: prima di questo i tre cardinali capi d'ordine, che sono quelli che presiedono alla funzione de' voti a vedere se il tutto va bene, vanno alle celle de' cardinali infermi a prendere i loro voti, il che segue con la medesima secretezza e con lo stesso ordine, assistendo i conclavisti ognun di loro.

Ora, quando tutti i voti sono dentro il calice, questo si vuota per uno de' cardinali capi d'ordine, che versa i detti voti sopra un tavolino ch'è avanti all'altare, e si vanno leggendo e notando da ciascun cardinale nel suo proprio foglio, nel quale vi sono stampati, secondo l'ordine della precedenza e del luogo di ciascuno, i nomi di tutti i cardinali, e dopo i nomi si vede tirata una linea dritta, nella quale il cardinale va tirando, o per meglio dire, notando con segni iterati (alcuni però lo fanno [82] per via d'abaco) quanti voti abbia avuto ciascuno d'essi nello scrutinio; cioè bisogna sapere che ogni cardinale nota i suoi voti, ma non già quelli del compagno, e per lo più se ne trovano di quelli che non si danno la briga di notare.

Se arriva per caso, come già suole arrivare, che delle tre parti de' cardinali che si trovano in conclave, lo due parti concordino in un soggetto medesimo, quel tale senz'altra replica sarebbe creato papa, secondo la forma dello scrutinio; e in tal caso si aprirebbono i voti nella parte inferiore e si paleserebbe il nome di ciascun cardinale fautore: ma, per dire il vero, questo arriva tanto raramente, che quasi se ne perde ormai la memoria, e si legge l'elezione di Adriano VI, che fu precettore di Carlo V, la quale fu fatta per semplice scrutinio, che da molti venne giudicata una cosa più tosto miracolosa, che d'altr'opera umana.

L'altro modo d'eligere il papa, che già è in uso da molto tempo in qua nel conclave, è quello chiamato dell'accesso. Molto simile a quello che si costumava anticamente nel Senato romano, cioè che quei senatori, i quali aderivano al parere d'alcuno de' negozii che si trattavano in Senato, movendosi dal suo luogo, andavano verso il luogo di quel tale, al parere di cui essi si rimettevano, ed il cui avviso approvavano; e quando non volevano andare nel luogo predetto, bastava di levarsi in piedi e dire ad alta voce: *accedo ad talem*, come propriamente s'usa di fare nel conclave tra i cardinali; onde spesso appresso i Latini si legge: *ire in sententiam*, ch'è quasi il medesimo modo della terza maniera ch'abbiamo accennato farsi per adorazione, perciò che, andato il cardinale avante a quello di cui si sono avanzate le pratiche, e che già deve crearsi papa, gli fa un profondo inchino; e quando ciò viene fatto dalli due terzi de' cardinali, allora il papa s'intende creato: ben è vero che l'accesso o l'adorazione deve sempre confermarsi per scrutinio di quanto nell'accesso o nell'adorazione si è stabilito, e questa instanza si fa ordinariamente da' cardinali fautori.

Questo modo d'eligere il papa per via d'improvvisa adorazione, sebbene da molti anni indietro era stato chiamato da alcuni *la vera via dell'inspirazione divina*, ad ogni modo era tenuto per violento e pericoloso, perché tre o quattro cardinali, spesse volte i più giovani, erano quelli che o per potenza, o per aderenza facendo i capi degli altri, guidavano e reggevano il conclave secondo la loro propria ambi-

zione. Che però i pontefici provvidero con santissime leggi, ordinando che l'elezione del papa si facesse per solo scrutinio, acciò che ciascun cardinale fosse libero nel dare il voto secondo la sua conscienza, e non già secondo l'altrui parere.

Ritornando al nostro filo dell'istoria, dico che in questo mentre che si andavano maneggiando l'esclusioni di questo e quel- [83] l'altro, la maggior parte de' cardinali correvano alla volta di Montalto per toccargli la mano in segno di congratulazione, continuando egli a fare il languido ed il lacrimante come se volesse piangere qualche disgrazia che doveva arrivargli. In tanto il cardinal decano, vedendo che così avanti passava l'acclamazione verso Montalto, diede l'ordine che ognuno si accomodasse al suo luogo per farsi lo scrutinio. Ma qui è d'avvertirsi una cosa degna veramente d'ammirazione, ed è che, inteso il cardinal Montalto quest'ordine di scrutinio, ed accortosi che il numero de' cardinali già corsi a lui per acclamarlo era grande, abbassatosi nell'orecchio del cardinal Buoncompagno che gli era accanto, gli disse: *monsignore, fate instanza che lo scrutinio si faccia senza alcun pregiudicio dell'acclamazione che si è fatta;* che fu in fatti il primo atto della sua impaziente ambizione che cominciò a mostrar Montalto, e che fece veramente stupire il Buoncompagno, non potendo comprendere che un cardinale che sino a quel momento aveva fatto l'ignorantissimo delle cose del conclave, venisse così esperto in un batter d'occhio in certi puntigli del più delicato ceremoniale dell'elezione, e quello che avea mostrato di disprezzare il mondo ed il papato, non ostante le rappresentazioni degli amici, che abbia ora tanta apprensione di perderlo, volendo che prevalesse l'acclamazione, ossia adorazione, mancando lo scrutinio. Ma sia come si vuole, basta che il Buoncompagno portò questa proposta fattale da Montalto al cardinale Alessandrino, di modo che quando il decano disse: *che si dia principio allo scrutinio*, l'Alessandrino e Buoncompagno, levatisi in uno stesso tempo, dissero ad alta voce due volte: *senza pregiudicio dell'adorazione*.

Fu osservato che non sì tosto si diede principio allo scrutinio, che Montalto s'andava muovendo e correndo in modo che era facile di conoscere che nel suo petto s'aggirava un gran fuoco d'impazienza di vedersi papa. In somma, a misura che s'avanzava lo scrutinio, andava egli levando quelle nebbie di finzioni che per lo spazio di più di quindici anni avevano tenuto nascosto nel suo petto un mongibello d'ambizione di regnare; onde, impaziente di vedersi sul trono del Vaticano, non sì tosto intese finir di leggere il numero della pluralità dei voti in suo favore, che assicuratosi del ponteficato, levossi in piedi, drizzandosi in maniera che pareva più di mezzo piede più alto di quello era prima. Di più, gettò in mezzo della cappella il bastoncino che portava per appoggiarsi, ed alzato il capo sputò nella soffitta con un tuono fiero, e benché questa non fosse molto alta, ad ogni modo è certo che un giovane di 30 anni più alto di lui avrebbe avuto della difficoltà a farlo con maggior vigore: di che accortisi tutti i cardinali, divennero come fantasme attoniti in quell'ammirazione, non facendo che guardarsi l'uno con l'altro, come se non s'avessero mai visti.

[84] Ma più di tutti restò quasi attonito e stordito, anzi stordito ed attonito il Farnese, cardinal decano, non ostante che non si fosse mai ben fidato a quelle apparenze di Montalto, solendo esso dire per proverbio, *che non v'era inganno più facile e più difficile da conoscere che l'ipocrisia de' frati, la borsa de' preti, le promesse delle puttane, la conscienza degli avvocati, la consulta de' medici, ed il tempo del mese di marzo*. In somma s'accorse Farnese che i due cardinali Alessandrino e Buoncompagno davano segni nel volto con gesti alquanto torbidi, che già s'era introdotto nel loro cuore un gran pentimento d'aversi tanto scaldato alla promozione di così fatto cardinale; onde non avendo il Farnese volontà alcuna di veder papa Montalto, persuaso che sia per essere secondato da quelli, prima di finirsi di leggere l'ultimo biglietto, ossia l'ultima schedula del voto, gridò ad alta voce: *piano, che si fermi lo scrutinio, perché v'è errore ne' voti*. Ma Montalto con un animo risoluto ed intrepido, dopo aver sputato tondo ancora una volta, guardato fisso il Farnese nel volto con garbo fiero, rispose: *non c'è errore, non c'è errore, lo scrutinio è buono*. E nel punto istesso (quanto vale la pronta risoluzione ed il constante ardire in un uomo) intuonò egli medesimo il *Tedeum*, con una voce così sonora ed alta, che rimbombò per tutta la cappella; eppure un momento prima non poteva dir parola senza tossire due o tre volte. Non si mette in dubbio, che nel conclave non s'era mai veduto evenimento di tal natura, né un improvviso successo di tal sorte; e fu necessario che vi contribuisse a sostenere Montalto in questa strana risoluzione e mutazione qualche inspirazione troppo potente, e forse che nel loro intrinseco dicevano i cardinali: *durum est contra stimulum calcitrare*. Ma come può credersi altramente, considerato al fondo il caso? Questa mutazione così fiera dì Montalto, e la proposta fatta dal decano che vi era errore ne' voti, avrebbe potuto scommovere, e scommover doveva tutto il conclave; in tanto, come se i cardinali non avessero né lingua, né sentimenti, né respiro, non vi fu né pure uno che ardisse rispondere minima parola, contentandosi di riguardarsi gli uni gli altri, come se giocassero il mattaccino. Ma che dico? Farnese, ch'era un cardinal prencipe, decano del sacro Collegio, d'una lunga ed esperimentata autorità, ardente nelle sue risoluzioni, fiero ed altiero con tutti, intima la guerra con tant'ardire, e dichiara che vi è errore nello scrutinio, e poi tace, si lascia battere e non ardisce di dir parola. Che miracoli inuditi son questi? e tanti capi di fazioni, e tanti cardinali papabili, che poteano ancora aver tempo per tentare la loro fortuna, se ne stanno come muti ed insensati? Certo è che se il Farnese avesse avuto vigore bastante per rispondere arditamente a Montalto che si tacesse allora che intuonò il *Tedeum*, che in fatti non era a lui, ma al decano d'intuonarlo, [85] al securo ch'avrebbe tolto il papato a Montalto, perché sarebbe stato spalleggiato; ma diciamo ancora una volta, che *durum est contra stimulum calcitrare*.

Devesi qui aggiungere una cosa molto curiosa, ed è che questi mammalucchi di cardinali (mi perdoni il rispetto che si deve alla loro memoria), dopo aver fatto tutt'insieme l'errore, ciascuno procurò di gettar la colpa della viltà propria sopra il

compagno. Sopra tutto s'accoppiarono insieme Alessandrino, Este, Medici e Farnese discorrendo tra di loro un giorno (che fu il terzo dopo l'elezione) sopra queste loro disgrazie di lasciarsi tutti ingannare e burlare dall'ipocrisia di Montalto, ed accortisi poi del male e dell'inganno mentre erano ancora a tempo di rimediarlo, che si siano tutti persi d'animo e di cuore senza portarvi rimedio alcuno. Rispondeva a questo il Farnese, che in quanto a lui non poteva far più di quel che fece, avendo suonato la trombetta a raccolta e dato i segni della battaglia, ma non si trovò nissuno che sfodrasse la spada alla pugna con lui. All'incontro gli altri si lamentavano d'avere egli fatto come il sole di marzo che muove e non risolve, avendo intimato ma non sostenuto la zuffa. Ecco tutta la consolazione di querelarsi gli uni con gli altri inutilmente, anzi col render la piaga maggiore; poiché informato Sisto di così fatti discorsi, e del pentimento di questi capi di fazioni d'averlo fatto papa, mandatili un giorno a chiamare, gli sgridò con tali parole: *monsignori, abbiamo inteso che vi siete pentiti d'averci fatto papa, e di non aver mosso uno scisma nel conclave per romper lo scrutinio. Tanto ci basta per potervi con giusto soggetto far sapere, che del papato non n'abbiamo noi l'obbligo che alla sola Provvidenza divina* (così lo disse poi nel concistoro) *ed alla nostra condotta*.

Ritornando al particolare dell'eletto pontefice, quando si venne al versetto del Te Deum: *Te ergo quæsumus, tuis famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti*, inviatosi innanzi l'altare, si messe inginocchioni a queste parole, come fecero gli altri cardinali. Finito il *Te Deum*, fece un poco d'orazione conforme al solito, e fu osservato che non aprì bocca, ma solo guardò il crocifisso con gli occhi aperti e fissi. In tanto se gli avvicinarono i maestri di ceremonie per soddisfare alla consueta ceremonia, cioè che finitosi lo scrutinio, ed inginocchiatosi il nuovo papa innanzi l'altare, dopo breve orazione vengono i maestri di ceremonie per domandargli se volesse accettare il papato, e lo stesso si fece in questa volta; e così passato dalla parte dinanzi il Bombi, ch'era il primario tra i maestri di ceremonie, postosi inginocchioni, gli parlò in questa maniera: *signor cardinal Montalto, Vostra Signoria illustrissima è stata eletta dalla pluralità de' voti pontefice; desidera il Collegio de' signori cardinali elettori sapere se accetta il papato*.

[86] Queste parole vennero ascoltate attentivamente dal nuovo papa, e guardando fisso nella faccia il maestro di ceremonie che le avea pronunciate, così rispose: *non possiamo rispondere di volerlo accettare, perché noi stessi abbiamo intuonato il* Te Deum, *ma bensì vi facciamo sapere che ne accetteremmo un altro quando vi fosse, perché conosciamo molto bene che abbiamo forza, vigore e talento, mediante l'aiuto divino, di regger due mondi, non che un sol papato*. Tali parole furono da lui pronunciate ad alta voce, in modo che potessero intendersi da tutti, ed il primo ad intenderle fu il Farnese, che in qualità di decano gli stava accanto, da che ne nacque, ch'essendosi poi alzati, avvicinatosi al cardinale di Santa Severina, gli disse: *questi signori credevano di far papa un co.... per comandarlo a loro piacere, ma m'accorgo che n'abbiamo fatto uno, che ci tenerà tutti per co.....* Quali

parole, per comprendere una parola disonesta, scandalizzarono molto Santa Severina, che faceva molto lo scrupoloso, e ch'aveva in poco buon concetto il Farnese in materie simili; soggiunse però: *Dio benedica il tutto*.

Accettato dunque il papato, se gli avvicinarono i due cardinali, primo prete e primo diacono, e gli chiesero *con qual nome desiderava farsi chiamare;* alla qual domanda rispose: *Sisto V*. Fu creduto che vi fosse compreso nella scelta d'un tal nome il disegno di rinnovare la memoria di Sisto IV, che pur era stato frate del medesimo Ordine. Altri stimarono che avesse preso quel nome per compiacere il cardinal Buoncompagno, che portava il titolo di cardinal di San Sisto, la qual cosa non ha del verisimile, giacché, subito eletto papa, cambiò umore, secondo s'è accennato, mostrando di pensar ben poco a quei che l'avevano eletto; ma quando ciò fosse, la gratitudine non avrebbe portato seco gran vantaggio, e si potrebbe dire che in questo restarono comprese tutte le maggiori soddisfazioni di San Sisto. Quei medesimi che sono stati di questo sentimento aggiungono ancora, che senza l'instanze che gli fece Buoncompagno di pigliare questo nome (allora che si dichiarò suo partigiano), divenendo papa, avrebbe senza dubbio preso quello di Nicolò, non solo per rinnovar la memoria di Nicolò IV che ancor lui era stato frate di San Francesco, ma per una particolare divozione che portava a questo santo, e lo testimoniò essendo ancor cardinale, con la fabbrica di quel magnifico sepolcro che fece alzar nella chiesa di Santa Maria Maggiore all'onor di questo santo.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Sisto diviene veramente gran papa. Detti notabili di Pasquino e d'alcuni cardinali, e risposte di Sisto. Discorso sopra alle parole che «honores mutant mores.» Detto notabile del cardinal Farnese, toccante il pentimento de' cardinali. Adorazione nel conclave, quale. Cardinal Medici e suo detto al papa. Annunziato al popolo. Ceremonie nell'uscir dal conclave. Risposta sentenziosa del popolo. Ceremonie in San Pietro. Avidità grande di comandare che mostrò Sisto in questa funzione. Pretende d'esser coronato nel punto istesso, e difficoltà per farlo risolvere ad aspettare qualche giorno. Condotto nelle sue stanze pontificie. Si prepara la coronazione per un giorno di mercordì. Allegrezza grande del popolo, e detto notabile di Sisto sopra ciò. Padri Conventuali e Domenicani festeggiano e si congratulano. Vuole il papa la convocazione del concistoro. Farnese, decano, procura di distornarlo sino alla coronazione. Si convoca, e discorso che Sisto fece ai cardinali. In tal discorso si loda della bassezza della sua nascita: testimonia disprezzo al fumo di quei che si lodano della loro nobiltà: fa credere che dalla Provvidenza divina è stato chiamato a quella prima dignità della Chiesa per qualche grand'opera: descrive molte circostanze della sua vita come miracolose: protesta di sapere che molti l'accusano che nella condotta della sua vita vi è stata dell'ipocrisia: ragioni che allega per far vedere che quest'è stato un effetto della Provvidenza divina: esempi della Scrittura ed altri sopra quello che si giudica non dai frutti delle opere, ma dall'interiore del cuore che non si vede: rende ragione di quella sua così strana mutazione di forze in un momento: dichiara la sua risoluzione di voler far giustizia con rigore e severità, e ragioni per ciò: biasima la bontà e la clemenza del suo antecessore, e danni che ne son nati: descrive lo stato misero nel quale si trova il dominio ecclesiastico, e la città di Roma in particolare, e la necessità di portarvi un pronto rimedio: fa vedere quanto fossero state grandi le ingiustizie, le estorsioni e la rovina intiera del traffico: descrive Roma come una spelonca di ladri e di assassini, temendo gli stranieri viaggiar più: esorta i cardinali a desistere di chieder grazie, per esser risoluto di non farne, e ragioni che v'apporta: gli dispone ad assisterlo con il loro zelo a' disegni risoluti per il buon governo. Sisto, aspettando la coronazione, scrive memorie sopra quello che dovea fare nel governo. Fa chiamare i giudici, e discorso che gli tiene. Riceve gli ambasciatori all'udienza privatamente per congratularlo. Sentenziose risposte date a quei di Spagna e di Venezia.

In questo libro, e nel fine dell'altro, si è cominciato, e comincierassi a veder quel che fu Sisto nel Vaticano, dopo aver veduto qual fu Peretti nel mondo, e qual Montalto tra frati e tra cardinali. Tutta la vita di questo grand'uomo fu un compendio di maraviglie, e particolarmente divenuto pontefice, dico divenuto pontefice, rispetto alle strane mutazioni che si sono vedute nella sua persona e nella sua con-

dotta, come pur troppo bene si è detto, e dirassi. Diciamo che mai il mondo vidde prencipe di tal natura, né mai Roma vidde nella sua antichità comandante di questa forza, né direttore d'affari sacri e profani così famoso e così glorioso, potendosi veramente dire che fu un papa nuovo nella Chiesa, perché con tali cir- [88] costanze, e di tale umore e natura, non n'aveva ancor veduto Roma. Veramente papa maschio, bastando solo il vederlo par abolire quella favola di papa femmina; onde con ragione disse Pasquino, che *i cardinali hanno fatto un gran svario, poiché diedero il voto per fare un papaccino, e nello scrutinio trovarono poi un papone*. Si stima che non ci fu altro che il solo cardinal Farnese che non restasse ingannato della vita di questo papa, essendo cardinale, non avendo mai prestato fede alle sue azioni; onde tra i suoi disgusti e lamenti vi andava sempre meschiando con i suoi più confidenti così fatti concetti: *non ho mai creduto di vero in questo papa, essendo Montalto, che la sola barba di frate; tutto il resto lo stimai sempre finto*.

Ora, dopo aver dichiarato il suo nome, venne condotto dietro l'altare, e quivi con l'aiuto del sacristano pontificio e dai maestri di ceremonie venne spogliato degli abiti cardinalizi, e vestito de' pontificali, cioè sottana di ermisino, rocchetto, mozzetta, berrettino di raso rosso, e scarpe ricamate con croce d'oro disopra. Fu osservato anche in questa funzione di strano, che mentre i maestri di ceremonie lo vestivano degli abiti suddetti, osservarono con grande stupore l'agilità ch'egli mostrava nel vestirsi, stendendo le braccia con un vigore e con una forza incredibile, onde il cardinal Medici nel veder quella scena disse al cardinal d'Este: *eh che Montalto non si crede ancor papa se non si vede vestito, o che l'indugio l'affligge, e però tanto si affretta*. Anche il cardinal Rusticucci, che gli era a lato, nel veder tal mutazione, non poté impedirsi di dirgli: *santissimo padre, il pontificato è una buona medicina, poiché fa divenire i cardinali, da vecchi giovini, e da infermi sani*. A cui rispose Sisto: *non avevate bisogno di dirci nulla, perché lo conosciamo benissimo per nostra propria esperienza*. Non fu meno misteriosa la sentenza nella risposta che diede al cardinale Altemps a questa proposta: *Vostra Santità si veste più leggiermente di quello che faceva essendo cardinale:* venendogli da Sisto risposto: *perché quand'eravamo cardinale ci affrettavamo d'andar cercando la morte, per poter più tosto risorgere ad una nuova vita da papa*. Ma quel che importa, che di tutte queste risposte con una maestà veramente pontificia, che fu un articolo de' più riguardevoli in questo papa, poiché subito finito lo scrutinio mutò la scena della sua vita, armandosi di altrettanta maestà e gravità, di quanto prima aveva umiltà e mansuetudine, e se cardinale si degnava con tutti, e s'umiliava ad ognuno, divenuto pontefice, non degnava di familiarizzarsi con chi si sia, e particolarmente con quei che l'avevano fatto papa.

Quei tali che lasciarono alla posterità quell'assioma, così comune nelle bocche de' cortegiani, forse perché più spesso [89] degli altri lo conoscono con l'esperienza, cioè che *honores mutant mores*, per me non so in quale scuola l'avessero im-

l’avessero imparato, o almeno con chi ne avessero esperimentato le prove per poterlo così positivamente assicurarlo, già che ebbe la sua origine secoli prima che nascesse questo pontefice, che, se dopo, cesserebbe in me ogni maraviglia. Mi vado persuadendo che tale assioma, ossia sentenza notabile, non si verificasse mai, per quanto di più certo ce lo insegnano le istorie, così bene come si è visto nella persona di Sisto V, almeno con tali constanze visibili agli altrui occhi. Aggiungo che non so se veramente si possa dire che gli onori in questo pontefice hanno mutato l’umore, perché in lui fu sempre lo stesso, e se sempre le stesse non furono le sue operazioni, ciò fu per mancanza, prima d’occasione, e poi per massima di buone speranze. In lui, dico, fu sempre il suo umore d’una stessa maniera, sia nelle virtù, sia nel vizio, ossia in questo ed in quelle: ed in tutto ebbe un particolare maneggio, mentre con questo reggeva a suo modo il suo umore, che per poter scontrar meglio la fortuna che ambiva, l’incatenò sino che pervenne all’intento che con tanta passione desiderava.

Non c’è dubbio che per necessità di Stato, e per ragion di buon governo fa di mestieri che l’onore muti l’umore nell’uomo, poiché non permette la legge che l’onore, sia il carico, sia l’ufficio, sia la magistratura, s’accomodi all’umore dell’uomo ch’entra al possesso di tali onori, ma bensì che questi conformino il naturale dell’uomo alla loro natura, e da questo ne procede poi la mutazione di credere l’assioma che *honores mutant mores*, ché conviene che ciò segua necessariamente, poiché il naturale del carico è sempre lo stesso, ma però sempre non è l’umore di quello che entra a possederlo: altramente il carico sarebbe fatto per l’uomo, ma non già l’uomo per il carico, secondo che deve; non ostante che la corruzione del mondo s’è resa tale, che da molti secoli in qua gli uomini non sono più per i governi, per i maneggi, per gli offici, ma bensì questi per gli uomini. Così appunto volle far Sisto, mentre è certo che dal primo momento che divenne papa sino al fine non accomodò il suo umore al naturale del papato, ma volle che la natura del papato s’accomodasse al suo umore; sembra che le leggi vogliono che *honores mutant mores*, avendo stabilito che un vero e buon giudice non deve aver né parenti, né amici, né passione alcuna di sangue; chi entra ad una carica deve cambiare di naturale, che tant’è a dire d’umore; ma mi vado immaginando che l’assioma *honores mutant mores* porti seco un’altra significazione, almeno non così forte che quella che si vidde nella vita del pontefice Sisto, che in questo fu particolare.

Dicono che mentre si vestiva il papa de’ suoi abiti pontifi- [90] cali, secondo s’è accennato, e che i cardinali in questo mentre andavano girando per la cappella, Alessandrino, Medici ed Este, nel veder una così strana mutazione di scena nel papa, raccoltisi insieme in un angolo, discorrevano insieme con certe maniere e con alcuni gesti, che facilmente si poteva conoscer che grande fosse in loro il pentimento d’aver applicato l’animo ad una tal’elezione; la qual cosa diede motivo al Farnese, che andava osservando gli andamenti di tutti con gran piacere, di voltarsi

verso la parte del cardinal Sforza, e dirgli: *Carlo V si pentì la sera d'aver rinunciato l'imperio la mattina; e quei signori che vedete là discorrere insieme, stimo che si sono pentiti lo stesso momento d'aver fatto papa Montalto*. Lo Sforza, ch'era uno di quei che avevano avuto della ripugnanza a cadere col suo voto, rispose: *tutto va bene, se il pentimento di questi monsignori non dura più lungamente nel loro petto, che durò il pentimento di Carlo nel suo*.

Vestito dunque degli abiti pontificii, venne posto a sedere nella sedia pontificale innanzi l'altare di detta cappella, e si tenne sedendo così maestosamente, che pareva appunto che l'avesse assaggiato molti lustri. Quivi vennero due a due ad adorarlo col bacio del piede tutt'i cardinali (che strane maraviglie veder sul primo trono del mondo un porcaio, e tanti prencipi baciare il piede ad un fraticello!), che dopo il piede gli baciarono anche la mano; ed a ciascuno venne dato da Sua Santità l'*osculum pacis* in ambedue le guancie, e successivamente fu concesso l'onore di baciare il piede a tutti quei che si trovavano nel conclave, sino a' più infimi.

Ci tramandano le memorie, ch'essendo venuto tra gli altri ad adorare col bacio del piede il papa il cardinal Medici, mostrò più di tutti non so che atto di dispiacere di vedersi prostrato a' piedi d'uno del quale si sapeva la viltà della nascita, e che poco prima e più volte l'avea inteso qualificare col titolo di *sterco del Conclave*, *asino della Marca*, e di *Lazzaro puzzolente;* e Dio sa se nel suo cuore non dicesse: *non tibi, sed Petro*. Di qualunque maniera che ciò sia, basta che vedendo il papa sedere con tanta maestà e gravità, non poté impedirsi di dirgli: *Vostra Santità mostra al presente un altro garbo di quello ha mostrato essendo cardinale*. Sisto, che già avea cominciato a farsi ammirare come un prodigio anche nelle risposte acute, non mancò di rispondergli con voce assai chiara: *monsignore, mentre noi fummo cardinale siamo andati con le spalle basse e col capo chino, perché era il nostro disegno di cercar sovra la terra le chiavi del Cielo; ma ora che le abbiamo trovate, guardiamo nel Cielo, perché non abbiamo più bisogno d'alcuno sopra la terra*.

Finita quest'adorazione, il primo cardinal diacono, assistito dal primo maestro di ceremonie, presa la croce in mano inalborata, s'inviò verso la loggia delle benedizioni, seguendo tutti [91] i cardinali due a due, ed il pontefice dietro a tutti, cantandosi da' musici di cappella l'antifona: *Ecce sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, et inventus est justus*. In questo mentre smuratosi il finestrone ed entrato nella loggia il diacono con i maestri di ceremonie, mostrò la croce al popolo, che già in gran folla cominciava a congregarsi nella piazza di San Pietro, essendo questo il segno della creazione del papa, cioè la vista della croce inalborata, e nel punto istesso il suddetto cardinale diacono annunciò al popolo il nuovo papa con queste parole: *Annuncio vobis gaudium magnum: habemus papam illustrissimum dominum cardinalem Perettum Montaltum, qui sibi nomen imposuit Sixtum quintum*. E tutte queste ceremonie successero li 24 aprile in giorno di mercordì, a lui sempre felicissimo per i favorevoli successi in tal giorno: si sentirono poi le voci degli evviva, lo sparo dell'artiglieria del Castello, ed il suono delle campane della

città. Si costuma in Roma, che subito che il popolo intende pronunciare il nome del nuovo papa, precipitosamente corre la plebaccia a dar il sacco alla casa del cardinale fatto papa; ma, per dire il vero, a questo rimediano i cortegiani bassi de' cardinali papabili, saccheggiando essi medesimi il tutto, e non riuscendo poi papa il loro padrone, rimettono ogni cosa nel loro posto; ma per questa volta non s'affrettò troppo il popolo di correre alla volta del palazzo di Sisto, essendo cardinale, dicendo tra di loro: *e dove andaremo? a saccheggiar qualche sedia di legno?*

Durante questa ceremonia della loggia da' vivandieri e provisionali del conclave venne apparecchiata la colazione di rinfreschi, ed il papa diede una benedizione alla tavola con un braccio steso e fermo, mangiò poco e bevé due volte, di cedronata l'una, di vino l'altra, ed in questo mentre da un buon numero di muratori si sfabbricarono tutte le porte del conclave, permettendosi l'ingresso a molte persone. Finita la colazione, venne condotto il papa di nuovo nella cappella, dove, postosi a sedere con gli stessi abiti pontificali, fu adorato per una seconda volta da' cardinali, seguendo l'un dopo l'altro con cappa paonazza: ma però quest'adorazione si fa con le ginocchia a terra e bacio di mano, ma senza bacio di piede; avvertendosi che quando si bacia la mano al papa si bacia la sinistra, e con la destra dà la benedizione al baciante; però quei cardinali ch'aveano già visto quattro papi oltre a Sisto, confessarono che mai alcuno avea mostrato né tant'ambizione, né maestà più fiera, né alcun garbo più grave in ogni cosa, come si vidde in questa volta nella persona di Sisto V, e quel che importa, che tutto in lui pareva naturale, come naturale avea fatto conoscere la sua bontà finta.

Datosi fine a quest'adorazione, il maestro di ceremonie prese la croce inalborata, precedendo innanzi i musici di cappella, che andavano cantando inni e versetti, seguendo i cardinali [92] due a due, e dietro veniva portato il papa sopra la sedia pontificale da' cursori del palazzo sopra le spalle. Nell'uscire con quest'ordine di processione dal conclave, andava il pontefice facendo benedizioni e croci, e i cittadini e forestieri d'ogni sorte, ch'erano concorsi con calca innumerabile da per tutto per vedere il nuovo pontefice, e tutti ammirati guardandosi gli uni gli altri, dicevano: *dove è il papa? dove è il papa?* quasi che non lo conoscessero, per esser tanto mutato da quel ch'era prima; e non ne mancavano di quelli che andavano esclamando: *non è questo quel cardinale che andava tutto languido, cadendo per le scale della città? Non è egli quel Montalto che faceva conoscere con i gesti che non poteva reggersi in piedi? Non è questo colui che andava con la testa bassa e con il collo tutto pendente sopra una spalla? Or come adesso se ne va tutt'altiero e maestoso, simile ad un Aron, e non difforme a quel Paolo che tanto godea di farsi ammirar festeggiante sul trono?*

Dirò un'altra cosa non meno degna d'annotazione. Mentre che dal conclave si scendeva in San Pietro, e che il popolo, diviso in calca grande per quelle scale, gridava ad alta voce: *Viva Sisto Quinto; vita al nostro sommo pontefice Sisto*, molti v'andavano aggiungendo, come sempre suol farsi in occasioni simili: *Abbondanza*

e giustizia, padre santo, giustizia e abbondanza, santissimo padre. Sisto, nell'intender tali voci, vi prestava volontieri l'orecchie, e guardando con occhio vivo dall'una e dall'altra parte, fu inteso replicare due volte: *Chiedete pure l'abbondanza per grazia, perché in quanto alla giustizia ve la faremo per natura, avendola troppo radicata nel seno*. Ed infatti lo mostrò in breve con gli effetti, avendola esercitata con tanto rigore, che da molti venne in lui stimata piuttosto tirannia che giustizia.

Ritornando alla processione, nella porta di San Pietro uscirono processionalmente i canonici della stessa chiesa ad incontrarlo, col canto dell'antifona: *Ecce sacerdos magnus*. Giunto innanzi l'altare, si messe a sedere innanzi allo stesso altare maggiore, e quivi dai signori cardinali venne adorato per una terza volta col bacio del piede, mentre dai musici si cantava il *Te Deum*; qual finito, come ancora l'adorazione, il cardinale decano lesse alcune orazioni *in cornu epistolae*, stando ad ogni modo il pontefice a sedere. Ciò finito, il cardinale diacono assistente gli levò la mitria dal capo, e così scoperto diede la benedizione al popolo, e pronunciò con un tuono di voce sonoro queste parole: *Benedictio Dei Patri descendat super vos et maneat semper*, stendendo il braccio con un vigore incredibile.

Data questa prima benedizione, il diacono gli rimesse la mitria in testa, e così coperto scese con i cardinali in giù gli scaglioni dell'altare: quivi diede una benedizione particolare [93] ai cardinali, e deposto poi il manto rosso pontificale, come ancora gli altri ornamenti, delle scarpe in poi, postosi in sedia chiusa, custodito dalle guardie, s'inviò alla volta del palazzo. Ma intanto che il papa fa questa strada, osserviamo qualche cosa di curioso che successe ancora in queste ceremonie. Sapeva Sisto, e per via dell'istoria e per l'esperienza dell'osservazione fatta in altri pontificati, che i pontefici non costumano di dare ordini giuridici, né bulle, né patenti, almeno importanti, né uscire dalle sue stanze per andare in alcuna funzione pubblica, prima d'esser coronati. Or, ansioso Sisto di comandare e farsi veder per Roma, impaziente di aspettar quel tempo che solevano aspettar gli altri per la coronazione, si lasciò intendere ai cardinali che l'assistevano all'intorno con tuono alto: *noi vogliamo dar principio a comandare ed a visitare i bisogni del nostro popolo questo giorno istesso, per aver troppo di bisogno d'un buon governo; e pero fate portare la corona, e ci faremo coronare in questo punto istesso, senza perder più un momento di tempo*.

Queste così fatte parole fecero tanto più perdere l'animo a quei tali che se l'avevano persuaso per un semplicione, e che come tale avevano procurato la sua esaltazione con la speranza di dividersi tra di loro il papato, e di non lasciargli che il titolo con l'ombra sola dell'autorità. Certo è che i cardinali ebbero difficoltà a farlo risolvere di volersi contentare di differir pochi giorni la coronazione, adducendogli per ragione che la detta coronazione era una semplice ceremonia, e che però poteva Sua Santità comandare ed ordinare della stessa maniera come se fosse stato già coronato da quel momento in poi, e per fortuna si scontrò un maestro di ceremonie

che sapeva a mente le leggi ossia la bulla sovra quest'articolo, da cui gli venne recitato con queste parole: *ut is qui electus est in apostolatum, si juxta consuetudinem intronizari non valeat, electus tamen sicut verus papa obtinet auctoritatem regendi R. Eccles. et disponendi omnes facultates illius, quod beatum Gregorium ante suam coronationem cognovimus fecisse, etc.*, e non meno operò l'informazione d'un altro, che l'assicurò, trovarsi una bulla di Clemente V, che scomunicava tutti quei che ardissero dire ed affermare che il pontefice non poteva esercitare tutta la sua autorità prima d'essere coronato. In questa maniera si lasciò indurre ad aspettar detta coronazione ancor otto giorni; però un cardinale assai galantuomo, nell'intender tali discorsi, non poté impedirsi di dire: *per Dio, non s'è veduto mai un papa più avido di comandare di questo*.

Da San Pietro venne, dico, condotto nelle stanze pontificali, dove, licenziati i cardinali, si ristorò delle fatiche di tante funzioni con alcuni biscottini, passandosela del resto sobriamente. Alessandrino e Rusticucci l'accompagnarono sin dentro la propria camera, e perché si licenziarono con qualche sollecitudine, [94] esortando il pontefice a volersi riposare, questo gli rispose: *il nostro riposo maggiore sarà quello delle fatiche;* a cui soggiunse con certa maniera confidente Alessandrino: *Vostra Santità parla d'un altro tuono di quello parlava ieri, ed avanti ieri;* alle quali parole rispose Sisto: *perché ieri ed avanti ieri non eravamo papa, come siamo oggi*. Anzi occorse un altro fatto che pure sbigottì ambidue questi cardinali, e fu che traversandosi non so come sopra le spalle l'abito ponteficale, Rusticucci con le sue mani cominciò ad acconciarlo per farlo andar dritto, e perché parve al pontefice che appoggiasse la mano con troppa confidenza, gli disse: *non bisogna tanto domesticarsi col papa*. La mortificazione maggiore ad ogni modo che provarono ambidue questi cardinali in questo giorno, fu, che subito entrati nella camera pontificale si diedero a dar non so che ordini per l'accomodamento di non so che mobili, ma il buon pontefice con una parola grave gli disse: *non pigliate la briga, noi sapremo pur comandare il nostro bisogno:* onde Rusticucci, rappresentandosi la comodità, si calò nell'orecchio è disse ad Alessandrino: *questo si drizza a voi, monsignore illustrissimo;* a cui rispose l'altro: *ne avremo ambidue la nostra parte*.

Licenziati dunque i predetti due cardinali dalla sua presenza, e ristorato con i biscottini suddetti, si diede a spasseggiare per la camera tutto solo, con un passo sollecito, con un piede leggero, fuori d'ogni uso, non avendo mai avuto il costume di spasseggiare, ma bensì di starsene quasi sempre appoggiato, ond'è che si moltiplicava lo stupore negl'occhi e nel petto de' suoi famigliari, che s'erano già maravigliati per le altre cose sopraddette, e tanto più che faceva certi gesti di mani, che davano indizi d'aver gran pensieri profondi.

Intanto che Sisto spasseggiava in questa maniera, il suo maestro di casa andò per domandargli *quel che gli piaceva di cenare la sera*. Fece ciò a causa che mentre egli era cardinale aveva dato ordine, che mattina e sera se gli domandasse quello volesse mangiare; onde il maestro di casa volle seguire il costume ordinario, ma

n'ebbe una risposta molto differente, perché il pontefice, dopo averlo guardato in faccia con gli occhi fissi, gli rispose: *a gran prencipi non si domanda quello vogliono mangiare; apparecchiate una cena reale, e noi sceglieremo quello che più sarà grato al nostro gusto:* qual risposta diede molto a pensare al povero maestro di casa.

Comandò poi che s'invitassero per venire a cenar seco i cardinali Alessandrino, Medici, Rusticucci, Este, San Sisto ed Altemps, ciò che fu subito eseguito; ma Este, o che fosse incomodato, o fosse altra ragione, basta che non v'intervenne; gli altri riceverono volontieri l'invito, e nell'ora ordinaria si portarono nel palazzo pontificio: però questa cena gli servì piuttosto di mortificazione e rammarico, che d'onore e piacere: [95] né l'intenzione del papa fu di onorarli, ma bensì di palesarli, come per maniera di discorso, quali erano i suoi pensieri nella direzione del pontificato.

Ed infatti, non prima si messero a tavola, che cominciò Sisto ad introdursi nel ragionamento della dignità pontificia, e di quel gran favore che Cristo volle fare al pontefice dichiarandolo suo vicario in terra, replicando egli più volte quelle parole: *tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*, e con gran veemenza di spirito esplicava questo mistero con tali detti: *oh quanto sono profondi i giudicii divini! Cristo non volle lasciare in terra che un solo Pietro, un solo pontefice, un solo vicario, un solo capo. Ad un solo diede egli l'autorità di governare le sue pecorelle*. Tu es Petrus. *Tu, tu solo sei pontefice*. Tibi dabo claves regni coelorum. *A te solo do le chiavi d'aprire e chiudere ogni cosa a tuo modo*. Tibi, tibi; *a te, a te dono la potestà di sostenere e reggere la mia Chiesa. A te, a te che sei mio vicario, non agli altri che sono tuoi semplici ministri*.

Non ebbero difficoltà questi cardinali d'argomentare che tali discorsi s'indirizzavano a loro, conoscendo benissimo che il pontefice con queste parole voleva fargli perdere la speranza d'ogni parte che potessero pretendere nel maneggio dello Stato, licenziandoli in questa maniera da quelle pretensioni fissate nella loro idea, allora quando s'affaticavano per farlo riuscir papa; ma quello che li fece più stupire fu che non permesse mai Sisto che dicessero né pure una sola parola, benché con quella riverenza dovuta volessero eglino soggiungere alcuna cosetta, come per modo di discorso, ciò che gli venne impedito, rompendo il pontefice a loro la parola nel mezzo cammino, e sempre servendosi del medesimo tuono, *che nella Chiesa non doveva essere che un sol comandante*.

Fu impossibile ad ogni modo al Rusticucci di impedirsi di dirgli: *Vostra Santità ci disse più volte nel conclave, che gli sarebbe stato più che impossibile di poter sostenere solo il papato, ed ora non vuol nemmeno che si parli d'aiuto*. Ma rispose a questo il pontefice: *veramente l'abbiamo detto, perché così lo credevamo allora, ma non lo diciamo ora, perché altramente lo crediamo al presente; e quando pure avessimo detto qualche bugia per ragione di Stato, daremo facoltà bastante al nostro confessore d'assolverci d'ogni colpa commessa in tal rancontro*. Ma questo

sarebbe stato poco, se non gli avesse ancora soggiunto: *dunque voi ci avete fatto papa per vostro interesse, e noi vi facciamo sapere che l'abbiamo ricevuto per il nostro, e per quello della Chiesa*.

In questa maniera soddisfatti se ne ritornarono dopo cena alle lor case, discorrendo tra di loro di questo bel complimento che gli aveva fatto il pontefice; ed il cardinal Medici, che non era tanto avanzato nelle pretensioni come gli altri, [96] pareva il più mortificato di tutti, onde non poté contenersi di dire: *mi par di vedere piovere una gran tempesta sopra di noi, e però chi si può salvare si salvi*.

La mattina seguente, o pure il terzo giorno, conte altri vogliono, si videro due pasquinate: la prima fu, che finsero Pasquino con una rapa rotta tra le mani, con un motto di sotto che diceva:

> Mi sia rotto 'l capo come questa rapa,
> Se mai più frate sarà papa.

Ma la seconda fu molto più curiosa, mentre si vedeva Pasquino con un tondo pieno di curadenti, il quale, interrogato da Marforio dove se ne andasse, rispondeva: *porto questi curadenti ai signori cardinali Alessandrino, Medici e Rusticucci, perché n'hanno bisogno*.

Ma fa di mestieri avvertire, che quando gl'Italiani vogliono burlarsi d'alcuno, e fargli vedere che le sue pretensioni son niente, gli presentano uno steccadente, quasi gli dicessero che non v'è niente a fare per lui; oltre che si danno ancora i curadenti a certe persone sfaccendate, e che restano spogliate di quell'impieghi che credevano avere: che però tutto questo fu fatto per dare ad intendere che questi cardinali, che s'erano immaginati di fare un papa da poter comandare a loro piacere, potevano curarsi i denti, non essendovi cosa alcuna per loro, mentre il pontefice pretendeva fare ogni cosa lui solo, tacciandoli ancora ch'avrebbono avuto assai tempo da curarsi i denti, perché gl'impieghi che gli avrebbe dato il papa non sarebbono stati di gran conseguenza. Qual pasquinata intesa dal Farnese, ebbe a scoppiare di riso, e così ridendo disse a' suoi domestici: *non saranno soli questi monsignori che avranno bisogno di curadenti*.

Ricevé gli ambasciatori, ministri dei prencipi e signori romani che vennero per rallegrarsi della sua elezione, con assai lieta fronte, ma con brevi discorsi, dicendo ad ognuno *che non gli bastava l'animo d'applicare i primi giorni del suo pontificato a semplici discorsi di complimenti*. Ben è vero che ricevé gli ambasciatori del Giappone, venuti in Roma nel tempo di Gregorio, con somma umanità ed allegrezza; e perché quest'istoria è degna di memoria, tanto più per aver avuto parte alla maggior parte della sostanza, e per essere stato coronato nella loro presenza ed assistenza, avendo Sisto fatto molto più nella loro partenza di quello fece Gregorio nella loro ricezione, per questo mi par bene di darne distinto ragguaglio in

questo luogo, per soddisfare più ampiamente il lettore e rendere più perfetta l'opera.

E per cominciare con il vero ordine della narrazione, dirò per primo, che sotto cotal nome del Giappone, non pure una, ma più isole si comprendono, e credo, fino al numero di 36, qual paese dicono esser situato contro i piedi di Spagna, e [97] di grandezza fanno giudicio che sia tre volte più grande dell'Italia, discosto dalla Cina 60 leghe.

Signoreggianlo molti signori e re; è abbondantissimo d'ogni sorta di frutto, ancor che sia paese molto freddo e nevoso, come soggetto ai venti della tramontana che vi soffiano la maggior parte dei mesi dell'anno; nasce poco grano, ma gran quantità di riso, di che si pascono quasi tutti gli abitanti, i quali, avendo a schifo le carni domestiche, non usan di mangiarne, eccetto che le selvatiche, per il che si dilettano assai della caccia; abitano in case di legno, ma ben fatte e pulite; sono gente di buonissima condizione ed ingegnosi al maggior segno, onde hanno tra loro la stampa molto più antica che noi; sono armigeri, di cuor generoso, e sostengono volentieri le incomodità, né si sdegnano della povertà; puniscono severissimamente i ladri ed hanno il furto in grande obbrobrio; rispettano la nobiltà e la religione, e sono inclinati al giusto ed al vero.

Quivi fu mandato a predicar la fede di Cristo e levar questi popoli dalla gentilità il padre Francesco Zaverio (che fu poi santo), compagno di Ignazio Loiola, che fondò la Compagnia dei Gesuiti, e che pure ora è santo, e vi giunse nell'anno 1549, dandosi subito a predicar l'Evangelio con tanto frutto, che in breve ne ridusse molti alla fede di Cristo; anzi battezzò di sua propria mano il re di Bungo, che è uno dei maggiori prencipi di quei paesi, onde non vi era più chi contradicesse, tenendo già la religione cristiana per ottima e santa, se non per altra conoscenza, almeno perché la vedevano abbracciata da quel re, stimato da tutti quei popoli savio e dottissimo.

All'esempio di questo prencipe, che fu battezzato col nome di Francesco, seguì il re d'Arima, che nel battesimo fu chiamato Protasio, e non molto dopo il prencipe d'Omura, che fu nominato Bartolomeo. Ora, i padri Gesuiti, che avevano gran parte in questi paesi, per dare soddisfazione al pontefice Gregorio, che gli aveva fatto in Roma un collegio veramente nobilissimo, e per ampliare l'ubbidienza alla Santa Sede, procurarono che da questi re e prencipi giapponesi si mandassero ambasciatori al papa, che fu facile d'ottenerne l'intento, perché detti prencipi, che avevano preso in grande stima questo nome di vicario di Cristo, aspettavano con gran desiderio l'occasione di mandargli a dar l'ubbidienza, ed a riconoscerlo per vero e legittimo pastore di tutta la cristianità.

Avendo dunque i padri Gesuiti spedito in quelle parti il padre Alessandro Valignano in qualità di visitatore, si deliberarono d'effettuar questo lor desiderio, tanto più che detto padre Alessandro, che per così dire era andato apposta, incessantemente gli confortava e gl'inanimiva a spedire in [98] Roma ambasciatori d'ubbidienza; e perché considerarono che alla smisurata lunghezza di quel viaggio, che

che era più di ventimila miglia, non era conveniente mandarsi persone mature ed attempate, come più sottoposte dei giovani agli accidenti che sogliono apportare le mutazioni dell'aria, avendone a far tante, elessero questi prencipi alcuni giovani di buona complessione e tutti loro parenti, acciò l'ambasceria riuscisse molto più onorevole per la Sede apostolica.

Dal re di Bungo fu eletto don Manzio, nipote del re di Fungo, suo cognato, e dal re d'Arima e dal prencipe d'Omura fu eletto don Michel Cingiva, cugino del primo e nipote del secondo; giovanetti ambidue di sedici anni, ma spiritosi e lesti, ai quali tutti questi tre prencipi diedero lettere sottoscritte di lor mano, cioè lettere credenziali da presentarsi al papa, con le quali, confessandolo vero vicario di Dio in terra, con grande umiltà gli mandavano a dare ubbidienza, scusandosegli con affettuose parole di non essere andati in persona, impediti e dalla vecchiaia e da altre giuste ragioni; ed insomma, se queste lettere fossero state piene d'affettuose dimostrazioni di zelo verso la Sede apostolica, si può giudicare, giacché furono dettate dal medesimo padre Valignano.

A questi due ambasciatori furono dati per compagni ed assistenti due altri giovani nobilissimi della medesima età, o per lo meno poco più, giacché l'uno non arrivava alli 18, e si chiamava Giuliano Nacaura, ricco di beni di fortuna ed apparentato con soggetti d'alto grido; e l'altro si chiamava don Martino Fara, giovine dotto in molte scienze, ma soprattutto curiosissimo della storie straniere, nato con un'inclinazione di viaggiare. La cura del viaggio fu data al padre Valignano, anzi la direzione delle persone medesime degli ambasciatori e di tutta la seguita, che non era di gran conseguenza, perché la distanza del luogo non permetteva d'incaricarsi d'un gran corteggio numeroso, contentandosi di pochi paggi e di non so che altri servitori; e così disposte tutte le cose, partirono dal Giappone l'anno 1582, alli 20 di febbraro, accompagnati fino ai confini da un numero infinito di signori di qualità, onde pareva un trionfo, godendo più di tutti il gesuita, che volle comunicar tutti di sua mano lo stesso giorno che si messero al cammino.

Qual si fosse questo viaggio e quali e quanti i patimenti sofferti e i perigli che costoro vi passarono, può stimarsi da chi legge; giacché solo a considerare che non giunsero ai lidi d'Italia prima d'aver camminato per lo spazio di tre anni continui, fa inarcare, per così dire, le ciglia. Furono innanzi alla corte di Spagna, ove giunsero nel mese di novembre dell'anno 1584, in tempo appunto che si stava in gran festa per due cagioni: la prima, per la pubblicazione fatta in quei giorni del matrimonio stabilitosi con sommo gusto del re [99] Cattolico, tra l'infanta donna Caterina, sua secondogenita, e il duca Carlo Emanuele di Savoia, che fu poi celebrato la primavera seguente, essendosi portato in Spagna lo stesso duca in persona. La seconda cagione, la cerimonia di far giurare prencipe di Spagna l'ultimo ed unico suo figliuolo, chiamato pure Filippo com'esso re Cattolico, siccome l'anno precedente l'aveva con gran solennità fatto giurare in Portogallo.

Nel partirsi poi, provveduti delle cose necessarie, così per terra, come per mare, ordinò che non solo nella Spagna, ma ancora in tutti i suoi regni fossero ricevuti con ogni amorevolezza e liberalità. Il primo porto che presero in Italia, fu quel di Livorno in Toscana, dove smontarono il primo giorno di marzo dell'anno 1585, né sì tosto quel gran duca ricevé la nuova di questo sbarco, che spedì ordini a tutti i governatori de' suoi luoghi per dove dovevano passare, acciò gli ricevessero con ogni sorte d'onore, ed egli medesimo gli ricevé con amorevolezza incredibile, confessandosi poi loro stessi soddisfattissimi d'un accoglio sì generoso e magnanimo.

Ma le carezze maggiori furono quelle che riceverono nell'arrivo in Roma, dove non sì tosto giunsero, che il papa, i cardinali, e gli altri ambasciatori dei principi che vi dimoravano si sforzarono a gara di onorarli ed accarezzarli, in modo che troppo lunga cosa sarebbe di recitarne l'istoria. Volle il pontefice, non privatamente, come gli stessi Giapponesi presupposto s'avevano, ma in pieno concistoro nella sala regia udir le loro imbasciate, della medesima maniera che agli ambasciatori de' gran prencipi si costuma di fare; ma mentre preparavano le cose necessarie alla funzione, s'ammalò di febbre Don Giuliano, onde vi andarono gli altri tre.

Questa cerimonia si fece il sabbato delli 23 di marzo, con tanto concorso di popolo e di prelati ed altre persone di rispetto, che fu una meraviglia; ed il papa, per l'inusitata allegrezza che ne sentì, non poté contenersi, nel baciarli quei nobilissimi giovani il piede stimato sacrato, che non lacrimasse di gran tenerezza, prorompendo in queste parole: *nunc dimittis servum tuum, Domine*, e gli abbracciò strettissimamente due volte.

Udite poi le loro imbasciate, e rispostovi amorevolmente, si lessero in pubblico le lettere che portavano, al tenore delle quali si rispose in nome del pontefice, con la solita brevità ad amorevolezza, e finite tutte le altre cerimonie in quell'atto necessarie, rientrandosene il papa nelle sue stanze, li onorò col farsi alzar da loro stessi il lembo del manto ponteficale, ammirando ognuno le leggiadre maniere con le quali lo facevano.

Gli fu destinato per albergo la casa professa de' Gesuiti, ma il papa vi provvedeva ogni cosa necessaria per la spesa, ed è [100] certo che i Gesuiti piuttosto vi guadagnarono che perderono; anzi ebbe il gusto e la soddisfazione di vestirli tutti alla romana, ed a sue spese ne fece fare gli abiti. Finalmente l'amorevolezza del pontefice Gregorio verso questi ambasciatori fu sì grande, che quasi sarebbe impossibile di raccontarla, imperocché, oltre alle cose narrate, ed a molte altre taciutesi per brevità, e per non passare d'una storia in un'altra, essendosi infermato a morte, ebbe fino all'estremo di sua vita tanto pensiero di loro, che non lasciò mai di domandarne, e particolarmente di don Giuliano che era ancora convalescente nel letto.

Morto Gregorio ed assunto Sisto, si rallegrarono non poco di cotale elezione i Giapponesi, ed ebbero gusto particolare di trovarsi in Roma nel tempo di sede vacante per vedere le più maravigliose funzioni del cristianesimo, e l'assunzione al

Vaticano della Chiesa romana. Il venerdì poi, che fu il terzo giorno del nuovo pontificato, andarono incognitamente, a causa che non era ancora coronato, per baciare il piede al pontefice e rallegrarsi con esso lui della sua promozione, della quale ne speravano ogni bene e favore.

Gli ricevé il nuovo papa benignamente, e ragionò con essi loro con grande amorevolezza ed affetto, assicurandoli che avrebbe avuto cura particolare delle loro persone, e lo mostrò nello stesso tempo dando ordine a' padri Gesuiti che invigilassero più che mai, acciò detti ambasciatori restassero serviti e soddisfatti: insomma si mostrò Sisto tanto umano con questi Giapponesi e tanto familiare con essi loro, che quasi per invidia i cardinali andavano dicendo: *Sisto è cardinal con i Giapponesi, e pontefice con essi noi*.

Ma sentasi una cosa degna d'ammirazione. L'uso di far grazie i prencipi, ed aprir le prigioni nel tempo della loro assunzione al principato, ovvero coronazione al regno, benché sia antico nel mondo, ad ogni modo non si costumava ciò da' pontefici, sia rispetto alle scisme ed inconvenienti che arrivavano spesso nelle elezioni dei papi, sia che non si stimasse convenevole che il ponteficato fosse causa che si dasse la vita a scellerati ed empi, o sia altra ragione, certo è che quest'uso non si conosceva nella Sede apostolica.

Paolo II, veneziano, che fu quello che più d'ogni altro fu vano nelle pompe delle magnificenze esteriori, che arricchì di solenni ceremonie la corte, che introdusse l'uso di quel *Regna-mundi* con tre corone in quell'altezza, come ora si vede, d'oro e di gemme, che trovò il fasto d'una nuova invenzione di maestosi abiti, introdusse la maniera, benché arbitraria ai pontefici, di far grazie ai prigionieri il giorno della coronazione, e da quel tempo in poi si è andato continuando da tutti, ma con qualche rimedio e riserva dagli altri; ma per lo più generosamente i papi concedevano grazie, e volevano [101] che in tal giorno s'aprissero a tutti le porte delle prigioni, onde a questo fine molti banditi, delinquenti e rei si presentavano volontieri nelle prigioni durante la sede vacante, ed allora appunto che sentivano le voci più sicure di quello che si credeva papa infallibilmente, per la ferma speranza che si fosse per ottenerne la grazia.

Ma se mai ne restarono molti e molti ingannati, ciò fu nel tempo di questa sede vacante, primo, perché (come s'è detto) la grande indulgenza e la gran piacevolezza di Gregorio, che non gli dava l'animo di sentir che si facesse morir chi si sia, né condannare in galera, avea dato la briglia sciolta ad ognuno, per così dire, di divenir scellerato, o con furti, o con omicidii, o con altre sacrileghe enormità, particolarmente nella sede vacante, con la speranza di presentarsi nelle prigioni ed ottenere la grazia, essendo pochi quei che non godessero, dopo gravi eccessi, di vedersi ristabiliti nel godimento della lor patria.

Questa volontà s'accrebbe nell'animo di più di 500 malfattori allora che si sparse la voce che per cosa certa doveva riuscir papa Montalto: la fama della sua semplicità, della sua bontà, di quel vivere alieno di tante massime, e solo dato a

compiacere tutto il mondo, faceva sperare che fosse per riempire il papato di grazie e d'indulgenze, di modo che, non sì tosto cominciò a spargersi questa voce, che nel Castello di Sant'Angelo e nelle prigioni a folla si presentavano volontariamente i prigionieri delinquenti, per potere, il giorno della coronazione, godere dell'indulto e della grazia generale, che solea aprire le prigioni a' delinquenti; ma nel mondo alcuno non fu mai così ingannato e deluso.

Lunedì sera, cioè quello che precedeva al mercordì, scelto per la coronazione, il governatore di Roma ed il castellano di Sant'Angelo si portarono dal papa per conferir con lui sopra all'uso ordinario di far godere al popolo la grazia dell'apertura delle prigioni, e se Sua Santità desiderava che tal grazia seguisse generale per tutti, ovvero particolare per pochi, come v'era esempio ch'avessero fatto altri pontefici, ed oltre, se Sua Santità desiderava che gli aggraziati godessero intieramente di tal indulto e che fossero nella libertà esenti anche delle spese. Sdegnossi di questa domanda il papa, e con volto severo si lasciò dire:

> Che grazie, che prigioni, che spese? di che ci parlate? O che voi non intendete il vostro mestiere, o che pretendete insegnarcene uno che non abbiamo volontà di sapere. Dunque non stimate abbastanza che i giudici abbino avuto 13 anni di riposo sotto Gregorio nostro anticessore? voi volete che la lor sonnolenza cammini verso il nostro ponteficato? Abbiamo assai veduto, con nostro inestinguibil dolore, le scelleratezze commesse in Roma con tanto scandalo universale, innanzi alla [102] nostra faccia medesima, per creder degni di grazia i colpevoli. Dio non voglia che tal pensiere entri nella nostra mente, dalla quale l'abbiamo allontanato. Le grazie si fanno da' prencipi, e la città di Roma ha bisogno di giudici, e come giudici con la spada in mano pretendiamo farci conoscere nel nostro ponteficato.
>
> Noi dunque non solo non vogliamo che s'aprino le prigioni a qualsisia malfattore di qualunque grado o condizione, a fine di godere quelle grazie che sinora ha dato l'uso e che ora non può dar la giustizia; ma di più intendiamo che i delinquenti siano più strettamente ritenuti, e con rigoroso esame dato fine a' loro processi per vuotar col castigo le prigioni, acciò si dia luogo agli altri che devono entrarvi. Ed acciò sappia il mondo tutto che Dio ci ha chiamato alla Sede di Pietro per rimunerare i buoni e per castigare i colpevoli, vogliamo che, terminato il processo dimane di quattro de' più colpevoli, se ne facci spettacolo agli occhi del pubblico, sotto ad una mannaia i due primi, e ad una forca gli altri secondi, e con questo si dividerà quella confusione di gente che suol confondere solennità così grande, dovendosi far l'esecuzione nell'ora della coronazione.

Benché avesse già presentito il governatore di Roma, ch'era pronipote di sorella del defunto pontefice Gregorio, che l'umore di questo papa, differente di quello aveva essendo cardinale, pendeva al rigore, e che l'aveva già fatto assai conoscere tre giorni prima nel dare avviso a' giudici criminali *che egli era venuto non già per portare la pace, ma la spada*, con tutto ciò non credeva che il rigore pas-

sasse sì avanti sino a render mesta la città di Roma con azioni sanguigne in un giorno di tanta solennità, e quel ch'è peggio, di voler dare al popolo una mala soddisfazione nel privarlo del godimento d'una generosa benignità ch'era in uso di farsi da tutti i pontefici nella loro coronazione; onde attonito non seppe quello dirsi, e tanto più quando intese, in capo a due ore dopo ritornato in casa, l'ambasciata che Sisto gli mandò col maestro di ceremonie Salviati, *che pensasse bene che lui ed i suoi ministri inferiori renderebbono conto con l'entrare alle proprie colpe personali d'ogni qualunque prigioniero che potesse salvarsi dalle prigioni, e che aspettava per il giorno seguente intender pubblicar la sentenza di morte almeno contro di quattro de' delinquenti ch'erano nelle prigioni; che doveva esso governatore rimediare alle ingiustizie fatte nel passato per compiacere all'umore del suo anticessore, e che di tutti intendeva che ne dovesse render conto ben tosto*.

Questa così fatta ambasciata sconvolse l'animo del povero governatore, e benché nel punto istesso dasse gli ordini per compilare il processo a quattro de' più gravi delinquenti, pure non poteva levarsi dall'animo il pensiere che potesse seguire [103] la coronazione senza l'uso d'aprire le prigioni alle grazie; e come lui era molto interessato, per aver fatto venire molti dipendenti da cavalieri e cardinali suoi amici, a rendersi volontariamente nelle prigioni, sotto speranza della grazia, vedendo ingannati tanti meschini, non sapeva dove dar la testa.

Già s'aspettava in fatti la giornata di questa pretesa grazia nella coronazione, a che s'era interessata la parola de' principali della Corte e d'ambasciatori di teste coronate, poiché non v'era né cardinale, né prelato, né nobile, che non avesse qualche parente, o buona creatura, o dipendente reo di grave colpa, e con desiderio di vederlo libero delle angustie d'un bando della propria casa e città, essendo stato sempre maledetto uso d'Italia di spalleggiare scellerati e banditi, per non so che diabolica massima di rendersi formidabile in questa maniera, con la protezione di gente simile, verso i nemici.

Ora la maggior parte de' cardinali nel conclave avendo nel cuore la protezione di qualche delinquente, o bandito di delitto mortale, sia per essergli parente, o sia per dipendere da qualche loro fratello, o nipote, presentito la nuova certa, anzi l'elezione sicura di Montalto, fecero dare con biglietti dei loro conclavisti avviso nella porta del conclave a questi tali, o a' loro amici che n'attendeano le nuove per risolvere, che dovessero senza perdere un momento di tempo presentarsi nelle prigioni, non potendo la congiuntura esser più favorevole, mentre il papato cadeva nelle mani del cardinal Montalto, di genio placido e tranquillo, nemico di rigore, ed inclinato alle grazie, onde al sicuro aprirebbe più che all'uso ordinario ad ogni qualunque più grave delitto le porte delle prigioni, e veramente fu osservato che il giorno dell'elezione di Sisto più di 200 delinquenti di delitti di sangue si presentarono volontariamente nelle carceri.

In tanto avvisati questi tali cardinali interessati in materia di questa natura dal governatore di Roma della risoluzione del papa, non solo di non voler aprire le pri-

gioni per le grazie, ma che di più l'aveva con rigoroso ordine comandato di mettergli più alla stretta, come già fatto aveva, anzi che voleva onninamente che lo stesso giorno della coronazione, nel luogo solito del patibolo, si facesse esecuzione di quattro, due con forca, e due con mannaia, e che ciò seguisse l'ora istessa che marciava la solenne cavalcata, pensarono di veder se vi fosse mezzo per distornare da tal pensiere il papa.

Quei cardinali dunque ch'erano più interessati, e tra questi Farnese, Medici e Colonna, si portarono con ogni maggior diligenza dal pontefice, rappresentandogli, in nome di tutto il Collegio, *esser cosa scandalosa alla benignità che deve esser naturale al vicario di Cristo ed al padre comune dei fedeli, di vederlo chiudere le viscere della pietà e della clemenza nel principio del ponteficato, e sopra tutto in un giorno de' più* [104] *solenni della cristianità, quand'appunto per uso antico hanno costumato i pontefici d'averle più aperte. Che gli eretici stessi, scandalizzati, piglieranno nuovo pretesto di stracciare con l'autorità anche la gloria della Santa Sede, come quella che chiamava pontefici nel suo trono persone che amavano piuttosto il sangue che il perdono. Ch'essi si movevano a supplicare Sua Santità di voler continuare benignamente l'uso di concedere l'indulgenza a' prigionieri nel giorno della sua coronazione, perché in ciò vi andava dell'onor della Santa Sede, e della gloria di Sua Santità, e che oltre che Cristo era padre di misericordia, le leggi istesse ordinavano: melius est de misericordia reddere rationem, quam de crudelitate*.

Gravemente turbò l'animo fiero del pontefice questo discorso, e come il fuoco per tant'anni sepolto aveva trovato l'uscita per svaporare le sue fiamme, s'alzava con troppo impeto per poterlo estinguere o raffrenare. Non vi è cosa più difficile nel mondo, che quella di voler abbattere il primo impeto della sua collera. I migliori capitani non s'arrischiano mai contro la prima furia de' nemici, anzi fingono di ritirarsi per lasciargli meglio scaricar di quella grave violenza. Per vincere un toro si stuzzica alla fatica, ma non s'avvicina mai per mettergli il giogo, se non allora che si vede stracco e sudato. Contro un fiume si fabbricano li argini non quando inonda, ma quando è vuoto. Il cinghiale si vince quando è vinto dalla stracchezza. Certo è che questi cardinali mancarono nella prudenza nel voler dar regole al cervello d'un papa, che nel conclave istesso con tanta maraviglia s'era fatto conoscere d'una risoluzione soprammodo assoluta e terribile, onde non è meraviglia se con scorno si pentirono d'aver tentato quello che tentar non doveano. Ecco la risposta ricevuta:

> Le vostre rappresentazioni, monsignori, ci sorprendono oltre modo, e quanto più grandi, tanto più ci riescono di mortificazione sensibile. Quando Cristo diede le chiavi del governo della sua Chiesa a san Pietro, non abbiamo nell'Evangelio che gli avesse dato per pedagoghi gli Apostoli; e se voi credete di fare a noi i pedagoghi, che per disposizione del Cielo, e per il meglio della Santa Sede, come speriamo,

siam divenuti suo successore nel governo di Santa Chiesa, v'ingannate nella vostra credenza, e tanto più perché conosciamo i vostri disegni, e non ignoriamo i nostri. Gli eretici non si scandalizzano delle colpe che si castigano, ma di quelle che si trascurano. Piacesse a Dio che un secolo addietro vi fossero stati pontefici nel Vaticano meno indulgenti, e più severi nel punire gli scandali degli ecclesiastici, perché al sicuro l'eresia non sarebbe nata, e se nata, non cresciuta, poiché le sue radici sono state gli abusi degli ecclesiastici. Dunque voi siete venuti, signori, per esortarci ad accrescere il numero de' scellerati in Roma, [105] sotto pretesto che sarà nostra gloria di farci conoscere indulgente e clemente verso quelle tante colpe, che, come torrente torbido ed infetto, anni già sono, ha allagato tutto lo Stato ecclesiastico? La nostra intenzione è di spurgarlo, perché ne conosciamo manifesto il bisogno, e lo spurgaremo, a Dio piacendo, e contro a quello che di noi si credeva, e contro a quanto da voi si pretende. Conosciamo assai bene che il popolo di questo Stato ha bisogno, più d'una libbra di clemenza fastosa, d'un quintallo di giustizia severa, ed allora che siamo sicuri di questa, non mancaremo dell'altra a suo luogo.

Oltre modo si trovarono mortificate e scornate quest'Eminenze, che in quel tempo non erano che solo illustrissime; ma con l'affronto se gli accrebbe anche il timore, con quello che seguì dopo questo discorso, poiché, partiti dalla presenza del papa, per essersi questo ritirato da loro quasi sdegnato in un'altra camera, e mentre se ne ritornavano in giù delle scale, da un cameriere vennero richiamati, ed avvisati che Sua Santità gli domandava, onde voltarono il piede verso le stanze pontificie, dove prima d'entrar dentro, alzatasi la portiera, gli gridò dalla sua camera il papa: *monsignori, ci eravamo scordati di dirvi, che non solo è nostra risoluta intenzione di castigare con rigore i colpevoli, ma ancora di far tutte le perquisizioni con la maggior diligenza, per trovar quelli che li hanno sinora protetti, o che pretendono proteggerli, per poter procedere anche con rigore contro di loro*.

Con questo si ritirò, e la portiera fu chiusa in faccia di questi così illustri porporati, senza che alcuno ardisse dir minima parola; se non che nel scendere in giù delle scale si lasciò dire il cardinal Gonzaga: *mi sento tremar le gambe, e non so di che:* a cui rispose il Farnese: *come? non sapete di che? la bella canzona che ha detto il papa basta a far tremare il cuore alla metà dell'Europa*. Soggiunse allora il Medici al Farnese: *e pure non son otto giorni che Vostra Signoria illustrissima lo qualificava asino della Marca*. Replicò il Farnese: *perché otto giorni sono io non sapeva che la Marca produceva uomini di questa natura*. Rispose allora il Gonzaga: *il papa è buon maestro, e ce lo insegna assai bene a nostre spese*.

Trovo nelle mie memorie inviatemi dall'amico, che tra gli altri prelati che si trovavano nell'anticamera pontificia allora che Sisto gridò con quelle ultime parole ai cardinali, ve n'era uno di 83 e più anni, che si lasciò dire poi ad alta voce: *questi sono i papi che si chiamano maschi, e che non si burlano di quello che dicono, e meno di quello che fanno. Se avrà vita quanta io n'ho, vederemo cose che non si saranno mai vedute. Ho conosciuto molti papi che dicevano e facevano assai, ma*

questo dice e fa tutto: e se mai vi fu pentimento ne' cardinali d'aver fatto un papa, quest'è il tempo di pentirsi d'averne fatto [106] *uno, che governerà solo, come se cardinali non avesse la Chiesa. Ma ho paura che viverà poco, perché si sforzerà a fare in un anno quel ch'appena dieci hanno fatto in un secolo*. Che fu troppo vero in questo il pronostico.

Questa voce che il papa si rendesse così inesorabile, e che si fosse con troppo ardore dichiarato di voler chiudere le porte alle grazie, confuse Roma, e la sommerse in un momento dentro un'apprensione tanto più grande, quanto che veniva accompagnata, da un gran timore che in un batter d'occhio s'era impossessato nel petto di tutti al solo nome che dal papa si minacciava rigorosa giustizia; e pure questa medesima Roma e questo Collegio istesso di cardinali aveva fatto tremar sino a quest'ora quasi tutt'i pontefici, ed oggi in un momento cade il cuore dal petto alle teste più massiccie del Collegio e di Roma, senza aver veduto ancora il papa. Nella mano di un Davide basta la pietruccia d'una fionda per ridurre esangue e senza vita i maggiori giganti.

Ma se a tal voce tremavano i Romani ch'eran liberi, maggiormente piangevano le loro miserie i delinquenti nel vedersi raddoppiare i ferri ne' piedi allora che tanto aspiravano alla desiderata libertà: però le lacrime si mutavano in disperazione in quei tanti e tanti che volontariamente s'erano presentati nelle prigioni con la speranza della grazia, e pure vedevano ben prossima, dall'uno all'altro momento, o la corda, o la mannaia nel loro collo. Quest'era un dolore che come anime dannate gli faceva esclamare nelle carceri.

Tra questi languiva Sebastiano Ciacci, maritato in Roma con gentildonna romana, che si trovava reo per omicidio commesso, onde, fidato della grazia nel giorno della coronazione, s'era da se stesso presentato nelle prigioni; ma sentitasi la risoluzione del papa di voler condannare e non assolvere i prigionieri, si sommerse in un mare di lacrime la sua famiglia, consistente in due maschi, tre femmine e moglie, di modo che afflitta e mesta se ne andò la madre con tutti i suoi figliuoli per gettarsi a' piedi del papa, con un pietoso memoriale, nella vigilia appunto della coronazione; e benché le fosse stato difficile l'accesso in un tempo che tutta in confusione era la Corte, per i preparativi che si facevano per la detta solennità, pure vi entrò, e inginocchiatasi ai piedi del papa con i figliuoli, parlarono tutti con le lacrime, e presentato il memoriale, venne rimandata indietro con questa risposta. *Ci dispiace gravemente, povera donna, e desolati figliuoli, che voi ricorrete troppo tardi alla nostra clemenza, avendo data parola alla Giustizia di farla ritornare in Roma, di dove era stata bandita, onde non possiamo mancare a quanto promesso noi abbiamo*, e infatti fu in breve decollato.

Non fu meno strano di questo l'avvenimento del Carelli, tesoriere del Capitolo di S. Maria Maggiore, e canonico bene- [107] merito. Questo signore era stato maggiordomo del cardinal Carpi, del quale si è tanto parlato, per aver fabbricato la fortuna a Montalto, e benché non fosse restato in tal carica che due anni, pure è

certo che in questo tempo rese rilevanti servigi a Montalto, e più volte ricevuto e regalato l'avea in sua camera, quand'era venuto per parlare al cardinale.

Aveva questo signore un nipote di fratello, detto Pietro, accusato e processato d'aver violata una vergine dopo averla al padre rapita; ma per opera del zio s'era trovato mezzo di maritar la figliuola, e soddisfare al genitore; ma come bisognava far le formalità della giustizia, ed ottener da questa l'assoluzione del processo, trovò a proposito il zio di farlo presentar nelle prigioni, con certezza infallibile, che nel giorno della coronazione del nuovo papa sarà dei primi ad ottener la grazia dell'uscita, non solo rispetto al solito generale perdono, ma perché si rendeva leggiera la colpa con la soddisfazione delle parti; e veramente si rallegrò molto quando intese l'elevazione al trono del Vaticano di Montalto, sperando che anche la considerazione d'averlo servito in uno stato di sua mediocre fortuna avesse contribuito la sua parte alla libertà del nipote, che la stimava infallibile.

Ma presentita la certa voce del severo pensiere del papa di non solo negare l'apertura delle prigioni, ma di più di voler che s'esaminassero da capo i processi di tutti i prigionieri, e spargendosi dappertutto del suo gran rigore la fama, temendo del nipote, corse con divota supplica dal papa, rappresentandogli quanto s'era passato di questo suo nipote, l'esame della sua vita, assai onorevole per altro, l'accidente giovanile di quella disgrazia, le soddisfazioni della parte, ed il suo pentimento d'essersi volontariamente presentato nelle prigioni per dipendere dalla benigna clemenza di Sua Santità. Gli rispose il papa: *la vostra amicizia ci riuscì sempre grata mentre fummo Montalto, e Montalto fatto papa non si scorderà del nostro affetto mentre eravate in casa del Carpi, dove abbiamo conosciuto voi e non vostro nipote; né, colpevole, vogliamo ora riconoscerlo per voi. Se avete la volontà d'interceder per lui, fatelo appresso Iddio per la sua anima, e non a noi per il suo corpo*.

Quest'infelice venne in breve impiccato innanzi la stessa porta della casa dove fatto avea il ratto, non ostante che i giudici procurassero di far le informazioni come se ratto non fosse stato, avendo esaminato di nuovo i testimoni e la deposizione del padre e della giovane, che testimoniavano che il tutto s'era fatto con il loro consenso; ma informato Sisto da qualche curiale che era spia, che il processo fatto prima suonava in altra maniera, chiamati a sé due de' giudici, ordinò che se gli recasse il primo processo, nel quale del violento ratto s'era esaminato il genitore con una infinità di [108] testimonii; di modo che, sdegnato Sisto per veder che contro alla sua intenzione si volesse spalleggiare l'altrui delitto, volle che nella sua presenza de' due giudici se ne tirasse uno alla sorte, ed immediatamente lo mandò nel palazzo della giustizia, dove lo fece frustare, mentre pubblicamente si litigava nella gran sala una causa, e l'altro lo discacciò di Roma, dopo averlo obbligato a confessare tutto quello che di vero sapeva concernente la Curia.

Seguita dunque la morte del nipote, mandò il pontefice a far venire nella sua presenza il canonico zio di questo, al quale disse, *che il suo nipote meritava altret-*

tanto dalla sua giustizia la punizione ricevuta, quanto egli dalla sua gratitudine qualche generosa beneficenza: ed infatti nel tempo istesso lo nominò per il vescovado di Amantea nel regno di Napoli, ed ammesse al canonicato che questo possedeva un altro suo nipote di sorella, con che si ristorò abbastanza della perdita il Carelli, che già aveva prima ottenuto di potere, subito che nelle forche fosse spirato il nipote, fargli dar sepoltura in luogo sacro, perché in fatti Sisto si confessava obbligato a questo signore per i servigi resili, come s'è detto, in casa del Carpi. In questa maniera il pontefice soddisfece la giustizia secondo la risoluzione del suo rigore, e diede ad intendere che non v'era considerazione d'obbligo alcuno, che potesse impedirlo di dar luogo con ogni esattezza alla giustizia; e che la gratitudine verso i suoi antichi benefattori gli era tanto a cuore, quanto la severità della giustizia, ch'era la sostanza che lo nodriva: basta che la grazia del vescovado non impedì che nella sua casa non s'introducesse un affronto perpetuo, e che a causa del nipote non fosse frustato un giudice, ch'era di buona famiglia, ed in un'età di cinquant'anni, e che non ne fosse un altro bandito.

S'accordano molto bene i più giudiciosi politici, che la maggior virtù con la quale deve comparire un prencipe, soprattutto nel principio del suo regno, è quella della giustizia e della gratitudine. Il prencipe è signore comune e padre di tutti; se con la gratitudine si rimunera chi ben serve, con la giustizia bisogna che si castighi chi mal opera. La gratitudine serve di stimolo a' buoni per far sempre meglio, e di pentimento a' cattivi per non aver fatto bene. La giustizia edifica i buoni ed opprime i scellerati, ed è appunto come una gran pioggia che allaga e distrugge un luogo, e ne benefica cento. Sisto intendeva a maraviglia quest'elezione, onde spesso si lasciava dire, che per assicurare uno Stato a non mancar mai nel buon governo, faceva di mestieri render buona giustizia a' poveri, rigoroso castigo agl'insolenti, e generosa rimunerazione a' benemeriti. Del rigore della giustizia d'un prencipe non se ne lamentano mai se non quelli che sono obbligati [109] di soffrirla o in loro, o ne' loro; del resto il comune sempre se n'edifica; perché gli scellerati, gli empi non piacciono che a ben pochi. Quel prencipe (diceva Sisto) che crede di poter governar bene i suoi sudditi con la piacevolezza senza severità, s'inganna, perché d'ordinario gli uomini abusano sempre della bontà del prencipe, ma di rado della giustizia; e questa è la ragione che le leggi non danno a' giudici che il solo potere di far giustizia, perché deve essere tanto più rara questa, quanto frequente l'altra. Che fece Gregorio XIII con la sua continua bontà? riempì Roma di scellerati, e ne bandì le virtù. Che fece Sisto col suo gran rigore? sradicò dalla città la gramigna di tutt'i vizi fin dalla più profonda radice, e richiamò in Roma le virtù, che esiliate e raminghe non avevano in Roma domicilio. La giustizia, come necessaria, l'esercitò Sisto con tutti; la gratitudine, ossia la liberalità, come accessoria, non la adoprò che con pochi.

Non è qui da passare sotto silenzio il caso di monsignore Cesarino, prelato di ricchezza, di seguito e d'amici, e per la stessa ragione poco confacevole all'abito

ecclesiastico, inclinando piuttosto a soddisfare a' suoi piaceri del senso, che a contentare quelli dell'ambizione nell'aspirare agli alti onori del cardinalato; e rispetto alla poca cura che pigliava Gregorio nella riforma degli abusi nel clero, era divenuto così sfrenato ne' suoi vizi, che vivea con maggior scandalo che se secolare fosse stato, e spesso per farsi temere teneva in casa alcuni di quei bravacci, che son buoni a far tutto, fuor che bene, anzi che non sanno fare altro mestiere che quello o di minacciare, o di eseguire di bastonare l'uno, uccidere l'altro, e tagliar l'orecchio o il naso a questo e a quello.

Di buono aveva avuto questo prelato una grande ascendenza d'affetto verso Montalto, e s'era insinuato nell'amicizia con l'occasione ch'avendo egli un fratello dell'Ordine conventuale, era più volte passato per raccomandarlo a Montalto mentre era generale, e divenuto amico, lo trattò più volte splendidamente in sua casa, e continuò tal'amicizia anche divenuto cardinale, avendolo regalato d'alcuni mobili, e spesso di vini e di cose commestibili: ma quel che importa, che avendo il Cesarino una casetta con un poco di giardino contiguo al luogo dove Montalto aveva comprato la sua vigna, ed avendo inteso il pensiere di questo di comprar detta casa e giardino per meglio slargare detta sua vigna, benché n'avesse promesso il godimento ed usufrutto alla moglie d'un suo servitore, ch'era morto in suo servizio, con tutto ciò per soddisfare Montalto provvide d'altra stanza la donna, e fece donativo libero di tutto quel podere, cioè casa e giardino, con instrumento da notaro, ad esso Montalto, senza che gli costasse minima cosa né anche per pagare il notaro, dimodoché Montalto se gli confes- [110] sava il più obbligato del mondo, per averlo accomodato a far quella sua vigna a suo gusto, ed infatti non fu picciol piacere, oltre ad un'infinità d'altri cortesi regali che gli andava facendo di tempo in tempo; insomma Montalto se ne lodava, e quei che l'intendevano così parlare non avevano dubbio d'affermare, che se Montalto diveniva papa, il Cesarino sarebbe stato fatto cardinale infallibilmente. Però le cose riuscirono molto diverse.

Aveva vicino a Roma il Cesarino una casa di campagna, che dai vicini veniva chiamata *stanza di banditi*, perché infatti quivi per lo più dava l'alloggio a certi suoi bravacci, tra i quali in questi tempi n'aveva tre, che per gravi misfatti, forse di suo ordine, erano stati banditi di Roma, e dalla giustizia si faceva diligenza per cercargli. Ora nella sede vacante li aveva fatti venire secretamente in Roma in sua casa, con la speranza di fargli presentare in prigione, per la grazia, nel tempo della coronazione nell'aprirsi delle prigioni; ed a questo fine per meglio assicurarsi faceva presentire da' suoi confidenti ed amici ogni momento nelle porte del conclave, per intender chi fosse il più nel predicamento d'esser papa, onde non sì tosto intese la certa voce che il papato era a Montalto, che fu tutto allegro e sicuro non solo della grazia di questi suoi bravacci, ma del cappello cardinalizio per lui; benché non se ne fosse mai molto scaldato, per esser troppo dato ai piaceri, non ostante che fosse in un'età di 55 anni: insomma i bravacci volando si presentarono nelle pri-

gioni, avendogli il Cesarino assicurati, ch'avrebbono l'onore d'uscir i primi dalle carceri il giorno della coronazione, in testa degli altri prigionieri.

Presentito poi il rigore di Sisto, e la sua risoluzione di non voler far grazie a chi si sia, pensò d'ottenerla con l'amicizia particolare verso il nuovo papa, vedendo perduta la speranza del solito indulto generale nella coronazione. A questo fine si portò dal papa, a cui fatto domandare udienza, l'ottenne subito; e dopo il complimento di congratulazione supplicò la Santità Sua per la grazia di quei tre suoi dipendenti, sotto colore che gli fossero stati da potenti amici raccomandati, e che confidava che Sua Santità gli darebbe il mezzo con la sua generosa bontà di poter soddisfare all'instanze di questi suoi amici, acciò fossero persuasi che Sua Santità continuava ad aggradire quel zelo ch'egli aveva sempre conservato per la gloria e servizio della Santità Sua: ed infatti, come credeva certissimo che il pontefice avrebbe riguardo a quanto egli aveva usato per lui prima d'esser papa, domandò questa grazia con assai franchezza. Ma Sisto, ch'era benissimo informato della sua poco onesta vita, e della lunga protezione ch'aveva tenuto de' banditi in sua casa, e che infatti gli riusciva sensibile, dopo averlo ascoltato e lasciato esporre quanto desiderava, con voce sonora gli rispose così:

> [111] Monsignore, abbiamo sempre avuto gran concetto della nostra amicizia, e abbiamo creduto che questa fosse per riuscirvi più cara di quella d'ogn'altro, e così ci pareva che voi facevate mentre noi eravamo Montalto; ma ora che siamo Sisto ci accorgiamo che non v'è più in voi, per noi, quell'amicizia che prima avevate, e che caramente da noi veniva stimata. Voi volete che la nostra amicizia serva di mezzo per soddisfare a' desiderii di quei che forse più che amici vi sono nemici, già che v'obbligano a domandarci per grazia la vita di malfattori, che concedendola sarebbe a voi di ruina, e a noi di dolore. Se voi aveste a cuore più di quella degli altri la nostra amicizia, non cercareste che quello solo ch'è di nostra soddisfazione, ed è di nostra soddisfazione che si dia il condegno castigo agli iniqui, e che si levi via dalla città la semenza de' scellerati.
>
> Noi vi conosciamo assai bene, monsignor Cesarino, e non ignoriamo che la vostra casa sia un rifugio di banditi, sopra tutto quella della campagna. Con nostro dispiacere siamo tenuti di darvi avviso che, per esserci troppo note le vostre colpe, non può la nostra giustizia che condannarvi alla morte, e ad una morte ignominiosa, per corrispondere alle vostre azioni così scandalose all'abito ecclesiastico. Voi siete morto, la giustizia ch'è nel nostro cuore v'ha già condannato, e il rigore col quale siamo obbligati d'esercitarla serve di fiscale contro di voi.
>
> Vi reputiamo per morto; ma la Provvidenza divina vuole che quei servigi e quelle cortesie fatte a noi essendo Montalto, abbino la virtù d'inspirarvi una nuova vita per vivere. Quanto sia grande la gratitudine nostra verso quell'amorevolezze che avete testimoniato al già Montalto, si può chiaramente vedere da ciò, che avendo noi risoluto di scavare anche le colpe più nascoste per castigarle, senza che alcuno potesse pretendere ne' suoi vizi grazie da noi, con tutto ciò verso di voi solo vogliamo procedere contro agli stimoli ai quali ci obbliga la giustizia. Non vogliamo penetrar quel

che più si potrebbe sapere di voi, né servirci di quel gastigo che merita quello che di voi c'è pur noto, e che non dubitiamo che la vostra conscienza che vi accusa non vi dia rimorso bastante che vi convinca.

Orsù, vi condanniamo alla morte: pretendiamo che l'esecuzione abbia avuto il suo corso: quel Montalto che ha conosciuto Cesarino non vive più; quel Cesarino che ha conosciuto Montalto è già morto. Quel Cesarino che vive ora, vive con una vita che gli è stata data da Sisto V pontefice. Da questo giorno e da questo momento che noi vi parliamo dovete fare il conto di cominciare a vivere con una vita tutta di nuovo, poiché Sisto che ve l'ha data, e che non vuole più che voi pensiate a quella che voi avevate mentre viveva Montalto, vi [112] fa sapere che delle colpe che potreste commettere da questo giorno in poi s'eserciterà quel rigore medesimo nel castigarle, che s'eserciterà contro gli altri, e che in breve se ne sentiranno da per tutto gli effetti. Anzi in voi crederemo maggiore il castigo, se abusarete della vita che v' ha dato un papa che non vuol far grazie per grazia.

Questo timore e questa così grande apprensione non solo non si diminuì, ma si accrebbe di molto in capo a cinque giorni, poiché, fattosi informare il pontefice delle circostanze che comprendeva il suo processo e della qualità delle colpe delle quali venivano accusati tre complici del Cesarino, ed in oltre, che questi medesimi s'erano presentati nelle prigioni di suo consiglio, con la speranza, anzi con la ferma parola che gli procurerebbe senza alcun dubbio la grazia, cosa che dispiacque molto a Sisto il veder che altri disponessero sopra ai suoi pensieri ed ai suoi disegni; di modo che, fatto chiamare il governatore di Roma, gli ordinò (con la protesta di parlargli come prencipe temporale, come spesso solea fare in casi simili) che senza alcun indugio si dasse fine al processo ed alle sentenze d'un tal processo, e così vennero condannati tutti tre alle forche. Sisto, non soddisfatto di questa sentenza, scrisse al governatore un biglietto del tenore seguente: *La vostra inesperienza è troppo grande e la vostra clemenza troppo smisurata per esser capo d'una giustizia di tanta importanza sotto al ponteficato d'un papa che già si è esplicato con voi questi giorni andati di voler rigore e non misericordia. Ecco di qual maniera si devono dar le sentenze a tali delitti:* CHE LA CASA DI CAMPAGNA DEL CESARINO, DOVE SPESSO SI SONO RAUNATI TALI DELINQUENTI PER COMMETTERE LE LORO SCELLERATEZZE, SARÀ DEL TUTTO DEMOLITA, E SOPRA LE STESSE RUINE SARANNO PIANTATE LE FORCHE PER L'ESECUZIONE DEI TRE REI. *Vi serva questo biglietto di lezione per altri casi.*

Da questa sentenza del papa e dall'effetto dell'esecuzione d'una così fatta giustizia, senza altra simile nella memoria degli uomini in Roma, restò così afflitto il Cesarino, ed immerso in un timore così grande, che sembrava cadavero ancor vivente, non potendo né mangiare, né bere, parendogli da un momento all'altro d'avere gli sbirri ai fianchi ed il boia sopra le spalle. Di modo che prese una ferma risoluzione, se non per zelo, per timore o per disperazione, d'abbandonare quel mondo che avea tanto amato e nel quale avea avuto piaceri troppo indegni. Ottenu-

ta dunque licenza dal pontefice, che gli concesse volontieri, si fece monaco dell'Ordine dei Certosini, con qualche edificazione, o per meglio dire, ammirazione dei popoli, e nel quale visse cinque anni, appunto fino alla morte del pontefice Sisto, avendo di lui profittato il convento fino a 40 mila scudi per lo meno. Quando [113] s'intese questo successo del Cesarini, non mancò Pasquino di dir la sua, fingendosi Certosino, e chiesto da Marforio di dove nasceva questa sua risoluzione, rispose: *perché siamo passati al governo d'un papa, che per evitar la forca bisogna sacrificarsi in un chiostro dei più infelici*.

Si diedero gli ordini necessari per la coronazione, e volle Sisto che ciò seguisse il primo di maggio, non solo per esser giorno solenne della festa di due apostoli ch'egli avea in particolar venerazione, ma più in particolare scelse questo giorno per esser quello di mercordì, che, come si è detto e dirà, fu sempre a lui felicissimo, a segno che quando si parlava di qualche elezione, o di qualche negoziato in suo favore, in altro giorno della settimana, soleva rispondere: *non aspetto nulla di buono, perché non è mercordì*, così a cuore avea quel giorno, e ciò s'intese fin dal principio che fu frate; di modo che mentre fu frate e cardinale, ed anche divenuto papa, affettava di far tutto quello che portava qualche suo favorevole interesse, in un giorno di mercordì; che però, in una funzione simile, come quella della sua coronazione, non poteva sciegliern altro.

Godeva Sisto d'intendere e di vedere dal giorno in poi della sua elezione ardente di fiamme d'allegrezza Roma ogni notte, venendo informato, che mai in altri tempi, in occasioni simili, s'erano viste tante feste e tant'acclamazioni per la città; alle quali informazioni rispondeva Sisto: *abbiamo risoluto di fare in modo che non si pentiranno d'aver tanto festeggiato ed acclamato la nostra elezione al pontificato: che si diano un poco di pazienza, che saprò trovare a ciascuno il suo conto*. Veramente, come tutti conobbero che nel petto di questo papa v'era ambizione di regnare (al sicuro per beneficar lo Stato o la Chiesa) ed un umor difficile di domare, non vi fu alcuno che non volesse dar segno del suo zelo verso un tanto papa; sopra tutto quei cardinali ch'avevano mostrato segni di pentimento d'averlo eletto. Da' frati dei Santi Apostoli non solo si celebrarono feste esteriori di fuoco, ma di più solennità ben grandi con musiche e messe nella lor chiesa, concorrendo cardinali, prelati e baroni romani a rallegrarsi con essi loro, ed il Senato di Roma vi si portò in corpo per rallegrarsi col generale, e congratularlo del nuovo papa nel loro Ordine, come anche i capi principali degli Ordini tutti de' frati e capitoli di chiese; e questo non solo seguì nella città di Roma, ma in tutte le parti della cristianità, dove vi erano conventi de' padri Conventuali, non avendo lasciato alcun vescovo, o magistrato di andare in persona, ovvero spedire deputati per complimentar da loro parte il superiore del convento sopra quest'onore ricevuto dal loro Ordine, d'avere un papa nel Vaticano. I padri Domenicani non ebbero meno allegrezza de' Francescani, poiché gli pareva che questo pontefice era nato nel loro chiostro, [114] a causa che Pio V, del loro Ordine, l'aveva protetto, sostenuto ed avanzato, e fatto

poi generale e cardinale; che però fecero da per tutto solennità grandissime, a gara de' padri Conventuali istessi; né s'ingannarono, poiché questo pontefice non ebbe meno affetto per loro, che per quei del suo Ordine.

Venerdì mattina a buon'ora, che correva il terzo giorno del suo ponteficato, fece intendere Sisto al cardinal Farnese, come decano, che per il giorno seguente, sabato 27 aprile, voleva che si raunasse il Concistoro, dovendo egli rappresentare in Corpo ai cardinali i suoi sentimenti. Corse subito il Farnese da Sua Santità per informarla che la raunanza del Concistoro, prima della coronazione, per esser fuori dell'uso per non essersi mai fatto da altri pontefici, darebbe motivo di varii e diversi sospetti al volgo, e riuscirebbe di poco decoro ad un corpo così augusto, del quale Sua Beatitudine n'era il capo. Rispose a questo Sisto con qualche sdegno, *che dal Cielo non era stato destinato papa per ubbidire, ma per comandare, e che sapea molto bene quello ch'era d'utile e di necessario alla Chiesa, ed in che consisteva la riputazione ed il decoro del Concistoro*. In somma conchiuse, che onninamente voleva che si raunasse per la mattina seguente; ben è vero che si contentò che i cardinali comparissero col rocchetto coperto, come l'avrebbe fatto ancor lui dalla sua parte, e che la convocazione seguisse semplicemente senza le solite ceremonie, e così successe in fatti, scontrandosi più del solito numeroso; ed il papa, postosi a sedere, orò con tali parole, pigliando per suo tema le parole degli Atti degli apostoli: *Et tempora quidem huius ignorantiae despiciens Deus, nunc annuntiat hominibus ut omnes ubique poenitentiam agant*.

Quanto grande, e di qual maravigliosa qualità siano gli effetti della Provvidenza divina nelle cose del mondo, monsignori illustrissimi, e più in quello che tocca il governo della Chiesa, può ognun di voi argomentarlo, tralasciate l'altre esperienze, da quello che riguarda la nostra persona. Qual giudicio umano distillato dallo spirito degli uomini tutti si fosse mai persuaso di tirare un vil garzoncello dalla custodia d'un sordido armento, con un mezzo, se non miracoloso, almeno inaspettato; introdurlo in un Ordine, dargli indirizzo agli studi, fare esperienza della sua pazienza con molte disgrazie, raffinare l'oro delle sue poche virtù col fuoco e col martello di tante persecuzioni; dargli forza per abbattere e per sormontar gli ostacoli che s'opponevano alla sua fortuna; chiamarlo alla predicazione del sacro Evangelio, ed all'instruzione de' popoli; aprirgli la strada ai primi onori del suo Ordine, allora che più pareva vicino a' precipizi? Certo sì, fratelli carissimi, *et tempora quidem huius ignorantiae despiciens Deus*. Ah che pur troppo è vero, che *mirabilis Deus in servis suis*.

[115] Noi, lungi il pensiere di quel fumo di vanità umana, che con tanti sudori e spese va scavando dagl'invecchiati scartafacci e registri il numero delle generazioni, ed i secoli della nobilità nelle famiglie, non solo non disprezziamo, ma tiriamo gloria della nostra bassezza, perché sappiamo molto bene che *superbis resistit Deus, humilibus autem dat gratiam suam*. Questo vil garzoncello, questo porcarello, questo fraticello nato tra la più povera gente, della più poverissima villa, siamo noi, *et tempora quidem huius ignorantiae despiciens Deus*, dopo aver dissimulato qualche tempo

questa nostra bassezza, ci fornì quei mezzi convenevoli, che bisognavano per fabbricar la scala a quella grandezza, alla quale ci aveva destinato l'archivio della sua Provvidenza divina. Ma qual prodigio più grande della bontà del Cielo verso di noi, di quello d'aver fatto nascer nel Vaticano, allora che ci trovavamo più angustiati dall'altrui malignità, un pontefice così santo ne' suoi costumi, e così zelante nel governo, che sia che conoscesse in noi qualche merito, o che lo spingessero in ciò altri stimoli superiori, conservando le sue ottime qualità nell'adoprar le sue buone inclinazioni, ci chiamò di suo moto proprio al generalato dell'Ordine, al vescovado di Sant'Agata ed al cardinalato di Santa Chiesa, allora che meno cel pensavamo, e che non vedevamo minima apparenza da sperarci? *Et tempora quidem huius ignorantiae despiciens Deus*.

Questi successi così straordinari che si sono veduti nella qualità della nostra nascita, nello stato del nostro allevamento, nei nostri gradi, nella nostra fortuna, fan conoscere chiaramente che il Cielo ci aveva destinato per il suo vicariato in terra, e ci andava appianando i sentieri secondo che lo stimava. Ha la natura i suoi influssi nelle comete, e nell'influenze degli astri e delle stelle; e queste influenze e questi presagi per lo più riguardano le persone de' più alti gradi e gli affari di maggior conseguenza. Che dobbiamo dunque dire di quei successi, di quegli avvenimenti, di quelle maraviglie e di quelle grazie che sopra di noi⟨,⟩ ha influito non la Fortuna de' pagani, non la sfera degli astrologhi, ma la ruota della Provvidenza divina, di quella che ordina, che volge e rivolge, e che muove e scommove il tutto, e che fissa il chiodo in quel che stima meglio convenirsi al governo de' principati, e più in particolare della sua Chiesa? Dunque, monsignori e fratelli, abbiamo giusto soggetto di credere che il Cielo non ci ha fatto salire con tanti strani prodigi nel governo del Vaticano, se non che per farci servire di stromento a qualche opera maravigliosa che sia per riuscire di maggior gloria al suo nome, di beneficio alla Chiesa, e di riposo ed utilità al suo popolo.

Già vediamo, e quasi leggiamo nel vostro fronte quel che di noi sta scritto nel vostro cuore. Sappiamo che non potete comprendere come sia stato possibile di fare in noi questa così [116] strana ed improvvisa mutazione di forze, di umore e di natura. Levatevi dal capo, signori cardinali, queste fantasie che vi si aggirano, e dal petto questi dubbi, questi stupori che vi accorano nel vederci fare un'altra figura da papa, di quella abbiamo fatto da frate nel chiostro e da porporato nel Collegio. Questo vi deve dare a considerare, monsignori, ed ammirare come più maravigliosa e più degna d'esser riverita la condotta della Provvidenza divina dal principio della nostra nascita sino al momento che siamo pervenuti al ponteficato. Non mormorarono contro Cristo più volte gli Apostoli? Non lo rinnegò Pietro? Non l'offese d'infedeltà Tommaso? Non l'abbandonarono tutti nella sua passione? Ed a qual fine si permessero dalla Provvidenza divina questi errori, queste cadute, queste colpe? Non per altro che per rinforzare e far rilucere maggiormente negli altri, a maggior gloria di Dio, la constanza, la fede, la santità; di modo che il peccato degli Apostoli non fu una suggestione del demonio, ma un effetto di quella Provvidenza che conduce i cuori dove gli aggrada.

Molti sono quelli, e piacesse a Iddio che tra di voi, cari fratelli, non ve ne siano moltissimi, che nel vederci così sano e robusto ora, con tanto vigore e con maniere così infaticabili al presente, non faccino giudicio che quella natura infermaticcia e molle, quell'età languente e caduca, e quella debolezza di spirito ch'abbiamo mostrato sino al giorno e quasi momento della nostra vocazione al papato, non siano state prodotte che dalla forza d'una finta ipocrisia. E come è possibile di transformare una natura in tante specie, nell'intrinseco ed estrinseco, d'un cardinale, per il corso di quindici e più anni? Né ci moviamo a dir questo senza ragione, poiché con le nostre orecchie n'abbiamo inteso i discorsi mentre eravamo ancor nel Vaticano; e forse che ciò nasce, perché non ben si considera, prima di darsi a far giudicio delle altrui azioni, di quella misteriosa sentenza dell'Evangelio: *ex fructibus eorum cognoscetis eos*. Che l'esteriore sia d'una maniera o d'un'altra, che caldo o freddo sia un prelato nella condotta della sua vita, che da in fermo divenga sano, da ignorante dotto, da semplice spiritoso, che importa questo agli uni ed agli altri? *Ex fructibus eorum cognoscetis eos*. La pietra di paragone di ciascuno, ma più in particolare degli ecclesiastici, deve esser quella delle proprie azioni: se la condotta è buona, sia il cuore, se non può esserne scrutatore che il solo Iddio.

Qual male, di grazia, abbiamo fatto noi durante il nostro cardinalato col nostro procedere, col nostro uso di vivere, con la nostra vita? Vi è stato mai alcuno che si sia lamentato che da noi gli sia stato fatto torto in minima cosa? Chi di voi, monsignori carissimi, ha mai inteso che si siano portati contro di noi lamenti, o appresso Sua Santità, ovvero in altro magistrato? Chi di voi potrà dire in buona conscienza che noi abbiamo dato [117] non diciamo offesa, ma minimo disgusto a qualsisia persona? Anzi, al contrario, chi di voi non sa quante ingiurie abbiamo inghiottito, quanti affronti ci sono stati fatti, e se fu mai semplice prelato e tanto meno cardinale, che sia stato disprezzato, vilipeso, ed ignominiosamente trattato, come si è visto nella nostra persona? Dunque la nostra condotta non ha fatto male a nissuno, né al pubblico, né al particolare; né vi è chi possa dirsi offeso che noi stesso; ma che però ne diamo parola nella vostra presenza a quel Dio che ci ha innalzato al suo ponteficato, d'aver scancellato dal nostro cuore, e di scancellare, restandone, ogni qualunque minima memoria d'offesa ricevuta in nostro particolare, pure che non sia cosa che possa interessare la Chiesa, lo Stato, ovvero il nostro prossimo.

Ma quando vi fosse stata nelle nostre azioni quella ipocrisia che altri si figurano, o che si sono figurati, sorpassando con i suoi divieti alla forza della natura, bisogna crederlo un effetto della stessa Provvidenza divina, che ha voluto servirsi di questo mezzo per facilitarci, senza violentar gli ordini e le leggi, il vicariato di Cristo, giudicando col suo infinito sapere, esser necessaria in tal tempo la nostra persona al governo della sua Chiesa. Ma com'è possibile, senza una particolare assistenza del Cielo, che un uomo muti così in un momento di natura? cioè che divenghi da caldo freddo, da vigoroso debole, da sano infermo, da dotto ignorante, da spiritoso semplice, da coraggioso timido, da savio sciocco, e da violento moderato? e che in questo stato si sia mantenuto per lo spazio di quindici anni, in mezzo a tanti cortigiani scaltri ed accorti, ed in una Corte come quella di Roma, nella quale si fa professione di scavare fin dal fondo i sentimenti delli altrui cuori? E questo si è creduto di noi e che

in noi si sia vista una tal mutazione. Ma come può un uomo nascondere per lo spazio di quindici anni il suo cuore, i suoi gesti, il suo naturale, le sue azioni? tenere occulto così lungamente un fuoco senza estinguersi o senza andarsi allumando di tempo in tempo alla vista degli altrui occhi? Come può un uomo caldo, vigoroso, coraggioso, savio, violento, seppellirsi vivo nel mondo, dentro il tumulo di una finta ipocrisia?

Per confermare i sospetti che nella nostra condotta vi sia stata dell'ipocrisia, vi si aggiunge da' malevoli questa nostra improvvisa mutazione di naturale, sia d'umore, in un momento ancora, appena finito lo scrutinio, vedendoci passare con ammirazione dallo stato di freddo in quello di caldo, da debole in vigoroso, da infermo in quello di sano, da ignorante in dotto, da semplice in spiritoso, da timido in coraggioso, senza considerare che, *et tempora huius ignorantiae despiciens Deus*. Molte sono le prove della protezione infallibile del Cielo verso la sua Chiesa, ed il testimonio dell'Evangelio è troppo autentico per dubitarne, *et portae inferi non praevalebunt adversus* [118] *eam*. Ma quando non vi fosse questa testimonianza così autentica, sarebbe sufficientissima prova della particolare assistenza del Santo Spirito nell'elezione del vicario di Cristo, e nel governo della sua Chiesa, quel tanto che è occorso nella condotta della nostra vita; vedendosi chiaramente che il conduttore divino ha fabbricato la base, sin dal principio della nostra nascita, a quel ponteficato che aveva ora destinato per la nostra persona, fornendo le materie per gli stromenti più propri, col dirigere i mezzi da esser tenuti sia per respingere in dietro gli ostacoli, o per avanzare le pratiche.

Dio ci ha chiamato al ponteficato, e bisogna credere che ciò sia per qualche mistero particolare della sua provvidenza, sapendo benissimo ciascuno di voi, che dalla nostra parte non abbiamo fatto qualsisia minima cosa in nostro favore, e la nostra elezione seguì con tanta quiete, e con maneggi così ben regolati, che si può dir prima ordinata dal Cielo che maneggiata dagli uomini. Non pretendiamo per questo disprezzare quei mezzi umani e gli stromenti che hanno adoperato i nostri amici e quei che si sono lasciati così volontieri indurre a darci i voti, perché sappiamo che Dio benedice i disegni e la condotta degli uomini nel governo della sua Chiesa; e così, persuasi che essendo stata pia, cristiana la condotta esteriore dei signori cardinali nella nostra elezione, che santi e colmi di zelo ancora sono stati i loro disegni nel promuovere le pratiche a nostro favore; che però avendo giusto soggetto di benedire gli stromenti dei quali Dio s'è servito per innalzarci al supremo grado della sua Chiesa, non possiamo che considerare con gratitudine umana la buona volontà ed il zelo che verso di noi hanno fatto conoscere i nostri fratelli illustrissimi nel darci il voto: e questa nostra sincera espressione non corrisponde a quella voce nata da maligni sospetti sin dentro il conclave, che i cardinali hanno fatto un papa che li pagherà d'ingratitudine.

Ora quel Padre dei lumi che ha ispirato gli altri a farci papa, ci fa conoscere, per una sua particolare e santa bontà, qual deve essere il nostro obbligo nel papato. Queste forze delle quali ci sentiamo rinvigoriti, questo gran zelo del quale ci conosciamo ripieni, quest'ardore che ci serpeggia nel seno di vedere al più tosto ed in breve ridotto in un buon ordine lo Stato ecclesiastico, lacerato da tanti disordini; questa sani-

tà della quale ci troviamo provvisti, questa gran volontà che ci stimola a premere un vero e necessario governo, questi mezzi dei quali abbiamo disposto di servirci per far che sia ben retta la Chiesa, bene amministrata la giustizia, e ben ristretto e consolato ciascuno nel dovere del suo proprio stato, è un effetto, come fermamente lo crediamo, della Provvidenza divina; che sarebbe una giusta condannazione per noi, se ne trascurassimo in un minimo punto il nostro dovere; ed avreb- [119] bono molta ragione sino i nemici stessi della Chiesa di condannarci come colpevoli, se ci vedessero negligenti e trascurati nel governo, dopo tante grazie e tante benedizioni delle quali ha colmato la nostra vita, per aver più facile il cammino al papato. *Et tempora quidem hujus ignorantiae despiciens Deus, nunc annunciat hominibus ut omnes ubique poenitentiam agant*. Se dobbiamo riconoscere come un miracolo in noi il pontificato, sarà necessario che in questo ponteficato facciamo noi miracoli nel governo, altrimente ci renderemo indegni appresso Iddio, con mortificazione di quei che ci hanno eletto; che tale non è stato, né mai sarà il nostro pensiere.

Monsignori e fratelli carissimi, *cor nostrum dilatatum est, dilatamini et vos*. Già siamo tutti apparecchiati a sostener la causa di Dio nella sua Chiesa, ed in questo *cor nostrum dilatatum est;* voi che siete destinati per essere assessori della Chiesa e supremi consiglieri del vicario di Dio in terra, *dilatamini et vos*. La Chiesa ha bisogno d'un buon ordine, l'ordine d'una buona giustizia, la giustizia d'un buon governo, ed il governo di gente che sappia sostenerlo. *Et tempora quidem hujus ignorantiae despiciens Deus, nunc annunciat hominibus ut omnes ubique poenitentiam agant*. Se mai la Chiesa di Cristo, se mai la religione cristiana, se mai il popolo dello Stato ecclesiastico, se mai gli ecclesiastici stessi ebbero bisogno d'un buon ordine, d'un buon governo, d'una buona condotta e d'una buona giustizia, questo è il tempo. Non è più tempo di dissimular l'altrui ignoranza, per non dir l'altrui colpa; *et tempora quidem hujus ignorantiae despiciens Deus, nunc annunciat hominibus ut omnes ubique poenitentiam agant*. Signori illustrissimi, esclamiamo tutti concordemente: *Nox praecessit, dies autem appropinquavit; abjiciamus ergo opera tenebrarum, et induamus arma lucis, sicut in die honeste ambulemus*.

Fratelli carissimi, abbiamo risoluto di far giustizia con rigore, perché nell'ingresso al nostro ponteficato lo stato delle cose è tale, che di rigore ha bisogno la giustizia; e nel tempo medesimo pretendiamo di governare il popolo con clemenza, ma non prima d'insegnargli l'arte di riverir tremando la giustizia e di adorarla come il vero angiolo tutelare della sua salute, ed in questo più in particolare *cor nostrum dilatatum est, dilatamini et vos*. Vi è pur noto, monsignori illustrissimi, in qual misero stato si trova oggidì lo Stato ecclesiastico, ed in quali calamità si trova immerso l'afflitto popolo, poiché appena ve n'è uno che possa dire d'esser padrone del suo in casa propria, molestati gli uni dalla violenza dei nobili che li opprimono, ed assassinati, rubati e spogliati gli altri dalle rapine dei banditi che spasseggiano per lo Stato fino nelle porte di Roma, non solo senza timore, ma protetti, soste- [120] nuti e spalleggiati nelle loro rapacità e scelleratezze. Sono già tredici anni che i tribunali della giustizia si veggono desolati e deserti, non ostante che con tanto scandalo e danni intollerabili dello Stato, dei popoli e delle chiese, si sono veduti abbondare i delitti più atroci, gli omicidii più empii, i furti più strani, le inumanità più perverse, gli strupi

più indegni, facendosi a gloria dall'altrui sregolata libidine di rapire le verginelle dalle proprie case paterne, e le mogli dal seno dei loro mariti, per farne preda nei boschi e nei lupanari delle loro barbare dissoluzioni e voluttuosi piaceri; e piacesse al Cielo che non si fossero profanati i chiostri più sacri, e che tal disordine di vivere non si fosse introdotto tra gli ecclesiastici stessi. L'innocenza oppressa, la virtù bandita, la modestia vilipesa, l'onore disprezzato, la bontà schernita, la divozione trascurata, e sino a tener come per vergogna il frequentar gli esercizi sacri; non lasciandosi la briglia che alle crapole, alle lussurie, alle calunnie, alla maledicenza, alla detrazione e ad ogni qualunque sorta di vizio e di scelleratezza. Sentiamo orrore in noi stessi quando consideriamo quelle gravi colpe che corrono per le piazze, ma con più gravi lacrime per i confessionari, e ne son testimonio in gran parte le nostre orecchie, con sensibile dispiacere del cuore; né a voi è ignoto, fratelli cari, poiché lo stesso zelo deve affliggere le vostre menti e le vostre conscienze. Noi non parliamo degli aggravi, delle carestie, delle nuove gabelle e delle violente angarie sotto alle quali si è lasciato gemere il popolo per tanti anni, e che tuttavia ancora geme; a segno che vi sono le centinaia di famiglie, che per non saper trovare consolazione e giustizia alle loro miserie, si sono date ad un bando volontario della loro cara patria.

In qual sede vacante si sono visti mai dominanti i vizi, e signoreggianti le colpe come in questa? Quando mai s'è inteso parlare di delitti così abbominabili e crudeli, e in così grand'abbondanza? Ma di dove questo gran torrente di mali ha tirato la sua origine? Dalla ragione, ch'essendosi trascurata la giustizia, si sono rese le colpe come naturali ad ogni uno, appunto come i barbari che trovano dolce la carne umana de' propri genitori, per un uso inveterato nel mangiarla. Roma, ch'è stata sempre riputata la madre delle nazioni (come tale, a Dio piacendo, speriamo di farla riconoscere) e la delizia degli stranieri, concorrendovi da tutte le parti del mondo la nobiltà più pregiata, o per adorare i luoghi più sacri e le reliquie più gloriose, o per ammirare la maestà della Chiesa, nel gran rispetto verso il vicario di Cristo, o per godere delle magnificenze d'una reggia, e delle maravigliose antichità di una città, che fu già il compendio di tutte le maraviglie dell'universo nel dominio temporale de' Romani, e ch'è ora il trono sacrosanto della cristianità. E questa nostra Roma, fra-[121] telli, *proh dolor*, si trova ora ridotta in un deserto abborrito, o pure (lo pronunciamo con grave dolore) in una *spelunca latronum*. La pietà, e la curiosità di quelle tante nazioni che mandavano la loro nobiltà, e la loro gente più stimabile per venire a raccorre quivi i frutti della lor divozione, o per pascere la curiosità della grandezza del lor animo, sono estinte e disprezzate, non vedendosi più viaggiare forastieri in Roma, per esser già precorsa la fama scandalosa da per tutto, che non solo gli stranieri, ma i cittadini istessi non sono sicuri nello Stato ecclesiastico, per essere esposte le vite e le facoltà di ciascuno alle rapine, agli insulti, agli omicidii de' banditi e assassini che vanno da per tutto senza timore, e che alloggiano a discrezione non solo nelle ville, ma nelle città istesse. Che vergogna alla Chiesa, che affronto a' pontefici!

Da questo s'argomenti ora in quale stato si trova il commercio, il traffico, il negozio. Di dove procede questa gran povertà che tutti sappiamo che si trova nello Stato ecclesiastico, e che fa desertare giornalmente tante famiglie per non aver mezzi di

sussistere, e tanto più di pagar le taglie? Non è difficile di trovarne la ragione. Il primo fondamento della conservazione e della ricchezza d'una città è quello dell'abbondanza del traffico, poiché dove questo abbonda tutto fiorisce. Ma di quali appoggi e di quali stromenti ha bisogno il commercio per mantenersi e augumentarsi, e per fiorire al beneficio di tutti? Dell'amministrazione d'una buona giustizia e dell'ordine d'un buon governo, per assicurare la strada e le facoltà di ciascuno; e dove manca questa giustizia e quest'ordine non ci può essere più né mercanti, né uso di mercanzie; ed ecco la povertà e le miserie tra gl'infelici popoli: non è maraviglia dunque se non si sente più parlare nel nostro Stato che di fughe e di fallite di mercanti, e chiuse o abbandonate le botteghe. In un paese dove non si sa più (che dolore!) di qual colore è fatta la giustizia, dove il governo non ha forma alcuna, per perdersi il rispetto gli uni con gli altri, come vi possono regnare mercanti per il traffico? e se questi mancano, bisogna che la miseria abbondi.

Sembra che con questi lamenti che ci escono con amare lacrime dal cuore, pretendiamo noi d'accusare il defunto pontefice Gregorio, che Dio abbi in cielo: protestiamo che tale non è il nostro pensiere, monsignori amati; anzi sarebbe il nostro desiderio di potere contribuire a dissipare quei cattivi concetti che contro di lui stanno impressi nella mente di molti, da' quali viene accusato come fabbro del male che ha sofferto, e che ancora soffre il popolo. Non ci è dubbio che non siano stati angelici i suoi costumi, lodevoli le sue virtù, e degne di gran rispetto la sua bontà e la sua clemenza; ma il modo di adoperarle non possiamo lodare. Le vivande più preziose e ben condite, quando si mangiano in eccesso, in luogo di no- [122] drire, uccidono. Non altrimente, quando la clemenza e la bontà in un prencipe eccedono nel governo, in luogo di beneficare, ruinano il popolo, perché perde il rispetto al prencipe e si burla dei governatori e de' giudici, fidato a tal bontà e clemenza: onde il forte licenziosamente opprime il debole, il ricco il povero, il nobile il plebeo, il cattivo il buono, e prevagliono quei che con più insolenza vivono negli Stati. Di questa bontà e di questa clemenza di Gregorio n'hanno abusato i giudici e i governatori, accomodandole al beneficio de' loro interessi, ma non già secondo alla santa intenzione del pontefice. Ecco la ruina dello Stato ecclesiastico. *Et tempora quidem hujus ignorantiae despiciens Deus, nunc annunciat hominibus ut omnes ubique poenitentiam agant*.

Sì, fratelli, noi siamo, come l'abbiamo detto, persuasi che il Cielo ci ha fatto succedere ad un tal pontificato, dopo tante sue benedizioni, per portar rimedio decente a tanti disordini, rimetter la giustizia nel suo posto, e ridurre il governo ad un segno che possa servir d'edificazione agli stranieri, di gran vantaggio al popolo, e di somma gloria alla Chiesa: e per meglio riuscire a' nostri concepiti disegni, ed alla ferma risoluzione ch'abbiamo preso di torre dallo Stato questa peste d'ingiustizie e di mal governo, che l'ammorba, abbiamo risoluto di visitar tutti i danni, tutti gli scandali e tutte le ruine che hanno causato allo Stato ed alla Sede apostolica istessa, non già le virtù morali che hanno ornato la persona santissima del pontefice Gregorio, ma quella sua bontà, e quella sua clemenza esteriore con le quali ha governato la Chiesa e lo Stato; e se non fosse per portar rossore alla sua Casa, e mortificazione a noi stessi, direbbimo che tal clemenza e tal bontà in lui così eccessive, non gli hanno servito ad

altro che per lasciarsi governare, voltare e girare dalla sfrenata passione ed avarizia di quei che governavano sotto il suo nome lo Stato, e che comandavano lo Stato ed il pontefice. Pretendiamo noi di visitare minutamente gli errori che si sono commessi rispetto a questa gran bontà, ed a quest'eccessiva clemenza del pontefice Gregorio, per averne gli altri abusato; e quella strada che dobbiamo noi tenere per fuggire tali abusi, per riparare i mali passati, e per introdurre un bene presente.

Noi speriamo che, per esser santa l'opera alla quale ci accingiamo, e così ben disposta la nostra intenzione, corrisponderete ancor voi a maneggiare quest'aratro, ed aver parte ne' sudori e nella gloria d'aver spurgato la Chiesa e lo Stato di tante sozzure di vizi, d'ingiustizie ed iniquità che conculcano il tutto. Sì, fratelli, siamo noi tutti apparecchiati a fabbricare un solido argine ad un così gran torrente di male: *cor nostrum dilatatum est*. Abbraccieremo volontieri l'occasioni, a guisa del pellicano, in servizio de' fedeli in generale, e dei nostri sudditi in particolare. Che resta dunque da fare, se non [123] che *dilatamini et vos?* Di due cose vi preghiamo in questo mentre in nome delle viscere del Signore: la prima, non solo di non trovare strano, ma d'approvare il nostro disegno d'usare tanto rigore e severità nel governo, quanto dal nostro anticessore s'esercitò clemenza e bontà. La medicina istessa in quello che tocca il racquisto, o la conservazione della sanità, vuole espressamente che *contrariis contraria curabunt*, e però vi si applica al freddo il caldo, ed al caldo il freddo; ed allora che troppo infetto è il corpo, conviene risolversi ad aprir le vene in abbondanza, e dar l'antimonio più forte: e voi sapete, fratelli, quanto corrotto è il corpo di questo Stato. In secondo luogo vi preghiamo di spogliarvi d'ogni pensiere di chiederci grazie per chi si sia, dove si tratta di materia toccante la giustizia, avendo noi fermamente risoluto di negarle senza alcun riguardo, per poter coll'esempio de' maggiori chiudere la bocca ad altri prelati di minor grado, che potrebbono importunarci, come si è fatto nel pontificato passato, nel quale la facilità del pontefice di conceder grazie aveva assorbito del tutto l'esercizio della giustizia, e resi più insolenti gli scellerati, per la certezza di trovar grazia anche dei delitti più perversi. Tenghiamo così impressa nel cuore la premura di mettere in esecuzione quanto veniamo di rappresentarvi per il buon ordine del governo, che non ostante che vi fosse molto più a dire di quel che abbiamo detto, pure vogliamo credere, che tanto basta per ora al vostro zelo ed alla vostra ottima disposizione; ed il Signore dal cielo gli benedica, come ora facciamo noi.

Restarono più che mai attoniti i cardinali nell'intendere un tal discorso, ossia un complimento di tal natura, pronunciato con un tuono di voce alto e con un gran vigore di spirito, ancorché molti s'erano già disposti ad intendere concetti di tal natura, persuadendosi per cosa certa, mentre il papa gli parlava, di vedere un governo de' più terribili che si fosse mai visto in Roma; né di ciò s'ingannarono. In tanto il cardinal decano rispose in nome di tutto il Collegio, che essendo santa la mente di Sua Santità e non meno santissimo il suo zelo, non poteva il Collegio che lodare e questo e quella, non trovandosi alcuno tra' cardinali che non si dichiarasse pronto a secondare i suoi santi disegni. Soggiunse Sisto: *se alcuno di voi, fratelli, può sco-*

prirci qualche cosa d'utile al buon governo, che lo facci, e se ha mezzi per accompagnare i nostri disegni, che ce gli fornisca.

Si messe poi Sisto in sedia chiusa e se ne ritornò alle sue stanze al Vaticano, ed i cardinali licenziatisi senza le solite ceremonie, ciascuno d'essi prese la sua strada. Dico senza le solite ceremonie, essendo in uso che la prima volta che il papa comparisce nel concistoro dopo la sua coronazione, i cardinali vanno a riceverlo, e poi postosi il papa nella sua sedia con [124] strato a due scalini, i cardinali vengono al bacio del piede, e poi nel fine l'accompagnano fin nelle stanze con mozzetta scoperta, quello che non si fece questa volta, così conchiusosi, secondo si è detto, seguendo il tutto incognitamente, impaziente Sisto di manifestare le sue intenzioni a' cardinali e di tener più lungo tempo quel suo discorso in capo. Dopo la coronazione si tenne poi il primo concistoro solenne e si fecero le solite ceremonie: dovendosi notare che il pontefice non trascurò mai né pur minima cosa non solo nel governo, nella giustizia e nell'economia, ma nelle cose ceremoniali ed in quello che toccava la maestà esteriore, compiacendosi molto di comparire solennemente nelle cavalcate, nelle feste e nelle pubbliche udienze.

In tanto che Sisto si tratteneva nelle sue stanze privatamente aspettando il giorno della coronazione, spendeva la maggior parte della notte a leggere il vecchio giornale della sua vita, avendo avuto sempre per costume di scrivere (come meglio si dirà) ogni qualunque particolarità che meritava qualche annotazione. Ma più in particolare si diede a scriver memorie di tutto quello che avea risoluto di fare, sia nel governo della Chiesa e dello Stato, sia nell'ordine della giustizia, sia nella economia della sua casa, sia con i prencipi stranieri, ossia in ogni qualunque cosa spettante al suo ponteficato, notando i mezzi de' quali avea risoluto di servirsi, ed a questo fine avea fatto fare un libretto di carta fina dove scriveva il tutto, che non fidava a nissuno, anzi né meno lo lasciava sul tavolino, costumando di portarlo sempre seco nella sua borsa; ed in detto libretto notava quanto pretendeva di fare non solo da un giorno all'altro, ma da una all'altra settimana, o da uno all'altro mese; e faceva ciò con tanta accuratezza, che bene spesso, in tanto che recitava l'officio divino, che per dire il vero solea farlo di rado, avendosi egli dato un breve per se stesso di poter transmutare quest'obbligo in tante opere di carità verso i poveri: oltre che la cura del governo era in lui così grande, che certo poteva esserne dispensato in buona conscienza: ma comunque si sia, basta che allora che occorreva di recitarlo, ricordandosi di qualche particolarità che dovea fare e che sapea che si trovava notata nel suo libretto di memorie, tralasciava l'officio per visitar detto suo libretto; ed occorrendo che gli veniva nel capo qualche cosa che meritava annotazione, subito pigliava il libretto e la scriveva, e per non scandalizzare il suo cappellano diceva: *l'officio divino giova a noi, e però possiamo tralasciarlo; ma quel che notiamo serve per il pubblico, che sarebbe un peccato di trascurarlo*.

Lo stesso sabbato che avea orato nel concistoro, come si è detto, la mattina a buon'ora, avea ancora dato ordine che per le cinque della sera, che vuol dire verso

le venti all'uso di Roma, il governatore di questa città, insieme con tutti i giu- [125] dici criminali d'ogni qualunque sorte di magistrato, si dovessero far venire. Arrivati e fatti entrare all'ora accennata nella sua presenza, gli tenne il seguente discorso: *Con una continua mortificazione del nostro animo e spesso con amare lacrime ne' nostri occhi già abbiamo veduto correre a briglia sciolta le colpe più atroci e gli scandali più perversi, non solo per tutto lo Stato, ma per i luoghi più sacri di questa sacra reggia, come pur troppo corrono ancora per nostro maggior dolore, appunto come se non vi fosse giustizia, o che tribunali di giudici non avesse Roma, dove non si parla che d'atroci delitti e di scellerati delinquenti, a segno che non vi è casa, né sacrario alcuno in sicurtà: se noi fossimo persuasi che questa così dannosa e scandalosa trascuraggine nell'eseguir la giustizia fosse naturale o viziosa alle vostre inclinazioni, guai a voi, e per certo guai a voi, perché in questo punto istesso ci farebbimo assicurar delle vostre persone, e con l'ultimo e più terribil rigore vi farebbimo render conto, per consolazione del popolo, d'ogni qualunque minimo danno che ha sofferto in tanti anni il pubblico, e che ha ruinato tanti particolari. Ma vogliamo credere che questa così gran negligenza abbia avuto la sua origine dalla bontà e clemenza del nostro anticessore, che per essere nel suo petto così eccessiva, in luogo di premere la giustizia, legò sempre le braccia a' giudici acciò non potessero esercitarla. Così abbiamo risoluto di crederlo, e sta a voi di persuaderlo con un pronto e vigoroso esercizio della giustizia, che ci risolverà a credere che non si deve il male imputare alla vostra condotta. Per inanimirvi al vostro debito vi facciamo sapere che il pontefice Gregorio è morto, e che nel Vaticano regna Sisto, che tiene nel petto per la giustizia altrettanto rigore e severità e clemenza che teneva Gregorio. Corrispondete dunque alla nostra intenzione ed alla constante nostra risoluzione, e siate sicuri che nel vostro rigore e nella vostra severità, che vogliamo che in voi siano grandi, sarete protetti e sostenuti dalla nostra autorità, e mancando a tal debito tirarete sopra di voi non solo la nostra indignazione, ma il castigo che meritano i delinquenti*. Queste parole furono pronunciate con voce fiera, onde ebbero soggetto di stimarle piuttosto minaccie che esortazioni, ed in fatti gli diede molto da pensare, e tanto più che nel licenziarsi li accompagnò sin fuori la camera con questa sentenza: Ricordatevi che *non veni pacem mittere, sed gladium*.

Gli ambasciatori e residenti de' prencipi che si trovavano in Roma chiesero, come al solito, udienza privata per congratulare il pontefice, da cui venne ordinato al maestro di casa d'assegnare a ciascuno la sua ora di visita col fargli dire ad ognuno, *che dovessero considerare che Sua Santità non poteva applicare i primi giorni del suo ponteficato a semplici discorsi di complimento, poiché, visti i bisogni dello Stato, i momenti gli erano preziosi, e però se gli raccomandava la* [126] *brevità*. Con tutto ciò ricevé ciascuno con fiera fronte, e con un certo garbo che potea facilmente dare a conoscere che pigliava gran piacere di farsi conoscer papa grave e maestoso, avendo raccomandato a ciascuno di complimentar da sua parte il

proprio prencipe; ed avendogli aggiunto nel suo complimento l'ambasciatore spagnuolo, *che l'allegrezza del re suo signore sarebbe senza termini, persuaso che Sua Santità non perderà la memoria dell'accoglio rispettoso ed amorevole col quale era stato ricevuto ed accolto nella sua Corte*, gli soggiunse Sisto: *non ci scordaremo forse d'essere stati nella Corte del re Cattolico, ma bensì d'essere stato frà Felice Montalto qual eravamo allora*.

L'ambasciatore di Venezia fu stimato alquanto imprudente in questo rancontro, per aver rammemorato *la gloria che ricadeva al Senato di veder sedente nel soglio del Vaticano un soggetto che è stato suo inquisitore*. Sisto quasi con sdegno gli rispose: *sì, ma questa gloria diminuisce la nostra ogni volta che ci raccordiamo le disgrazie che abbiamo incorso per aver voluto esercitare il nostro ufficio. Scriva però, signor ambasciatore, alla sua Repubblica, che noi conserviamo affettuosa la stima per il sito merito, e per la sua ottima disposizione verso il mantenimento della libertà dell'Italia, ma abbiamo tanto più in orrore quel poco conto che si fa dell'autorità della Sede apostolica in quel dominio*. Però è certo che mostrò sempre Sisto particolare affetto verso Venezia, come se ne vedranno gli effetti.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Uso di coronare il pontefice di quale antichità. Si crede dall'imperator Costantino. Altri dicono nel tempo di Clodoveo re di Francia. Triplecorona del papa, come e da chi introdotta. Principio della ceremonia, e come onorati gli ambasciatori giapponesi. Cardinali ed ambasciatori si portano alle stanze del papa. Di dove nacque l'uso di portare il papa sovra le spalle. Ordine della processione quale. Si va nella chiesa di San Pietro, e ceremonia che si fa di fuori. S'entra dentro e si fa l'adorazione. Ceremonia della stoppa, con un detto notabile del papa. Osservazione sopra tal ceremonia della stoppa. Si fa vedere necessaria, ma fatta fuor di tempo. Stupore che riceve ognuno nel vedere così infaticabile il papa. Seguono altre ceremonie ed orazioni. Dell'ultime ceremonie della coronazione. Del possesso in San Giovanni Laterano. Ambasciatori giapponesi intervengono a tal funzione. Risposta notabile data dal papa ad uno degli ambasciatori. Sisto tratta a pranzo gli ambasciatori giapponesi. Detto degno d'annotazione dell'ambasciator di Venezia, toccante il mangiar col papa. Seminari dei Gesuiti gratificati dal papa all'instanza de' Giapponesi. Carezze grandi che ricevono i cardinali ed altri nella Corte. Spesati in tutto dal papa. Doni che ricevono dallo stesso. Vengono creati cavalieri dello sprone d'oro. Di più fatti cittadini romani. Partono contentissimi dell'accoglio ricevuto. Viaggiano in diversi luoghi d'Italia. Differenti opinioni intorno alla venuta di questi ambasciatori. Vengono creduti scolari dei Gesuiti. Ragioni che se ne andarono allegando. Pasquinata acerba contro i Gesuiti. Elogio di questi padri. Sorella e nipoti del papa in Roma. Da quali cardinali si mandano i ricapiti per fargli venire. Condotti nella presenza del papa vestiti pomposamente. Non vuol riconoscere la sua sorella per tale, e ragione. Cardinal Rusticucci s'accorge del procedere del papa. Scorno che ricevé la signora Camilla. Si spediscono da due cardinali i loro maestri di casa nella terra di Montalto. Abiti vecchi della sorella del papa fatti portare in Roma. Vengono di nuovo vestiti con gli abiti primari.

Curiosa osservazione sopra alla povertà. Abboccamento del papa con la sorella. Suo detto notabile nell'accoglierla. Fa la ceremonia di baciare il piede. Quanto amasse i suoi nipotini. Signora Camilla pranza col papa suo fratello. Discorso di questo a quella verso la sua condotta. Se ne va nella sua abitazione assegnatale. Corte della signora Camilla come composta. Protesta del papa di non voler che i suoi parenti abbino predominio. Titoli offerti alla casa Peretti, ricusati da Sisto. Piacere che sentono i Veneziani della promozione di Sisto. Gli spediscono un'ambasciata solenne: aggregano nel numero della nobiltà la casa Peretti. Sentimenti del Vianoli toccante Sisto. Errore di stampa nel rapporto del Vianoli. Donna Camilla fatta protettrice del Refugio di Napoli. Chiede al papa suo fratello un'indulgenza. L'ottiene e

con quali condizioni. Non avea chiesto altro per molt'anni. Sisto interessato verso il sangue. Amici che vengono a ritrovarlo dopo creato papa. Ordini che dà per fargli ricevere. Suo discorso che tiene agli amici. Si fa vedere che non ebbe mai molti amici. Porta rimedio ai disordini che solevano succedere nelle cavalcate. Ordini che devono osservarsi nella cavalcata del papa nel possesso di San Giovanni in Laterano. Buon ordine senza scandali. Ordina un certo numero dì carnefici. Caso strano d'un infelice panettiere. Disegni del papa per la ricchezza di Roma. Pretende scacciar dalla città tutti i poveri. Quali sono le sue diligenze per questo. Opere per dar da lavorare a tutti: altri ordini per evitare che non vi siano mendici. Morte d'un mercante, e sua eredità come distribuita. Dispiacere del cardinal Montalto verso il conte di Petignano. Risoluzione del papa sopra ad una [128] eredità. In qual maniera s'esplica un testamento. Si mette in esecuzione, e come. Due donne condannate alla morte, e per quale delitto. Sentenza contro un marito ed una moglie, come e perché. Si esaminano diversi confessori. Calcolo di tutta la rendita delle case principali di Roma: di tutta la rendita dello Stato ecclesiastico, tanto ordinaria che straordinaria. Augumentata molto da Sisto, ed anche dopo lui. Misteriosa sentenza toccante i nipoti del papa.

Mercordì, giorno sempre felicissimo a Sisto, mentre in questo nacque, si fece frate, fu creato cardinale, vescovo e pontefice, e finalmente in questo medesimo seguì la sua coronazione, correndo il primo di maggio, come già si e accennato. Circa all'origine di questa ceremonia di coronare il Papa, e di qual'antichità sia quest'uso, e come indotto nella Chiesa, non vi è certezza alcuna tra gli storici, scrivendone o con lumi adombrati, o concetti dubbiosi, o con sensi appassionati. Vogliono alcuni che tal uso ne tirasse la sua sorsa dall'imperatore Costantino, il quale, guarito dalla lebbra, secondo s'afferma nel Breviario romano, per opera di san Silvestro, per testimoniare gratitudine ad un tanto pontefice, gli fece donazione a lui ed a' suoi successori della città e Stato di Roma, ritiratosi lui a fare la sua residenza in Bisanzio, che dal suo nome, da quel tempo in poi, fu detta Costantinopoli; e come con tal donazione gli fece anche dono della sua corona, che con le sue proprie mani messe sul capo di san Silvestro, i successori di questo introdussero poi l'uso di farsi coronare solennemente con la stessa corona. Ma come molti negano tal donazione di Costantino, non può che negarsi per conseguenza anche questo dono di corona, che però potrebbe essere.

Particolarmente si nega dagli scrittori francesi, i quali vogliono che tal uso di coronare i papi non fosse cominciato nel tempo di Costantino, ma da Clodoveo re di Francia, che fu quello che ricevé i codicilli del consolato dall'imperatore Anastasio, con la facoltà di portare la corona d'oro ornata di gemme, con veste rossa, ossia col manto reale, e questo fu il primo tra i re nel mondo che cominciasse a portare insegne reali di tal natura; ed in tal giorno ancora, e negli stessi codicilli venne Clodoveo qualificato col titolo di console romano; onde divenuto poi questo cristiano, spedì ambasciadori in Roma per rendere da sua parte ubbidienza al pon-

tefice, e con gli stessi mandò in dono al medesimo la sua corona ingemmata, e così il Pontefice, per far vedere quanto gli aggradisse tal dono, volle che solennemente fosse coronato con la stessa corona nella chiesa di San Pietro, e ciò seguì nel 550, nel ponteficato di Pelagio, continuando poi i successori a farsi coronare della stessa maniera. Tuttavia non sono pochi quelli, dai quali s'assicura che non si trova minimo atto autentico, nel quale comparisca certezza di quest'uso di coronare i papi prima dell'anno [129] 1048, nel quale, eletto papa Damaso II, volle essere coronato: ben è vero che morì 17 giorni dopo la coronazione, ed il primo mese del suo ponteficato. Basta che da quest'anno in poi non si mette più in dubbio l'uso di coronare i pontefici, seguendo a farlo successivamente gli uni agli altri.

Si trovano autori, e tra gli altri il Candido, il Sorbi, il Migali, il Diana, il Cadano ed altri, da' quali si afferma che l'uso delle corone sia antichissimo sovra il capo de' papi; ma quest'è una adulazione senz'alcun giovamento alla grandezza de' papi, essendo certissimo, secondo alle prove più autentiche, che mai pontefice alcuno era stato coronato con tre corone prima del 1474, nel quale fu creato pontefice Paolo II, veneziano, che, non contento d'esser uomo bellissimo e de' più grandi di Roma, volle ancora aggiungere altro splendore e fasto alla natura, avendo trovato quest'invenzione di tre corone l'una sopra l'altra, che formano la Triaria pontificia, che comunemente vien chiamata *Regna-mundi*, quasi che fosse questa la figura dell'autorità spirituale. In somma Paolo II fece fabbricare il *triregno*, come vien chiamato all'ordinario, arricchito di superbissime gemme, e col quale si fece coronare con una pompa non mai più vista simile in Roma, perché Roma non aveva mai veduto per innanzi pontefici più amici del fasto esteriore, con lo stesso *triregno* alto un piede; avvertendo che ce ne sono più che uno, ordinati d'altri pontefici, di maggiore e minor prezzo.

Ritornando ora alla coronazione del nostro pontefice Sisto, dico che, giunto il mercordì primo maggio, si portarono la mattina a buon'ora (fatti invitare il giorno innanzi dal governatore di Roma in nome di Sua Santità) nelle stanze pontificie tutti gli ambasciatori delle teste coronate e prencipi grandi, come ancora i baroni romani ch'avevano luogo nel solio. Nel tempo stesso i cardinali si trasferirono in abito rosso con la gran cappa e mozzetta. Volle Sisto che tra gli ambasciatori vi intervenissero quelli del Giappone, avendo ordinato che fossero provvisti di superbi abiti, ed inoltre ch'avessero un luogo de' più conspicui. Inoltre essendo il costume che dagli ambasciatori si portasse in tal funzione il baldacchino, cioè dai regii, volle che i Giapponesi avessero lo stesso onore, ed ebbero luogo tutti tre insieme, cedendogli il luogo volentieri gli altri, perché non poteva tirarsene conseguenza alcuna; come ancora fecero nel bacio del piede, che passarono prima di tutti gli altri ambasciatori; ed instrutti appieno da' padri Gesuiti, comparvero in quella adorazione con una modestia molto esemplare; come fecero ancora nel dar l'acqua alle mani nella messa, essendo questo officio de' regii ambasciatori; ed in questa funzione volle Sisto ch'avessero tal onore i Giapponesi, cioè dall'uno si tenne il baci-

le, dall'altro la ghiara, e dal terzo l'asciugamano, e gli uni e gli altri inginocchioni, così essendo d'ogni tempo l'uso.

[130] Accompagnato dunque d'ambasciatori e cardinali, partì il pontefice dalle sue stanze vestito col solito abito di camera, cioè sottana d'ermisino bianco, rocchetto, mantelletta di raso rosso e cappello d'ermisino rosso, preceduto in buona ordinanza dalle guardie pontificie, con cavalli leggieri, lancie spezzate ed altri officiali di corte, e seguito da' cardinali due a due, e con tale ordinanza si trasferì il papa nella cappella pontificia, dove venne ricevuto solennemente da molti cardinali, che a questo fine erano passati innanzi, nel mentre che il papa si fermò alquanto nella sacristia, ed entrato poi nella cappella, qui fu salutato da' cardinali con una profonda riverenza, e dagli altri col ginocchio a terra; spogliato poi degli abiti sopra detti, venne vestito con gli abiti pontificali dai maestri di ceremonie, e dal primo cardinale diacono gli venne posta in testa una mitria di grandissimo prezzo. Postosi poi a sedere nella sedia detta gestatoria, fu portato sopra le spalle da otto palafrenieri, quattro de' suoi e gli altri de' cardinali decano, primo vescovo, primo prete e primo diacono, a ciascuno de' quali volle Sisto che fosse data una medaglia di dieci doppie, oltre al regalo ordinario della Camera.

Ma forse che alcuno avrà la curiosità di chiedermi: di dove è nato quest'uso di portar il papa sopra le spalle? Domanda che non potrei ben risolverla, per averne molti autori scritto piuttosto secondo al genio che secondo all'istoria; vero è che Pla⟨n⟩tina ed il Giovanotto affermano che nel 752 Stefano II fu portato dalla cappella di Constantino, sopra le spalle, sino a quella di San Giovanni Laterano, da' servienti alla chiesa, ed inoltre che Adriano II, nell'867, fu pure portato nella stessa chiesa da quattro graduati del clero e da quattro nobili dei principali, volendo il popolo gareggiare col clero nel rispetto verso il papa in quell'occasione. Gli autori più interessati alla gloria dei papi scrivono, che tal uso di portare il pontefice sopra le spalle non deve parere strano a nessuno, per essere stato tanto tempo prima predetto da Isaia con quelle parole: *et efferent filios tuos in ulnis, et filias super humeros portabunt*. E vogliono che la causa di ciò tirasse la sua origine a causa che i presidenti della Chiesa dovevano essere in gran riverenza a' prencipi del mondo, dai quali non si doveva trascurare alcun onore dovuto alla Chiesa che non fosse participato anche al suo capo. Per me non trovo inconveniente alcuno in questo fatto, essendo stato sempre uso antico dei re, ma de' moderni nell'Indie, di farsi portare sopra le spalle per segno di maggior onore; e solevano far ciò i prefetti istessi della città; onde con più ragione può farsi portare il papa sopra le spalle da quel popolo che egli va per benedire, giacché non suol farsi portare che in funzioni. Nel fine di questo libro toccherò qualche cosa più particolare su quest'articolo.

Dalla cappella dunque fu il papa portato sedente nella sedia [131] gestatoria sotto al baldacchino nella chiesa di San Pietro processionalmente, con la croce d'oro portata dal suddiacono apostolico, innanzi alla quale andavano due a due gli scudieri di Sua Santità, con i curiali vestiti decentemente. Dietro a questi i camerie-

ri *extra muros*, infiniti curiali, avvocati consistoriali, camerieri segreti e d'onore: venivano successivamente i prelati referendari, vescovi, arcivescovi, e patriarchi immediatamente: dietro a questi seguivano i sette cappellani del pontefice, portando ciascuno in mano un triregno, ovvero una mitria di gran pezzo. Compariva dietro a questi la croce; a due a due seguivano i cardinali, ciascuno con i suoi cortegiani innanzi a sé. Venivano poi i tre conservatori di Roma, e il priore de' caporioni, con i loro robboni di velluto, ed immediatamente i tre ambasciatori giapponesi in una sola filza, ed il maggiore nel mezzo. Seguivano gli ambasciatori delle teste coronate, quello di Venezia, i prencipi romani ed altri rappresentanti, che tutti cederono volontieri il luogo ai Giapponesi; e finalmente terminavano la processione le guardie de' Svizzeri con i loro spadoni sfodrati appoggiati alla spalla, e gran calca di popolo, non bastando gli alabardieri a ritenerli.

Arrivato al portico della chiesa, quivi fuori la porta si vidde alzato un solio, con la sedia di velluto rosso, con arme del papa nella spalliera, sotto un baldacchino in ricamo, con steccato all'intorno per impedire e reprimere la furia del popolo, ed accomodati i banchi all'intorno; il papa ed i cardinali si messero a sedere, questi ne' banchi, ed il papa alla sua sedia alta tre scalini; e quivi uscì a rendergli ubbidienza il cardinal arciprete con tutto il capitolo e clero di San Pietro, avendo tutti baciato il piede. Spedita questa funzione, salì nella sua sedia gestatoria, e con gran maestà entrò, portato come prima sotto al baldacchino, con sedici bastoni, tre de' quali venivano portati da' tre Giapponesi, ch'avevano due Gesuiti all'intorno di loro come interpreti, e gli altri bastoni erano sostenuti dagli altri ambasciatori delle teste coronate, dal generale di Santa Chiesa e dai conservatori di Roma, e s'entrò per la porta maggiore, con acclamazioni inudite del popolo, gridando gli uni: *Giustizia, Padre santo, giustizia; abbondanza, santissimo Padre, abbondanza*; e fu inteso due o tre volte rispondere il papa a quei che chiedeano giustizia: *non dubitate, ve la faremo*. Arrivato innanzi all'altare, il primo cardinale prete, presa l'ostia sacra in mano dentro la sua sfera, gliela diede ad adorare, come fece, già sceso dalla sedia e postosi inginocchioni sopra ad uno strato a questo fine apparecchiato, ed orò col capo scoperto alcuni momenti.

Terminata quest'altra funzione, dal cardinal primo diacono gli venne rimessa la mitria in capo, e se ne entrò solennemente nella cappella di San Gregorio Magno, detta comunemente *Clementina*, dove si messe a sedere in una bellissima sedia, alta tre [132] scalini, sotto un baldacchino, assistito sempre all'intorno dagli ambasciatori, prencipi del soglio e conservatori della città, e quivi così sedente seguì l'adorazione, comparendo i primi i cardinali secondo il loro ordine, con cappe rosse, e successivamente gli altri prelati, così vescovi come gli altri inferiori, cioè dai cardinali gli venne baciata la mano, dagli arcivescovi e vescovi il ginocchio, e dagli altri il piede. Ciò finito, avendo innanzi a sé la croce, diede la benedizione al popolo, stando in piedi, con le solite parole pronunciate con voce alta: *benedictio Dei Patris descendat super vos, et maneat semper*. Questa ceremonia essendo ese-

guita, i cardinali, o vescovi si vestirono di bianco, ed il papa lesse alcune orazioni, e poi gli venne dato a lavar le mani dagl'ambasciatori giapponesi, e da' maestri di ceremonie venne vestito degli abiti ponteficali, e con la mitria in capo e pastorale in mano, sostenendo la coda gli ambasciatori di Cesare e di Francia, s'inviò processionalmente all'altare per celebrar la sua prima messa solenne.

In questa precessione, che vuol dire dalla cappella Clementina fino all'altare, ch'è una distanza di 150 passi incirca, seguì tre volte la ceremonia della stoppa, veramente molto più esemplare che curiosa, cioè, postosi nella cima d'un bastoncino, lungo cinque piedi in circa, un poco di finissima stoppa, vi si appicca il fuoco, e così bruciata il pontefice la mostra al popolo, ed il maestro di ceremonie pronuncia queste parole: *sic transit gloria mundi, Pater sancte*, e questo si fa tre volte, ed ogni volta s'alza la voce sempre più. Ora Sisto volle che gli ambasciatori giapponesi assistessero innanzi a lui, all'intorno del maestro di ceremonie che gridava, acciò vedessero ed ascoltassero bene il tutto: ora avendogli detto il maestre di ceremonie: *così passa la gloria del mondo, Padre santo*, contro al solito d'altri pontefici, che sogliono spesso lacrimare nell'intender pronunciare tali parole, rispose con voce ardita e chiara Sisto: *la nostra gloria non passerà mai, perché non abbiamo altra gloria se non quella di far buona giustizia;* e poi rivolto a' Giapponesi, gli disse: *dite a' vostri prencipi, nostri figliuoli, il contenuto di questa notabile ceremonia*.

Questa ceremonia della stoppa non può essere antica, ed avendo la curiosità di cercarne la sua origine, non ho potuto intracciarla; appare però che vi è stato l'uso da quattro secoli in qua, e che non si sia fatta sotto al ponteficato d'Alessandro III. Ecco la risposta che ne ricevei da un cameriere d'onore, mio padrone ed amico, a cui avevo scritto sopra tal particolare. Non c'è dubbio che questa ceremonia non sia d'edificazione ed esemplare, e molto necessaria alla presenza d'un papa, che in un momento si crede trasformato da uomo ordinario in vicario di Cristo, ed in un punto si vede infinitamente superiore a' suoi maggiori, prostrandosi riverenti ai suoi piedi non solo quei che gli erano uguali e fratelli, ma [133] quei che lo comandavano; mutazione da far insuperbire, per così dire, un angiolo, non che un uomo; che però stimo che santamente si sia introdotta una tal ceremonia. Ma per me confesso il vero che il tempo da esercitarla non mi piace, e trovo l'ora che si fa molto irregolare. Ed infatti si comincia allora che il papa è vestito con gli abiti sacerdotali, e nel punto di salir sull'altare per celebrar messa. Che ha da far la stoppa in questa funzione? Gli abiti sacerdotali sono gli stessi, quelli d'un altro cardinale, o vescovo, che del papa, e la messa solenne si celebra così bene dal papa che da un altro cardinale, con le stesse ceremonie e con gli stessi abiti, con un poco più o meno di maggior corteggio; oltre che questa dignità sacerdotale, per esser tra' cattolici così sacrosanta e venerabile, quanto più è riverita, tanto più è gloriosa, ed essendo comune a tutti gli altri sacerdoti che sono incensati ed adorati sopra l'altare, non trovo luogo di rammemorare con una tal ceremonia, che la gloria del mondo passa in un momento, poiché quello che si fa ad un sommo sacerdote vestito con i suoi

abiti pontificali, riguarda la dignità, non la persona. Ecco quello che mi fa credere fuor di tempo la ceremonia suddetta, cioè allora che il papa è vestito pontificalmente, in atto di celebrar messa. La verità è che sarebbe più convenevole e più propria (almeno secondo al mio parere) allora che il papa fa le ceremonie particolari a lui come papa, cioè ch'è portato sopra le spalle sedente in quella superba sede: allora se gli dovrebbe bruciare la stoppa e dirgli: *Pater sancte, sic transit gloria mundi*. Ovvero si dovrebbe fare tal ceremonia intanto che si fa l'adorazione, e che si prostrano a' suoi piedi, per baciargli, e prencipi, e cardinali, ed ambasciatori, e popoli, perché in fatti ceremonie simili sono sufficienti a tentar di superbia e di vanità il petto di qualsisia angiolo non ancor confermato in grazia.

Questa comparsa in pubblico con la fatica di tante funzioni, senza dar minimo segno di straccarsi, anzi con un vigore in ogni cosa, che pareva più forte che se fosse nella più fresca età virile, fece credere a molti di quei che lo avevano conosciuto e che se l'erano persuaso languido e moribondo per il corso di tre lustri, che bisognava che in lui vi fosse qualche miracolo del Cielo, perché mutazioni simili non si potevano fare né dall'umana ipocrisia, né dall'ordine della natura. S'accrebbe questo sentimento allora che gl'intesero pronunciare nella messa con tuono alto in canto quelle parole: *Dominus vobiscum – Gloria in excelsis Deo – Credo in unum Deum*, che quasi rimbombò la chiesa, guardandosi gli uni gli altri come stupidi, non potendo niuno comprendere che questo papa fosse quel medesimo ch'era stato altre volte Montalto; e tanto più che tutte le sue parole erano sentenziose, che portavano peso. Anzi questo medesimo giorno, quando venne il Capitolo per [134] riceverlo, rivolto il papa verso l'arciprete, gli disse, non so se scherzando o da senno: *voi siete ben felici d'aver per vostro vescovo un papa, e noi siamo contenti d'aver come vescovo un papato con la cura di tanti popoli*. La cosa era vera; ma se aveva ragione di dirlo non so, ma non poteva impedirsi di testimoniar qualche ambizione.

Insomma, cantato l'introito, e dette alcune orazioni, dal primo diacono gli venne posto il pallio con la pronuncia di queste parole: *accipe pallium sanctum, plenitudinem pontificalis officii, ad honorem omnipotentis Dei et gloriosissimae Virginis Mariae eius matris, et beatorum apostolorum Petri et Pauli, et sanctae romanae Ecclesiae*. Seguirono altre ceremonie col canto delle litanie ed altri inni e versetti sopra la persona del papa, essendo stato ancora per una terza volta adorato ed incensato dal cardinale diacono; e così finitasi la messa, il cardinal Farnese con la cappa sacerdotale cantò la seguente orazione: *Omnipotens sempiterne Deus, dignitas sacerdotii et auctor regni, da gratiam famulo tuo Sixto pontifici nostro Ecclesiam tuam fructuose regendi, ut qui tua clementia pater regum et rector omnium fidelium constituitur et coronatur, salubri tua dispositione cuncta bene gubernare. Per Christum dominum nostrum. Amen*.

Finitasi la messa con tutte le suddette orazioni, dal cardinal Medici, in qualità di primo diacono, gli venne posta sul capo la tiara o sia il triregno, con tre superbe

corone l'una sopra l'altra, con la pronuncia ad alta voce di queste parole: *Accipe thiaram tribus coronis ornatam, et scias te esse patrem principum et regum, rectorem orbis, in terra vicarium Salvatoris nostri Jesu Christi, cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen*. Diede poi il papa la benedizione al popolo con tal corona in testa e bacolo pastorale in mano, con le stesse parole: *benedictio Dei Patris descendat super vos et maneat semper;* e spogliato degli abiti sacerdotali, se ne ritornò in sedia chiusa nel Vaticano; ma nel mettersi in sedia, avendo nel suo lato il cardinal Medici, gli disse: *il signor duca suo fratello non avrebbe creduto questo di noi vent'anni sono*. Rispose il Medici: *come poteva crederlo, se Vostra Santità è stata fatta capo da Iddio e non dagli uomini?* Passarono poi i cardinali in corpo nelle stanze pontificie per congratulare il papa col complimento del *multos annos*, e con questo terminò la coronazione. Ben è vero che la sera vi furono fuochi di allegrezza, per un certo uso ordinario, ché in quanto al resto non si sentivano che lacrime, che timore, che apprensione del gran rigore di questo papa, non essendosi mai visti esempi simili, cioè un'esecuzione così terribile di quattro infelici delinquenti in un'ora medesima della coronazione; certo che bastava qualche cosa di meno per far tremare tutti, e per tôrre ad ognuno la volontà di rallegrarsi.

[135] Seguiremo ora tutto il filo dell'istoria de' Giapponesi, per non confonderci nella varietà delle relazioni. Domenica dunque seguente, che furono gli cinque di maggio, il pontefice andò a pigliare il possesso nella chiesa di San Giovanni Laterano, essendo questo un costume antico, forse perché, qualificandosi il papa vescovo, come vescovo è in fatti, la sua chiesa vescovale non può essere altra che quella di San Giovanni Laterano, per esser la prima della cristianità, ed essendo il papa di questa vescovo, si stima bene che vadi sul principio del suo ponteficato a pigliarne il possesso; e in fatti i canonici di questa chiesa costumano in tal giorno di chiudere la porta all'arrivo del papa, la quale, benché picchiata tre volte, pure non viene aperta da' canonici di dentro, se non allora quando sentono proferire le parole, ch'è il vescovo di San Giovanni Laterano.

A questa funzione volle Sisto che gli ambasciatori giapponesi vi intervenissero, col fargli provvedere di tutti quelli ornamenti necessari per la cavalcata, giacché da San Pietro fino a San Giovanni si va a cavallo, ed è una delle più solenni cavalcate che fa il pontefice con la seguita di tutti i cardinali, prelati ed officiali della corte, ed anco con l'intervento degli ambasciatori dei prencipi e con i principali dei baroni romani. Ai detti Giapponesi non solo fece dare un luogo molto onorevole tra gli ambasciatori nella cavalcata, ma di più onorò don Manzio, che era il primo degli ambasciatori, col farsi nel cavalcare tener la staffa da detto signore, il quale, ammirato di vedere il papa montare a cavallo con un'incredibile leggiadria e vigore, disse modestamente sotto voce: *per me non saprei tanto farne*. Onde Sisto, che intese le parole suddette e che conobbe d'essersi egli maravigliato del suo cavalcare con agilità, voltatosi a lui, disse: *però siamo vecchi e pesanti, signor ambasciatore, perché abbiamo un mondo sul dosso*. Alcuni raccontano che a questo rispose

il cardinale Farnese che gli era a canto: *Vostra Santità non era così leggiero essendo cardinale;* a cui dicono che soggiunse Sisto: *più pesante, volete forse dire, monsignor mio, perché allora avevamo il mondo sotto i piedi e nel cuore, adesso l'abbiamo sopra le spalle e nell'anima*.

Si risolvé dopo di festeggiarli con un solenne convito, e di trattarli alla reale, acciò si partissero tanto più onorati, non solo delle ceremonie spirituali e divote, ma di più delle dilettevoli, volendo Sisto che la grandezza pontificia comparisse appresso loro in tutte le maniere, come egli medesimo lo disse ad alcuni cardinali con queste parole: *sinora noi abbiamo trattato i Giapponesi in qualità di pontefice; ora bisogna trattarli in qualità di prencipe*. Già s'era risoluto Sisto di onorare la sua vigna di Santa Maria Maggiore, che era la sua stanza da cardinale, col fare ivi il primo festino pubblico; [136] onde prese quest'occasione degli ambasciatori giapponesi, che trattò infatti splendidamente, ed in tavola bevé due volte alla sanità dei loro prencipi, e li fece mettere in un luogo dove egli li osservava minutamente, e lo stesso eglino a lui. Restarono soddisfatti della benignità del pontefice e della varietà delle ceremonie che si sono fatte a tavola, tanto nel bere che nel portar delle vivande, levandosi in piede ogni volta che si beveva, e cento e mille altre ceremonie simili; che però, un certo ambasciator di Venezia, costumato alla libertà, avendo un giorno desinato col papa, nell'uscire disse ai suoi familiari: *il mangiare col papa è un onore ideale ed una fatica corporale;* ma questi ambasciatori, ad ogni modo, trovarono gran soddisfazione, essendosi contentato il pontefice di discorrere con essi loro a tavola della natura del loro paese e di molte cose piacevoli, contro il costume ordinario, mentre per lo più i pontefici non si degnano di parlare a tavola, né meno ai prencipi istessi, se non poco e grave.

Oltre agli onori predetti che riguardavano solo le persone d'essi ambasciatori, volle mostrar la sua clemenza e benignità verso tutto il paese giapponese, onorando nello stesso tempo d'onori maggiori le persone medesime di detti ambasciatori, essendo vero che allora riceve maggior gloria un ministro, quando il prencipe che va per negoziare si mostra liberale nelle domande. Ora detti Giapponesi avevano supplicato Gregorio di voler avere per raccomandati i seminari del Giappone; onde Gregorio prima di spirare gratificò la supplica, assegnando per ampia donazione e decreto quattro mila ducatoni l'anno a detti seminari: ma Sisto, intento a compiacere gli ambasciatori, non solo confermò ampiamente la donazione di Gregorio, ma di più vi aggiunse altri due mila ducatoni per altri bisogni di quei luoghi, senza alcuno stabilimento di tempo.

Ma non contento di questo, avendo inteso che detti ambasciatori si trovavano scarsi di danari, mentre per la lontananza del paese non si potevano così facilmente far rimesse, tanto più che i banchieri dell'Europa non avevano gran commercio in quelle parti, ed essi, per essere stati sì lungamente in viaggio, avevano già vuotate le borse; onde ordinò il pontefice che se gli consegnassero tre mila scudi romani, cioè mille doppie, che furono sborsati insieme con altri danari che i padri Gesuiti

gli avevano pure sborsato, e così vennero a restar assai ben provvisti e contenti; e mentre stettero in Roma per lo spazio di tre mesi, non spesero né pure un soldo del loro, perché il pontefice pagava sino i calzolari ed ogni sorte d'abito; ben è vero ch'essi con mano prodiga fecero molti presenti e doni ad alcuni servitori della Corte e d'altri particolari, ma pure a spese del papa, che gli mandava ogni settimana qualche somma di danaro per i loro bisogni. Né fu solo il [137] pontefice che gli spesò, avendo molti cardinali e prencipi romani regalatili di tempo in tempo di molte curiosità gentilissime e di qualche spesa, particolarmente i cardinali Farnese, Este, Medici, Alessandrino e San Sisto, i quali gli pasteggiarono con gran pompa in casa loro, e soprattutto San Sisto, che gli pasteggiò due volte, l'una nel palazzo e l'altra nel giardino, con una magnificenza reale, e poi gli presentò molte pezze di panni di seta ed altre robe da prezzo da farsene livree, com'ancora fecero gli altri cardinali qui di sopra menzionati, ma Alessandrino gli mandò curiosità d'oro e d'argento.

Maggiori furono i doni che Sisto consegnò a detti ambasciatori per i re da' quali erano stati mandati, cioè due stocchi d'oro con l'else d'argento indorato, fatti da un orefice tedesco, con bellissimi lavori, nelle cime de' quali v'erano certe rosette di diamante ed altre gemme all'intorno. Di più due cappelli di velluto con i loro cordoni di perle finissime, doni appunto che i pontefici sogliono mandare per segnalato favore a teste coronate.

Ora, per finir tutta l'istoria intiera de' Giapponesi, dirò che la vigilia dell'Ascensione, nel fine del vespero, nella chiesa di San Pietro, essendovi presenti tutti i cardinali, prelati maggiori della Corte ed ambasciatori de' prencipi, il pontefice dichiarò gli ambasciatori giapponesi *cavalieri dello spron d'oro*, gettando egli medesimo a ciascuno d'essi con le sue proprie mani sacrate una ricca collana d'oro al collo, pendente all'estremità non solo il segno del cavalierato, ma una medaglia con l'impronto ed armi d'esso pontefice, il quale gli abbracciò con gran tenerezza d'affetto, e gli baciò con tanti segni di familiarità, che i cardinali ed altri ambasciatori, che già avevano cominciato ad esperimentarlo per uomo severo e rigoroso, restarono tutti sorpresi di maraviglia.

La mattina seguente volle il pontefice celebrar messa privata, e vi introdusse i tre ambasciatori, comunicandoli di sua propria mano, il che da essi fu oltre modo avuto in pregio, e tanto più che conobbero una benignità grande nell'animo del pontefice, mentre celebrò la messa de' viandanti apposta per pregare per il loro viaggio.

Furono poscia accompagnati da molti prelati ed altri cavalieri di stima nel Campidoglio, dal senatore e da' conservatori, dove vennero ricevuti fuori del palazzo da molti nobili romani, ed onorevolmente introdotti e dichiarati con le debite forme cittadini e patrizii di Roma, con ampia facoltà di poter godere di questo privilegio tutti i loro discendenti, benché non nati in Roma, e subito gliene fu spedito

a ciascun d'essi privilegio in carta pecora, riccamente munito con un grosso sigillo d'oro smaltato con ammirabile manifattura.

Finalmente, carichi questi ambasciatori di tanti e sì segna- [138] lati favori, dopo la totale guarigione di don Giuliano, furono di nuovo a baciare il piede al papa, ed a chiedergli l'ultimo commiato, il che ottenuto amorevolissimamente con molte reliquie, medaglie benedette e con la benedizione pontificia, si partirono di Roma ai tre di giugno, accompagnati sino fuori le porte della città da un gran numero di nobiltà con carrozze e cavalli, essendosi mandato ordine dal pontefice per tutti i luoghi dello Stato ecclesiastico, acciò fossero ricevuti con onore e spesati con il danaro pubblico.

Camminarono quasi tutta l'Italia, non lasciandovi luogo da vedere, e per tutto furono splendidamente ricevuti, in maniera che nell'uscire dell'Italia confessarono facetamente d'essere stracchi e fastiditi di tante splendide e magnifiche ricezioni. In Genova, dove pure riceverono molti onori ed accoglienze, s'imbarcarono sopra una galera accompagnata d'una squadra di dieciotto altre, che allora partivano per la volta di Spagna, guidate da Giannettino Spinola, nipote di Giovanni Andrea Doria, e così con prospero vento finirono il loro viaggio d'Italia.

Ma come l'istoria non permette che si scriva solo quello che si fa e non quello che si dice, e che vuol avere la verità delle cose alla nuda, giacché nuda si descrive la verità, non devo, in conformità di questo, tralasciare di dire che sopra alla venuta di questi ambasciatori, benché ricevuti ed onorati in Fiorenza ed in Roma (secondo si è detto) come se veramente ambasciatori di teste coronate fossero, con tutto ciò non ne mancarono di quei, sia per invidia di non veder lo splendore di tanta gloria senza qualche ombra all'intorno nell'Ordine solo gesuitesco, sia per naturale inclinazione di quei tanti che formano il loro piacere sopra alla critica delle sue azioni, o sia che così volesse il fato, basta che si fece correre una voce che quell'apparato d'ambasciatori giapponesi aveva tirato la sua origine da una pura invenzione de' Gesuiti e dalla loro ingegnosa industria, così ordinata non per altro che per rendersi accreditati nell'Europa sopra tutto l'ordine ecclesiastico, tanto fratesco che secolare, avendo stimato di non poterlo meglio fare che col far vedere il frutto ch'essi cagionavano con quella nuova missione nell'Indie, il quale sorpassava quanto sino a quel tempo s'era fatto dagli altri ordini per la stesa della fede e per l'augumento della Sede apostolica, giacché facevano vedere la fastosa apparenza d'aver convertito tanti regni e tanti re con molti popoli.

Per ben riuscire in ciò, avevano scelto alcuni di quei che orano i meglio fatti, dell'età di 18 anni in circa, gli uni per far figura d'ambasciatori, gli altri d'assistenti, e gli altri di servitù, e benché tutta gente ordinaria, però, come ho detto, della più leggiadra, ed i quali a loro spese furono vestiti e da loro stessi ordinate le patenti; e come questi erano de' più confidenti, nulla facevano che quanto dai Gesuiti gli veniva ordi- [139] nato, e quel che importa, che nulla potevano fare, giacché,

per non intendere bene la lingua, servivano i Gesuiti istessi d'interprete, che dicevano quello che stimavano favorevole a' loro interessi.

Questo parve che maggiormente s'andasse confermando nello spirito di molti da due ragioni: la prima, da ciò che tutta l'industria e carità de' Gesuiti in questo consisteva, a procurar vantaggi, beneficii e rendite, con doni e danari contanti, per i loro collegi del Giappone, col rappresentare che questo solo mezzo bastava a confermare meglio nella fede quei re; ed in fatti tirarono molto.

La seconda fu quella delle relazioni portate a caso da certi mercanti spagnuoli, e forse per malizia d'altri inglesi, e gli uni e gli altri capitati in quei tempi istessi di ritorno dell'Indie; e nel sentire che nell'Europa si facevano tanti strepiti sopra a quest'ambasciaria, tutti attoniti affermavano di non aver inteso nulla parlare di tutto ciò nelle Indie, né degli ambasciatori, né della conversione di quei re.

Da questa voce ne nacque, che quei che si dilettano di far parlar Pasquino, che non parla mai, lo fecero comparire un giorno con una lettera in mano, e nella sopracarta v'erano le seguenti parole: *Ai nobili giovini, discepoli benemeriti dei padri Gesuiti del Giappone in Roma*. E quei che non erano Pasquini, non lasciavano di dire, *che gli Olandesi, Inglesi e Spagnuoli andavano nell'Indie per trasferire le ricchezze di quei regni all'Europa, ed i Gesuiti venivano in Roma per portare i suoi danari nell'Indie*.

Vogliono che da alcuni poco amorevoli de' Gesuiti si fosse tutto ciò rapportato al pontefice Sisto, il quale, benché per altro non sentisse scherzo, non lasciò di burlarsi di questo col dire, *che se vero fosse anche ciò, meritavano questi padri lode, già che ingannavano i matti, e beneficavano i savi*.

Non ci è dubbio alcuno che da' Gesuiti non si sia trovata la pietra filosofale per accreditarsi nel mondo, onde pare difficile a' prencipi di privarsi dell'uso del loro servizio, o in pubblico nelle funzioni spirituali, soprattutto di confessioni, o in secreto negli interessi di Stato, poiché in fatti riescono in tutto. La modestia della quale si servono a vista del popolo, le scole che tengono con tanto frutto per l'istruzione della gioventù, servono per accattivargli l'affetto del comune, se non per una sincera amicizia, almeno per una necessaria ragione di Stato. I prencipi ch'hanno bisogno di acquistar buon nome appresso i loro popoli, si servono del mezzo di questi padri che sanno insinuarlo come conviene, per l'autorità che s'hanno guadagnata sopra gli spiriti d'ambidue i sessi; ed a questo fine sogliono sempre chiamarne alcuno appresso di loro. Gli altri frati fanno troppo apparato, ed ambiscono con troppo ardore quello ch'aver non possono; i Gesuiti con la modestia mo- [140] strano di disprezzare quello che ambiscono, ed ottengono tutto quello che vogliono.

Seguirò qui il recito della venuta in Roma della signora Camilla, sorella del pontefice, e di due figliuoli d'una sua figliuola, ed una sorella di questa, ed una cugina germana discendente d'Antonio fratello di Sisto, il primo de' quali fu Alessandro Peretti, che creò cardinale pochi giorni dopo il suo arrivo in Roma, dandogli

il suo medesimo cappello, ed il titolo di cardinal Montalto, per chiamarsi comunemente, ma il titolo della sua chiesa fu di San Geronimo degli Schiavoni; e benché fosse giovinotto di dieciotto anni, ed avvezzo a cose rustiche e basse, ad ogni modo in breve divenne pratichissimo sotto la direzione d'un tal maestro, e ne' più gravi bisogni della Chiesa e maneggi grandi mostrò senno, prudenza e valore.

Si spedirono subito i recapiti necessarii da' domestici del pontefice, per far venire in Roma detta signora Camilla e figliuoli, con ordine che si contentassero della sobrietà. Ma non sì tosto arrivò vicino alla città, che uscirono all'incontro i cardinali Medici, Este, ed Alessandrino, ed in un palazzo vicino vestirono questa signora Camilla con abiti da prencipessa, credendo d'obbligare in questo modo il pontefice, che sapevano benissimo esser egli molto affezionato a detta sua sorella, e che s'era dichiarato d'aspettarla in Roma con gran desiderio.

Ora, così vestita in abito da prencipessa venne condotta dai medesimi cardinali nella presenza del pontefice, il quale non sì tosto intese ch'era arrivata sua sorella, che si rallegrò, e diede ordine che si facesse entrare nella sua presenza, ciò che seguì; ma benché questa gli fosse innanzi, ed i cardinali gliela presentassero per le mani, con tutto ciò egli, fingendo di non vederla, domandava sempre *dove era sua sorella;* e perché il cardinale Alessandrino, che la teneva per le mani, gli disse: *eccola qui, santissimo Padre*, il pontefice quasi sdegnato rispose: *non abbiamo altra sorella che una sola, la quale è contadina alle Grotte, e questa che voi ci presentate è prencipessa in Roma, onde non possiamo riconoscerla per nostra sorella; ma quando la vedremo tale che noi l'abbiamo lasciata nelle Grotte, allora la riconosceremo per nostra sorella;* è così se n'entrò in un'altra camera, dando ordine che se ne ritornassero tutti indietro, il che seguì con scorno di quei cardinali.

Anche i due nipotini erano stati vestiti da prencipi, e nell'accompagnargli il nipote del cardinal d'Este, che pretese ancora d'obbligare il papa, gli diede la mano destra, non solo nella sua carrozza, ma anche di fuori. Il papa, che già s'era provvisto di spioni, de' quali ne volle sempre abbondare, come lo diremo a suo luogo, nell'intender questi apparecchi, rideva, nel pre- [141] meditare quello che poi fece, e diede ordine segretamente alle guardie delle porte di non far onore alcuno nell'entrar di detta sorella e nipoti, cioè di non presentare le armi; anzi non volle nemmeno che alcuno uscisse all'incontro, né il suo maestro di casa, né altri cortegiani; dimodoché il cardinal Rusticucci, ch'era insieme con Alessandrino, vedendo così procedere, avvicinatosi nell'orecchio di questo, si lasciò dire: *monsignore, veggo qualche presagio che non mi fa sperare nulla di buono, anzi ho paura ch'avremo fatto qualche palo in pertica;* né s'ingannò; e per sapere meglio il significato di *palo in pertica* nella lingua italiana, questo vuol dire quello appunto che i Francesi chiamano un *coq-à-l'âne*, che vuol dire fare una cosa per un'altra mal fatta.

Dispiacque ciò a questi cardinali che avevano accompagnato la Camilla e nipoti innanzi al papa, onde nel ritorno, benché numeroso fosse il corteggio, nissuno

v'andò per accompagnargli: ben è vero che Alessandrino mandò il suo maestro di casa per condurli in un'osteria. La buona Camilla, che si credeva principessa fatta, non ostante che si conosceva benissimo che quegli abiti *le piovevano addosso* (per parlar col proverbio), e si accorgeva, come bisognava conoscersi, che non era nata per gli scettri; pure è certo che si trovò molto mortificata d'un così pubblico scorno, contro alla sua aspettativa, tanto più che non sapeva quello che il papa avesse disegnato di fare, o che volesse fare, o se parlava da senno, o se altro avesse in testa; non c'è dubbio che restò mortificata, ed il suo nipotino quasi lacrimevole, mentre lo spogliavano di questi buoni abiti, si lasciò dire: *madre, il nostro prencipato non è molto durato, ho paura che ci saremo ingannati nel credere il papa nostro zio*.

Per Roma non si parlava altro che di quest'avvenimento, né v'era persona di giudicio che non sospettasse che il papa non voleva essere tenuto di testimoniare a questi porporati di conservar obbligo alcuno in una cosa che non poteva giovarli, dovendosi inoltre sapere che il cardinal d'Este e Medici ancora avevano spedito un loro maestro di casa sino a Montalto, con danari sufficienti per abiti ed altre spese per il viaggio, oltre agli abiti più nobili che s'ordinavano nella città, avendo già presentito, che dal papa non s'era dato ordine che per un viaggio semplice senza spesa alcuna, e questo dispiaceva il più a detti cardinali d'aver fatto tanto strepito e spesa per obbligare il papa, e veder poi con tanto scorno disprezzato il loro zelo.

Ma bisogna notare in questo che per accompagnare detta sua sorella da Montalto in Roma, aveva il papa mandato il Ceroli, gentiluomo marchiano, che servito l'aveva di secretario lungo tempo, al quale avea dato ordine secreto di metter tutti gli abiti ordinarii coi quali li avevano trovati vestiti, e che porta- [142] vano alla giornata così la sorella, come ancora i due nipotini, ch'erano abiti assai comuni e contadineschi: né il Ceroli mancò, avendo, per ubbidire al papa, posto in un forziere, che spedì subito alla volta di Roma, tutti quegli abiti, sino alle scarpe, e volendone lui prima fare altri, il maggiordomo de' cardinali accennati, ch'era arrivato nel tempo istesso, s'incaricò di quest'assunto, avendo comandato vestimenti assai signorili, da viaggio però, poiché, come si è detto, gli abiti alla grande si dovevano lavorare in Roma.

Bisogna che Sisto, che non ebbe mai simili nel premeditare il futuro, si fosse molto ben immaginato che fosse per arrivare quanto s'è detto, e che questi cardinali dovessero procedere in tal maniera, il che senza dubbio l'aveva mosso alla risoluzione di far portare gli accennati abiti. Dicono che, dopo scacciati dalla sua presenza con quel così fatto complimento, ordinò al Ceroli, che aveva gli abiti primarii nel suo potere, di portarglieli, e coi medesimi fargli vestire, sin della camicia istessa, come ne seguì il tutto, benché con stravagante scena. Tutti gli abiti ch'erano stati ordinati da questi cardinali furono fatti portare dal Ceroli, secondo l'ordine del papa, in casa del cardinale Alessandrino, con rendimento di grazie dalla parte della signora Camilla.

Certo è che la povertà, ch'è una virtù a chi volontariamente vuol essere povero, ed una continua afflizione a chi non può esser ricco, ha seco tal volta la sua parte di vanità; l'ambizione non fa ambire ai ricchi la pompa degli abiti, perché credono virtù il poterlo fare, ed il ricco, quando da tutti si conosce la sua nobiltà e ricchezza, ama di parere povero, onde se ne veggono alcuni andar quasi stracciati, non per risparmio, ma per non so che stravagante vanità che si rende maggiore nel volerla disprezzare.

Dunque la mattina seguente, che correva la vigilia di san Giovanni Battista, mandò il pontefice due soli cocchi de' comuni, per condurre questa sua sorella e nipotini nella sua camera vestiti con quelli abiti che facevano riso a tutti, essendo concorso gran numero di gente nelle strade per vedere questa comedia, non essendovi al loro corteggio che quattro soli cortegiani del pontefice nel secondo cocchio, e nel primo v'era Camilla con due nipotini ed una sua parente di Montalto che seco condotto avea, pure meschinamente vestita.

Giunta nella presenza del papa, condotta per la mano dal Bellocchio, venne da quello prima del bacio del piede con molta tenerezza abbracciata, e tra questi amplessi le disse: *adesso sì che vi riconosciamo per nostra vera sorella, e noi vogliamo farvi prencipessa papalina, e non altri*. L'uno e l'altra lacrimarono di tenerezza; ma l'altra, tutta attonita di vedersi in quelle regie stanze, e sorella d'un papa, non sapeva quello dirsi, e non meno attoniti parevano i due giovinotti nipoti.

[143] Seguì poi il bacio del piede, e si fece entrare quella donna ch'era alquanto parente, ma però poi si fece passare in un'altra stanza, ed il papa restò nella stessa facendo sedere dirimpetto a sé verso una finestra la sorella ed i nipoti a' suoi due lati, l'interrogò di molte particolarità sopra il loro povero parentado, e sopra tutto volle sapere chi fossero quei che dopo la sua assunzione al cardinalato l'avessero ben vista, ed usato cortesie; volle tutto sapere distesamente, non solo di queste così fatte materie, ma anche d'altre particolarità concernenti lo stato della villa di Montalto, già che in quel tempo non era ancora città, e quali fossero le famiglie che facevano miglior figura, benché di tutto ne fosse bastantemente informato.

Già più e più volte Sisto essendo cardinale avea mandato di tempo in tempo sussidio a detta sua sorella, ma ben poco, e sempre con l'obbligo d'aver cura di far studiare questi figliuoli della sua figliuola; di modo ch'ebbe gran piacere di vederli, per esser di bella indole; li interrogò, per scoprire la natura dello spirito loro, di molte cose grammaticali; ma questi poveri giovinotti, alla vista d'un papa che facea tanto parlare del suo rigore, benché loro zio, restarono con tutto ciò attoniti, né sapevano rispondere che con gran timore e vergogna; però il papa, che sapeva assai bene che non poteva farsi il contrario di non restare attoniti, benché gli tenesse per la mano, restò del tutto soddisfatto, e conobbe che nell'uno e nell'altro v'era spirito.

Tenne per tutta questa giornata così la sorella che i nipoti nelle sue stanze, e volle che pranzassero vicino alla sua tavola, ma non volle che pochi cortegiani en-

trassero mentre pranzava, avendo effettivamente pranzato incognito senza pompa: nel fine poi della tavola, nella quale pranzò anche quella parente, che morì in breve di febbre maligna, fatto uscire tutti i cortegiani dalla camera, le tenne questo discorso:

Sorella amatissima, in quanto a quello che ci obbliga la congiunzione del sangue, abbiamo risoluto, per vostro beneficio, di far tutto quello che la ragione naturale ricerca, e le massime del buon governo il permettono, essendo giusto che avendo Iddio datoci i mezzi di beneficare tanti e tanti, di non trascurare quello che si deve alla carne, giacché abbiamo per precetto divino di non disprezzare la nostra carne, come di disprezzarla non pretendiamo noi.

Ma per quello che tocca alla cura pastorale del ponteficato e del governo della Chiesa, intendiamo che voi ne restiate altrettanto digiuna e lontana, come se nemica, non parente del papa foste, avendo risoluto di non voler compagno alcuno nel maneggio del timone del gran navile di santa Chiesa: onde se abbiamo disposto con tanto ferma risoluzione di non ammettere al governo a noi raccomandato che in cose generali anche [144] quei che sono membri del governo istesso, non vogliamo per questo permettere il rimprovero che abbiamo scacciato altri per introdur femmine: questo non sarà mai.

In quanto al primo, abbiamo risoluto d'assegnarvi per vostra stanza, in perpetuo dono, il palazzo e vigna Peretti, ed a questo fine abbiamo dato ordine da un mese in qua di farlo più nobilmente ammobilire di quello era nel tempo che da cardinale abbiamo fatto la nostra stanza. Questo è un luogo fabbricato e piantato da noi, e che era tutto il maggior nostro diletto, che maggiore ci riesce ora la soddisfazione nel vederlo e considerarlo stanza e dominio d'una nostra così diletta sorella, e questa medesima considerazione deve obbligare a voi di vivere in questo luogo con tutta la maggiore soddisfazione del mondo, tanto più che in se stesso, e per le delizie del giardino, e per la nobiltà ed ordine del palazzo, merita il nome di stanza reale.

Ma benché reale sia la vostra abitazione, giacché vostra per lo avvenire s'intende, non vogliamo che reali siano gli effetti, anzi sarà maggior nostra soddisfazione e vostra gloria che in quelle stanze reali si racchiuda la modestia in voi d'una vita privata. A questo fine dunque sarete provvista d'una corte decente, ma senza fasto, comoda, ma senza orgoglio, e che serva piuttosto d'edificazione e d'esempio che di scandalo o soggetto di discorso al popolo. Questa corte deve essere regolata secondo alla porzione che vi assegniamo per il vostro mantenimento, che è di mille scudi al mese, che la renderemo fondata in rendita certa e perpetua, acciò mancando noi non manchi a voi tale rendita, e da questo danaro ne dobbiate tirare tutta la spesa, sia per la corte, sia per gli abiti, sia per il mantenimento di due cocchi, di città l'uno e di campagna l'altro, sia per altri bisogni; mentre stimando questa porzione ragionevole, non vogliamo che più alto arrivino i vostri pensieri; ed il nostro maestro di casa avrà cura di provvedervi di servitù e corte onorevole, e due cocchi con muli e cavalli che vi daremo per questa volta. Dei nostri nipoti sarà nostra la cura di dargli recapito convenevole al grado di nipoti del papa.

> Qual mutazione di stato è questa, sorella, di vedervi in un momento d'una capanna da contadino in un palazzo da principessa? Ma che questo non vi dia dell'orgoglio, e che vi faccia aspirare in cose che siamo lontani dal pensiero di darvi, e questo vuol dire, come detto vi abbiamo, che in riguardo del governo o sacro, o profano, non vogliamo risolutamente che voi v'ingeriate per nulla, né a chiederci qualsisia sorte di minima grazia, perché vi resterà lo scorno di non averla ottenuta, ed a noi il dispiacere di vedervi disprezzare i nostri consigli.
>
> Vi avvisiamo di questo con tanta premura, perché abbiamo [145] particolar cognizione della maniera del viver romanesco, dove si ricorre facilmente all'intercessione delle femmine; che se ciò è contro alle buone regole d'ogni governo che vuol portar titolo di buono, si rende molto più scandaloso nella Corte d'un papa. Non mancheranno di quelli e quelle che, insinuatesi in amicizia, vi stimoleranno spesso a chiederci grazie per loro; ma il mezzo di rimediare a quest'inconveniente è di mettervi nello spirito per cosa indubitabile, che nulla vi concederemo di quanto domandarci potreste, benché cosa leggiera; e quando gli altri vi vederanno una volta risoluta a non volerci chiedere nulla, non penseranno più a ricorrere a voi per servir d'avvocato a' loro disegni.

La sera sul tardi, licenziatasi con nuovi amplessi dal papa, se ne passò nella detta sua stanza della vigna Peretti, dove restò per un mese incognita senza ricever visita alcuna, e si fece ciò per due ragioni, la prima per dar tempo ad accomodar la sua corte, sia di dame, sia di cortegiani d'onore e di servizio, ed il papa volle che avesse quattro staffieri e due paggi, e non altro, con la livrea del color pero maturo a foglia verde, per alludere all'armi Peretti, delle quali n'era stato egli stesso l'inventore, con due gentiluomini, un maggiordomo, un cappellano, un segretario, due camerieri, un credenziere, un cuoco, e qualche altro; e l'altra ragione fu per dar tempo a farla un poco instruire in qualche ceremonia cortegianesca; però il papa in questo tempo passò tre volte incognito per vederla, e per vedere la sua abitazione e corte, e qual garbo tenesse in mezzo a quelle grandezze.

Veramente riuscì molto bene nella Corte, ancorché l'esser troppo attempata non gli permettesse molto di goder della grandezza, o d'aspirare ad altre pretensioni d'onore, non avendo mai tenuto che un posto ordinario, non ostante che da tutta la Corte e città se le partecipasse l'onore dovuto ad una sorella di papa. Però Sisto si era dichiarato, che non intendeva che questa sua sorella godesse di quei posti, che i pontefici suoi antecessori avevano fatto godere all'altre dame papaline; con tutto ciò era onorata e stimata, essendo troppo temuto il pontefice per disprezzarla. I trattenimenti maggiori di questa signora consistevano nelle divozioni delle chiese.

Può veramente ognuno credere che non si trovava alcun prencipe che non procurasse d'obbligare un pontefice di tal natura e di tale umore: il cardinal Medici fece offrire dal gran duca Francesco suo fratello un titolo di marchesa por la signora Camilla, che appunto veniva di vacare per la morte dell'ultimo erede che lo possedeva; ma Sisto, ringraziatolo, rispose, *che non dovea una tal donna aspirare ad*

altro titolo più glorioso che a quello di sorella del papa. L'ambasciator di Spagna gli offrì ancora un titolo di contessa dalla parte del [146] suo re, con il contado nel regno di Napoli; e come l'ambasciatore si servì nel portar tal parola d'un così fatto discorso: *che il re suo signore pregava Sua Santità di volere aggradire che la sua signora sorella ricevesse un contado nel suo regno di Napoli;* alquanto irritato rispose Sisto: *nel nostro regno, signor ambasciatore, volete senza dubbio dire. Ma di questo avremo tempo a parlarne*. Di modo che questo fu il primo sospetto che cominciarono ad avere da questo momento in poi dell'umor di Sisto verso di loro gli Spagnuoli, e che forse potrebbe turbargli il riposo nel Regno.

Tra gli altri prencipi che si sforzarono di far conoscere il loro zelo verso Sisto, questi furono i Veneziani, forse perché avendolo più di tutti disgustato, nel tempo che fu inquisitore in Venezia, come si è accennato a suo luogo, stimarono convenevole di risarcir la piaga con segni di straordinarie allegrezze e particolari onori, o pure per far vedere quanto si stimasse quella Repubblica onorata di ammirare sul trono di Roma uno de' suoi inquisitori. Ma di qualunque maniera che ciò sia, basta che al primo avviso di quest'elezione ordinarono il suono di tutte le campane della città, passò il Senato nella chiesa di San Marco a rendere grazie a Iddio col canto del *Te Deum*, spedì due segretari per congratulare i padri del convento de' frati, cioè Francescani Conventuali, e la sera, anzi per più giorni si permessero grandissimi fuochi d'allegrezza nella gran piazza del convento di detti padri, e in altri luoghi della città. Raunatosi poi il gran Consiglio appunto il primo giorno di maggio, fu risoluto di spedire al pontefice una delle più solenni ambasciate, con straordinario fasto, e una delle maggiori magnificenze, ed a questo fine furono creati ambasciatori quattro senatori de' più ricchi e de' più autorevoli della città, cioè Giacomo Foscarini, che dovea portare la parola, Marco Antonio Barbaro, ambidue procuratori di San Marco, Marino Grimani e Leonardo Donato; e questi due non solo furono poi fatti procuratori di San Marco, ma di più successivamente l'uno all'altro ottennero la dignità di doge; da che si può argomentare, che la Repubblica ebbe la mira di formare un'ambasciaria a questo pontefice delle più accreditate e delle più superbe che si fossero mai viste per lo passato, e a questo fine s'erano scelti senatori degni, generosi e magnanimi, proprii a sostener tal carattere con superba pompa.

Ma mentre si preparavano all'ambasciaria questi signori, che dovendo far spese immense di corteggi e livree, si ricercava qualche mese di tempo, se ne passò all'altra vita il doge Nicolò da Ponte, li 14 luglio, di modo che venne differito il viaggio sino alla creazione del nuovo doge, che seguì nella persona di Pasquale Cicogna, li 18 agosto. In questo mentre, essendo venuto l'avviso dell'arrivo della famiglia pontificia in [147] Roma, e dell'affettuoso accoglio che il papa avea fatto alla sorella ed a due suoi nipoti, dei quali ne creò subito il primo cardinale; ed informato il Senato dal suo ambasciatore allora residente nella Corte romana, che il pontefice dava indizi e manifesti segni di voler passare ottima corrispondenza con la Repubblica, passò parte nel Senato d'accrescere questa buona disposizione del papa

con più precisi segni di stima dalla loro parte, e così a pieni voti venne ammessa alla nobiltà la casa Peretti, sostenuta da due maschi, Alessandro Peretti, che già era stato creato cardinale, collo stesso titolo che avea avuto Sisto, cioè cardinal di Montalto, e Michele Peretti, ambidue pronipoti di Sua Santità, e con quest'occasione cominciò a qualificarsi la sorella di Sisto col titolo di donna Camilla, titolo grave ed onorevole, indotto dagli Spagnuoli in Italia. Partirono poi gli ambasciatori con un superbo corteggio di più di cinquecento persone, ed arrivati in Roma ebbero soggetto di rallegrarsi, poiché infatti furono ricevuti da Sisto con onori così grandi, che diedero motivo di gran gelosia a tutti gli altri potentati maggiori. Ma non voglio qui tralasciar d'onorare questo luogo della mia istoria con un rapporto sopra a questo particolare dell'eloquentissima penna del nobile Vianoli nella sua istoria veneta. Ecco le sue proprie parole:

> Fu eletto al mantenimento della sacra lampada del santuario Felice Peretti, cardinal di Montalto, dell'Ordine di San Francesco, che per rinnovare la memoria di Sisto IV dell'istessa religione, che 400 anni prima aveva riempita la sedia pontificale, assunse il nome di Sisto V. Egli con la virtù si fabbricò la strada al trono. Nacque di bassa stirpe in luogo umile detto le Grotte, sotto la città di Fermo, e fece scorgere al mondo che appunto l'oro, le gemme ed i cristalli preziosi nelle viscere più nascoste di siti riposti, quasi in scrigni ben chiusi, dalla natura si nascondono. Venne sparso dalla voce di certa fama che siano precorsi alla nascita di questo grand'uomo gli augurii, cioè che suo padre sentisse in sogno a dirsi in suono distinto, che suo figliuolo sarebbe stato pontefice; onde, per auspicio di prospero corso vitale, gli fece imporre il nome di Felice, e riuscì tale in effetto: appena toccò il nono anno, che partì con alcuni frati minori di San Francesco, che ammirarono quell'indole manifestante se stessa, ed entrò nella religione. Collo studio delle scienze e colla dottrina s'avanzò ai primi gradi nella medesima. Da Pio V, di santa vita, fu adoperato con suo merito e lode nel ministero difficile dell'Inquisizione. Restò assunto ai primi gradi dell'Ordine, indi eletto vescovo di Sant'Agata, e poi dal medesimo pontefice col quale era stato alla nunziatura di Spagna, promosso al cardinalato.

Continua alcune altre poche parole, e tra le altre: *riuscì a* [148] *primo aspetto ambiguo e diffidente il sentimento dei patrizi all'annunzio della di lui esaltazione, come che si ricordavano essergli stato comandato a partire di Venezia dal Consiglio dei Dieci, per certo disturbo da lui nato dell'Inquisizione alcuni anni prima. Ma diverso riuscì l'effetto dal sospetto*. Conchiude poi, oltre all'affettuoso accoglio fatto agli ambasciatori, con queste parole: *Recò la comparsa di questo nuovo lume col cambiamento dell'aspetto la diversità dell'influsso alle pertinaci controversie del patriarca d'Aquileia, poiché il Senato diede il conteso feudo di Tagio in dono al patriarca con mezzo termine politico, che ricevendo l'essenza ne acconsentiva la ragione, godendo quella parte del dare che è più felice dell'altra del ricevere. Ed infatti, non ostante la lunga ostinazione del Senato di compiacere nelle sue pre-*

tensioni il patriarca, con disprezzo delle continue istanze del pontefice Gregorio XIII, con tutto ciò il desiderio di compiacere Sisto fu così grande nella Repubblica, che vennero assopite le difficoltà prima che si chiedesse da Sisto, restato compiaciuto al sospetto che fosse per chiederlo.

Trovo qualche errore di stampa molto considerabile in questo rapporto dell'eloquentissimo Vianoli, dove parla che Sisto V prese tal nome *per rinnovar la memoria di Sisto IV, della stessa religione, che 400 anni prima aveva riempita la sede pontificale*. Poiché Sisto IV morì nel 1484, di modo che da quest'anno sino a quello del 1585, che fu eletto Sisto V, non era trascorso che un solo secolo, cadendosi in un errore di tre secoli. L'altro errore di stampa è quello dove si parla della sua promozione al cardinalato con queste parole: *indi eletto vescovo di Sant'Agata*, e poi dal medesimo pontefice *col quale era stato nella sua nunziatura di Spagna, promosso al cardinalato*, che è un inganno troppo grande, poiché Montalto fu creato vescovo e cardinale da Pio V, che non fu mai in Spagna, e Montalto fu in Spagna, non con Pio, ma col cardinale Buoncompagno nella nunziatura di questo, di modo che pare che sia stato creato cardinale da Gregorio col quale era andato in Spagna, e non da Pio, che non eravi stato mai; ma è certo che quest'errore non può venire dalla penna del signor Vianoli, per esser troppo esatta ed eloquente. Scrivo questo particolare, acciò che alcuno leggendo non mi tacci di aver fatto errore.

Circa alle grazie di qualunque natura, donna Camilla non si mosse mai a domandarne, avendo profittato molto dei buoni consigli del fratello. La confraternita della Madonna del Rifugio di Napoli, che soleva avere in Roma una protettrice, come usano diverse altre confraternite, gettò gli occhi sopra donna Camilla, la quale, come quella che non avea voluto ricevere altri onori offertile nella stessa città di Roma, ebbe difficoltà d'accettare questa protezione; pure avendolo fatto presentire [149] al papa suo fratello, e ricevuto da questo in risposta, *che non vedeva inconveniente alcuno in ciò*, l'accettò, e così venne dichiarata tale, e perciò si fecero in Napoli da quella Confraternita solennissimi fuochi d'allegrezza.

In tanto venne il pensiere a detta confraternita d'avere una indulgenza per quella chiesa, come in forma di giubbileo, e a questo fine supplicò la sua protettrice d'intercedere questa grazia al pontefice suo fratello. Si trovò alquanto imbrogliata donna Camilla, perché avrebbe voluto obbligar quella compagnia col servirla in una materia di divozione e di pietà; e dall'altra parte le dispiaceva di arrischiarsi a rompere quella rigorosa legge, ossia quell'espresso divieto che con tanto rigore dato le avea il pontefice; ma come generalmente aveva questo ordinato, che nissuno in materie d'indulgenze o di dispense ricorresse ad altri che a lui, e non trovandosi chi volesse tentare la domanda al papa, si dispose ad andare essa medesima a prostrarsi innanzi i piedi del fratello, per chiedere questa grazia tanto bramata, come in fatti fece, avendogli a tal fine chiesta udienza.

Fu detto che non s'era veduto ridere ancora il papa, dopo creato tale, che in questa volta, cioè quando vidde con una voce così timida, e con un'apprensione

così grande questa sua sorella domandargli la grazia di questa indulgenza: con lieto animo ad ogni modo gliela accordò, col dirle: *sorella, vi concediamo la domanda, tanto più per esser cosa che riguarda il beneficio, non il detrimento de' popoli; però che questa sia la prima e l'ultima volta che ci domandiate grazie della quale possiate lodarvene, per esser la prima e l'ultima volta che si rompono i nostri divieti, che vogliamo che siano inesorabili*.

Certo è che nello spazio di sei anni non aveva mai ardito domandar minima cosa donna Camilla al papa suo fratello, che questa indulgenza, non ostante che spesso venisse molestata e da preghiere e da promesse; ma non mancava di prudenza sufficiente per conoscere che, con l'umor del fratello, non bisognava domesticarsi in cose che non potevano riuscire di sua soddisfazione, e per questo conoscendo che da lui era amata, e con tanto affetto beneficata, non voleva turbargli l'animo col far cosa che gli dispiacesse.

Benché pubblicasse Sisto, che non voleva che la sua sorella tenesse posto da papalina, ad ogni modo sapeva benissimo domandare alla medesima che visite avesse ricevute, e di qual maniera s'erano comportate, poiché in fatti egli era tenerissimo con la sua carne, e sopra modo affezionato di questa sorella: la smoderata ambizione che aveva d'acquistare un nome di terribile nel governo, e di rendersi superiore ad ogni altro papa e imperatore in questo genere, l'obbligava a forzare la propria natura, col far quello che non era di suo umore, come se naturale gli fosse stato. Avrebbe [150] voluto, per così dire, dar Roma alla sorella; ma il procedere con troppo generosa liberalità verso di questa gli avrebbe acquistato titolo di molle, che non voleva, non di formidabile, che solo ambiva. Quando uno Stato ha bisogno della severità in un prencipe, come di severità aveva bisogno Roma in quei tempi, se il prencipe vuol venire a capo d'esercitarla bene, prima d'aprire le porte al castigo, alle pene, fa di mestieri che le chiuda alla clemenza, alle grazie. Non vi è cosa che fa temere più un popolo, quanto che di vedere il suo prencipe risoluto di non far grazie; poiché la privazione gliele fa tanto più desiderare, e desiderate, non vi è mezzo per ottenerle, che col rendersi riverente all'umore del prencipe; e come Sisto intendeva questo mestiere, cominciò il suo regno e il suo governo con tale massima, che gli riuscì come voleva.

Non sì tosto si sparse la voce che il cardinal Montalto era stato creato papa, che a vele gonfie si viddero correre un'infinità di quelli che veramente gli erano stati amici, sia essendo frate, sia dopo fatto cardinale, ed altri che, per avere avuto qualche affare con lui, stimavano di potersi mettere nel numero de' suoi amici; dimodoché senza aspettare l'esito dell'umore di questo papa, se ne vennero da lui con speranza d'aprirsi la porta a qualche fortuna nel rammemorargli o i loro servigi, o la loro passata amicizia.

Sisto, che con un cervello scaltro e maturo aveva sempre premeditato il futuro, e che aveva così fresca la memoria delle cose passate, che si ricordava la qualità istessa della fisonomia, ed il senso delle parole di quei con i quali aveva parlato

una sola volta 30 anni addietro, appunto come se fossero due giorni, non dubitando che molti fossero quelli che da lui venissero, ordinò a' suoi portieri d'informarsi in particolare di quei che venivano per domandar udienza, cioè a fine di baciarli il piede rispetto all'amicizia che con lui avevano prima avuto, di pigliarne il nome, e quando l'avevano conosciuto, con tutte quelle particolarità che di più fosse possibile, di assegnare poi a ciascuno il giorno e l'ora dell'udienza in maniera tale, che molti venissero in un'ora istessa.

Di tutto ciò n'era pienamente informato il pontefice, ed il maestro di casa non mancò di dar l'ora dell'udienza come s'era desiderato dal papa, onde se ne scontrarono sino a 40 in un'ora istessa, che venuta, ordinò il papa che si facessero entrare, ed a' quali parlò così:

> Figliuoli, benché morto sia Montalto nel mondo, con tutto ciò non è morta la buona amicizia di quei che amato l'avevano, per averne trasmessa a noi l'eredità, che per adempire al nostro debito vogliamo visitarne le circostanze, mentre sappiamo che tutti quei ch'avevano parlato con Montalto, non [151] erano di Montalto amici, perché non basta un discorso casuale, o qualche avvenimento per rancontro, o pure trattato di necessità, per formare una buona amicizia. Noi dunque avremo cura particolare di far scelta con buone ed esatte informazioni di quei che sono stati veri amici di Montalto, e dell'amicizia di complimento e di caso, e di quella reale e di servizio, per poterne rendere noi dalla parte di Montalto il dovuto guiderdone a chi si deve.
>
> Ma le occupazioni che più premono, che dipendono dal grave carico al quale Dio ci ha chiamato, non ci permettono per ora di far questa scelta, perché il servizio di Dio e del pubblico deve precedere a quello de' particolari e degl'interessi del mondo; ogni ragione vuole che si stabilisca la giustizia, quasi bandita, prima di far campeggiare la gratitudine dove si deve, e sarà nostra cura particolare di far conoscere che abbiamo altrettanto nel cuore il rigore della giustizia, che la generosità nella gratitudine.

Di questi amici dunque ne vennero, ne' primi giorni del ponteficato, un gran numero, in due volte furono ammessi, ed a tutti tenne il tenore del discorso medesimo, che riusciva d'edificazione, poiché non erano gli amici discacciati dalle lor pretensioni, ed osservavano nel tempo istesso il gran zelo del pontefice per l'interesse pubblico e particolare. Veramente Sisto, mentre fu Montalto e frate, rispetto alla natura del suo cervello, come l'abbiamo veduto, non s'era fatto molti amici, anzi soleva dire che tra' frati non aveva avuto mai che due buone amicizie; e divenuto poi cardinale, non volle altre amicizie che generali, ed aveva per costume di dire, *ch'essendo posta l'amicizia vera nella sovrabbondanza dell'amore, non si poteva avere che pochi amici, perché nel petto dell'uomo non vi poteva essere l'amore in una così grande abbondanza da potersi dividere in molti*.

Aveva osservato Sisto, in tre antecedenti coronazioni de' pontefici, nella solenne ceremonia della cavalcata, alcuni disordini, rispetto alle pretensioni de' luo-

ghi, tra questo e quell'altro barone, o prelato, ovvero tra ministri de' prencipi stranieri; ed inoltre, a causa della gran licenza del popolo in tal giorno, commettevansi, sotto pretesto dell'allegrezza, mille insolenze; il che era una delle cause che l'aveva obbligato a desiderare d'essere coronato senza pompa lo stesso giorno, per evitare inconvenienti, disturbi e scandali in funzioni simili; pure, lasciatosi persuadere di non privare il popolo di quest'apparente soddisfazione, pensò di prevenire ogni qualunque disordine, di modo che, mandato a chiamare il governatore, con lui consultò sopra al rimedio da portarvi, e così restò conchiusa la pubblicazione de' seguenti ordini, che vennero pubblicati ed affissi il lunedì precedente al mercordì della coronazione.

Ordini da osservarsi nella cavalcata il giorno del possesso in San Giovanni Laterano dalla Santità di nostro signore Sisto V, per evitare scandali.

Essendosi compiaciuta la somma Bontà divina, che assiste col suo Santo Spirito ad accrescere l'edificazione e l'autorità di questa santa Sede, per dar col suo decoro maggior credito alla cristianità, d'inspirare gl'illustrissimi e reverendissimi signori cardinali assistenti e chiusi nel conclave a fare scelta per il governo della santa Chiesa universale, con la qualità di vicario di Cristo in terra, e per quello di tutto lo Stato ecclesiastico, della persona del reverendissimo ed illustrissimo signor cardinale frà Felice Peretti, detto Montalto, qual'elezione seguita con voti legittimi e secreti, e con applauso comune li 24 del corrente, secondo la pubblicazione che se n'è fatta dalla solita loggia dal reverendissimo signor cardinale primo diacono, con il nome di Sisto V, dalla di cui santità di vita, bontà, zelo, giustizia e clemenza speriamo vedere dilatata la fede, oppressi gl'infedeli, estirpata l'eresia, e sorgere una comune edificazione nella Chiesa, mediante il suo buon governo.

A questo fine essendo obbligata tutta la cristianità a rallegrarsene, e sopra tutto la città di Roma, come quella che ha il privilegio d'esser la metropolitana dell'universo, per rendere più comune e visibile agli occhi del mondo questa allegrezza, e più manifesto al popolo tutto il nome della Santità Sua, s'è risoluta la solita festa della solenne coronazione per mercordì prossimo primo di maggio, e come questa è una funzione spirituale e santa, introdotta per incitar maggiormente i popoli alla venerazione verso il legittimo Vicario di Cristo, e per ricordarli il loro obbligo di pregare Iddio per la conservazione di Sua Santità e per l'augumento della grandezza di Santa Chiesa, per evitare ogni qualunque minimo scandalo, e acciò che il tutto segua con buona edificazione, Sua Santità ci ha imposto di pubblicare i seguenti ordini:

I. Si fa sapere che la cavalcata darà principio alle otto della mattina, di modo che tutti quelli che devono intervenire per obbligo delle loro dignità, carichi e officii, o pure per un solito costume a ricevere tal onore, devono scontrarsi alle sette nella chiesa o piazza di Santa Maria Maggiore, di dove si darà principio alla processione, per essere ordinati nel luogo dovuto.

II. Che nissuno ardisca, sotto pena d'incorrere nella disgrazia di Sua Santità, di mettersi in disputa con i maestri di ceremonie per pretensioni di luoghi, ma seguire

esattamente quelli che da' detti maestri di ceremonie li saranno assegnati, e in quest'ordine se alcuno crede offesa la pretensione di maggioranza, nella minorità dell'assegnazione del luogo, non intende Sua Santità che resti pregiudicato ne' suoi dritti, che potrà farli conoscere poi; ma in tal giorno non deve portar [153] minimo disturbo, ma accettare quel luogo che gli sarà assegnato.

III. Che ognuno debba comparire con sfoggio decente, e con abiti moderati, nobili, ma non vani, e che più tosto che il lusso, campeggi la modestia, e sopra tutto nelle livree delle persone ecclesiastiche, volendo bene Sua Santità, che, rispetto alla solennità della giornata, si faccia qualche ornamento, più che all'ordinario, ma in modo che non si porti spesa da incomodarsi.

IV. Come spesso accade in solennità simili che alcuni alla emulazione d'altri sorpassano il loro potere nelle spese grandi per la comparsa, Sua Santità dichiara, che trovandosi di questi tali, saranno, dopo la festa, puniti rigorosamente con la privazione degli onori, delle cariche, o col bando.

V. Se si trova che alcuno abbia suscitato in tal giorno qualche scandalo, con risse, con parole, con ingiurie o con qualsisia insolenza, saranno puniti con prigionia di tre anni essendo nobili, con la galera di cinque essendo gente ordinaria, con la frusta essendo donne, e con la metà di queste pene quei che sono stati presenti agli scandali senza rivelargli.

Furono fatti ancor diversi altri ordini, che tutti riguardavano l'impedimento agli scandali; e veramente come il nome di Sisto aveva cominciato a rendersi formidabile, il timore fu così grande in tutti, che non v'era memoria, non solo tra' viventi, ma nell'istorie istesse, che mai in altra coronazione si fosse veduta una simile modestia ed edificazione, non essendosi inteso qualsisia minimo disturbo o scandalo; anzi fu osservato che non si vidde minima confusione, ovvero impedimento nelle strade, dove che al contrario l'altre volte appena si poteva passare per le vie, bisognando le guardie a continui colpi di alabarde aprire la strada, non sentendosi altro che infamie; ma questa volta tutt'al contrario la maggior parte, per non mettersi a rischio di cadere in qualche pena, era restata in casa, o che vedevano da qualche finestra, o che si tenevano da lungi, insomma fu osservato che quantunque numerosa fosse la calca in certi luoghi della piazza di San Pietro, e dentro la chiesa, con tutto ciò non successe minimo disturbo, né fu dato un colpo di pugno, né detta parola ingiuriosa a chisisia, e pure altre volte si commettevano in tal giorno omicidii, furti e mille scelleratezze.

Ma chi sarebbe stato quello di voler giurare anche il nome di Dio in vano, dopo avere inteso tante istorie sopra al rigore di Sisto subito creato pontefice? Particolarmente ordinò Sisto al governatore di Roma, di voler provvedere il tribunale della sua giustizia di 12 carnefici, siano boia, di differenti nazioni, acciò che tanto meglio s'accorgesse il mondo ch'egli aveva risoluto di non risparmiare nessuno, ma condannare così quelli d'un [154] paese che d'un altro, se ardissero commettere delitto contro alle sue leggi nello Stato ecclesiastico; volendo che ciascuno morisse

per mano d'un boia della sua nazione. Di più volle che questi boia andassero una volta la settimana tutt'insieme per tutta la città, due a due, o con un laccio sovra la spalla, o con una mannaia, per accrescere con tal vista il timore nel petto del popolo; ed essendosi trovato una volta un panattiere che tirò ad uno un sasso nella testa, volle che nel luogo medesimo da otto di loro, ché tanti erano allora, fosse severamente frustato e condannato poi alle galere; ne fu aggraziato all'instanza del cardinale Torres, non tanto per far servizio a questo cardinale, come ancora perché stimò sufficiente gastigo la frusta, molto sanguinosa, e la paura con la sentenza della galera; già che quel meschino non aveva colpito che un boia solo in una spalla con poco male: e chi non avesse tremato di scene tragiche di questa sorte, o di spettacoli di questa natura? chi non avesse avuto paura dell'ombra istessa d'un tale pontefice?

Tra gli altri sentimenti e disegni con i quali entrò Sisto nel pontificato, uno fu quello (anzi due) d'arricchire di somme immense il Castello, per venire a capo di quelle grand'imprese che s'era figurate nel suo vasto cervello; e seppe trovar mezzi bastanti di soddisfare al generato pensiero su quest'articolo, come lo vedremo nel corso di questa istoria. Il secondo suo sentimento fu di cercare tutti i mezzi possibili per levar via di Roma quella comune povertà nel comune del popolo, che regnava da lungo tempo, mentre non solo pareva, ma così era in effetto, che tutte le ricchezze di Roma si racchiudessero nelle sole case papaline, ch'erano poche e mutabili.

Ebbe il primo pensiere di mandar via nelle altre città dello Stato ecclesiastico tutte le famiglie povere di Roma, con la pretensione di non lasciare altre persone, che quelle sole che potevano vivere o di commercio, o di traffico, o di carichi e d'onori, o di propria rendita, o di professione letteraria, o di spada, o di penna, o d'arte e mestiere, ed a questo fine non sì tosto pervenne al ponteficato, che ne conferì con alcuni prelati e senatori di Roma, cioè di quei che meglio intendevano economie di questa natura, e ne volle intendere, dopo avergli dato tre giorni di tempo per conferire insieme, tutta quella risoluzione che stimerebbono convenevole e propria da mettere in effetto; ma dopo aver questi signori ben maturato, trovarono molto difficile ed inconveniente alla benignità di padre comune, di discacciare dalla patria tante innocenti famiglie, non per altra considerazione che della povertà, che non era colpa: non essendo bene di far prevalere la massima di Stato particolare contro alla carità cristiana; che però si distornò di questo pensiere poco decente.

Da questo passò ad un altro assai ragionevole, e che sarebbe [155] da desiderare che da tutti i prencipi si facesse lo stesso nei loro Stati. Per primo deputò quattro soggetti di gran prudenza, di gran capacità e di grande cognizione nelle cose economiche, a' quali diede ampia facoltà di visitare tutte le famiglie di Roma, del comune del popolo, che non avevano professione alcuna, e che si credevano pendenti alla povertà, e vedessero, o di darle trattenimento in Roma istessa, o pure di

mandarle in parte dove potessero guadagnare la loro vita; insomma ebbero l'ordine ed il potere di far tutto lo sforzo per levare dalla povertà la città di Roma.

Questo così fatto zelo vogliono che l'avesse acceso maggiormente il desiderio d'abbracciare quelle sue così fastose opere, essendo vero, come lo vedremo a suo luogo, ch'egli solo intraprese col suo vasto ed ampio cervello instancabile, e venne a capo di macchine e di fabbriche, alle quali non poterono mai pervenire gli stessi Romani; e benché egli avesse l'animo assai disposto ad ambire di far parlare di lui in fatti illustri ed opere eroiche, ad ogni modo si stima per certo, che se gli accese più forte questa risoluzione di far guadagnar la lor vita, e dare impieghi a tanti e tanti, dopo avere stabilito questo magistrato per rimediare alla povertà di Roma, ché in fatti si dava da vivere a migliaia e migliaia di persone con tante opere.

Per evitare ancora che non si riempisse più la città di mendici, con tanto aggravio degli ospedali, difese che non fosse permesso di concedere a chi si sia l'abitazione in Roma a quei che venivano per stabilirsi, se non v'era certa prova che era gente da vivere con qualche mestiere valevole da nodrire famiglia. Ma più in particolare ordinò, che non fosse permesso ad un curato di maritare chi si sia, se non avevano un biglietto d'un magistrato che stabilì a questo fine; e dopo aver ordinato con bando pubblico, che sotto pena della galera non fosse permesso ad alcuno di promettersi in matrimonio, se prima non si presentava da quel tale magistrato, il quale era stato dal pontefice incaricato di visitare minutamente quelle persone che volevano esser maritate, e se si trovava che vi fosse pericolo di cadere in povertà ben tosto, e che generati fanciulli, non avessero altro mezzo di nodrirli, non solo si dovessero difendere di passare al matrimonio, ma di più persistendo fossero banditi di Roma, come infatti successe, essendone per ciò banditi molti e molti, solendo Sisto dire, *esser meglio di distrugger una città d'abitanti, che riempierla di povertà*. Sentimento ben contrario a quello di Platone, il quale rendeva come infami nella repubblica quei che si trovassero pervenuti nell'età di 35 anni senza aver preso moglie. Per me vorrei che si forzassero tutti i ricchi a maritarsi per il bene pubblico del prencipe, ed a tutti i poveri se gli difendesse il matrimonio, poiché la povertà, soprattutto nelle repubbliche, è come una peste continua.

[156] Diede una sentenza Sisto, prima d'esser coronato, che fece vedere a tutti qual fosse la sua risoluzione di non guardare in faccia nessuno dove si trattava l'interesse della giustizia, e d'aver molto a cuore quello dei poveri. Francesco Brettoni, che era stato qualche tempo nel servizio della casa Orsini, avendo fatto non mediocre fortuna nel negozio, venuto a morte senza figliuoli, nonostante che avesse avuto moglie, e non avendo alcuno della sua casa ben prossimo, ma bensì molti parenti poveri, lasciò erede di tutti i suoi beni don Bertoldo Orsini, conte di Pitigliano, che era un cavaliere di gran credito e di gran potere in Roma, ma con questa clausola però: *che tutto il denaro che potrebbe trovarsi di contante nell'eredità, che dovrà distribuirsi tra i suoi parenti poveri, a proporzione della necessità o dell'aggravio delle famiglie, secondoché sarà giudicata la distribuzione dalla carità del signor*

cardinal Montalto. E fece ciò perché infatti questo cardinale se gli confessava obbligato, per avergli avanzato ad imprestito qualche danaro nel tempo di quella gran carestia, onde non dubitava che non fosse per accettare tal'opera di carità. La morte di costui successe nella sede vacante, ma il testamento si trovava fatto otto mesi prima, di modo che l'Orsini si messe in possesso dell'eredità, ascendente alla somma di più di 40 mila scudi romani, col dichiarare di sua autorità che non s'erano trovati in contanti che duecento scudi e non più; quello che non poteva persuaderselo nessuno, essendo stato sempre uomo curioso d'aver buone somme in casa. L'Orsini dunque non trovando a proposito di aspettare Montalto ad uscire di conclave, distribuì quei 200 scudi a quei parenti poveri del defunto che stimò di suo gusto.

Già ne aveva ricevuto Sisto l'avviso della morte del Brettoni, essendo ancor Montalto nel conclave, e come egli aveva piena cognizione dello stato di questo mercante, trovò molto strano che non si fossero trovati che 200 scudi in contante, sicuro che ce ne dovevano essere più di dieci mila. Ma quello che lo mortificò fu l'intendere che parlandosi di lui nel testamento, come quello a cui si lasciava l'arbitrio di disponere dei contanti tra i parenti più poveri del Brettoni, che con tutto ciò l'Orsini ne aveva disposto e risoluto a suo piacere, senza necessità di quella premura, per essere stata cosa ragionevole e giusta, che prima di risolvere cosa alcuna se ne dovesse a lui dare l'avviso necessario, ed aspettare la sua uscita dal conclave, tanto più che allora niuno pensava ch'egli fosse per riuscir papa: [di] modo che trovò in fatti poco rispettuoso verso di lui il procedere dell'Orsini, benché in cosa di poco rilievo.

Ma come Sisto entrò nel Vaticano col disegno d'andare a caccia delle occasioni di far conoscere al popolo di qual natura fosse la giustizia, non trascurò questa congiuntura, avendo dato ordine che da lui si portassero don Bertoldo Orsini, tutti [157] i parenti poveri del Brettoni, ed il notaro con il testamento. Per primo chiese all'Orsini se aveva egli soddisfatto a pieno, in favore di quella povera gente, a quanto portava il testamento. Rispose l'altro di sì, non trovandosi altri legati che quelli soli di dare il danaro contante a questi parenti più poveri del testamentante; e benché vi fosse la clausola, di dispensare tal danaro che potrebbe trovarsi secondo alle porzioni che sarebbono ordinate dall'illustrissimo signor cardinal Montalto, e questo divenuto pontefice, che è Vostra Santità, non ho trovato a proposito di sturbarla per una tal bagattella, non essendosi trovata che una picciola somma di 200 scudi nell'eredità. Rispose tutto adirato Sisto: *Quest'è una bugia che dovrebbe essere bastevole a farvi perdere l'eredità tutta. Voi avete dispensato a vostro piacere i duecento scudi, mentre noi eravamo in conclave, e ad ogni altra cosa incamminato che al papato, ed ora ci sostenete così sfrontatamente il contrario, quasi che vi fosse permesso di mentire ad un papa senza colpa. E come dunque possiamo credere che sia vero il resto che avete dato ad intendere a questa povera gente, di non aver trovato che soli duecento scudi nell'eredità? Chi ardisce sostenere una men-*

zogna al papa, non è degno d'esser mai più creduto in tutto quello che dice. Ed acciò che ognuno impari dal vostro esempio, signor conte, di non mentire mai al papa, vi condanniamo di nostra autorità ad una emenda di 2000 scudi; pena leggiera a colpa grave: qual danaro dovrà applicarsi a quell'opere pie, ch'abbiamo risoluto di cominciare. Quest'è quanto a noi; ma vedremo ora quello ch'è dell'appartenenza di questa povera gente nel testamento.

Restò veramente il conte tutto attonito e mortificato, perché in fatti non aspettava un complimento di tal natura: e non meno di lui furono sorpresi i circostanti, essendo vero che questo signore era un cavaliere di gran portata, e per esser delle prime, anzi la prima casa di Roma, mai alcuno si sarebbe potuto immaginare che fosse per essere trattato con tanto disprezzo dal papa; ed egli nell'intender quella voce così fiera d'un pontefice che l'aveva veduto poco prima cardinale languente, che appena degnava salutarlo, restò tutto attonito; ma molto più allora che d'ordine di Sua Santità intese leggere il testamento dal Brettoni. Ma tutto fu nulla in riguardo di quello che gli successe poi con l'altra sentenza che Sisto diede all'eredità, con queste parole, che fanno vedere che quando i prencipi vogliono, possono tutto.

> *Quest'è il testamento, che sta bene; ma il male è, o che il notaro non intende quello ch'egli ha scritto, o che voi l'avete suggerito ad esplicarlo secondo al vostro interesse. L'intenzione del testatore è chiara, cioè*, che tutto il danaro che potrebbe trovarsi di contante nell'eredità, che dovrà distribuirsi tra i suoi parenti più poveri. *Ecco il vostro inganno, signor* [158] *conte, e di voi nostro notaro, che pregiudica alla volontà del testatore, ed alla giustizia che si deve a questa povera gente. Il testatore dice, ed è sua intenzione, che a' suoi parenti si deve dare* tutto il danaro che potrebbe trovarsi di contante nell'eredità; *non dice* il contante che si trova, *ma* che potrebbe trovarsi, *e voi non gli date altro che il danaro che si è trovato, che sono 200 scudi, ma non già quello che potrebbe trovarsi. Che ragione è questa? Che esplicazione è la vostra, ignorante notaro che tu sei? Noi vi facciamo dunque sapere che a questa gente povera si deve il danaro* che potrebbe trovarsi nell'eredità, *e si può trovare appunto la somma di quindici mila scudi in contante, che noi faremo dare, e piglieremo per noi l'eredità. Se pure voi medesimo, signor conte, non volete dar questo danaro per esser distribuito a questi meschini secondo noi ordineremo. Tale è l'intenzione del testatore, tale la giustizia che si deve a questa gente, e tale la nostra immutabile sentenza, e che tutto ciò segua prima d'otto giorni, altramente pagheremo noi tal danaro, e manderemo ad impossessarci dell'eredità.*

Con questo si ritirò il papa nella sua stanza segreta bruscamente, tra un cumulo di benedizioni che gli dava quella gente ch'era ivi inginocchione; ma il conte di Pitigliano, benché cavaliere fiero, risoluto ed autorevole, restò talmente sorpreso, che non seppe né poté rispondere parola alcuna. Ritornato in casa così confuso, convocò alcuni de' suoi più prossimi parenti, e due avvocati de' più celebri, per consultar con essi loro quello ch'era da farsi sopra un affare di tal natura. Chi fu

d'un sentimento, chi d'un altro; ma la conclusione fu, ch'avendo dato questo pontefice in quelle poche ore di papato un gran saggio di voler riuscire terribile nel suo governo, e ben duro ed ostinato nelle sue risoluzioni, onde il voler cozzare in questo principio con un papa di tale umore, ciò sarebbe un pretendere d'aver la vittoria combattendo con capo di cristallo contro uno di ferro. Insomma l'ultima conclusione fu, che l'Orsini mandò al pontefice istesso il testamento e quindici mila scudi, acciò Sua Santità disponesse secondo lo giudicherebbe a proposito. Soddisfatto Sisto di questa rassegnazione al suo volere, fatto di nuovo venir l'Orsini, gli rimesse il danaro ed il testamento, pregandolo di voler avere qualche riguardo a quella povera gente, conforme al suo generoso procedere, e tra i quali fece dispensare sei mila scudi, e con questo restarono contentissimi tutti.

Tra le cose che potevano annoverarsi a biasimo nella persona del papa, una fu quella d'essersi prevaluto dell'occasione della confessione, che doveva essere un sacrario inviolabile, per castigare alcuni delitti. Già si è detto che Montalto, mentre fu cardinale, affettava con la solita sua ipocrisia, sotto pretesto di zelo, di pietà e di umiltà cristiana, di trovarsi spesso nei [159] confessionari, ed il suo concetto di grand'uomo da bene e di persona semplice gli tirava in buon numero i penitenti, e di quelli appunto che si trovavano caricati delle colpe più gravi, sia per trovare più facilità nell'assoluzione, sia perché, come lo stimavano e lo vedevano di vita ritirata e moribondo, non temevano avere innanzi gli occhi quello che conoscea il fondo della loro conscienza. Ma però facevano gran svario, mentre si confessavano ad uno che destramente procurava d'informarsi del nome e cognome, che poi scriveva nel libro delle sue memorie, forse col disegno di servirsene a luogo ed a tempo, come in fatti se ne servì, poiché non sì tosto divenne papa, che diede una lista al governatore di Roma di cinque persone, tre maschi e due femmine, acciò fossero ritenuti in prigione, col farsene tutte le dovute perquisizioni per cercarle, senza dirgli cosa alcuna che queste si fossero confessate da lui, ma è ben vero che l'assicurò del grave delitto che ciascuno avea commesso; ed avendogli il governatore risposto che non costumava la giustizia di procedere con la prigionia sopra indizi senza certezza di testimoni, gli rispose Sisto: *quando l'avrete imprigionato, sopra alla nostra parola ed alla nostra conscienza potete dargli la tortura, perché al sicuro confesseranno i delitti che noi vi indichiamo*. Di questi cinque tre ne furono presi, essendosi trovati morti gli altri.

Marta Berta fu una ch'era vedova in una età di quarant'anni. Questa s'era confessata con Montalto, già erano otto anni, che poco prima in quella sua vedovanza era stata ingravidata da un canonico (che per sua fortuna si scontrò morto) che spesso la vedeva rispetto al parentato e per essere stato lasciato dal marito consigliere testamentario; di modo che, per salvare l'onore dell'una e per isfuggire gl'inconvenienti dell'altro, caddero d'accordo di trovar mezzi per abortire; ed in fatti la Berta ne parlò con una certa allevadrice che serviva anche di roffiana, e seppe così ben fare, che dopo diversi rimedi ed una certa strettura di ventre, abortì d'un ma-

d'un maschio, e per sua disgrazia andò appunto da Montalto, che, come si è detto, divenuto papa, ordinò la prigionia di questa donna, che ad ogni altra cosa pensava che ad un simile infortunio, poiché in fatti vivea saviamente e cristianamente allora che fu presa in prigione, ed esaminata, confessò la già amicizia col canonico, e non so che altro d'indizi sufficienti alla tortura, innanzi alla quale presentata, non permesse che fosse legata, avendo confessato il tutto, di modo che in virtù della sua confessione venne imprigionata anche l'allevadrice, la quale fu condannata alla forca e l'altra alla testa.

Antonio Saviage ebbe una non differente fortuna. Costui era un certo cittadino di quei che con poca facoltà vogliono fare i gentiluomini nelle piazze. Intanto innamorossi di lui la moglie d'un mercante che non era troppo scrupolosa ne' puntigli d'o- [160] nore, di modo che andava con ogni libertà in casa, e godeva quell'adultera come se sua propria moglie fosse. Con tutto ciò, non contento d'aver la consorte di questo mercante, pretese anche tutto il bene, ed a tal fine indusse questa malvagia donna ad acconsentire alla morte del marito per sposarsi insieme; e per esecuzione del fatto finsero d'andare insieme nella Santa Casa di Loreto per sciogliere voto, ed avendo preso una strada molto scartata, trovarono mezzo d'avvelenarlo in una certa villotta, sotto pretesto ch'avessero mangiato del frutto in abbondanza, ch'era come avvelenato, e per coprir meglio il fatto si finsero anche loro gravemente infermi, e presero rimedi per vomire: basta che gli riuscì il disegno; il povero mercante restò ivi morto e sepolto, e gli adulteri se ne ritornarono in Roma; e come si vivea sotto il pontificato di Gregorio XIII, nel quale la giustizia andava raminga altrove, non si fecero né persecuzioni, né diligenze; che però, assicurati, prima di sei mesi si sposarono, e per sgravio della loro conscienza, e maggior sicurezza del secreto, fecero la loro confessione nel 1581, pochi mesi dopo le loro nozze, col cardinal Montalto, che notò i loro nomi nella sua memoria, e la loro esecrabile colpa nel suo cuore, a segno che il giorno seguente del suo ingresso al Vaticano comandò la prigionia d'ambidue; e quanto fossero sorpresi può ognuno crederlo, poiché se ne viveano comodamente in Apolline con un maschio del primo letto, ed una femmina del secondo. In virtù del rapporto fattoli dal papa, esaminò il governatore l'uno e l'altra. La donna si lasciò persuadere dalla destrezza del giudice che gli diede ad intendere che dal suo marito s'era confessato il tutto, e confessato fin dal principio ogni cosa; e come l'altro negava, confrontati insieme, persistendo alla negativa, venne attaccato alla tortura, che la sostenne solo alcuni momenti, ma non potendo più, fattosi discendere, confessò anche lui il delitto; restando ambidue condannati alla forca, con maraviglia di Roma, e con apprensione generale nel vedere che si andavano scavando le piaghe già saldate e guarito: onde quei che si sentivano la conscienza macchiata, o che fuggivano, o che viveano con molta inquietudine. E di questi esempi durante il ponteficato di Sisto ne successero molti, mentre a misura che ruminava la sua memoria o che leggeva il suo libretto, faceva mettere le mani al collare a quei tali che egli sapea ch'erano colpevoli, non ostante che

dalla giustizia e dal popolo si tenevano per gente da bene; onde il governatore tal volta credeva il papa stregone.

Ma come Sisto aveva troppo nel cuore l'estirpazione, non dirò dell'eresia, ma dell'altrui colpe fin dalle radici, non contento di quello ch'egli avea succhiato dalle confessioni, bastevole a dar materia ai tribunali, di tempo in tempo si facea venire appresso di sé quei confessori più attempati, e che soleano avere più gran concorso di penitenti, ed ora l'uno ed ora l'altro [161] gli andava persuadendo che occorrendogli colpe enormi potevano, senz'aggravio della loro conscienza, revelargli il tutto, e che si poteva far rapporto al pontefice senza pericolo alcuno di rivelare la confessione, dandogliene egli l'assoluzione di tutto; e molti si lasciarono indurre a farlo, conducendo con questo molti infelici su le forche. Però chi ben considera le cose dirà che di rimedi simili aveva bisogno lo Stato ecclesiastico per guarire di quel morbo contaminoso nel quale si trovava sotto al ponteficato di Gregorio, essendo vero che gli estremi mali hanno bisogno di estremi rimedi; di modo che nessuno deve scandalizzarsi di questi mezzi de' quali si serviva Sisto per scoprire e castigare perverse colpe che spasseggiavano impunite, poiché si trattava d'un beneficio universale.

Benché fosse questo pontefice così intento al rigore nelle cose criminali, ad ogni modo lo scopo, dirò principale, batteva all'economia, avendo dato ordine per primo di visitar minutamente in che cosa consisteva la ricchezza de' particolari, città per città e luogo per luogo, soprattutto della nobiltà, e furono trovate in Roma famiglie ricchissime tra le antiche e moderne, e tra le altre

	scudi di rendita
Don Marco Antonio Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, duca di Tagliano, prencipe di Sonnino	120,000
Il duca di Zagarola, prencipe di Gallicano, conte di Zarno, della casa Colonna	30,000
Il prencipe di Palestrina, pure della casa Colonna, e cavaliere del Tosone	25,000
Don Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano, Grande di Spagna	100,000
Don Gio. Antonio Orsini, duca di San Gemini, cavaliere del Santo Spirito	30,000
Don Bertoldo Orsini, marchese del Monte San Sovino, conte di Pitigliano	200,000
Don Latino Orsini, prencipe di Matrice	12,000
Don Virginio Orsini, duca di Gravina, che poi divenne ricchissimo per avere sposata la pronipote di Sisto	18,000
Don Federico Savelli, prencipe d'Alba e del sacro romano Imperio	50,000
Il duca di Riccia, pure della casa Savelli	20,000
Il duca di Sermoneta della casa Savelli	20,000

Il duca di Sermoneta della casa Gaetana di Spagna	50,000
Il duca di Carpineta della casa Conti	18,000
Don Lottarino Conti, prencipe di San Gregorio, e duca di Polo	12,000
Don Giorgio Cesarini, duca di Civita Nova	30,000
Il duca Sforza, duca di Segni, prencipe del sacro romano Imperio	40,000
Don Gregorio Buoncompagno, duca di Sora, marchese di Vignola, conte d'Arpino, nipote di Gregorio XIII	45,000
Don Antonio Farnese, duca di Farnese	12,000
Don Angiolo Altemps, duca di Gelasi, conte di Soriano	24,000
Don Federico Cesis, duca d'Acquasparta	70,000

Inoltre furono trovate sino a cinquanta famiglie con una rendita ciascuna di cinque mila in circa scudi, cioè dai cinque fa sino ai dieci al più, e sino ai mille almeno; del resto non si trovò che povertà, fuori che quelle famiglie che erano sostenute con rendite ecclesiastiche, o sostenute dagli ecclesiastici ben provisti di beneficii. Dispiacendo a Sisto di vedere che in una città simile fosse così mendico il negozio tra' cittadini, non vedendosi che qualche picciol traffico di medaglie, di paternostri, e di agnusdei, perciò che quasi tutte le cose che s'usavano venivano portate da' paesi forastieri, e particolarmente i panni di lana e di seta, de' quali se ne faceva tanto spaccio in Roma, cioè si portavano da Napoli, da Venezia, da Genova, da Lucca, da Fiorenza, col solo profitto de' mercanti di questo luogo; anche in questo procurò di darvi rimedio, e ve ne portò a sufficienza, avendo molto spalleggiato il traffico. Diede gli ordini che si facesse esattamente il calcolo di tutta la rendita, e fu trovata tale:

Rendite ordinarie che aveva la Sede apostolica
nel tempo che Sisto entrò al papato.

	scudi romani
La dogana di Roma rendeva	182,450
La dogana d'Ancona	15,500
La dogana di Civitavecchia	1,977
La gabella di Narni	400
La gabella di Rieti	100
La salara di Roma	17,634
La gabella dello studio di Roma	26,560
La gabella del quattrino a libbra carne di Roma	20,335
La gabella di giuli quattro per botte sopra il vino	35,000
Entrate di Spello e Bastia	936
Entrate di Cicignano	55
Affitto di porto di Gindiano	66

Censo di Tivoli 200
Maleficii di Tivoli 300
Censo di Rieti 816
Decime degli Ebrei di Roma 500
Archivio di Roma 1,500
Entrate di Benevento 5,000
Depositaria di Spoleto 3,560
Miniere dell'allume di rocca, dette comunemente luminarie della Tolfa 31,780
[163] Depositaria di Terni 600
Depositaria di Narni 700
Gabella dell'augumento del quattrino sopra la carne di Roma 46,000
La gabella dello stesso quattrino sopra tutto lo Stato ecclesiastico 78,280
Noleti di Ripa 2,500
Gabella de' cavalli di Roma 2,000
Gabella del quattrino a libbra della carne di Bologna 3,972
Depositaria di Bologna 16,520
Depositaria d'Ancona 16,890
Entrate di Biela 1,180
Entrate di Bassano ed Orti 2,812
Entrate di Castelnuovo 1,140
Entrate di Pedelucco 850
Entrate di Macellica 565
Tesoreria, e dogana del Patrimonio di San Pietro 94,300
Tesoreria della provincia della Marca 62,000
Tesoreria di Perugia ed Umbria 34,848
Tesoreria, e salara di Romagna 11,395
Affitto di San Mauro 3,520
Partito del sale che si fa ad Ostia, Cervia e Comacchio per lo Stato
di Milano ed altri luoghi di Lombardia 5,000
Partito del sale nel contado di Novellera, della casa Gonzaga sul Mantovano 146
Tesoreria di Camerino 21,870
Tesoreria d'Ascoli 6,350
Tesoreria di Campagna 3,540
Tesoreria di Benevento 3,170
Sussidio triennale della Marca 62,534
Sussidio triennale della Romagna 43,826
Sussidio triennale di Beneggia 40,249
Sussidio triennale del Patrimonio 14,392
Sussidio triennale di Campagna 13,050
Sussidio triennale degli eredi di Marco Antonio Colonna 1,653
Tasse de' cavalli di Romagna 7,403

Tasse de' cavalli della Marca 1,500
Tasse de' cavalli dell'Umbria 274
Tasse de' cavalli del Patrimonio 1,132
Tasse de' cavalli di Campagna 600
Magistrato delle poste di Roma, e Stato ecclesiastico 11,500
Il quarto de' frutti de' frati regolari 33,423
Composizione d'essi frati per il residuo 38,400
Appalto della carte a giuoco 5,000
Appalto dell'Archivio dello Stato ecclesiastico 11,000
Appalto de' danni dati 8,000
[164] Appalto del bollo, peso e misure dello Stato ecclesiastico 4,500
Appalto delle Pelle pelose 8,000
Appalto di uova e guadi di Roma per i tintori 2,500
Appalto d'uno per cento delle mercanzie di Ripa per la metà della mercede de' sensali 4,000
Appalto della polvere e salnitro fuori dello Stato 500
Appalto dell'entrate di Nepi 500
Affitto del Castel Saracinesco 250
Censi che si pagano alla Camera il giorno di San Pietro dal re di Spagna, e da' duchi d'Urbino, di Ferrara, di Parma, ed altri feudatari della santa Sede 35,000
Magistrati composti per le spoglie 490
Imposizione per le guardie della marina, ed altri luoghi 48,500
Imposizione per la carne porcina 32,560
Entrate di Frascati 3,600
Entrate del casale di Mala Grotta 6,500
Entrate de' castelli ricuperati 1,648
Gabella sopra il grano per ruotolo 4,646
Affitto di Vitrioli 500
Censo di Norcia 666

Tutta questa rendita ordinaria somma scudi romani 1,273,334

Si fece anche il computo, d'ordine del papa stesso, di tutte l'entrate estraordinarie, e si trovarono come qui sotto:

Colletteria de' regni del re Cattolico in Spagna 86,000
Colletteria di Portogallo 5,500
Colletteria di Napoli 38,680
Colletteria d'Italia 4,300
Quindenni nuovi e vecchi 1,000

Vacanze dei Monti vacabili 25,000
Maleficii di Roma un anno per l'altro 21.000
Tratte dei grani fuori dello Stato 15,000
Dritti nei processi in tutto lo Stato un anno per l'altro 80,000
Emende un anno per l'altro di quelle appartenenti alla Camera 30,000
Dataria di Roma un anno per l'altro 160,000

Sommano tutte queste rendite straordinarie sc. rom. 413,480

Di modo che trovò Sisto che tutta la rendita della Chiesa, sia della Camera apostolica, non ascendeva che alla sola somma di scudi romani 1,746,814

Ecco tutta la rendita che trovò Sisto nell'ingresso al suo ponteficato; e pure egli, nelle spese ordinarie ed estraordi- [165] narie, in tante superbe fabbriche e macchine, in un milione di scudi in contanti che metteva ogni anno nel suo *erarium romanae Ecclesiae*, che fabbricò nel principio del suo ponteficato, come lo vedremo nel corso dell'istoria, e nelle ricchezze date ai suoi parenti, si fa il conto che avesse impiegato più del doppio dell'entrata che trovò nella Camera. Vero è che messe numerose gabelle, e trovò mezzo di rendere molto più opulenta la rendita della Dataria, introdusse l'uso di vendere cariche ed inventò tante altre maniere di trovar danari, come pur lo vedremo, che quando venne a morte lasciò alla Sede apostolica una rendita di 830,000 scudi romani d'augumento a quella ch'egli aveva trovato, e questo vuol dire che nella sua morte la rendita ascendeva alla somma di 2,576,814, e non solo non lasciò debito alcuno, ma di più pagò infiniti debiti che avevano fatto i suoi antecessori. Questi son miracoli che non si possono comprendere, ma ad un cervello simile a quello di Sisto V, ad una tal condotta, ad un tal capo si rende possibile l'impossìbile. Dirò qui ora, come di passaggio, che la rendita si è molto augumentata da quel tempo in poi, per l'aggiunzione al dominio ecclesiastico di due opulentissimi ducati, di Ferrara e di Urbino, quello nel 1599 e questo nel 1630, e che l'uno e l'altro rendono 750,000 scudi, di modo che la presente passa la somma di 3,326,814 scudi. Di modo che se questa rendita fosse bene ministrata, se ne potrebbe mettere da parte un terzo almeno, e con più facilità di quello che fece Sisto; e pure si vede tutto il contrario. Trovandomi dall'eminentissimo cardinale d'Estrée, nel suo appartamento, nella corte delle cocine, e pigliandomi con gran bontà questa Eminenza per la mano, disse a quei signori che erano all'intorno: *ecco qui l'autore della famosa Vita di Sisto V*. Rispose un canonico della cattedrale di Parigi che era presente: *questo dunque è il signor Gregorio Leti, autore ancora del* Nipotismo. *Certo che avrebbe fatto un gran servizio ai nipoti dei papi se non avesse scritto queste due opere, perché non è possibile di leggerle senza persuaderseli padri e padroni*.

Questo fu nel 1679, nel tempo che regnavano quelle gravi discrepanze con la Corte di Roma. Ma ritornando al nostro particolare, dico che Sisto ordinò ancora che si facesse un esatto calcolo di tutta la rendita del clero secolare, cioè di vescovi, arcivescovi, abbati, capitoli, parrocchie, confraternite ed altre dignità, e chiese e cure particolari, e fu trovata ascendere alla somma di 1,827,345 scudi, che la trovò abbastanza, ma la credeva maggiore. Si scandalizzò però nell'intendere che non vi fossero in tutto lo Stato ecclesiastico che 74 ospitali, e che tutti insieme non avessero che 80,000 scudi di rendita, che fu la causa che si risolvesse alla fabbrica e fondazione di quel suo così famoso ospitale. Inoltre, ordinò che se gli facesse distinta nota ed esatto calcolo di tutti i mo- [166] nasteri ed ospizii di regolari, tanto mendicanti che vivevano nella povertà, come degli altri che tenevano rendita, così di maschi che di femmine, ed il tutto fu trovato secondo alla qui sotto nota.

Monasteri di regolari viventi in povertà 316
Monasteri di monache sotto alla povertà 67
Monasteri di regolari con rendita 128
Reddita di tutti insieme .... sc. 168,300
Monasteri di monache con rendita 54
Loro rendita .... sc. 66,410

Quando si fecero queste perquisizioni e queste diligenze, non ebbero così poco martello in testa gli ecclesiastici così regolari che secolari, particolarmente allora che viddero il papa immerso nel pensiere di far tante spese in macchine straordinarie, persuadendosi ch'egli avesse il disegno di smembrare parte della loro rendita; però non fu del tutto falsa la loro apprensione, avendo Sisto trovato il mezzo di cavargli del sangue con mano delicata e leggiera, accordandogli privilegi e indulgenze, e nel tempo istesso li obbligava alle decime: di modo che si fece il conto che in cinque anni del suo pontificato Sisto succhiò da' due ordini degli ecclesiastici secolari e regolari, o col mezzo di decime, o per via d'altri sussidii, 1,642,000, che fu danaro assai sufficiente pervenire a capo delle maravigliose sue intraprese.

Ho promesso più in su che nel fine di questo libro toccherò qualche cosa di più particolare sopra l'articolo del portare il pontefice sovra le spalle, già ch'è una cosa che porta tanto scandalo a' protestanti. Confesso il vero che sono 35 anni che non intendo parlare d'altro nelle compagnie e nelle piazze, e spesso predicarne su i pulpiti, che dell'orgoglio, della fierezza e della gran superbia del papa da farsi portare sovra le spalle, fino ad aggiungere della falsità alla verità per rendere l'azione più orribile alle orecchie de' popoli, poiché non dicono che è portato da palafrenieri e da cursori, ma che lo portano i vescovi e arcivescovi; e un certo predicante in Ginevra, non voglio dire che sia il Turretin[i], ovvero altro, basta che nel suo sermone sopra le parole *Tu es Petrus et super hanc petram edificabo Ecclesiam meam*, s'introdusse a dire, dopo aver rigettata la pretesa autorità del pontefice, che

questo era portato sovra le spalle da' cardinali, da che poteva argomentarsi la sua fierezza, degna d'aversi in orrore da tutti i cristiani, poiché Cristo si mostrò sempre mansuetissimo e pieno di somma umiltà, né si legge che avesse voluto altro trionfo che quello d'entrare in Gerusalemme a cavallo sopra un asinello, e il papa, che pretende d'esser suo vicario, si fa portare con un orgoglio scandaloso sovra le spalle da' principali prelati della sua corte: falsità grande. Ma vorrei che quei [167] che sanno vivere nel mondo, o che dovrebbono saperlo, si spogliassero d'ogni qualunque passione in articoli simili, e considerassero le cose nel suo vero essere, e son sicuro che caderebbono meco d'accordo, che, *computatis computandis*, vi è altro tanto orgoglio, fumo di vanagloria, e ambizione difettuosa tra gli ecclesiastici de' protestanti, che tra quelli della Chiesa romana; dico mettendosi le cose a proporzione di grado in grado, ed all'uso del governo dell'una e l'altra religione; poiché volendosi distruggere il primo fondamento di questa o quella, non vi è più luogo da parlare, e di rendere ragione della cosa, che è quello che fa spesso il male maggiore, a segno che ciascuno vuol fare apparato, più tosto che delle sue ragioni, delle sue passioni, sostenendole con ardore, non per passioni, ma per ragioni. Che gran miseria!

Chi è di grazia questo pontefice, questo papa tra i cattolici? Il luogotenente d'Iddio in terra, il capo della Chiesa, il vicario di Cristo tra gli uomini, un monarca di tante provincie, il primo prencipe tra tutti prencipi, già che Cesare ch'è il primo prencipe gli cede con molta sommissione la mano; prencipe appunto ch'è servito e corteggiato da' re, già che re sono reputati i cardinali che lo servono, né vi è potentato nell'Europa che non stimi a sua gloria il rancontro di servirlo. Qual maraviglia dunque che questo papa, questo gran monarca stimato e riverito per tale da' cattolici, si porti sovra le spalle per render più venerabile la sua autorità? perché tanto strepitare i protestanti del grand'orgoglio e dell'orribile superbia del papa, e sopra questo soggetto più in particolare, rispetto all'uso di farsi portare sovra le spalle? Dovendosi qui avvertire che questa ceremonia di portare il papa non si fa che tre o quattro volte dell'anno, al più nella chiesa di San Pietro, nelle solennità maggiori, e pontificalmente, e non in altro. Dirò qui un esempio curioso ch'è molto proporzionato a quest'articolo, e ch'è la ragione appunto che mi fa parlare di tal materia.

Essendo io uscito di Ginevra, mentre mi trattenevo in Bossi nel paese di Gex, condussi a pranzo una mattina il predicante ch'aveva fatto il suo sermone nella chiese di Moine, e, se non m'inganno, si chiamava Villieu o Vellieu, non ben mi ricordo, basta che era alquanto balbuziente. Dopo il pranzo ci messimo a sedere sotto ad un albero per godere il fresco; ed in breve capitarono due Gesuiti di quei d'Horné, l'uno detto il padre Serrurier, e l'altro il padre du Four, sotto pretesto d'avere da parlare col signor Pinò, padrone della casa dove io alloggiavo; ma per me m'immaginai che venivano con il disegno d'avere l'occasione d'insinuarsi meco in famigliarità per poter poi adoprare verso di me l'industrie della loro missione; co-

comunque si sia, che poco importa, basta che chiesero di parlare al Pinò, e com'era in Ginevra, testimoniarono d'aver piacere di offrirmi i loro servigi.

[168] Non s'erano ancora questi padri posti a sedere nel banco dove ero ancora io col predicante, che il padre Serrurier ci fece vedere la *Vita di Sisto V* tradotta in francese di fresco, che in fatti io non avevo ancor veduto, e nel mostrarmela disse questo padre: *Ecco qui, signor Leti, la sua Vita di Sisto V tradotta in francese; bisogna che i vostri nemici non siano stati informati della sua traduzione, perché avrebbono avuto più facile il campo di accusarvi*, alludendo a quei tanti capi d'accuse che i miei nemici avevano trovato in detto libro, come se io avessi scritto piuttosto come autore cattolico che protestante. Il Villieu, che non intendeva l'italiano, e che però non avea voluto rendersi giudice con gli altri nel visitare e censurare la mia opera, testimoniò che avrebbe avuto gran passione di leggere questa *Vita* in francese, ed aperto io il libro, mi venne appunto quella pagina dove si parlava della coronazione di Sisto allora che fu portato in San Pietro sopra le spalle; e come io lessi ad alta voce, rispose a questo il predicante: *voi altri signori approvate quest'azione del papa di farsi portare sopra le spalle, e pure è un segno d'una straordinaria superbia*. Mi dispiacque, per dire il vero, l'imprudenza del Villieu in una tale osservazione, perché argomentavo qualche disputa scandalosa, ed io non ero in istato di cercar garbugli con questi padri col difendere le ragioni poco accorte del Villieu; né v'era della giustizia d'abbandonarlo dopo averlo io stesso pregato di venire a pranzo meco; di modo che procurai di mutar discorso, ed a questo avrebbe volontieri ceduto il padre du Four, che era più moderato e d'umor quieto e pacifico; ma il padre Serrurier, d'un naturale molto differente, che comunemente viene chiamato *il Focile*, perché pigliava fuoco facilmente con quel suo spirito caldo, prese la cosa in altra maniera e tutto infocato di collera rispose:

> Se voi altri ministri ugonotti, che volete controfare la modestia e la mansuetudine, vi trovaste in mano la millesima parte della grandezza, della maestà della monarchia e dell'autorità del papa, sareste più fieri di quel che fu mai Lucifero. Io sono stato in Parigi ed in altri luoghi di Francia, ed ho veduto atti della maggior fierezza tra i vostri predicanti. Qual dritto hanno questi di pigliare la mano de' medici e degli avvocati che sono dottori, essi che sono ignoranti ignorantissimi? Io medesimo ho veduto un avvocato del Parlamento di Parigi, ma però ugonotto, andare nella mano sinistra d'un certo predicante di villaggio ch'era un guidone di nascita, un balordo nella società civile, un animale in ogni qualunque scienza, ed in somma non aveva di buono che la sola effigie d'uomo, anche stroppiata dal vaiuolo, ed in tanto fu così impertinente che, occorso di passar due volte per una porta ambidue, passò il primo senza far minimo complimento all'avvocato, ch'era un [169] signore di credito nella Corte, di gran merito e per la nascita e per il dottorato, e che in somma faceva riguardevole figura. Io ho un nipote che, per mia e sua disgrazia, si è fatto ugonotto, già sono più di venti anni, e questo medesimo mi disse una volta, che quello che più lo scandalizzava nella sua religione era l'orgoglio de' ministri, i quali si facevano lecito di

pigliare la mano destra de' dottori e d'altri galantuomini che meritavano infinitamente più di loro; e quel ch'era più impertinente, che i ministri si lodavano d'avere anche la mano dai gentiluomini. Mi dica un poco, signor predicante, già che tanto ella si è scandalizzata di leggere che Sisto V nella sua coronazione fu portato sovra le spalle, qual è maggior orgoglio, qual è maggior fierezza, quello o quella del papa che nelle solennità maggiori vien portato sovra le spalle, o d'un ministro che con tanta fierezza ed orgoglio piglia la mano d'un medico, d'un avvocato, d'un gentiluomo? qual comparazione vi è tra il carattere del papa, tra noi altri cattolici, e quello d'un predicante tra voi altri calvinisti? Se ora che i predicanti sono niente si fanno lecito di voler tanto, e che cosa farebbono di grazia se avessero qualche grado eminente?

Questo discorso non mi piaceva, considerato il tempo, il luogo, le persone ed i miei interessi; di modo che, levatomi, procurai d'interromperlo con queste parole: *sarebbe da desiderare che tra gli ecclesiastici fosse bandito l'orgoglio introdotto da' moderni, o richiamata la modestia ch'era di tanta edificazione tra gli antichi*. Pregai poi questi padri d'entrare in casa per raffrescarsi con un bicchiere di vino; ma civilmente ne rifiutarono l'invito, con l'iscusa che dovevano andare per visitare alcuni infermi, e con questo si licenziarono, senza dire altro al Villieu che queste parole: *Signor ministro, non abbiate in così cattivo concetto la funzione di portare il papa sopra le spalle, ma piuttosto lacrimate gli abusi che sono tra voi in materia d'orgoglio*. Rimasi poi soli, cominciai a parlare in questa maniera.

Mi pare, per dire il vero con sua licenza, che il padre Gesuita non è così mal fondato in quello che dice, e che le sue ragioni sono assai capaci da mortificarci. Noi ci siamo separati dalla Chiesa romana, per levarci dagli abusi che in questa si trovavano, e per questo abbiamo dato alla nostra religione un titolo così spazioso di *riformata*, al quale non aveano pensato i Luterani, eppure non può esser più glorioso e più esemplare. Pure se vogliamo spogliarci d'ogni passione, e considerar lo stato delle cose tale ch'è, troveremo che i nostri riformatori hanno ben spogliato le mura dall'immagini, le chiese di sacristie, d'altari, di vestimenti, di ceremonie, e sino dell'ombra istessa della Chiesa romana: ecco una gran riforma, non [170] essendoci restati che i muri nudi, con una biblia sul pulpito. Ma di grazia, la nostra riforma si è fatta per le mura o per gli uomini? Se per le mura, lo concedo, non può esser maggiore, poiché i templi, siano le chiese tra di noi, non hanno né pur minimo vestigio della romana Chiesa, non ostante che gli altri riformatori non hanno voluto tôrre quel che poteva lasciarsi; ma se la riforma si è fatta per uomini, per riformare i loro abusi, i loro vizii, le loro dissoluzioni, i loro scandali, e per metterli nella vera strada dell'Evangelio, in questo si sono molto ingannati i riformatori; poiché al sicuro che non v'è disordine, né scandalo, né vizio, né dissoluzione, né abusi nella Chiesa romana che non siano tra noi; e come noi siamo sopra l'articolo degli ecclesiastici, vediamo questo.

Non è vero che senza il sig. sindaco Giovanni Dupan, che voi altri qualificate col titolo di *flagello degli ecclesiastici*, che questi si sarebbero sollevati al punto di tiranneggiare la Chiesa ed il Consiglio a loro piacere? Chi è quello che ignora lo scisma e lo scandalo pericoloso allo Stato, che nacque tra i predicanti sopra la grazia universale e particolare, pretendendo ciascuno di sostenere i suoi sentimenti, non già per zelo, ma per una cert'ambizione ed orgoglio di suppeditare il compagno e di farsi conoscere forte, potente ed autorevole nella compagnia de' ministri e nella città tra il popolo, per tirare l'aura ed applauso di questo, ad onta e mortificazione del partito contrario? Qual'edificazione portò alla città quella disputa nata per un pezzo di legno, sia per la destra o la sinistra di luogo, tra la moglie del predicante Turettini e quella del signor Calandrini, pretendendo la Turettini, come moglie d'un ministro, di far discendere la Calandrini dal suo posto, benché da lungo tempo in possesso, e moglie d'un mercante di più nobil famiglia e consigliere dei Sessanta de' più accreditati, e de' meglio apparentati nella città, e che era stata moglie e madre anni prima che la Turettini fosse maritata? Discordia che scandalizzò la città, e che tenne per più di tre anni in un odio irreconciliabile queste due famiglie. Qual vergogna maggiore agli occhi dell'anime più modeste, delle persone più prudenti, che quella di vedere il figliuolo d'un pasticciere, d'un calderaio, o d'un muratore pigliar la mano d'un procurator generale, d'un consigliere del Sessanta, e di tant'altri soggetti qualificati? Ma quel che importa, un predicante, e giovinotto di 26 o poco più anni, perché è ministro d'una chiesuccia di villaggio, si fa lecito tôrre la mano destra ad un avvocato, ad un medico, ad un consigliere d'i Sessanta, ch'hanno al doppio e più d'anni di dottorato e di carico, più di quello ch'egli ha di vita. Che riforma è questa, di grazia? Ciò è un voler confessare nella religione riformata St. . . . . e poi questo ministruccio, questo baronaccio griderà contro l'orgoglio del [171] papa, e perché poi? perché si fa portare sopra le spalle due o tre volte all'anno.

Dispiacque al Villieu questo complimento, poiché essendo anche lui ministro d'un villaggio e di vil nascita, la tempesta che pareva da me indirizzata sovra degli altri, cadeva sopra di lui che n'era il più vicino; ed in fatti ebbi qualche disegno di servirmi di quest'occasione, per far pervenire all'orecchio de' suoi colleghi e della compagnia de' predicanti i miei sentimenti, già che tanto avevano strepitato contro la mia *Vita di Sisto V*, come se con la composizione di quest'Opera avessi io voluto ingrandire la potestà ponteficia, e renderla pomposa agli occhi del mondo con danno dei protestanti. Insomma tutto scornato e mortificato mi rispose egli ch'era pur vero quel tanto che io avevo detto, che v'erano molti abusi, che gli ecclesiastici mancavano in buona parte della dovuta umiltà e modestia, ma che bisognava considerare che tenevano un carattere che doveva rispettarsi, e che quei che davano la mano a' predicanti, non consideravano la persona, ma il carattere. Gli soggiunsi: quest'è l'inganno dei popoli e degli ecclesiastici, signor ministro, e per me credo questo carattere un veleno nella Chiesa, poiché gli ecclesiastici, sotto il manto di questo, si fanno lecito d'insuperbirsi, di commettere mille insolenze, e di vivere alcuni come bestie, senza studio, senza virtù, con la persuasiva che sarà rispettato il

loro carattere; e quando si lamenta alcun secolare della lor vita scandalosa, e di poca edificazione, subito si danno a rispondere: *vi è ordinato di fare quel che noi diciamo, non quel che noi facciamo:* quasi che fosse indispensabile agli ecclesiastici di menare una vita scandalosa, già che ci vien difeso di seguir l'esempio della lor vita. Signor ministro, io non so l'opinione degli altri nella religione, ma il mio sentimento è che non si deve più rispetto al carattere d'un ministro, di quello si deve al carattere d'un anziano e d'un diacono, che come lui servono alla Chiesa, e quel che importa, che la servono per pura carità, per puro zelo, senza alcun interesse proprio e senza pretendere che questo carattere gli dia vanità o fumo nel mondo, dove che al contrario i predicanti vogliono il fumo e l'arrosto, il salario e l'onore, pretendono d'essere rispettati, benché senza talenti.

Quale credete che sia il disegno de' signori predicanti, di lodarsi tanto essi stessi sovra il pulpito, chiamandosi ora apostoli del Signore, ora ambasciatori di Dio, ora le sacre trombe del cielo, ora gli agricoltori dell'Evangelo, ed ora gli eroi di Cristo, e cento altri titoli di tal natura? Ne dirò la ragione: acciocché i secolari imparino a temere anche del loro nome, e si rendino così rispettosi al loro carattere; che acciecati da tal polvere, non ardiscano dire parola contro all'indegno procedere di quegli ecclesiastici che procedono male. [172] Ecco come nacque questa gran gerarchia della Chiesa romana, questa grand'autorità del papa, queste pretensioni smisurate di giurisdizione de' cardinali e de' vescovi. Per prime hanno incantato gli spiriti de' secolari col farsi credere angioli, ambasciatori, precursori, vice-Dei, eroi della Chiesa e di Cristo, e poi li hanno avvelenati, riducendoli ad un segno, che quantunque evidenti e grandi siano le colpe degli ecclesiastici, con tutto ciò bisogna tenerli per santi, altrimenti basta una parola contro per cadere nelle catene delle orribili Inquisizioni; ed il male è arrivato a tal segno, che i prencipi istessi ed i magistrati, per non essere scomunicati, conviene piegare il collo sotto il giogo pesante degli ecclesiastici: ecco quello hanno preteso di fare i predicanti nella loro religione: ma i protestanti vanno aprendo gli occhi. Per me non riguardo il carattere che nella vita e nelle azioni: se un predicante è mansueto, modesto, sobrio, pudico, casto, benigno, caritatevole, pacifico, zelante, virtuoso, prudente ed ornato di buoni talenti, non solo lo riverisco, ma l'adoro, perché in questo consiste il carattere: ma se all'incentro, come spesso arriva, il predicante è ambizioso, maligno, mormoratore, detrattore, calunniatore, vendicativo, che in luogo di studiare le sue prediche si secolarizza peggio che se secolar fosse, che ben lungi di mettere la pace tra le famiglie, ne va seminando le scisme, aborrisco il predicante ed il carattere, e mi consolo con l'Evangelio, che deve essere il carattere di tutti i cristiani. Ma lasciamo il Villieu e ripigliamo Sisto, pregando il lettore di voler perdonare questa poca di disgressione, che ha qualche fondamento buono se ben lo considera, e non dubito che non sia per considerarlo, e di credere che spesso le vivande più preziose vogliono avere i loro intingoli, pure che corrispondano di natura a natura, e di sostanza a sostanza.

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

Coronato pontefice, concede un giubbileo. Comincia il ponteficato con gran rigore. Scieglie un numero infinito di spioni. Osservazione sopra agli spioni, e bontà e clemenza de' prencipi. Spioni sono di bene al prencipe. Spioni gente vile e scellerata. Manda instruzioni particolari a' nunzii. Leva via dalle cariche molti governatori. Ordina che siano visitati tutti i processi da dieci anni in dietro. Vuole che venghino a render conto tutti i giudici criminali. Difende ai baroni romani di raccomandar con modi indiretti i loro amici. Domanda distinta nota degli sfaccendati, ed incorreggibili. Spavento di simil razza di gente. Esorta con lettere paterne i legati dello Stato. Proibisce l'astrologia giudiziaria. Comanda che nissuno gridasse: Viva papa Sisto. Nome di Sisto quanto spaventevole in Roma. Abuso osservato nelle confessioni, mentre egli era frate. Condanna con pena di morte gli adulteri. Odio di Sisto contro a quei che volontariamente prostituivano le loro mogli ad altri: fa pubblicare sopra ciò un rigoroso ordine: giustizia rigorosa e strana sopra alcuni delinquenti in questo delitto. Nobiltà insolente, per rispetto della troppa indulgenza di Gregorio. Sisto rimedia a quest'insolenza. Nega di far grazia a' prigionieri nel giorno della sua coronazione, conforme il solito. Cortegiana famosa detta la Pignaccia: gran peculio che aveva raunato con la sua mercanzia carnale: se n'era fuggita da Napoli dal suo marito: questo venuto in Roma viene assassinato. Esito infelice di questa donna, e confiscazione de' suoi beni. Comanda che siano pagati tutti i debiti a' mercanti, di quei che per insolenza pagar non volevano. Domestici de' cardinali, e severa risposta datali da Sisto. Detto notabile del cardinale Sforza. Sisto difende e protegge la dignità cardinalizia. Paga molti debiti di poveri, tanto cardinali che altri. Camera apostolica soddisfatta di molti debiti vecchi. Fa impiccar quattro ne' primi giorni del ponteficato. Comanda che tutti i vescovi si ritirino nelle loro chiese. Stato della Chiesa afflitto da banditi. Rimedio portatovi da Sisto per estinguergli. Danni grandi che portavano detti banditi: esorta i prencipi confinanti a provvedere a tale estirpazione: erige un tribunale severo contro i banditi: rigorosi ordini che fa pubblicare: severità usata da tali giudici. Castigo dato al bargello di campagna. Prencipi confinanti si lamentano del gran rigore di Sisto. Strano caso d'un giovanetto condannato alle forche. Conte Pepoli condannato in Bologna alla morte. Rinnova il processo contro quelli che avevano ucciso il suo nipote. Si mostra severo non solo con il popolo, ma con i prencipi. Cerimonia della chinea presentata per il regno di Napoli. Si disgusta con gli Spagnuoli per questa cerimonia. Diverse discrepanze con la Francia. Sisto prolunga la risoluzione di confermar la lega in Francia: la conferma, e per quali ragioni: scomunica il re di Navarra e il prencipe di Condé: forma della scomunica quale. Inganno degli Spagnuoli e loro allegrezza. Manifesti pubblicati contro alla scomunica del papa; con

diverse pasquinate. Manifesto di Enrico re di Navarra e del Condé, contro l'autorità del papa: lo fa attaccare nelle stanze istesse del pontefice. Mutazioni di nunzi in Francia, e ragioni: ambasciatore di Francia bandito di Roma: differenze accomodate: detto notabile di Sisto toccante il Navarra, e la regina Elisabetta: sentimenti di grazia verso di Sisto. Rivoluzioni in Napoli, e sentimenti di Sisto verso la giustizia di quel viceré. Rigore del papa mosso dall'ambizione di gloria, non dalla natura. Sisto comincia a rammemorarsi i beneficii: suo libro di memorie: visitato, e quello che mette in esecuzione: sua grande gratitudine verso una famiglia: altra curiosa gratitudine verso [174] un calzolaro; verso un padre di sant'Agostino. Morte del cardinal Sirleto. Canonizzazione di san Bonaventura. Città di Roma divisa in quattordeci regioni. Sisto va a celebrar messa nel Collegio Gregoriano de' Gesuiti all'istanza di questi, e discorso curioso. Fa frustare una cortigiana nel letto istesso d'un arcivescovo, accusato di ciò; diverse osservazioni; bandisce molte puttane: le fa richiamare, e perché: chiude gli occhi, e desiste dal rigore contro a' fornicatori per tre ragioni. Soggetti dotti amati da Sisto: promozione di cardinali.

Ora, eletto e coronato pontefice Sisto, conoscendo quanto grave cosa sia il peso delle chiavi di Pietro, e quanto vi sia bisogno d'avvedimento e di sapere per ben reggere un prencipato sì vasto, fece far pubbliche orazioni, concedendo ancora per ciò un giubbileo, a fin che si pregasse Dio che gli prestasse forze bastevoli, e prudenza sufficiente a sì alto governo: ben è vero ch'egli si conosceva così forte, ch'avendogli detto il cardinal Rusticucci nel licenziarsi una mattina da lui, *che andava per pregar Dio acciò si degnasse mandar forze bastanti a Sua Santità per poter reggere la Chiesa di Cristo*, il buon Sisto rispose: *pregatelo pure che ci conservi quelle che si compiacque darci subito che siamo stati creati pontefice, che saremo contenti*.

Conobbe per primo, secondo s'è accennato nella prima parte, che si ricercava un gran rigore, e che la libertà del ponteficato passato aveva bisogno, per raffrenarsi, d'una gran severità di giustizia; ed in fatti Gregorio inclinava tanto alla piacevolezza e misericordia, che ognuno si faceva lecito di calpestar la ragione e la giustizia, essendo vero che la troppa bontà d'un prencipe riempie per lo più di malfattori lo Stato, mentre ordinariamente i viziosi pigliano pretesto a far del male, allora quando veggono il prencipe troppo benigno a fargli del bene; non volle Sisto camminar per questa medesima strada, ma s'armò d'una severità la maggiore che si fosse mai vista in pontefice alcuno, e con tanta più maraviglia, quanto che l'operava con somma prudenza e giustizia, facendo in un momento passaggio d'una grande mansuetudine ad una grandissima severità, e parve che giurasse d'essere altrettanto severo e rigoroso nel ponteficato, quanto umile e mansueto s'era mostrato nel cardinalato.

Prima d'ogn'altra cosa, conoscendo benissimo che non è mediocre prudenza d'un prencipe quella di penetrare i secreti più reconditi degli altri prencipi e de'

popoli, per poter poi meglio misurare il buon regime del suo Stato e della sua Corte, egli scelse un gran numero di spioni, tutte persone spiritose e proprie ad esercitare il mestiere della spia, cioè merendanti, avvocati, preti, frati, e di simile specie, assegnandoli grandissime provvisioni ed una paga ordinaria da essergli pagata ogni sei mesi, oltre che dava poi a quelli che facevano meglio il mestiere, e che penetravano cose più recondite, regali estraordinari; ed in questo veramente usò gran [175] diligenza, non solo nella scelta delle persone proprie al mestiere, ma di più nella secretezza di sceglierle.

Di questi tali ne spedì cinquanta per lo Stato ecclesiastico, acciò invigilassero agli andamenti de' governatori e giudici, ed a' sentimenti de' popoli tanto verso detti giudici e governatori, come ancora verso la persona d'esso pontefice; e volle che in tutte le città più cospicue dello Stato risiedessero due spioni, ma che l'uno non si conoscesse con l'altro; dandogli ordini necessari, e la cifra e strada per mandare con sicurezza gli avvisi di giorno in giorno in Roma.

Cinquanta ne mandò per l'Italia, e fuori dell'Italia, cioè in tutti quei luoghi dove risedevano nunzii, internunzii, ed altri ministri della Corte, acciò spiassero con accurata diligenza le azioni di questi, ai quali diede pure le cifre necessarie, ed i recapiti opportuni, con l'instruzioni di tutto quello dovevano fare sopra tal particolare.

Nella città di Roma ne tenne ancor altri cinquanta, ed a ciascun d'essi diede officio distinto, cioè ad uno per spiare gli andamenti di due o tre cardinali da lui nominati e non più, e ad un altro per spiare le azioni d'altrettanti, e ciò di mano in mano; ad altri diede la cura d'invigilare sopra gli andamenti de' prencipi baroni romani; ad altri sopra le azioni de' prelati della Corte; ad altri sopra le maniere del procedere di tutt'i forestieri che capitavano in Roma; ad altri che scoprissero il senso del volgo, e quello si diceva nelle botteghe, piazze, ed ogni altro luogo tanto pubblico che particolare; anzi volle anco che fossero spiate le azioni dei paggi, staffieri, ed ogni altra sorte di gente di servizio, come ancora delle guardie di palazzo, ed altre soldatesche.

Di più sapendo egli benissimo (come quello che era stato lungo tempo nel chiostro) che i frati studiano di sapere tutto quello che si fa nella città, e che in fatti sanno, o per via delle confessioni, o per altra strada, discorrendo poi nelle loro cucine ed altri luoghi pubblici del convento, come in maniera di passaggio, di quell'occorre giornalmente tra i popoli e tra i magnati, e bene spesso mormorano delle azioni de' secolari, ed in Roma della Corte, con gran libertà, assicurati che le loro parole restano chiuse nel chiostro, che però Sisto deputò uno o due spioni in ciascun convento, cioè de' medesimi frati, onde veniva in questa maniera a sapere giorno per giorno quello si faceva nello Stato, nella città, anzi nella cristianità tutta; ed è certo che non si trovò mai alcun, prencipe nel mondo che fosse più diligente di spiare quello si faceva nell'universo come Sisto, e con tanto maggior maraviglia, quanto che tutte le sue operazioni erano segrete, penetrando lui con gran sagacità le

azioni degli altri, ed usando diligenza acciò gli altri non potessero in conto alcuno penetrar i suoi segreti.

Scrisse per la stessa causa a tutti i nunzii ed internunzii, [176] ordinandoli che non risparmiassero alcun danaro per penetrar i segreti di quei prencipi dove risedevano, ed in fatti gli assegnò quantità di migliaia di scudi a solo fine di pagar gli spioni, e ciò secondo la proporzione de' luoghi dove risedevano, perciocché al nunzio di Spagna assegnò una porzione maggiore per rispetto dei grandi interessi che la Corte di Roma tiene con quella corona, onde pareva che fosse più necessario di scavare i disegni e pensieri di questa monarchia, sopra la quale s'era risoluto di far insorgere gran pretensioni.

A detti nunzii scrisse ancora con instruzioni particolari, dichiarando la sua mente, ch'era di voler sapere i segreti dei gabinetti de' prencipi, e non già le dicerie pubbliche delle piazze, e che quando sapesse ch'essi nunzii non si affaticassero a penetrare i disegni delle Corti, che lascierebbe di tenerne, e risparmierebbe quella spesa alla Chiesa, e però gli raccomandava questo punto con gran fervore di spirito, ond'è che i nunzii per dare nell'umore del pontefice sudavano dalla mattina alla sera, ora nel cercare spioni a far bene l'officio, ed ora nel far l'officio di spione loro medesimi.

Sono pochi quei che comprendono, ed io meno di questi pochi, come sia stato possibile a questo pontefice di scegliere un così gran numero di spioni, e di credere che fosse possibile d'essere ben servito. Non v'è cosa della quale il prencipe possa aver più di bisogno che di spie, ed in niuna cosa può mancare più che verso di queste, poiché per trovarle convenevoli alla necessità ci vuole una prudenza sovraumana, che di rado si scontra ne' prencipi, e soprattutto in questo secolo.

Lo stesso Sisto soleva dire, che i veri prencipi avevano di tutta necessità bisogno di quella buona massima di Macchiavello, *che un buon prencipe non può mai ben governare, se non si fa ben temere dal popolo, e per farsi ben temere bisogna esercitare una giustizia con gran rigore, dal quale ne procedeva un gran timore nel popolo, che lo rendeva ubbidiente, ed una grand'apprensione del prencipe, che l'obbligava ad andare cauto e circonspetto nelle sue azioni; ed a questo fine conviene provvedersi di buoni spioni per saper quanto si dice e si fa dal popolo*.

Quest'è veramente una massima di Macchiavello, ma mai da alcun prencipe meglio che da Sisto osservata. Infatti la clemenza e la bontà nel prencipe fanno due gran mali: rendono il popolo pieno di vizi e di scelleratezze, mentre d'ordinario abusa di questa bontà e clemenza, e, non temendo il castigo, corre a briglia sciolta nelle malvagità: ecco il primo male: il secondo è che il prencipe, datosi a credere d'aver tutto l'affetto del popolo, e d'aversi comprata la venerazione di questo col prezzo della clemenza e della bontà, trascura per lo più se stesso nel prencipato.

[177] Al contrario il rigore e la severità fanno due gran beni: per primo frenano la licenza del popolo, che nel vedersi senza perdono con il certo castigo, si restringe nel suo centro, e non si muove dalla sfera del suo dovere, e con questo si

spurga il regno di malvagi, e s'edificano i buoni per veder dissipati gli esempi perniciosi dinnanzi a loro; ed in secondo luogo (come già s'è detto) rendono diligente il prencipe a' casi suoi, poiché, nell'immaginarsi che il popolo lo teme, s'obbliga a camminare circonspetto, e vivere in modo che il popolo non abbia di che accusarlo; di modo che dal rigore e dalla severità ne tira il suo profitto il prencipe ed il popolo; ed infatti si può molto bene osservare nelle istorie, che quei prencipi hanno meglio governato i loro sudditi, che nell'amministrazione della giustizia hanno esercitato più gran rigore.

Vuole Macchiavello che il prencipe che governa con maggior rigore abbia bisogno di spioni. Lo concedo. Ma vorrei che mi dasse qualche mezzo per trovar questi spioni; chi fa la spia bisogna esser fedele nel rapporto, altramente, in luogo di far del bene, fa del male al prencipe ed al popolo. Quante guerre, quanti omicidii, quante differenze nelle famiglie, quante liti tra parenti, quante nemicizie tra cittadini, quante discordie tra amici si sono vedute e si veggono giornalmente nelle città, per un falso rapporto di questo o quell'altro? Chi sono questi spioni nelle città? Gente vile, meschina, scellerata ed empia. Sanno benissimo questi tali che in tal esercizio commettono un'azione indegna, per non esser nascosto a qualunque si sia uomo quel detto, *che da' prencipi s'ama il tradimento e la spia, ma non i traditori e gli spioni*. Chi fa questo mestiere, che in se stesso è vile ed empio, non può avere ne onore né conscienza: e qual verità dunque si può compromettere da uomini tali? Quei che hanno bisogno della spia adulano con promesse e mantengono con doni gli spioni, e questi, per non diminuire tal credito e tanto guadagno che ne cavano da tal mestiere, non solo augumentano ed accrescono il male ne' loro rapporti, ma di più ne sanno trovare dove non ve n'è; ed appunto come certi medici nel mondo, per farsi conoscere molto più abili nel mestiere, ed aver guarito una malattia incurabile, ancorché di niun pericolo, d'una semplice alterazione ne fanno una gran febbre; e piacesse a Dio che tra tanti non ve ne sia alcuno di quelli che si servono di certi rimedi che in luogo di guarire stendono il male.

Così appunto sono i segreti spioni de' prencipi: suscitano spesso cose di mala soddisfazione nell'animo di questo e di quell'altro de' sudditi; trovano mezzi per introdursi a fargli mormorare delle azioni di questi, col fornire loro medesimi le materie, e non per altro che per aver occasione di far vedere al prencipe che servono con zelo: insomma questi tali non sono che uomini scellerati, che si servono nel far rap- [178] porti d'un'arte perversa e maligna, dando quei colori che vogliono, e facendo del bianco nero e del nero bianco; e se per sorte il prencipe che servono si trova di natura inclinata al sospetto, se d'umore di nodrirsi delle prime informazioni, se non ha spirito bastante per considerare con la ragione se quella tal cosa può o non può esser vera, se si scontra negligente per cercare la verità del fatto da un'altra parte, come bene possono andare le sue cose? qual cosa di buono può fare un prencipe quando opera sovra un fondamento falso?

Per me lo confesso, m'inorridisco e mi sento agghiacciare il sangue nelle vene ogni volta che penso che un prencipe (e che deve dirsi d'un papa?) bisogna che dipenda dal rapporto d'un uomo vile, d'un mercenario, che non può avere né onore né conscienza, giacché esercita il mestiere d'un Giuda, con che spesso vende l'innocenza per danari, cambia la verità per il falso. M'inorridisco, dico, quando penso che un prencipe si vede constretto dal rapporto di un uomo simile a fare giustizia o ingiustizia.

Ma poniamo caso che lo spione scriva o dica la bugia nelle sue informazioni contro quel tal governatore, contro a quel tal generale, contro a quel tal benemerito suddito; poniamo caso che il prencipe s'informi d'altra parte, e che trovi che la cosa non è così; che ne arriva per questo? Un gran male. Una sinistra informazione non si scancella mai dalla mente d'un prencipe. So ben io che vi sono rimedi per levar via da un abito una macchia; ma si lavi pure col sapone, si metta della creta disopra, si perfrichi quanto che piace, non si farà mai che quella parte macchiata divenghi così pura che il resto dell'abito, anzi si vede un certo che che la sfigura. Non altrimenti il falso rapporto d'uno spione contro quel generale d'esercito, contro quel governatore di provincia, contro quel cortegiano, è una macchia che non si scancella mai dalla mente d'un prencipe; si può ben seppellire, ma per estinguerla non s'estinguerà mai: uno spione che informa male un prencipe (diciamo meglio) che l'informa con verità di qualche avvenimento casuale, che si fa credere premeditato, toglie tutto il merito di tanti servizi che gli avrà reso quel buon ministro, quel gran capitano, e talvolta gli toglie anche la vita; un altro che l'informa con bugia, se si crede, se gli fa perdere tutto il merito, se non si crede, se gliene leva la metà.

Che disgrazia alla quale sono soggetti i prencipi e i popoli, e qual rimedio, se, secondo il credere di Macchiavello, *un prencipe che manca di spioni non può dirsi sicuro nello Stato!* Bisogna che i prencipi abbino spioni, e per conseguenza bisogna che manchino; e tanto più che verso di loro bisogna procedere come si procede in Inghilterra verso i falsi testimoni, dove non vuole la legge (che legge!) che si castighino con severità, temendosi che non si spaventino altri, e che [179] spaventati non ardischino rapportare quel che sanno di vero o falso. Non altrimente verso gli spioni, con questo di più, per un maledetto uso inveterato d'una perniciosa massima di Stato, che quei che rapportano il falso, non solo non si castigano, ma per lo più vengono rimunerati, e dei soliti salarii soddisfatti, sotto il pretesto che, se si sono ingannati quella volta, o per voler far bene, o per non aver saputo far meglio, forse non s'inganneranno un'altra.

Non so come poteva esser ben servito Sisto con tanti spioni, non so come poteva dar credito a tanti, e ascoltar da tanti le relazioni e i rapporti. In tanto tutti gl'istorici che hanno scritto di lui e degli avvenimenti di Roma nel suo tempo, cadono d'accordo, *che degli spioni che manteneva Sisto V se ne avrebbe potuto formare un esercito*, poiché in fatti il numero era quasi infinito.

Ma quel che importa, e ch'è più da osservarsi nella vita di questo papa, che quantunque egli amasse di servirsi degli spioni e delle loro opere, ad ogni modo non aveva alcuna buona inclinazione per loro, onde soleva dire, *che i prencipi dovevano andare circospetti con gli spioni, ma non domesticarsi; che quello che tradiva ad uno per danari, ne avrebbe potuto tradir cento; che nulla si poteva aspettare di buono da quei che avevano una volta imbrattato l'animo col mestiere vilissimo della spia; che ammettendo un prencipe all'onore d'un magistrato quel tale che l'avrà servito di spione, ciò lo rappresentava; che doveva il prencipe avere non solo stimolo d'onore, ma di conscienza, per impedire che non siano trattati del pari i sudditi benemeriti, che lo servono per debito di legge e di nascita, con gli spioni vilissimi, che non hanno nel cuore che l'interesse, e più l'utile loro che quello del prencipe*.

Da questo si può argomentare che Sisto amava la spia, non gli spioni; ed in fatti non ne volle mai alzar alcuno in qualsisia sorte d'officio o dignità: con tutto ciò voleva che fossero pagati puntualmente; anzi per la ricompensa d'alcuni non confidava a nissuno, e di tempo in tempo gli faceva venire nella sua stanza pontificia, e gli pagava egli stesso, acciò che altri non sapessero che quelli fossero spioni. Per me non so come un prencipato pieno di spioni può andar bene, se per l'ordinario le spie non generano che sospetti e gelosie nella mente del prencipe: pure Sisto fece vedere che questo si può, avendolo egli fatto, poiché riempì lo Stato di spioni, e governò bene.

Levò via molti governatori e giudici tanto in Roma che nello Stato, a causa che, subito assunto pontefice, cominciò ad informarsi della qualità di detti giudici e governatori, e quelli che intese inclinati naturalmente più tosto al rigore che alla [180] dolcezza, gli lasciò tutti; ma quelli che seppe d'essere più tosto pendenti verso la dolcezza che verso il rigore, li amosse, e mandò degli altri, scelti a suo gusto; e questo vuol dire uomini inclinati a far giustizia con gli occhi chiusi, senza guardare in faccia a nissuno: anzi nell'andare per la città guardava in faccia i popoli, e quando vedeva qualche personaggio con garbo aspro e severo, lo faceva chiamare nella sua presenza, e s'informava della qualità della persona; e se nell'esame lo ritrovava capace da poter servire il prencipato della Chiesa, conforme al suo gusto, gli dava subito qualche officio; e nel mandare i giudici alla lor carica, gli ricordava con gran calore il dovere della giustizia, e dichiarava che se volevano obbligarlo, si dovessero servire d'una spada tagliente d'ambi le parti, simile a quella con la quale era comparso Cristo a San Giovanni, né si scordava d'aggiungere con belle maniere, che per lui non era venuto che per far giustizia, aggiungendo sempre: *non veni pacem mittere, sed gladium*.

Ordinò che tutti i governatori delle città, terre e castelli dello Stato visitassero con accurata diligenza tutti i processi criminali di dieci anni in dietro, benché dopo le sentenze date ed eseguite, ed in caso che ne trovassero di quelli che non fossero

stati pienamente compilati, e con soddisfazione della giustizia eseguiti, che ne mandassero distinta nota in Roma, perché egli intendeva di castigare quelli che non erano stati bastantemente castigati da altri, ed effettivamente ne castigò molti nell'eredità, già che non poté farlo nelle persone per essere morti; e volle che si rimettessero nelle prigioni alcuni che erano stati liberati cinque o sei anni indietro con picciola pena per l'instanze degli amici, o de' padroni potenti, o dello sborso del danaro.

Ordinò ancora che venissero a sindicato, cioè che rendessero conto della loro amministrazione tutti i giudici criminali ch'erano stati in tale officio per l'innanzi, cinque, o sei, o dieci anni indietro, ed impose scomunica papale a tutti i popoli che dovessero rivelare tutto quello che sapevano contro detti giudici, e promise taglie e doni a quelli che avessero rivelato qualche latrocinio commesso da alcuno giudice, come ancora se avessero lasciato di far giustizia per altri presenti, o per servire i loro amici; qual cosa fu eseguita con tanto rigore, che molti fuggivano con gran fretta e paura dallo Stato, non perdonando egli a chi si sia; e perché seppe che un certo avvocato d'Orvieto, che sapeva non so che ingiustizia commessa dal governatore di quel luogo per una buona somma di danari, aveva lasciato di rivelare detto latrocinio per la buona corrispondenza che passava con il medesimo governatore, o sia potestà criminale, che già era uscito dall'officio cinque anni innanzi, non solo lo dichiarò scomunicato, ma di più [181] volle che venisse incarcerato nelle carceri di Roma, di dove ebbe difficoltà di liberarsene, non senza grandissima spesa.

Questo diede sì grande apprensione negli animi di tutti, e particolarmente di quelli che si conoscevano la conscienza un poco macchiata, che quasi non sapevano quello farsi, ed ogni giorno si vedeva strascinare in prigione qualche povero giudice, che forse s'era scordato d'essere stato in quell'officio, e bene spesso non sapeva la causa della sua prigionia; ma poi se gli diceva benissimo quando era di dentro, di dove non ne usciva che con la soddisfazione di quello in che aveva mancato; onde è, che vedendo i giudici presenti il gran rigore che s'usava contro gli antecessori di lungo tempo, si sforzavano a camminar per il buon cammino, e temevano tanto, che quasi non uscivano di casa per non aver occasione di familiarizzarsi con alcuno, acciò la familiarità non gli facesse cadere in qualche precipizio.

Comandò che, sotto pena d'incorrere nella disgrazia pontificia, non ardisse alcun barone romano o altra persona di vaglia, di raccomandare chi si sia, né meno i loro domestici, per cause criminali, ai giudici in particolare, ma solo gli fosse permesso d'aiutare i loro amici con altri, acciò non gli venisse fatto torto, e dir qualche parola in generale; e sotto pena della vita, comandò ancora agli stessi non ardissero minacciare testimoni, sbirri o altre persone, impedire il corso della giustizia, e la stessa pena impose ancora ai giudici che ascoltassero le raccomandazioni di qualsivoglia persona; ma poi trovatala in effetto troppo severa, la mitigò, dichiarandogli solo privi dell'officio e nell'inabilità di poterne pretendere per l'avvenire,

ed infatti ne privò più di quattro, non per altro che per aver prestato l'orecchie alle raccomandazioni di alcuni nobili, e castigò questi con rigorose pene corporali e di borse; e perché un gentiluomo della casa Conti, che aveva nelle prigioni un suo domestico, fu visto fuori dell'ordinario parlare con alcuni officiali del tribunale delle cause criminali, benché le spie non potessero penetrare più oltre, il pontefice ad ogni modo mandò a chiamare il governatore, e gli ordinò che per la mattina seguente facesse spedire quel prigioniero, senza far torto alle ragioni della giustizia, e ne seguì l'effetto, essendo stato condannato alle galere per cinque anni, benché quel delitto, sotto altro ponteficato, non fosse stato castigato che con la pena di alcuni mesi di prigionia; né contento di questo, levò via da quel tribunale quell'officiale che era stato visto parlare col conte, e fece intendere a questi che sapeva benissimo essere egli incorso nella disgrazia ponteficia, ma che per alcune considerazioni si contentava di perdonarlo per quella volta.

Vollero che fossero obbligati tutt'i giudici ed anziani delle città, terre e castelli dello Stato, tanto quelli ch'erano at- [182] tualmente in carica, come quelli ch'erano stati per il passato e durante il corso di dieci anni, di dare nota distinta di tutti gli sfaccendati, perdigiornata, tagliacantoni, discoli, incorreggibili, ed altre persone simili, cioè di quelli che conoscevano d'essere stati tali, durante l'ufficio del loro sindicato; e comandò questo sotto pena delle pubbliche strappate e prigionia a quelli che tralasciassero di mettere tutti nella nota; onde avendo inteso che un certo sindico d'Albano, o d'un altro luogo ivi vicino, aveva tralasciato di mettere nella lista un suo nipote, ch'era del tutto incorreggibile e sfaccendato, comandò che se gli dassero le strappate nella pubblica piazza, con tutto che n'avesse richiesto la grazia l'ambasciatore di Spagna.

Si spaventò a questo tal ordine tutta simil razza di gente; molti fuggivano fuori dello Stato, altri si attaccavano con grande assiduità a qualche mestiere, altri procuravano d'introdursi al servizio d'alcun monastero, o ricevendo l'abito religioso o in altra maniera, ed in somma lo spavento era così grande, che tremavano non solo quelli ch'erano stati effettivamente discoli, perdigiornata ed incorreggibili, ma di più quelli stessi ch'erano incorsi in qualche errore per fragilità; che però v'erano alcuni, che gli pareva sempre d'aver gli sbirri dal lato che volessero strascinargli in prigione, onde se ne andavano dicendo paternostri per le strade, e non si sentiva né pure uno giurare o bestemmiare, per non essere stimato discolo.

Aveva dato ordine espresso il pontefice, che questa lista e nota di sfaccendati ed altri simili si mandasse da ciascun sindico in Roma, direttamente alla sua persona, la qual cosa era seguita con quella puntualità che si può giudicare, temendo ognuno d'incorrere nella disgrazia pontificia, già che vedevano tutti che appresso la persona del pontefice non v'era alcuna speranza di grazia, ma bensì la certezza della pena, godendo egli molto più di mostrarsi terribile, che dolce; onde essendogli stato dedicato un libro di prediche e discorsi spirituali, nella di cui dedicatoria veniva chiamato benigno, mansueto, dolce, piacevole, e cose simili, egli nel leggerla

disse: *queste lodi converrebbero ad un cardinale tale quale noi siamo stati, non ad un pontefice tale quale noi siamo;* ed è più che certo che tutto il tempo del suo pontificato prese egli sempre molto più piacere di sentire discorrere d'azioni crudeli, aspre, rigorose e severe, che piacevoli, dolci, benigne e mansuete.

Grand'era il piacere di Sisto nel ricevere di quelle liste che gli venivano mandate ogni settimana da' sindici ed anziani delle città; e quanto più le vedeva ampie e grandi, tanto maggiormente si rallegrava, e nel leggerle si dava a dire: *oh beate galere che devo fabbricare! oh me beato se già so trovare prima gli uomini per le galere, che le galere per gli uo-* [183] *mini!* e veramente dicono ch'egli si risolvesse a far fare le galere, che fece, come lo diremo a suo luogo, per rispetto di tanti perdigiornata che si trovavano nello Stato; ma pare più del verisimile che facesse quest'ordine apposta per empire le galere che aveva disegnato di fare.

Esortò con lettere paterne i legati ed altri governatori dello Stato, ma con certe esortazioni che potevano stimarsi ordini espressi, di spedire con sollecitudine tutti i processi, particolarmente i criminali, dichiarandosi che per lui amava meglio di veder le forche e le galere piene, che non già le prigioni. Ma ai giudici inferiori, cioè vicelegati, potestà, luogotenenti, auditori e simili, comandò espressamente, sotto pena dell'indignazione pontificia, che non potessero in conto alcuno tenere nelle prigioni un criminale più di due mesi, ed in questo tempo condannarlo o liberarlo, secondo la qualità della colpa, ed in caso che non fosse in tal tempo spedito, siano obbligati di mandare il processo in Roma, perché egli intendeva d'esser giudice della causa del ritardo.

Per le cause civili ne comandò pure le spedizioni con rigorosi ordini, ed acciò che dette liti non fossero immortali, pensò d'ordinare una sopraintendenza d'uomini timorati di Dio, savi e sinceri, per aver cura di farle spedire; ma questo ebbe poco effetto, a causa che la troppa cura del criminale gli fece scordare il civile.

Proibì l'astrologia giudiciaria, che andava molto all'intorno in Roma, e perché si trovarono alcuni che se ne servirono dopo la difesa, gli condannò nelle galere, benché fossero persone civili, e sostenute da cardinali.

Fece pubblicare un editto, che sotto pena della sua indignazione, mentre egli andava per Roma, non fosse alcuno che ardisse gridare: *viva papa Sisto*, come già si costuma fare ogni volta che il pontefice esce per la città, con tanto strepito, che, a dire il vero, pare che per tutto vi sia una sinogoga di Ebrei. Molte furono le ragioni che mossero Sisto a far questo; ma la principale fu, perché egli si era risoluto d'uscire allo spesso per visitare all'improvviso la città, e vedere quello si faceva ne' tribunali, ne' conventi e nelle piazze, né l'avrebbe potuto fare così bene, quando lo strepito delle voci avessero fatto concorrere il popolo nelle strade, e però ne proibì quel *viva*, ch'era stato sempre ordinario, come è ancora al presente: anzi fece menar due nelle prigioni, i quali effettivamente non sapendo la proibizione, s'erano dati a gridare *viva papa Sisto;* ma quest'ignoranza non gli servì a niente, essendo strascinati in prigione, di dove non vennero liberati che di là ad alcuni giorni.

Questo fu causa, che quand'egli andava per Roma, in luogo di correr tutti nelle strade, come già si faceva nel tempo degli altri pontefici, ognuno si nascondeva dalla sua faccia, che in [184] fatti spaventava alle volte tutti con lo sguardo severo, e non si vedevano che certe povere vecchiaccie inginocchioni per le strade di dove egli passava, usandosi un silenzio incredibile: insomma dirò in brevi parole, che questo pontefice in pochi mesi portò tanto spavento nella città, che le madri, quando vedevano piangere i loro fanciulli, non sapevano trovar maggior pretesto per fargli tacere, che col dirgli: *taci, ché passa Sisto*, onde si crescevano i poveri fanciulli con tanto timore, che tremavano ogni volta che sentivano menzionare il nome di Sisto: anzi dirò di più, che non solo durante la sua vita, ma di più molti anni dopo la sua morte si vedeva questo spavento nei fanciulli.

Aveva Sisto, nel tempo che era stato frate in Santi Apostoli, ed anco cardinale, osservato un grande abuso nelle confessioni, ch'egli esercitava assai volontieri, forse per la stessa ragione di scoprire i secreti degli altri; e questo abuso consisteva nella libertà dell'adulterare, mentre, come egli diceva allo spesso, non v'era differenza tra la semplice fornicazione e l'adulterio; onde, subito divenuto pontefice, volle che gli adulteri fossero castigati con pena capitale, e comandò ai giudici che non perdonassero a chi si sia, usando gran diligenze egli medesimo per scoprire gli adulterii, e promise una taglia considerabile a quelli che scoprivano alcun adultero alla giustizia; ed il primo che venne accusato fu un certo parente del marchese Altemps, in favore del quale si mosse il cardinale di questo nome, ma non poté ottenerne la grazia, volendo il pontefice che si venisse all'esecuzione; e così gli venne sopra un palco pubblico tagliata la testa, benché per altro fosse un gentiluomo di ottime qualità, e compianto per le sue belle maniere da tutto il popolo; e per dare maggiore spavento, fece frustare molte femmine in un giorno che aveva saputo d'essersi congiunte con uomini maritati: cosa in vero che diede tanto terrore nella città, che non si sentiva neppure un minimo susurro, non più che in un convento di cappuccini.

Odiava questo pontefice al maggior segno i cornuti volontari, cioè quelli che per vivere con minor fatica, senza nodrir la famiglia, accomunavano le loro mogli con altri, dai quali ne cavavano abbastanza per vestire e nodrire anche loro stessi, solendo il papa chiamar questi tali *scellerati mercanti di carne umana;* e come nelle confessioni auriculari, anche divenuto cardinale, soprattutto nell'anno santo, aveva osservato esservi in Roma, in questo, un abuso grandissimo, volle che vi si portasse pronto rimedio e col maggiore rigore, avendo fatto pubblicare per Roma a suono di trombetta, all'uso di quei tempi, un ordine compreso nelle parole seguenti:

> Avendo inteso la Santità di Sisto V, nostro signore, con [185] sommo dispiacere, che nella città di Roma, e, al suo esempio forse, in altri luoghi dello Stato ecclesiastico, con scandalo e pernicioso abuso, orribile innanzi Iddio e gli uomini, si mac-

chiava il santo sacramento del matrimonio con una vile prostituzione alla libidine e negli adulterii, tanto più infame quanto che alcuni uomini, facendo l'officio di bestie, permettevano che l'onestà delle loro mogli venghi nella loro presenza o pure di loro consentimento infamata e disonorata, scordati dell'obbligo promesso a Iddio, in faccia della sua Chiesa, di custodire, mantenere e conservare inviolabile e nella sua purità il santo stato del matrimonio; e come la memoria di questo abuso così sacrilego, non solo non si deve tollerare, ma anche con tutta la severità punire, ed avendo Sua Santità, con animo giusto e deliberato, risoluto d'estirpare fin dalle radici con tutto il rigore della giustizia le colpe, gli scandali e l'iniquità malvagie della città di Roma e Stato di santa Chiesa, secondo che in suo nome da noi sono stati pubblicati gli editti e gli ordini per un regime d'un buon governo questi giorni andati, ed avendo più d'ogni altra cosa a cuore la Santità Sua di portare pronto e rigoroso rimedio al sopra accennato sacrilegio del santo matrimonio, ci ha incaricato con zelo e premura d'invigilare con la severità della giustizia ad un tanto male, acciò dalla mente d'ognuno si estirpi anche il pensiere.

Noi dunque essendo stati confermati dal buon piacere di Sua Santità al governo di questa città e territorio, per corrispondere alla santa intenzione della Santità Sua, e per non mancare al debito del nostro carico, esortiamo per primo a tutte le persone maritate dell'uno e l'altro sesso, di conservare nella sua purità intatta tra di loro la santa onestà del matrimonio, dovendo vivere insieme in buona concordia, e reciprocamente affaticarsi per allevare i loro figliuoli, a chi Dio n'ha dati, nelle sante regole cristiane e negli esercizi di virtù, secondo lo stato di ciascuno.

Facciamo in oltre sapere che contro agli adulteri si procederà col maggior rigore, e con la stessa pena contro l'adultero che sollecita con minaccie, con promesse, o con doni, che contro l'adultera che si lascia per queste strade, ovvero altre indurre al vituperio di se stessa, ed a rubare con sacrilego furto l'onestà di quella copula carnale, che si deve per legge umana e divina al solo marito, per darla ad altri.

Ma contro i mariti che volontariamente prostituiscono le loro mogli, anzi che delle loro mogli fanno infame mercato con altri, si procederà con pena della vita senza alcuna considerazione, se si trova che a tale errore siano caduti dal giorno in poi della pubblicazione di questo nostro ordine, che sarà affisso ne' luoghi soliti.

Di più saranno tenuti tutti quei mariti che s'accorgono [186] della cattiva vita delle loro mogli, e che ne sentono dispiacere, ma che non possono rimediarvi, o per esser la moglie troppo superba, arrogante, o per paura dell'adultero per esser potente, di farlo sapere a noi, per portarvi il dovuto rimedio; e se per sorte si trova che alcuno abbia trascurato quest'avviso per timore di non veder castigata la moglie, scoperto poi dalla giustizia, sarà castigato come se volontariamente v'avesse consentito.

In oltre vogliamo che quei vicini, o altri, che sanno, o per evidenza, o per indizi, dove vi sono colpe di questa natura, siano tenuti di rivelarle a noi, poiché avendo noi informazioni d'altre parti, ch'essi lo sanno e non lo rivelano, saranno puniti appunto come protettori di tali colpe.

Veramente con questo si rimediò ad uno scandalo ben grande, poiché molti cardinali e prelati nella Corte, oltre a diversi nobili romani, mantenevano molte

famiglie intiere, trovandosi molti mariti che conducevano le loro mogli, sia da qualche cardinale, sia da qualche prelato, sia da qualche nobile, e spesso questi andavano in casa, ed il marito gli dava luogo col ritirarsi; cosa che affliggeva Sisto, avendo per costume di dire: *che non era cosa più mostruosa nel mondo, o che più assomigliasse ad un cane, che un uomo che volontariamente faceva mercanzie della moglie*. E quest'abuso era tanto più grande, che molti nobili e prelati, per godere con minor scandalo e con maggiore libertà la loro sensuale libidine, maritavano qualche lor favorita con alcun loro domestico proprio a sopportare corna, e di questi se ne trovavano molti in Roma; ma però Sisto trovò il mezzo di farne passare ad un buon numero la volontà di vivere più in questa cosiffatta vita.

Pochi giorni prima del ponteficato di Sisto s'era ritirato in Roma un tal Carlo Tasca gentiluomo di Salerno, che aveva fatto sposare una sua concubina ad un suo fattore di casa, uomo attempato, e di quei che i Latini chiamano *bonus vir*; ed insomma si serviva di questo marito per gli affari domestici dell'economia, e per mandarlo qua e là per fare i fatti suoi di giorno, e la notte della moglie, per soddisfare a' suoi appetiti.

Intanto, pubblicatosi quest'ordine, ed insospettiti i vicini, forse perché s'accorgevano degli andamenti, non mancarono di dargli avviso, o di levar via dalle sue stanze quella donna, e d'astenersi del suo commercio, oppure di ritornarsene nel suo paese, perché al sicuro, continuando, gli sarebbe arrivato del male, perché il nuovo pontefice non era di quei che si burlavano de' loro ordini, né voleva che altri se ne burlassero. Si burlò di questi buoni avvisi il Tasca, fidato che, non essendo lui suddito del papa, ma solamente di passaggio e fo- [187] rastiere, che per conseguenza non era obbligato all'osservanza del rigor delle leggi.

Questo suo cosiffatto discorso venne riferito al governatore di Roma, che, consultato con i suoi giudici, trovò che veramente quel signore era in una camera locanda, e che in virtù delle leggi che consideravano il dritto delle genti, non poteva esser constretto al rigore degli ordini; ma che però se gli poteva far comando di ritirarsi; onde si trovò intrigato e perplesso, sapendo il naturale del papa caldo e violento, che però si portò da questo per informarlo di quanto si passava.

Sdegnossi il papa di ciò che il governatore mettesse in dubbio il castigo di quella gente, e dopo averlo gravemente ripreso, gli disse: *fate impiccare il marito, la moglie ed il Tasca con una corda fatta alla napolitana, se voi trovate che non sono della vostra giurisdizione. E che? permetteremo noi che venghino gli stranieri per burlarsi delle nostre leggi in nostra faccia?* Insomma il Tasca, per esser gentiluomo di vaglia, fu condannato alle galere, e il marito e la moglie alla forca, e due servitori ed una serva, per aver saputo l'affare senza riferirlo, alla frusta: cosa invero che fece tremare la città.

Si trovava in Roma in questi tempi una tale Agatella Pignaccia, cortegiana famosissima durante tutto il tempo del ponteficato di Gregorio, che con le sue bellezze e grazie aveva adescato tutta la Corte, trovandosi ben pochi cardinali di va-

glia, e prelati dei principali, che non volessero godere del suo commercio; di modo che col danaro guadagnato nel mestiere libidinoso, sia con secolari, sia con ecclesiastici, aveva fatto in dieci soli anni un peculio di 30 mila doppie in gemme, in oro, in vassellame d'argento, in mobili preziosi ed in abiti superbissimi, chepperò aveva acquistato il nome di prencipessa; ed oltre a questa somma, che poteva dirsi tutta in contanti, aveva comprato un luogo di campagna superbissimo, per il prezzo di 4000 scudi, al quale aveva dato il suo nome di Pigna, e quivi andava per divertirsi con i suoi drudi. Sapeva benissimo Sisto la vita di questa donna fin nel tempo che era cardinale, e non ignorava quei prelati ed alcuni nipoti di Gregorio che avevano avuto la compagnia carnale con tal donna, con qualche scandalo, giacché nel tempo di questo papa tiravano gloria i prelati dell'amicizia libidinosa con la Pignaccia, sia con la *prencipessa*, per essere così chiamata per soprannome, come s'è detto.

Questa donna dunque era napolitana, moglie d'un notaro, ma disgustata del marito o vinta dalle lusinghe d'un tal abate Ciappoli, basta che, fuggita con questo in Roma, quivi in quel governo così licenzioso di Gregorio, dopo aver mangiato in poche settimane tutte le sostanze del povero abate, e ridottolo in uno stato di vergognosa mendicità, si diede a far l'ufficio di pubblica cortegiana, essendo veramente ben rare, anzi ra- [188] rissime le sue grazie, che sapeva benissimo vendere a caro costo. Il notaro suo marito, che aveva molto a cuore l'onore, informato di tutto ciò, se ne venne in Roma, per vedere di riavere la moglie, e non volendo da questa esser visto, ricorse al braccio della giustizia; ma, ben lungi d'ottenerla, venne una mattina assassinato in una pubblica strada da colpi di pugnale, e nonostante che grandi fossero gl'indizi che gli ordini venivano dalla parte della moglie, ovvero de' suoi drudi, con tutto ciò, per essere questi troppo potenti, e che avevano gran parte al governo, non se ne fecero che pochissime formalità, a segno che la donna non venne neanche esaminata; ben è vero che sotto un tal pontefice gli assassinati erano così comuni, che quasi non se ne curava più la giustizia di pigliarne informazioni. Ma il buon cardinale Montalto, che fingeva di non saper nulla e che sapeva tutto, non mancava di scrivere nel libro delle sue memorie ogni qualunque picciola particella di circostanza, e più in particolare lo fece in questa rancontro.

Ora la Pignaccia avendo inteso pubblicare l'ordine così rigoroso contro gli adulteri, intimorita dalla propria conscienza e dallo spavento che portava la severa condotta di Sisto nella giustizia, persuasa che da questo al sicuro si saprebbono le sue colpe fin dal fondo e fin dal principio della sua vita, si andò disponendo al suo viaggio di Venezia, risoluta di stanziarsi in questa città libera, e quivi godere dell'acquistato in Roma, e di quello che acquisterebbe in Venezia tra quei nobili e mercanti ricchi, che sogliono volentieri concorrere a gustare i frutti nuovi, ancorché più de' maturi si compiacciano per lo più di godere gli acerbi.

Basta che la mattina che fu pubblicato tal ordine, mandati a chiamare alcuni Giudei, trattò della vendita de' suoi mobili di maggiore incomodo e di minor va-

glia, l'imballatura degli altri per essere con la maggior diligenza incamminati in Ancona, e da qui poi l'imbarco in Venezia; e quasi nella stessa mattina, o pur la sera parlò con altri per la vendita della Pigna, con l'offro di darla molto a buon mercato per averne pronto il contante.

Ma più di lei fu scaltro il buon Sisto. Questi entrò nel pontificato con quei vasti disegni che si conobbero in breve, cioè di fare una giustizia delle più rigorose, senza risparmio di persona, e di non trascurare alcun mezzo, né alcuna invenzione che fossero propri ad aprirgli la strada ad accumular danari per l'esecuzione di quelle maravigliose macchine e di quei superbi edificii ch'avea risoluto d'alzare. Stimò dunque opportuna l'occasione della Pignaccia di soddisfare ad ambidue questi desiderii, poiché nel tempo istesso avrebbe potuto dare un esempio di buona giustizia e fare un buon fondamento al suo tesoro disegnato. Entrato dunque in sospetto, o che pure [189] ne ricevesse qualche barlume, che la Pignaccia nell'intendere pubblicare l'ordine contro gli adulterii non fosse per sfuggire con la fuga le perquisizioni che contro di lei avea già disegnato di fare, fatto chiamare il governatore di Roma, gli fece intendere le sue intenzioni sopra ciò, e che non solo pretendeva che si scavasse la vita passata di questa donna, e quello che di più poteva essere informata la giustizia, tanto sopra alla morte del suo marito, come ancora da qual parte venissero quelle sue grandi ricchezze, ma dalla bocca sua si ricevessero, o di buona voglia o con i tormenti, l'informazioni di quei prelati o cavalieri di vaglia ch'avessero avuto le sue pratiche; di modo che, in conformità di quest'ordine, l'infelice principessa posticcia fu presa e condotta nella prigione, e nel punto istesso si misero i sigilli della giustizia nella sua casa di città ed in quella della campagna.

Si trovava questa meschina nella sua età di 30 anni appunto, più che mai bella, con uno spirito vivo e vezzoso, onde orò così bene innanzi il governatore, e rappresentò così bene le sue instanze di poter parlare al pontefice, dovendolo informare di cose di molt'importanza, che volontieri ne portò tali suppliche al papa, ed ottenne da questo che gli fosse condotta nelle sue stanze, per intendere quello che aveva a dirgli; e così condotta in sedia chiusa, seguendo il governatore di Roma, inginocchiata innanzi il papa così parlò:

> Padre Santissimo, vicario di Gesù Cristo in terra, che ci nodrisce come sue creature con le sue viscere tutte piene di misericordia, quello che mi fa sperare che le mie colpe, che meritano mille morti, potranno trovare qualche raggio di misericordia nel petto della Santità Vostra in mio favore, non ostante la voce che corre del suo sommo rigore. Non domando, Beatissimo Padre, sotto questa voce di misericordia, la vita, perché mi conosco troppo degna di morte. La grazia maggiore che chiede quest'infelice prostrata innanzi i suoi piedi santissimi, è quella che io sia creduta nella mia innocenza toccante l'informazioni che da me va perquirendo la giustizia, se io ho avuto parte nella morte del mio marito, poiché posso protestare a Iddio ed alla Santità Vostra di non avere avuto minima parte, né posso immaginarmi da qual di-

sgrazia fosse stato indotto ad una morte così lacrimevole. Del resto io merito castigo por averlo abbandonato; per essermi data ad una fuga così scandalosa; per avermi gettato in preda delle maggiori libidini; e per precipitarmi ad ogni qualunque scandalo, senza minimo scrupolo di prostituirmi con ogni sorta di gente, tanto sacra che profana, tanto di voto che secolari, ed oltre che mi lasciai volontariamente rapire dal seno di mio marito da un abate, che ora è morto; spesso ho preso piacere di rapire anche io gli altrui mariti; né ho tralasciato gli atti della [190] maggior lascivia per spogliare i miei amanti di quanto avevano per rendermi famosa nelle ricchezze. Domando la morte senza tormenti per spurgare col mio sangue le mie colpe, un perdono a queste dalla Santità Vostra, ed i miei beni rimessi a quelli che sarà giudicato da Vostra Beatitudine.

Credeva Sisto che questa donna avesse altre cose di maggiore importanza a comunicargli, che però poco si curò d'intendere i suoi singhiozzi, né di vedere le sue lacrime; onde non gli rispose per consolarla che con queste parole: *avremo cura della vostra anima, e d'accompagnarla con indulgenze e perdoni, pure che voi non la tradiate col negare di confessare distesamente la verità ai giudici nell'interrogazioni necessarie al processo*. Ed infatti venne tormentata non già con tortura, ma con certe fruste, non volendo il papa saper altro, se non di quei ch'erano stati suoi drudi, particolarmente ecclesiastici. Tanto è, che questa infelice fu condannata, non ad essere impiccata, ma strangolata ai piedi delle forche sedente in una sedia, e due vecchie di 50 anni in circa frustate per averla servita di ruffiane. Molti ancora di quei ch'avevano avuto il suo commercio obbligati ad emende, e due prelati sospesi de' loro beneficii per averla mantenuta per qualche tempo con troppo scandalo. Le facoltà della Pignaccia vennero confiscate, e si trovarono ascendenti a 27 mila doppie e più, e più di 2000 d'emende d'altri; e con questa occasione gli venne in testa il pensiere di far fabbricare quel superbo ospitale di Ponte Sisto, avendo per ciò assegnato tutto questo danaro; e di peculio simile ne tirò questo pontefice somme immense con altri, onde non è maraviglia se sollevò fabbriche di tante spese.

Nel tempo di Gregorio la nobiltà, non solo di Roma, ma di tutto lo Stato, era divenuta così insolente, forse per causa della troppa bontà del pontefice, che si faceva lecito ogni cosa. Particolarmente si vedevano molti nobili far grosse partite da mercanti con la speranza di non pagarle mai; ed infatti quando i poveri mercatanti andavano per domandare a' nobili loro debitori i danari di quelle mercanzie ch'avevano preso nelle loro botteghe, venivano rimandati indietro con minaccie, e bene spesso con alcuna gentilezza di bastonate, quando ritornavano due volte; onde si vedevano constretti di perdere il loro, per non cadere nel pericolo di perdere la vita e la roba.

Di tutto questo ne era benissimo informato, con suo gran crepacuore, Sisto, essendo ancor cardinale, che però, subito divenuto pontefice, volle rimediare a un tal disordine: onde conoscendo molto bene un certo gentiluomo, ch'era debitore di

lungo tempo al medesimo mercatante del qual esso Sisto si serviva, non avendo voluto mai né per prieghi, né per altro soddisfarlo, rispondendo di continuo, *che a' nobili si deve lasciare la libertà di pagare a loro discrezione*, lo mandò a chiamare [191] i primi giorni del ponteficato, come fece ancor al mercatante, e volle che nella sua presenza soddisfacesse al debito; né contento di questo, comandò la sua prigionia e lo fece processare criminalmente, come quello che per lungo tempo aveva usurpato tirannicamente il bene altrui.

Comandò poi nello stesso tempo a tutti i mercanti, che fossero obbligati di portargli le partite di tutti i loro debitori, perché egli intendeva di soddisfarli, e di rendersi egli medesimo creditore: la qual cosa spaventò talmente gli animi de' debitori, che di notte tempo andavano a trovar i mercanti con i danari in mano, pregandoli per l'amor di Dio di scancellarli dal libro, e di scrivere in modo che paresse d'essere stati soddisfatti lungo tempo prima, temendo che il pontefice non volesse veder i libri, come già fece ad un certo mercatante, il quale, per far servizio ad un gentiluomo suo amico, che gli era debitore, lasciò di dar la partita al pontefice; ma questo, inteso ciò da una spia, mandò a pigliare il libro, e trovando il debito, lo dichiarò incorso nell'indignazione pontificia e lo rimesse nelle mani de' giudici per farlo castigare come disubbidiente, né bastò di scusarsi col dire che egli era soddisfatto, e che s'era scordato di scancellarlo dal libro.

V'era in Roma un uso, che non si poteva metter alcun domestico d'un cardinale o d'uno degli officiali della Corte in prigione per causa di debiti, di modo che si facevano lecito di far molti debiti da questo e quell'altro mercante; qual abuso dispiacendo a Sisto, per le conseguenze che se ne tiravano, pensò di rimediarvi: poiché infatti v'erano di quei che pigliavano danari col nome d'imprestito, e spesso mercanzie, e poi con qualche presente che facevano a qualche parente di cardinale o al cardinale istesso, si facevano dare qualche officio in casa d'un cardinale, e con questo si coprivano d'ogni pericolo, godendo del peculio raunato senza essere molestati.

Ora Sisto, che non poteva soffrire questi così perniciosi inganni contro la società civile, e che vedeva il danno notabile che ne riceveva il comune, e che non v'era più credito tra mercanti, risoluto a portarvi pronto rimedio, e sradicare in tutte le maniere gli abusi, fece pubblicare dal governatore di Roma: *Che per l'avvenire non intendeva il tribunale della giustizia, per conformarsi alla santa mente del Pontefice santissimo, che i domestici dei signori cardinali godessero più quell'indulto ch'avevano sin allora goduto, cioè di non poter essere presi, né confiscati i loro beni per cause di debiti*. Anzi Sua Santità intendeva: *che da quel giorno innanzi siano costretti i creditori di domandare l'assistenza del braccio secolare, acciò gli facesse scuotere i debiti dei domestici de' signori cardinali, se volontariamente non pagavano a chi dovevano fra otto giorni, anzi s'intendevano obbligati i cardinali, o di mandar via tali domestici dal loro servizio, o pagare per loro; altramente si* [192] *darà l'ordine per confiscare le rendite di detti cardinali, per*

pagar i debiti effettivi e legittimi di quei domestici che guardassero in casa otto giorni dopo la pubblicazione di quest'ordine, se pure non appare la soddisfazione delle parti.

Non dispiacque quest'ordine comunemente a tutti i cardinali, perché in fatti conoscevano ch'era di gran pregiudicio all'interesse pubblico, mentre molti cardinali n'abusavano; ma riuscì a tutti di gran dolore che tal ordine si fosse pubblicato a suono di trombetta, in che v'andava del loro onore; che però più di dieci cardinali si portarono dal papa per testimoniarli il loro risentimento per un affronto che gli si faceva di quella sorte. Sisto, più di loro sdegnato, gli rispose:

> Dunque voi stimate, monsignori, che per soddisfare alla vostra passione particolare dobbiamo portar pregiudicio al beneficio pubblico di tutto il generale? Dio ci ha chiamato col vostro voto al governo della Chiesa in un tempo che la sua Chiesa ha bisogno d'esser governata, non più con gran dolcezza, ma con gran rigore. Se voi credete, che per averci dato il voto ci troviamo obbligati di proteggere i latrocinii ed inganni de' vostri domestici, siete in errore. Del voto che voi ci avete dato non ne abbiamo l'obbligo che a quel Santo Spirito, le di cui sante inspirazioni nel conclave sono infallibili; e se alcuno ardisse credere che un cardinale è padrone disponere del suo voto con la sua opera umana, senza l'assoluta disposizione del Cielo, bastarebbe a noi di ciò un solo sentore, per fargli insegnare col rigore dell'Inquisizione la vera dottrina della santa Chiesa; e se dal Santo Spirito, e non da voi dobbiamo riconoscere la vostra elezione del nostro ponteficato, nel governo di questo dobbiamo seguire gli stimoli di questo medesimo Santo Spirito, ché dalla bocca di Cristo istesso ne fu promessa infallibile la sua assistenza, e di questo abbiamo a caro che venga alla notizia di tutti.
>
> Possiamo comprometterci d'una cosa per nostra soddisfazione, e per la vostra, che abbiamo altrettanto zelo per quello che concerne la conservazione della porpora sacra, e della sua maestà e decoro, quanto n'abbiamo per estirpare tutte quelle macchie e scandali che potessero deturpare la sua gloria. Certo è, fratelli carissimi, che voi dovete lodarci della risoluzione di levar via da vostra casa il soggetto d'uno scandalo che deturpa il decoro del vostro carattere, lasciandolo; poiché, cosa diranno gli eretici quando sentiranno che quei cardinali, che devono far risplendere l'edificazione d'una buona vita apostolica, proteggono quello ch'è contrario direttamente alla legge dell'Evangelio, che difende di far torto al suo prossimo, e di torgli i suoi sudori?
>
> Abbiamo senza dubbio motivo di maravigliarci di questo vostro procedere, nel vedervi scandalizzare d'una giustizia che [193] non serve che ad edificare il mondo tutto. Comunque sia, noi non vogliamo soffrire che sotto la vostra protezione s'accresca un male così pernicioso, che non solo scandalizza gli eretici, ma che mortifica i buoni cattolici. Siamo sicuri che se alcuno facesse torto ad un di voi, e che si ritirasse in casa d'un altro grande per essere in sicurtà, che alzareste al cielo le grida; e perché volere che sia fatto ad altri quel che non vorreste per voi stessi? In somma, i nostri ordini non saranno pubblicati che per esser osservati, e gli faremo osservare: e da voi speriamo il primo esempio del pagamento de' debiti.

Con così fatto complimento se ne ritornarono questi cardinali a casa, risoluti di non ingerirsi più di cosa alcuna appartenente al governo, per non mettersi più in compromesso con una così fatta testa di così fatto papa: anzi il cardinal Sforza, ch'era uno di questi e forse il più interessato, poiché il suo maestro di casa ed il suo spenditore avevano fatti più debiti, trovandosi in carrozza col cardinal Gonzaga, discorrendo di quest'animo ostinato e capriccioso del papa, e della sua risoluzione di voler che in così poco tempo si pagassero quegli infiniti debiti che s'erano fatti in tanti anni, si lasciò dire: *voglio vendermi tutto per pagar quel che devo, e poi mi farò frate della più stretta riforma, e me ne anderò missionario nei paesi remoti delle Indie, poiché è certo che per noi non vi è da sperare che un continuo purgatorio d'affronti ed un inferno di malanni*. A cui rispose il Gonzaga: *questo appunto sarebbe il giuoco del papa, non avendo altro a cuore che di tenerci come romiti in Roma*.

Però è vero ad ogni modo, che, non ostante che nel rigore delle leggi volesse Sisto che anche i cardinali restassero sottoposti all'osservanza con la stessa esattezza che gli altri, avendo per costume di dire, *che nissuno poteva lamentarsi ch'egli facesse le leggi per gli altri e non per lui e per i suoi, perché intendeva d'osservarle esattamente e punire sempre i suoi con maggiore rigore trasgredendole, di modo che nissuno poteva lamentarsi se non v'era esclusione di chi si sia nell'ubbidienza verso le leggi;* pure è certo che questo pontefice ebbe sempre la dignità cardinalizia a cuore, e benché lui la disprezzasse per la poca parte che dava a' cardinali nel governo, soprattutto nel primo anno del suo pontificato, con tutto ciò si mostrò sempre acerrimo difensore per tal dignità, avendo stabilite alcune bulle in favore della maestà de' cardinali, dichiarandosi spesso, *ch'egli intendeva che i cardinali fossero prencipi altrove e sudditi in Roma*, e così lo faceva conoscere con gli effetti.

Ma per quello concerne la soddisfazione dei debiti che s'eran fatti (s'intende debiti di particolari) sotto il pontificato di Gregorio ed anche prima, e che veramente avevano rovinati molti mercanti, volle che questa legge si osservasse con tanto rigore [194] che per alcuni poveri, che constava infatti che per disgrazie arrivate non potevano soddisfare a quanto dovevano, con generosità, dopo le dovute informazioni, acciò non vi fosse frode ed inganno, ordinò che si pagasse del danaro della Chiesa la metà de' debiti a' creditori, trovandosi che questi in oltre ne avessero bisogno per conservare il loro credito: ma di questi se ne trovarono pochi, perché il rigore grande col quale fu pubblicato l'ordine, svegliò l'animo di tutti a cercar qualche ripiego per soddisfare al proprio obbligo.

Fu inoltre generoso in questo verso i cardinali poveri, che per la debolezza delle lor rendite non potevano vivere che in mezzo a continui debiti, avendo mandato da tutti questi tali il suo maestro di casa per informarsi del bisogno che potessero avere, poiché voleva onninamente che si levasse quel maledetto uso in Roma

di far molti debiti, talvolta per fare i grandi più di quello che comportava lo stato di ciascuno; e come non voleva che l'esempio de' poveri iscusasse la volontà di quei che potevano farlo, mandò, come si è detto, a questo fine da' cardinali poveri, onde informato del bisogno di molti, gli soccorse con le somme necessarie alla soddisfazione dei debiti.

Benché questo fosse veramente d'un beneficio inesplicabile al comune, e che obbligasse ciascuno a vivere con risparmio secondo alle sue proprie forze e rendite, e che ciascuno pigliasse le sue misure nello spendere, di che certo aveva bisogno Roma; con tutto ciò vi furono molti particolari che si videro constretti ad abbandonare le loro case a' creditori e fuggirsene via con desolazione delle loro famiglie, non sapendo qual altro ripiego trovare per non cadere al rigore delle pene che portava l'ordine per la soddisfazione de' debiti; di che essendo stato avvertito Sisto, e dal governatore di Roma informato di questo disturbo, rispose: *non importa, continuate il vostro dovere, fate pagare ad ognuno i suoi debiti: per salvare tutta la mano non è gran cosa che si levi via un dito; se si fa male ad uno, si fa bene a mille. Il buon prencipe non ha bisogno di gente che vive di debiti, ma di quei che vivono col risparmio. Sappiate che questo rigore, col quale noi vogliamo che siano pagati i debiti, produrrà grandi effetti: il primo dà un buon ordine alla città ed obbliga ciascuno a regolare l'economia di sua casa, distornandosi molti da quella strada perversa di vivere nelle dissoluzioni e nelle pompe e vanità, sotto la speranza di poter vivere con continui debiti e con l'altrui danaro; ed inoltre la Camera apostolica si vedrà fiorire, così speriamo, meglio di quello ha fatto sinora*.

I più speculativi giudicarono che lo scopo principale di Sisto e quello che più gli stava a cuore toccante quest'articolo, fu quello della soddisfazione del suo desiderio, essendo entrato nel ponteficato con l'oggetto di raunare; come fece, un gran [195] tesoro in danaro contante, onde per ciò fare bisognava mettere ordine alla Camera apostolica (al contrario di quello s'è fatto dopo), e lo mise assai bene, poiché per fare che si pagassero i debiti a questa, pubblicò l'ordine generale. Basta che in due mesi, tanto nella città di Roma, che in altri luoghi dello Stato, vennero pagati alla Camera da diversi debitori sino a seicentomila scudi che le erano dovuti da vent'anni a dietro, ed è certo che prima di sei mesi la rese da questa parte opulentissima, e diede che pensare a quei che mangiavano il danaro della Chiesa.

Tutti i quindici giorni mandava a dire al governatore di Roma, che si maravigliava di sì poca giustizia che si faceva nella città, e che s'egli fosse stato in quella carica avrebbe trovato il modo di farne più allo spesso, onde si vedeva obbligato il governatore, per dar nell'umore del pontefice, d'invigilare notte e giorno alla persecuzione e castigo de' malfattori non perdonando ad alcuno, nemmeno per le colpe leggiere.

Solevano gli altri pontefici nel giorno della coronazione aprire le prigioni, e far grazia ai prigionieri; ma Sisto non volle farlo in conto alcuno, benché pregato da tutti i cardinali, secondo che n'abbiamo parlato nella prima parte, scusandosi col

dire, *che v'erano assai furfanti per la città, senza aggiungere ancora quelli ch'erano chiusi nelle prigioni, e che per lui intendeva d'esser entrato al pontefica-to per castigare i cattivi, non già per fare corrompere con gli altrui vizi i buoni*.

Quei primi giorni del suo papato, nel tempo che la città era tutta in allegrezza e feste, fece una mattina a buon'ora impiccare quattro, i quali erano stati presi due giorni innanzi cogli archibugi proibiti; né per alcuna sorte d'intercessione che fosse fatta da persone grandi per loro, e dagli stessi ambasciatori giapponesi, gli si poté mai impetrare la grazia della vita; e due giorni dopo fece tagliare la testa ad un no-bile di Spoleti, il quale aveva posto mano alla spada per minacciare solamente un altro con chi aveva avuto parole; in favore del qual nobile otto cardinali erano an-dati per domandarne la grazia, ma Sisto non volle ascoltarli, dando ordine che si seguisse al più tosto la sentenza di morte, acciò non gli fosse più rotta la testa.

Veramente aveva egli posto pena della vita, e dichiaratosi di non voler far grazia a chi ardisse di metter mano alla spada, o chi portasse armi per la città, cioè armi corte e difese; che però le discordie che di continuo sogliono nascere tra gli uomini, o che si terminavano con pugni, ovvero con le parole, dicendo ognuno: *a-desso è il tempo di Sisto*, volendo dire, che non era tempo di risentimento; anzi la maggior parte de' nobili istessi avevano lasciato la spada in casa, e quando la por-tavano se n'andavano come cappuccini per la città, per fuggire ogni sorte di rincon-tro sinistro, che potesse obbligarli a sfodrare la spada.

[196] In questi giorni si vidde una pasquinata, fingendosi Pasquino a cavallo cogli stirali e sproni correre via con gran velocità; ed interrogato da Marforio dove se n'andasse, rispondeva: *me ne vado via di Roma, perché vedo bene che Sisto non la perdona nemmeno a Cristo*.

Pubblicò nel primo concistorio, che dovessero ritirarsi nelle lor chiese tutti i vescovi ed arcivescovi senza eccettuare nissuno, facendo una constituzione che non fosse permesso ad alcuno di restare sei mesi fuori del suo vescovado, e si mos-se a far questo per disfarsi di certi cardinali che non vedeva volentieri in Roma nel-la sua presenza.

Lo Stato ecclesiastico era allora fieramente travagliato da banditi, i quali era-no così potenti e pronti a nuocere, che nelle ville e nelle città, e quel che è ancora di maggiore meraviglia, in Roma istessa, non si aveva sicura la roba e la persona. Non basta a dire quanti uomini costoro uccidessero, né in quanti luoghi e quante case rubassero; qual miseria era durata lungo tempo, onde non si vedevano più concorrere in Roma forastieri, temendo ognuno di viaggiare in un paese dove re-gnava una sì abbominevole insolenza.

Procurò il pontefice Gregorio di rimediarvi, e vi mandò contro essi più volte genti: ad ogni modo non si poté mai estirpare una sì scellerata razza d'uomini, e pare che Dio riservasse d'esterminare un male sì nocevole all'alto valore e meravi-gliosa prudenza di Sisto, il quale in pochi mesi seppe oprare così ottimamente, che con grandissima sua lode spiantò cotali diabolici uomini, e fece che si potesse an-

dare di giorno e di notte sicurissimo per le strade, assicurando ancora le robe e le persone dentro le città e ville medesime.

Avendo dunque Sisto risoluto di spurgare lo Stato ecclesiastico di dentro di tante scelleratezze che si commettevano, e di stabilire in buona forma la sicurezza del commercio e la vera tranquillità tra i popoli, e vedendo benissimo che, come necessariamente si ricercava grande il rigore della giustizia, e che questa severità avrebbe obbligato molti discoli e scellerati a fuggire dalla vista dei giudici e ad accrescere con questo il numero dei banditi, che sarebbe riuscito di gran pregiudicio alla sicurtà pubblica delle strade, deliberò d'applicare tutto il suo animo a quest'opera, tanto più che non si sentivano che continui lamenti e strida d'assassinati e di latronecci; ed infatti l'insolenza era così oltre trascorsa, che non vi era più nello Stato ecclesiastico luogo alcuno di sicurezza, dove si sudditi potessero assicurare il loro avere e la loro persona, né i forastieri potevano camminare senza pericolo della vita, o d'essere spogliati e maltrattati, anzi temerariamente si facevano lecito d'andare ad alloggiare nelle ville e rapire beni ed onore.

Prima d'ogni cosa fece intendere Sisto per via dei suoi [197] nunzi, ma con lettere particolari, questa sua volontà d'estirpare i banditi, a tutti i prencipi confinanti, e tra gli altri al granduca di Fiorenza, al viceré di Napoli, al duca di Ferrara ed alla Repubblica di Genova, acciò anche loro dalla loro parte facessero le medesime diligenze, ed impedissero che perseguitati da lui non si rifugiassero nei loro Stati, di dove potessero poi venire un'altra volta per molestare le sue terre; ed avendo ricevuto da tutti risposta che non mancherebbono alle diligenze desiderate, si mise da buon senno all'esecuzione di quanto deliberato aveva.

Stabilì dunque per primo un tribunale dì tre persone, cioè don Lelio Orsino, il generale Muzio e Francesco Maldovito, soggetti fieri e terribili, industriosi, intelligenti della guerra e sanguigni, ed ai quali assegnò 500 soldati, ossiano sbirri di campagna, con ordine d'accrescerne il numero a loro fantasia, facendo ciò che ne stimeranno di bisogno, con il titolo d'inquisitori generali contro i banditi, e con la facoltà assoluta di potere adoprare ogni qualunque autorità e potere per la persecuzione di tal gente, che potesse esser necessaria, e che dal sommo pontefice si può concedere, con ampia facoltà ancora di girare per tutto lo Stato ecclesiastico, di mutare o far residenza, o soli, o accompagnati, o tutti insieme, o divisi, in qualunque luogo che lo stimassero necessario, ordinando a tutti i sudditi dello Stato ecclesiastico d'ubbidirgli e prestargli mano in quello che ne ricercava il bisogno contro banditi, ed il tutto sotto pena della vita; i quali pubblicarono subito i seguenti ordini, in capo dei quali v'erano i loro nomi, sopranomi e titoli, e poi cominciavano così:

Dichiarazione degl'Inquisitori contro i banditi.

Come la Santità di nostro signore Sisto V ci ha dichiarati, con bulla espressa sotto la data delli 27 maggio, supremi inquisitori generali contro a tutti i banditi e uomini scellerati e perversi che turbano il riposo di questo Stato ecclesiastico, al di cui governo si trova di fresco assunta la Santità Sua; per corrispondere ad un tanto zelo, col quale ci ha incaricati di perseguitare e distruggere quanto far si può una simil razza di gente, e per adempire al debito d'un tal carico, come siamo risoluti di far con tutto il nostro potere ed autorità che porta la detta bulla conferitaci da Sua Santità, abbiamo risoluto, per disponerci meglio all'impresa, di pubblicare i seguenti ordini e dichiarazioni, conforme porta il comando fattoci da Sua Santità.

I. Benché in orrore tenga le colpe degli uomini empi la Santità Sua, sopra tutto di quei che si ribellano da Iddio e dal prencipe, vivon depredando e rubando, come se non vi fosse né ubbidienza, né Iddio, con tutto ciò, compassionando, [198] come vicario di Cristo e pastore del suo gregge, alle miserie dell'anima e del corpo di questi tali, e volendo inoltre procedere come prencipe generoso e magnanimo, prima di sfoderare la spada, vuol adoperare la clemenza, con la speranza che, accortisi della loro malvagità, si distorneranno dalle colpe e si risolveranno di camminare per la strada dell'ubbidienza.

II. Dalla parte dunque di Sua Santità dichiariamo, che tutti quei che nello spazio di tre mesi, cominciando dal giorno della pubblicazione di questa scrittura, verranno a presentarsi da noi volontariamente, saranno ricevuti e provvisti d'impieghi per vivere secondo lo stato proprio, con la restituzione de' loro beni, se dalla giustizia gliene sono stati confiscati, e s'intenderanno assoluti delle colpe passate, purché con pentimento promettino che per l'avvenire meneranno buona vita. A questo fine, subito che ci domanderanno il salvocondotto, e che ci scriveranno il loro desiderio e nome, glielo manderemo dove ci indicheranno, ed abbiamo ordine d'impegnare la parola di Sua Santità, che il tutto sarà con esattezza di fede eseguito.

III. Ma se, trascorso questo tempo di tre mesi, o in questo tempo istesso se saranno presi dal braccio della giustizia, senza comparire da noi, o da tutti insieme, o senza aver domandato il salvocondotto, s'intenda chiusa per loro ogni qualunque grazia per l'avvenire, sentendosi dichiarati incorsi nella più grave colpa di ribellione contr'Iddio e contro il prencipe, e come tali venendo presi, saranno condannati a quei maggiori supplicii che si possono inventare da carnefici più barbari, per rendere infame all'eternità il loro nome, e per servire con tal rigore d'esempio all'universo.

IV. Quei che vorranno liberarsi dalla compagnia de' loro compagni, per essere meglio toccati dalla conscienza, e dalla ragione, e dalla generosa promessa che gli vien fatta, se gli promette indulto generale; cioè, che conducendo un bandito un altro nelle mani della nostra giustizia, se morto se gli daranno 300 scudi di taglia, se vivo 500, e questo s'intende una volta sola, per ogni testa, perché quante teste che porterà un bandito se gli conteranno tanti 300 scudi per testa, e quanti vivi, altrettanti 500, da dividersi tra di loro, se più saranno a tale opera; e in oltre se gli promette la grazia di tutte le colpe per le quali si trovano banditi dalla giustizia fino a quel giorno che si

guadagneranno il perdono con questo mezzo, e così ottenuto tal perdono, oltre al danaro predetto, si provvederanno d'impiego decente al loro stato per vivere

V. Tutti quei sudditi o forastieri che vorranno adoprarsi, di qualunque ordine o grado che fossero, per l'estirpazione di detti scellerati e banditi, se gli offrono 400 scudi per ogni testa di bandito che porteranno alla giustizia, e 600 conducendogli vivi; e in oltre la grazia ed il perdono per un de- [199] linquente quale vorranno, ed essendo nelle prigioni e loro parente, se con pena capitale, se gli muterà la sentenza in dieci anni di prigionia, se di galera, se gli darà intieramente la libertà.

VI. Avendo inteso Sua Santità che molti nobili di Roma e dello Stato ecclesiastico, ed altri sudditi e vassalli, si fanno lecito di proteggere e difendere, ovvero di tenere corrispondenza, e provvedere di cose necessarie e d'avvisi detti banditi, ha imposto precisamente di far sapere a tutti, non solo di desistere dal momento in poi che s'è fatta la pubblicazione di questa dichiarazione, di tenere in qualsisia maniera la difesa, o la corrispondenza a detta gente, sia direttamente o vero indirettamente, o sotto qualsisia pretesto, sia di parentato, sia d'amicizia; ma di più di voler rivelare l'amicizia e la corrispondenza che hanno tenuto fin ora, e ciò sotto pena della vita irremissibilmente.

VII. Si dichiara in oltre che i nobili non potranno godere privilegio alcuno di nobiltà, ma saranno puniti con la forca, anzi con le ruote, come scellerati e rubelli, tanto quei che dopo questo giorno terranno corrispondenza con banditi di qualunque genere, come ancora quei che non sono venuti a rivelare la corrispondenza che hanno tenuto per il passato con detti banditi, e venendo a farlo volontariamente, se gli promette il perdono e la grazia del passato.

VIII. Ordiniamo ancora, secondo che a noi è stato ordinato da Sua Santità, pure sotto pena della vita in una morte ignominiosa della forca, ad ogni qualunque persona suddita ecclesiastica di qualunque grado, dignità o condizione, senza alcuna pretensione di perdono, di dovere rivelare tutto quello che potesse sapere concernente gli andamenti de' banditi, e anche i sospetti di quei che potessero avere con i medesimi commercio, o che ne potessero avere avuto per il passato; e con questa severità saranno puniti, se saranno scoperti da altri di sapere qualche cosa di questo, senza averlo a noi rivelato.

IX. Sono costretti ancora tutti i potestà, giudici, sindici e governatori di città, sotto rigorose pene di nostro arbitrio, di che ne teniamo e di che ne abbiamo particolari instruzioni per governarci da Sua Santità, d'informarsi di quanto qui sopra si contiene, e d'ubbidire esattamente a quanto da noi in nome di Sua Santità potrà venirgli imposto, e scoprendo che alcuno abbia tenuto pratica o che ne tenga con banditi, d'assicurarsi della sua persona e farcelo sapere con espresso.

X. Avendo finalmente inteso Sua Santità, con incredibile dispiacere del suo santo zelo, che alcuni ecclesiastici, siano secolari, siano regolari, o siano superiori di conventi, o rettori ed arcipreti di ville, o d'altra dignità, scordati del timore di Dio e del debito del loro stato, si sono fatto lecito d'albergare [200] nei loro conventi o case banditi, e d'assistergli con protezione, avvisi e consigli; che però se gl'impone, sotto pena di scomunica riservata a Sua Santità, che non solo non s'ingeriscano più in cose così perniciose, ma di più siano tenuti di rivelare a noi quello che potessero sapere

d'altri che tengono pratiche con banditi, e convinti di non avere ubbidito a tal ordine, saranno puniti come colpevoli, senza riguardo allo stato clericale, con pena della vita.

Questi ordini furono mandati e pubblicati da per tutto, e i detti tre inquisitori andarono scorrendo da per tutto lo Stato, usando tutto il rigore che si può concepire dalla crudeltà istessa, impiccando anche per sospetti quelli accusati di tenere corrispondenza con banditi; che veramente ne fecero macello di molti, di modo che si può dire che prima di sei mesi restarono del tutto estirpati; e passando le cose della giustizia senza difese, senz'iscuse, senza riguardo alcuno, e con una severità così grande, ognuno temeva di se stesso, né alcuno aveva l'ardire d'offendere il compagno per qualunque ingiuria: anzi le inimicizie civili e le discordie di molti anni si pacificavano in un momento, a segno che vivevano come fratelli i più gran nemici del mondo.

Un giorno andando Sisto per Roma, scontrò a caso il bargello di campagna, che è quello che ha cura di perseguitare i banditi, il quale se ne spasseggiava spensieratamente per la città: ben è vero che subito che vidde venire il pontefice, alzò il piede per salvarsi; ma questo che lo conobbe, comandò che si facesse fermare, condurre nella sua presenza, come già fu incontanente eseguito, e così inginocchiatosi nella presenza del pontefice, il povero bargello tutto tremante aspettava quello che gli accadde, ed il pontefice con una faccia avvampante di sdegno l'interrogò chi egli fosse; ed egli che sapeva d'esser conosciuto molto bene dal pontefice, non sapeva quello rispondersi; ma replicando questo più severamente alla domanda, fu forza di rispondere, ch'era il bargello di campagna; alla qual risposta tremante replicò il pontefice con una voce spaventevole: *ah bugiardo, ed hai tu l'ardire di mentire alla presenza d'un papa? Come puoi tu essere bargello di campagna, mentre spasseggi per la città?* Comandò poi subito che fosse strascinato tra catene nelle prigioni, e molti cominciavano a dirgli il *de profundis* per la sua anima; ma però la sera dopo cena lo fece condurre nella sua presenza, e disse ch'era risoluto di dargli la vita, con la condizione, che fra otto giorni dovesse portargli mezza dozzina di teste di banditi; onde il povero bargello, che credeva incontrare qualche disgrazia maggiore, tutt'allegro, baciato il piede al pontefice, se ne uscì nello stesso tempo di Roma, per andarsene dove aveva lasciato la sua squadra, e girò e voltò tanto, che condusse prima d'otto [201] giorni quattro banditi vivi in Roma, e tre teste, di che contento il pontefice, gli diede una catena d'oro di cinquanta doppie.

Tutte le teste de' banditi voleva il pontefice che fossero poste sopra le porte della città, e dall'una e l'altra parte del ponte di Sant'Angelo, ch'egli andava poi in persona per vederle; e perché ve n'era un gran numero che in fatti puzzavano molto, ed incomodavano non poco quelli che passavano per là, li conservatori della città, spinti forse da alcuni cardinali, andarono per supplicare umilmente il pontefice che dovesse farle levare di quel luogo. Alla qual domanda rispose Sisto: *oh che voi*

avete l'odorato delicato, signori miei! a voi puzzano le teste de' morti, che non fanno male a nissuno, ed a noi puzzano quelle de' vivi, che offendono la libertà delle genti.

Si lamentavano gli altri prencipi di questo gran rigore di Sisto, perché fuggendo via i banditi ed altri uomini discoli dallo Stato della Chiesa, vedendo di non potersi salvare dalle mani d'un tal pontefice, si ritiravano negli Stati confinanti, benché si fossero obbligati di non accettargli; ad ogni modo andavano senza domandarne la licenza, e così quanto più sicuro s'andava nello Stato della Chiesa, altrettanto pericolo v'era di viaggiare negli Stati degli altri prencipi; che però alcuni ambasciatori se ne lamentavano col papa, ma questo gli rispondeva: *che ci diano a noi i loro Stati, e noi troveremo il modo di tenergli purgati e netti di malfattori; o che loro facciano come noi facciamo, e così tutta l'Italia sarà sicura: quando i prencipi vogliono, fanno miracoli.*

Nel mese di settembre occorse un caso molto strano e miserabile oltre modo ad un giovanetto fiorentino, che non aveva ancora finito gli anni 17, il quale fu condannato alle forche, e fatto morire, per aver in Trastevere, in casa d'un suo padrone, fatto una semplice resistenza alla Corte, la quale voleva per non so che debito ritenere in sequestro un asino; ed infatti gli sbirri s'ingannavano, perché quell'asino non apparteneva a quel tale ch'essi credevano, e però con ragione s'era opposto il giovinotto per impedirne l'esecuzione.

Fu creduto, e detto comunemente, che il non essere stato il pontefice ben informato, fosse stato a questo misero di tal morte cagione; altri dissero, ch'essendo risoluto il papa d'estirpare quella somma licenza che regnava per lungo tempo in Roma, bisognava che s'usasse un sommo rigore; ma come si fosse, mosse tanto a compassione l'infelicità del giovinotto, che tutti quei che lo viddero morire, piansero.

L'ambasciator del granduca ed il cardinal de' Medici impiegarono tutto il loro sforzo per salvare a quest'infelice la vita, ma non poterono ottenerne alcuna grazia. Il governatore medesimo di Roma s'affaticò la sua parte, ed andò a trovare il pontefice per dirgli con ogni umiltà, *che non si poteva condannare a morte per causa che non aveva l'età stabilita dalle* [202] *leggi;* ma il buon pontefice quasi sdegnato gli rispose: *se non gli mancano altro che gli anni, lo potrete far morire, perché glie ne daremo dieci de' nostri.*

Nel condursi a morte questo misero fu veduto da molti, ed osservato che piangeva sangue; ma per me non posso credere che sangue fosse, ma piuttosto lacrime tinte di color di sangue, il che suole accadere quando la veemenza del dolore ed il lungo dirotto pianto ha grandemente acceso ed infiammato gli occhi, onde le lacrime passando per quell'accese vie divengono rosseggianti, ed in sembianza di sangue appaiono a chi le mira; si sa ben certo però, che miracolosamente da Dio si può far pianger sangue, siccome dalla sua onnipotente mano altri miracoli molto maggiori di questo si sono fatti, e facilmente si possono fare.

Il caso di questo giovinetto crebbe grandemente il timore nel petto dei Romani, e tanto più perché venne accompagnato con un altro non meno lacrimevole, e fu, che un certo artigiano aveva fatto mettere nelle prigioni un giovine di vent'anni incirca, per mortificarlo alcune ore a causa ch'era stato alquanto disobbediente alla madre, ma in cosa di poco; il pontefice però, quando intese questo, ordinò che il giovine si ritenesse in prigione; così essendo ritornato la mattina l'artigiano per farlo liberare, gli fu risposto che non poteva farsi senza la licenza del papa, onde se ne andò subito per parlare al pontefice, dal quale gli fu risposto che voleva sapere la verità del fatto e della causa che l'aveva mosso a farlo mettere in prigione, ed avendogli detto la cagione, il pontefice gli rispose: *se voi che siete suo zio l'avete condannato alle prigioni, che cosa dobbiamo noi prencipe? se voi come zio avete stimato ch'egli meritava la prigione come disubbidiente alla madre, noi come giudice troviamo ch'egli merita la morte;* ed infatti volle che i giudici lo condannassero alle forche, ma poi egli come pontefice gli fece la grazia della vita, cambiandogli la forca in una galera, che pur è una forca perpetua ed un inferno temporaneo.

In somma la città di Roma in pochi mesi si ridusse in una tranquillità così grande, che recava meraviglia agli occhi di quelli che l'avevano veduta nel pontificato di Gregorio immersa in un letargo di vizi, d'insolenze e di scelleratezze, per così dire, parendo impossibile ad ognuno una tale mutazione, mentre andavano con maggior modestia gli uomini per le strade della città, rispetto al timore grande che avevano del pontefice, che non già i cappuccini dentro il loro chiostro, e si perdonavano più volentieri le ingiurie i secolari, che non già i religiosi, che pure temevano la loro parte, ed avevano ragione, perché ogni mese Sisto mandava a chiamare i superiori maggiori degli Ordini, e gli raccomandava che non trascurassero di far giustizia.

Maggiore fu lo spavento che entrò ne' petti dei Bolognesi [203] per un altro caso spaventevole successo in Bologna, nella persona del conte Giovanni Pepoli, signore di copiosissime ricchezze e di principalissima nobiltà. Questo cavaliere fu accusato di tenere non so che corrispondenza con alcuni banditi; ma però non v'erano prove bastanti, la maggior parte delle sue accuse fondandosi sopra potenti indizi; con tutto ciò venne ordine di Roma che si ritenesse in prigione, e se gli facesse il processo, come ne seguì l'effetto; ad ogni modo, perché non v'erano prove sufficienti, i giudici di Bologna, considerando ancora la qualità grande della persona, stavano, in procinto di liberarlo, ma il pontefice spedì un suo confidente apposta, per notificare a detti giudici il suo animo, ch'era di veder questo conte condannato alla morte, per dar esempio agli altri; onde i poveri giudici, che temevano di non incorrere nella disgrazia del pontefice, condannarono a morte il detto conte, con questa sola condizione, che se gli dasse tempo di scrivere e mandare in Roma per procurarne la grazia dal pontefice, che sapevano benissimo non poterla ottenere, ed il parere di tutt'i suoi amici e parenti fu che non si dovesse mandare, giacché si sapeva quant'era nemico il pontefice di far grazia; mandarono con tutto ciò, ma

invano, chiudendo le orecchie il papa ad ogni preghiera, mandando ordine che si eseguisse la giustizia con ogni prontezza; e così fu condotto miseramente in un palco questo conte, che sembrava un picciol prencipe tra' suoi pari.

Veramente si ricercava gran rigore in questo tempo, che con tanto rigore si studiava lo sterminio dei banditi, la maggior parte de' quali erano protetti dai gentiluomini dello Stato, onde bisognava qualche esempio severo e pubblico per impedire che gli altri lasciassero di tenere la mano a tali uomini. Però ebbe gran parte in questo una certa vendetta, che fu quella che gli sollecitò la morte: facendo di mestiere di sapere, che questo conte era figliuolo di quell'altro che aveva minacciato Sisto in Bologna, allora quando se ne andava inquisitore in Venezia, e ch'era stato dichiarato commissario dal generale per rimediare a non so che scandali frateschi, come abbiamo detto nella prima parte; onde se ne ricordò il buon Sisto benissimo in questa congiuntura.

Volle che si rinnovasse il processo contro quelli ch'erano stati causa della morte del suo nipote, e ne diede l'incumbenza al cardinal San Sisto, già che il caso era successo nel ponteficato del zio; e perché questo gli disse, che si sarebbe nel tempo dell'omicidio operato con maggior rigore, quando egli non si fosse mostrato così alieno di domandarne giustizia, il papa gli rispose: *allora abbiamo perdonato in qualità di parente, perché così lo comanda la legge di Dio; ora siamo obbligati di risentirci, perché così lo vuole la legge del prencipato*. Anzi gli soggiunse di più: *se il vostro zio avesse allora vendicato come* [204] *papa un tale omicidio, avrebbe levato a noi la fatica di cercare al presente come zio la vendetta d'un nipote, ch'era tanto da noi amato*.

Ma questa severità sì grande non l'usò Sisto solamente coi popoli e con persone private, ma ancora con i maggiori prencipi della cristianità, essendosi disgustato, subito assunto al ponteficato, o almeno quei due primi mesi, con Enrico III re di Francia, con Enrico re di Navarra e con Filippo II re di Spagna, e ne dirò brevemente le cause, cominciando dal re di Spagna, per essere stata la più leggiera e bizzarra.

Ha costume di mandare ogni anno questa Corona al pontefice in Roma, nel giorno di san Pietro 29 giugno, una chinea con una borsa di sette mila scudi, come tributo ordinario del regno di Napoli, mentr'essendo questo regno feudo della Chiesa, si sono obbligati successivamente i possessori di detto regno di pagare ogni anno il sopra accennato tributo, e con questa condizione s'impossessò Carlo V, seguendosi a farlo, anno per anno, i successori.

Ora, assunto pontefice Sisto, nel giorno di san Pietro, conforme al solito, s'apparecchiò l'ambasciatore cattolico per la ceremonia predetta, e con grande apparato e magnificenza si presentò alla presenza del papa per presentargli la chinea, qual ceremonia suol farsi innanzi la porta di San Pietro, dove si fece trovare Sisto sopra un sontuosissimo palco fabbricato a questo fine, accompagnato dalla maggior parte de' cardinali e ministri regii.

L'ambasciatore si presentò con la chinea, facendo il solito complimento, e dichiarando d'essere stato mandato dal suo padrone per offrirgli quel tributo, in segno che riconosceva il regno di Napoli come feudo della Chiesa.

Sisto ricevé l'ambasciatore con maniere gravi, e rispose con alcuni concetti che mostravano poco gradimento di quel presente; ma nel levarsi dal suo trono si dichiarò del tutto mal soddisfatto, e con maniere altrettanto gravi che pungenti, ed altrettanto pungenti che burlesche, disse all'ambasciatore: *che bel complimento che ci avete fatto in questa giornata! ci avete obbligato a cambiare un regno con una bestia*.

Ma questo sarebbe passato, quando non avesse soggiunto: *però noi crediamo che questo non potrà andar lungo tempo;* quali parole penetrarono su il vivo il cuore dell'ambasciatore, argomentando che il papa avesse l'occhio sopra quel regno per unirlo con lo Stato della Chiesa, come in fatti era vero, perché gli andamenti di Sisto, durante il suo ponteficato, furono drizzati a levar questo regno dalle mani degli Spagnuoli, e ne fece per ciò le provvisioni necessarie, ed avrebbe ottenuto l'intento, se gli Spagnuoli non vi avessero rimediato a tempo debito, come lo diremo altrove; basta che l'ambasciatore delle parole sopradette ne diede avviso alla Corte del Cattolico, dal [205] quale furon male intese: ad ogni modo si finsero, spedendosi in questo mentre gli ordini opportuni al duca d'Ossuna don Pietro di Girone, viceré di Napoli, che invigilasse su i confini e procurasse di scoprire i disegni del papa.

Nel tempo che in Roma camminavano le cose in questa maniera, e che da Spagna erano venuti sì fatti ordini al viceré, la città di Napoli era tutta in rivoluzione e confusione, mentre il popolo aveva l'armi in mano, per una gran rivoluzione popolare, essendo stato ucciso dalla furia del popolo, per non so che causa del pane mancato alla città, Gianvincenzo Starace, uomo assai ricco e stimatissimo nella città, ma per la troppa domestichezza che aveva col viceré era divenuto tanto odioso al popolo, che finalmente questo l'aveva ucciso, cavatoli fuori il cuore e le budella, ed impiccateli in pezzi per le mura della città, la qual cosa aveva messo il tutto in confusione, e sino il viceré istesso, amatissimo da tutti i cittadini, temeva della sua persona, onde quando gli sopraggiunse quest'avviso, ma con termini coperti e secreti, che dovesse invigilare agli andamenti del pontefice, cominciò a temere che non fosse per sopraggiungergli qualche lampo improvviso, tanto più che alla rivoluzione della città corrispondeva la bizzarria del cervello pontificio.

Due cose misero a partito il cervello del viceré nel sentire che il Cattolico gli ordinava che invigilasse ne' confini del regno: la prima, quella gran moltitudine di banditi che dallo Stato della Chiesa cominciavano già a sfilare verso il regno, dubitando che in tutto questo non vi fosse nascosto qualche mistero; e la seconda, la renitenza che aveva mostrato il pontefice di permettere che uscisse grano dallo Stato della Chiesa per soccorrere il regno che si trovava in grandissima penuria, benché il viceré n'avesse fatto particolari instanze al pontefice, il quale si burlava d'o-

d'ogni cosa, e quando sentiva parlare delle rivoluzioni di Napoli, diceva per lo più: *garbugli fanno per i nostri disegni*.

La causa del disgusto col re di Francia fu più fiera, perché fu più notoria, e in fatti ebbe ragione di accendersi gravemente a sdegno; questa fu che una mattina sul far del giorno fece Sisto intimare un ordine espresso al signor di Sangoard, o sia Pisani, ambasciatore del re Cristianissimo, che con somma lode s'era trattenuto con tal carattere in Roma nel tempo di Gregorio, che tra un breve termine di due giorni, o meno, uscisse non solo di Roma, ma di tutto lo Stato.

La cagione di questo bando fu, che avendo Sisto per sue particolari ragioni richiamato nella corte monsignor Girolamo Ragazzoni, vescovo di Bergamo, ch'era nunzio in Francia, e mandatovi in suo luogo Fabrizio Mirto napolitano, arcivescovo di Nazaret, persona che oltre la dottrina, per essere stato esperimentato in molti governi, aveva una prudenza non ordina- [206] ria; ed il pontefice s'era risoluto a mandarlo in Parigi, a causa ch'egli aveva esercitato due altre volte in quel regno la carica di nunzio con somma soddisfazione della Sede apostolica, e però pretendeva d'esserne ben servito, tanto più che le congiunture di quei tempi ricercavano che vi fosse in Parigi un tal personaggio.

Il re di Francia, intendendo la venuta di questo nuovo nunzio, perché lo conosceva poco affezionato a' suoi interessi, ciò che gli dava motivo di diffidare di lui: che però gl'inviò espresso, e gli scrisse lettera con pregarlo, che dove gli fosse stata consegnata detta lettera, ivi si fermasse senza passare più oltre, sino a nuov'ordine del papa, a cui furono ancora mandate lettere, acciò si compiacesse di lasciare il vescovo di Bergamo.

Era già il Nazaret arrivato in Lione, dove era stato ricevuto con sommo applauso e con grandissimo onore e magnificenza; ma queste allegrezze se gli turbarono la sera, essendogli state consegnate le lettere con l'ordine regio di non passare più avanti: di che s'alterò egli molto, tanto più che la sua natura pendeva al rigore, e cominciò a strepitare, col dire che il sommo pontefice non sopportarebbe in modo alcuno l'ingiuria che se gli faceva, perché non riguardava la sua persona, ma quella del pontefice, e che per lui, conoscendo l'umore di Sisto, nemicissimo a sopportare ingiurie, s'era risoluto di ritornarsene indietro ogni volta e quando fosse per ritrovare qualsisia minima difficoltà, essendo certo che Sua Santità avrebbe richiamato con sollecitudine il vescovo di Bergamo, che restava ancora a Parigi, e non avrebbe mai più mandato altro, lasciando quel regno in abbandono senza nunzio.

All'arrivo di questa nuova in Roma, mandata per espresso dal Nazaret, Sisto s'accese di grand'ira, cominciò a sparlare contro il re con quella fierezza naturale, minacciandolo della vendetta, e senza convocare il concistoro, di suo proprio movimento, incontanente licenziò l'ambasciatore francese della maniera che abbiamo detto.

Dall'altra parte il re di Francia, avuto che ebbe la nuova di quest'accidente, oltre l'essersi mostrato trafitto di pungentissime doglie a tutti i suoi domestici, fece

chiamare gli ambasciatori degli altri prencipi, e protestò dell'ingiustizia della causa. Disse poi, come anco lo scrisse in Roma, ch'era un atto senza esempio, perciò che, oltre che non v'era memoria che né anche in casi di guerra, né dal pontefice, né da altri prencipi fosse stato mai discacciato in simil guisa l'ambasciator di quella corona, che lui con umane lettere aveva già scritto al papa, che non era bene di avere un nunzio suo diffidente nella sua propria città, e però lo pregava di non dargli tal carica. Ma a questo il pontefice rispondeva: che dopo l'arrivo [207] di dette lettere l'ambasciatore regio s'era contentato, avendone, come egli diceva, ricevuto l'assenso dal re, che si mandasse il Nazaret; e di più diceva Sisto d'avere avvertito detto regio ambasciatore, già prima che il Nazaret si mettesse in strada, e dichiaratogli in presenza del cardinale Este, che mentre col suo consenso mandava questo nunzio, se non fosse stato ricevuto, o vero fosse impedita la sua andata, che egli n'avrebbe fatto gran risentimento, e non avrebbe mancato incontanente di scacciare esso ambasciatore fuor di Roma e dello Stato.

Replicava il re a questo, e diceva, che il suo ambasciatore non gli aveva scritto alcuna cosa di ciò: onde pareva che ambidue questi monarchi avessero giusta cagione di sdegnarsi l'un coll'altro, i pretesti sembravano ragionevoli d'ambe le parti, che però nissuno aveva ardire di dar torto né al re, né al papa.

A prima vista pareva che tutto il torto fosse dalla parte dell'ambasciatore, il quale sapeva benissimo scusarsi col dire, ch'egli, per non dare disgusto al re, aveva taciuto quello che il papa gli aveva detto, desiderando di veder pacifici e non sdegnati questi due prencipi, credendo fermamente che il papa, sì come aveva con risentimento parlato, che così rigidamente avrebbe messo in esecuzione le sue parole, onde sarebbe stata certa la rottura.

Il papa, quando scrisse al re, col ragguaglio della licenza data al suo ambasciatore, e delle cause che a ciò l'avevano ridotto, che sono quelle appunto che abbiamo detto di sopra, gli richiese insieme, che gli mandasse nuovo ambasciatore, dichiarandosi di non voler trattare con questo. La qual lettera il papa fece presentare alle mani del re.

Lo sdegno del re veramente era grande, ma quello del pontefice era molto maggiore; perché con quella sua fierezza bravava e minacciava il re, giurando di volerla spuntare con suo onore, senza cedere cosa alcuna alle sue ragioni. Ora stando le cose in questi termini imbrogliate, li ministri dei prencipi in Parigi s'affaticavano per obbligare il re di voler cedere qualche cosa per quietare l'animo pontificio, e dall'altra parte in Roma il cardinal d'Este, con alcuni altri cardinali che vi si erano frapposti, agevolmente accomodarono il tutto, in modo che il re di Francia accettò Nazaret, ed il papa richiamò in Roma il medesimo ambasciatore.

Ma tutti questi torbidi e disgusti furono un nulla in comparazione del fulmine che fulminò contro la persona d'Enrico, re di Navarra, contro del quale s'infiammò tanto di sdegno, che ne seguì quello che diremo qui sotto.

Già sino nel tempo di Gregorio s'era fatta una lega contro la persona di detto Enrico, a causa della religione protestante ch'egli professava, nella quale non solo s'erano sottoscritte [208] molte persone di vaglia, oltre i prencipi, ma di più diversi borghesi e curati di Parigi: qual lega fu, dopo stabilita, presentata al pontefice Gregorio per approvarla, ciò che non volle fare, benché gli Spagnuoli s'affaticassero; ad ogni modo mentre visse la disapprovò sempre.

Entrato al ponteficato Sisto, venne immediatamente sollecitato a confermare ed entrare a parte nel mantenimento di questa lega: con tutto ciò andò lentamente, non ostante le vive premure che gli venivano fatte per più di due mesi, e la causa principale di questo ritardo nasceva non già da quelle ragioni che si portano dal Campiglia nella sua *Storia delle turbolenze della Francia*, cioè ch'essendo Sisto gran politico, non trovava a proposito d'intrigarsi in cosiffatta lega, che l'avrebbe sommerso in un profluvio di spese e sconvolto in una continua apprensione il cervello; al contrario, ebbe in disegno fin dal primo momento a favorire questa lega, come essendo papa che volea portare il nome di rigido protettore delle ragioni e dritti della Chiesa cattolica; ma la vera ragione fu, che voleva prima d'ogni cosa stabilire un buon ordine nel governo in Roma, che veramente trovò confuso e scommosso, ed ancora trovare mezzi per estinguere dallo Stato i banditi, in che volle impiegare in quel principio tutta la forza del suo spirito e tutta la cura del ponteficato; ond'è che subito che si rese formidabile nello Stato e che insinuò nell'animo del popolo tutto il timore del suo nome, sicuro della tranquillità di dentro, cominciò a pensare alle cose gravi di fuori; che però, chiamato il vescovo Largni, che più d'ogni altro lo sollecitava con premure degne del suo zelo in nome della lega, gli disse: *Monsignore, sinora siamo stati obbligati di pensare all'interesse particolare del nostro Stato, ora pensaremo al generale di quel della Francia*.

Confermò dunque Sisto, con ampissime lettere, la lega dei cattolici in Francia, e con lettere più particolari scritte a quei capi Guisiani, promise ogni qualunque assistenza d'uomini e di danari, quando ne vedrà urgente il bisogno: né contento di ciò, come quello che veramente era avido d'aver la gloria di mortificare e di farsi conoscere formidabile con prencipi d'alto grido, e che non temeva di gettare i fulmini sopra le torri più alte, stimò necessario di soddisfare se stesso e di dar maggior vigore alla lega con la pubblicazione d'una terribile scomunica contro tutti quei che dalla lega venivano stimati eretici, e particolarmente contro la persona d'Enrico, re di Navarra, e del prencipe di Condé, con tutti gli altri loro aderenti e fautori, e fece ciò prima nel concistoro de' cardinali e poi in pubblico, con una candela nera in mano, e ordinò che venisse mandata da per tutto per essere pubblicata in giorni festivi, sopra tutto nel regno di Francia.

Veramente, benché Sisto avesse fatto (come si è detto) il modello d'altre scomuniche nel tempo di Pio, con tutto ciò in [209] questa volta inventò concetti molto più terribili, poiché dopo avere mostrato quanto superiore fosse a quella di tutti gli altri prencipi della terra la potestà data da Iddio a Pietro prencipe degli Apostoli

ed a' suoi successori, collo specificare che dalla Maestà divina era stata data a quello ed a questi quella stessa autorità sopra degli uomini in terra, che il Padre eterno teneva sopra degli angioli in cielo, aggiunse che da questa autorità, trasmessa a lui dalla Provvidenza divina come successore di Pietro, dipendeva il dritto e la giurisdizione di fare osservare le leggi, di castigare i rubelli a' precetti di Dio, e precipitargli in giù del trono, di qualunque maniera che fosse la loro potenza, potendola dichiarare nulla, o d'usurpazione, discacciandogli come ministri del diavolo non solo dal loro trono, ma dal commercio de' fedeli, aggiunse:

Che per la necessità del suo divino carattere si vedeva obbligato di sfodrare la spada della vendetta spirituale contro Enrico già re di Navarra, ed Enrico prencipe di Condé, generazione bastarda e detestabile dell'illustre Casa di Borbone. A questo fine dunque essendo stato stabilito nella Sede eminente, e nell'assoluta potenza che dal Re de' re, e dal Signore dei signori gli era stata data, dichiara i due accennati eretici apostati della fede, capi, fautori e protettori notorii e pubblici d'una perversa ed ostinata eresia, e come tali caduti nelle più gravi censure della Chiesa, e nelle pene contenute ne' sacri canoni; privati per le stesse ragioni così essi che tutti i loro successori di tutte le loro signorie, terre, dignità ed offici. Di più gli dichiariamo (diceva) *incapaci di poter succeder a qualsisia eredità di regno, o prencipato qualunque, e particolarmente nel regno di Francia, né alle signorie e dipendenze di questo. Inoltre liberava ed assolveva d'ogni obbligo d'ubbidienza e promessa di fedeltà con giuramento i loro sudditi, ordinandogli di non ubbidirgli più in minima cosa sotto pena della scomunica maggiore; e finalmente si esortava il re Enrico III, in nome e parte delle viscere del Signore, che ricordandosi della fede de' suoi antenati, del giuramento nella sua coronazione, di volere impiegare la sua autorità e la sua virtù, e la grandezza del suo animo veramente reale per fare eseguire questa sentenza agli arcivescovi, ed in virtù della santa ubbidienza farla pubblicare, e mettere in effetto*.

Questa bulla venne sottoscritta da soli 25 cardinali, per trovarsi molti di fuori, ed altri per aver sfuggito con vari pretesti l'andata nel concistoro di quel giorno, e tra questi il cardinal Farnese decano, sapendo che il papa doveva pronunciare dett'anatema nel concistoro, si ritirò in villa, dove restò alcuni giorni sotto colore d'infermità, per non sottoscriverlo.

Fu creduto che Sisto avesse avuto un altro disegno nella pubblicazione di questa scomunica, mentre la pubblicò non tanto per contentare la lega, e per intrigarsi nelle gravi dis- [210] cordie della Francia, quanto che per assopire l'animo degli Spagnuoli, che già incominciavano ad ingelosirsi dell'umore e delle operazioni di detto papa; e come in fatti questo s'era messo in testa d'alte pretensioni sovra la Spagna, sia rispetto al regno di Napoli, sia al predominio in generale della Sede apostolica sopra tutti gli Stati di detta Corona, pensò d'appannar gli occhi con questo splendore di zelo, al quale sogliono fissargli tanto gli Spagnuoli, che spesso non veggono gl'inganni che contro di loro s'ordiscono; ed in fatti vi è apparenza che

Sisto avesse avuto il disegno di colorire le sue cattive impressioni concepite contro alla Spagna, acciò gli Spagnuoli non pensassero molto a quel tanto ch'egli andava disegnando, e si può dire che riuscì il pensiere, poiché avendo Filippo II dato tutto il suo cuore alla protezione della lega in Francia, si riempì tutto d'allegrezza nel vedere così zelante il papa verso la lega, fulminar scomuniche contro gli eretici.

Per sostenere un sì gran colpo, non bisognava veramente che la forza, l'animo e la virtù d'Enrico; pareva in qualche maniera che egli si fosse addormentato tra l'orlo de' piaceri e delle lascività, perché in fatti amava molto la libertà del senso; lo strepito di questo gran colpo lo risvegliò, e gli fece richiamare a sé tutt'i suoi sensi smarriti; richiamò la sua virtù pure assopita, e cominciò di far comparire con gran vigore ed ardire quello che non aveva finora fatto; e certo egli medesimo confessò più volte a' suoi domestici d'esser grandemente obbligato a' suoi nemici, per averlo spinto così avanti nell'orlo del fosso, perché se l'avessero lasciato in riposo, l'ozio forse l'avrebbe seppellito in un angolo della Guienna, e non avrebbe potuto pensare a' fatti suoi, di modo che quando Enrico III fosse venuto a morte, non sarebbe stato ben disposto a ricevere la corona.

Fece allora due azioni di grande splendore: la prima fu che diede ordine al signor di Plessis Mornay, gentiluomo eruditissimo, ed al quale non se gli poteva rimproverar altro se non che era ugonotto, o sia protestante, di rispondere al manifesto della lega per un'apologia o per una dichiarazione che gli fece drizzare. In questa seconda opera, come che i capi della lega seminavano diverse calunnie contro l'onore di esso Enrico di Navarra, egli supplicava il re Cristianissimo, suo supremo signore, con ogni umiltà, di permettergli che pronunciasse con tutto il rispetto dovuto a Sua Maestà, che eglino se n'avevano falsamente e maliziosamente mentito; di più, che per risparmiare il sangue della nobiltà, ed evitare la desolazione del povero popolo, ed i disordini infiniti che causa la licenza della guerra, sopra tutto le bestemmie, le violenze e gl'incendi, offriva al duca di Guisa, capo della lega, di saldare questa querela di persona a persona, uno a uno, due a due, dieci a dieci, in tal numero che vorrebbe, con armi ordinarie, e so- [211] liti servirsene cavalieri d'onore, sia dentro il regno in tal luogo che Sua Maestà ordinerebbe, sia fuori in tal dritto che la Chiesa sceglierebbe.

Questa dichiarazione cosiffatta s'impresse con grand'affetto negli spiriti de' più accorti e prudenti, dicendo che non si poteva in conto alcuno impiegar la forza e la violenza contro uno che si sottometteva con tanta umiltà alla ragione: e la maggior parte della nobiltà francese, che è molto esatta nei puntigli d'onore, approvava questo procedere generoso, e diceva ad alta voce, *che il duca non doveva ricusare un sì grand'onore fattogli da un sì gran prencipe reale*.

Il duca però non mancava punto d'animo e d'ardire per accettare questa disfida; ma considerava che il tirar la spada contro un prencipe del sangue, ciò veniva stimato nella Francia una specie di patricidio; oltre che con l'accettare la disfida riduceva la causa della religione e del ben pubblico ad una querela particolare; e

quando pure egli avesse voluto accettare detta disfida, gli altri collegati non si sarebbono contentati, perché questa lega era come una specie di repubblica, nella quale le membra non sogliono essere meno inferiori del capo.

Rispose dunque saviamente e con accortezza, che riveriva il prencipe del sangue, che stimava la persona del re di Navarra, e che non aveva nulla da spartire con esso lui; ma che s'interessava solo per la religione cattolica ch'era minacciata, e per la tranquillità dello Stato che dipendeva assolutamente dall'unità della religione.

La seconda azione che abbiamo detto fu la seguente. Subito che intese il fulmine della scomunica che il pontefice Sisto aveva lanciato contro di lui, spedì verso il re Cristianissimo per fargli i suoi giusti lamenti, e mostrargli che questo tentativo doveva toccarlo molto più da vicino che lui medesimo; che doveva pensare che se il papa si mescolava di decidere il punto della successione, e se poteva ottenere questo capitolo, di dichiarare un prencipe del sangue incapace della corona, potrebbe dopo ciò passare più oltre, col levare dal trono lui medesimo; come si diceva che altre volte papa Zaccaria aveva degradato Childerico III.

Queste rimonstranze fecero gran breccia nell'animo reale del Cristianissimo, onde impedì la pubblicazione delle bulle della scomunica in tutta la Francia, benché il nunzio ed i capi della lega lo spronassero al contrario, e lo minacciassero dalla parte di Sua Santità. Ma il re di Navarra non si contentò di questo; e come che aveva molti amici in Roma, se ne trovarono di quelli che ebbero l'ardire d'attaccare le sue opposizioni, e del prencipe di Condé, per tutti gli angoli della città di Roma, ed in ogni porta di cardinale, ed in quella del papa istesso.

Questa scrittura era in fatti molto libera, con la quale questi [212] due prencipi *richiamavano della sentenza di questa scomunica pronunziata da Sisto, che si facea chiamare pontefice romano nella corte, ossia tribunale di giustizia de' pa⟨d⟩ri di Francia; gli davano una manifesta mentita sopra a quell'articolo d'eresia, della quale gli accusava, che stimavano una falsa calunnia; s'obbligavano di provare in presenza a un Concilio libero legittimamente raunato, ch'egli stesso, e non loro, si trovava immerso nella colpa dell'eresia; lo dichiaravano Anticristo, se egli non si sottometteva al Concilio ed alla giustizia, nella quale essi potevano comparire per esser comune, e tale riconosciuto; protestavano di voler guerra perpetua ed irreconciliabile con esso lui; dichiaravano d'esser disposti e risoluti di vendicar con armi e scritture l'ingiuria ch'egli aveva fatto così vergognosamente al loro re, alla sua Casa reale, ed a tutto il corpo del Parlamento; dicevano esser questa una causa comune che interessava, per le sue conseguenze, tutti i sovrani, e però imploravano l'assistenza di tutti i prencipi della cristianità, e tutti i confederati della Corona di Francia, di volersi opporre e oppugnare con essi loro la tirannia che pretendeva esercitare il papa contro tutti i prencipi per soddisfare alle passioni proprie e della lega, conchiusa per sovvertire la Francia e fare il giuoco degli Spagnuoli; e finalmente conchiudevano che riconoscevano il papa e quei della lega da*

lui protetti, per una gente nemica di Dio, dello Stato, del re e della cristianità tutta, e confermavano d'esser pronti a mantenere quanto in quella scrittura di loro ordine scritta e composta si conteneva, in un Concilio generale, purché legittimamente fosse convocato, ma non già dal preteso papa, che non aveva dritto alcuno di convocarlo, e di provare tutti gli articoli accennati.

Già era gravemente irritato l'animo fiero del papa dell'altra scrittura che il signor du Plessis aveva fatto pubblicare da per tutto, e seminare molte copie in stampa, che portava per contenuto:

> Che i re erano immediatamente i luogotenenti di Dio in terra; che come tali avevano ogni qualunque autorità sovrana, senza dispensa alcuna di chi si sia; che il potere di scomunicarli non apparteneva che alla Chiesa universale, e non già alla passione d'un sol uomo; che in prova di ciò v'era l'esempio di Moisè, il quale, benché stabilito da Iddio conduttore del suo popolo, ad ogni modo era tenuto di raunare il concino de' satrapi, né mai fece nulla senza di questo; quello di Davide, che in ogni cosa di conseguenza domandava il sentimento dei principali del popolo; ed ancora l'esempio di Gesù Cristo istesso, che non volle solo condannare la donna adultera della sua accusa.
>
> Ma quando anche l'autorità del papa si stendesse a potere percuotere i luogotenenti di Dio, poniamo questo caso, e non [213] concesso, qual gloria ne ridondarebbe per questo alla Chiesa romana di scomunicare questi prencipi, che già s'erano separati da per loro di tale Chiesa, e che tenevano in orrore? Qual buon disegno vi poteva in questo essere, come poteva stimarsi buona massima quella d'irritarli maggiormente in luogo di procurare d'attirarli con la dolcezza per instruirli? Altro non si potrebbe credere, eccetto che, contro ogni regola cristiana, si vogliono allontanarli maggiormente ed escluderli a perpetuità, in favore degli interessi della lega. Quest'era un mettere aceto alla piaga in luogo d'unguento, ed un precipitare sassate contro un meschino che sarà caduto in fosso, in luogo di dargli la mano per levarsi; e come questo era un proceder direttamente contrario a quello della misericordia di Dio, che con tanto zelo andava all'incontro ed alla ricerca delle pecorelle smarrite, come si vede descritto in più luoghi dell'Evangelio, ed ancora a quello di San Paolo, che con tanto affetto diceva: *che bisognava pregare Iddio per il suo fratello, di paura che non persista ostinatamente nel peccato sino alla morte*, e così essendo questo procedere del papa contrario a queste buone e sante instruzioni, bisognava crederlo ingiusto e sacrilego, e come serviva di breccia grande alla Chiesa, per evitare che maggiore non si rendesse lo scandalo, bisognava che da tutti s'avesse in orrore, e si cercasse d'estinguerne la memoria tra le genti.

A questa scrittura pungente se ne viddero sorgere come sorelle un'infinità d'altre piene di concetti di grand'offesa all'autorità del papa, non solamente gravi e posate, ma ancora in stile burlesco, e tra le altre una che portava per titolo: *Brutum Fulmen*, della qual satira se ne dichiarò l'autore Francesco Hotman, giurisconsulto, ed infatti, tra diverse altre questa fu acerba contro il papa; ben è vero che quei che

sostenevano il partito di questo ne mandarono alla luce diverse, soprattutto una con il suo titolo: *I Gigli offuscati dall'eresia*; né Pasquino mancò di parlar la sua parte col dire: *e peri e gigli ci dan scompigli*.

Quanto ferissero l'animo fiero del papa tutte queste scritture, può ognuno crederlo, e si crede meglio da quei che sono informati del suo naturale, che era di scoppiare con maggiore strepito, a guisa d'una mina di fuoco, quando era più ristretto, e di rendersi tutto più duro, allora che vedeva che altri volevano resistere alla sua volontà, che la credeva adorabile da tutti, almeno, che tutti fossero obbligati di seguirla.

Ma non sarà ora fuor di proposito di rischiarare un poco meglio quell'avvenimento del nunzio Ragazzoni, vescovo di Parma, dovendosi sapere che le cause principali che avevano mosso Sisto a richiamarlo con gran fretta ed a mandare in suo [214] luogo Fabio Mirto Frangipane, avevano avuto la sua origine da ciò che era stato dalla lega informato, che detto nunzio Ragazzoni andava con lento passo in favore della lega, ed assai visibilmente si conosceva favorevole alle intenzioni del re Enrico III, che proteggeva il re di Navarra ed il Condé.

Particolarmente contro questo nunzio ne strepitavano in Roma gli Spagnuoli con voci arrabbiate, e come il papa voleva soddisfargli in certe cose che non gli costavano niente, per poter meglio vantaggiare i suoi disegni nelle cose di grave importanza contro alla stessa Corona, non solo richiamò il Ragazzoni, ma di più ne nominò uno, che fu il Mirto, che era napolitano, suddito del re Cattolico e del tutto spagnuolizzante, che fu la causa, ed assai ragionevole, che mosse Enrico a non volerlo ricevere, ancorché s'allegassero altre ragioni, cioè quelle già allegate, di non essere stato avvisato prima che si facesse la nomina del Nazaret.

Basta che il papa, sdegnato di vedere che Enrico non solo non permetteva che la sua scomunica contro il Navarra e Condé fosse pubblicata, ma che sempre più si ostinava a non voler tal nunzio, ordinò che l'ambasciator Pisani sfrattasse fra lo spazio di 24 ore della città di Roma, e fra tre giorni dello Stato ecclesiastico (altri scrivono otto); però, come s'è detto, dalla prudenza del Rucellai venne assopita questa differenza.

Ma v'è una cosa che deve dar maraviglia in questo, ed è, che avendo il re di Navarra ed il prencipe di Condé fatta pubblicare la di sopra accennata protesta dell'ultima offesa contro la Sede apostolica ed autorità del papa, e fattone affissare molte copie in diversi luoghi di Roma, nelle porte delle case dei cardinali, e delle stanze istesse del pontefice, benché si mettesse in un gran sdegno nel principio, ad ogni modo, quando la sua collera cominciò a mitigarsi, ammirò l'animo eroico di Enrico, il quale da sì lontano avea saputo vendicare un'ingiuria, ed attaccare i segni del suo risentimento sino alle porte istesse del palazzo pontificio. Di modo che concepì una stima sì grande per lui, che allo spesso andava dicendo, che di tutti quelli che regnavano nella cristianità, non v'era che questo prencipe, e la regina Elisabetta, a chi egli avesse voluto comunicare quelle grandi macchine che le gira-

vano per la testa, se non fossero stati eretici; ond'è che tutte le suppliche della lega non poterono obbligarlo di fornire qualche spesa.

In somma aveva preso sì gran concetto e credito Sisto della regina Elisabetta e del re Enrico, che ogni volta e quando si parlava d'alcun prencipe degli ordinarii, egli con grande generosità di spirito diceva: *per andar bene le cose del mondo, non bisognarebbe che nell'Europa vi fossero che tre soli prencipi, cioè Elisabetta, Enrico e Sisto*.

La regina dalla sua parte aveva preso non ordinario concetto della persona di Sisto, e ne parlava con somma lode in [215] quello che riguarda la qualità di prencipe; che però ogni volta che se gli parlava di maritarsi, rispondeva facetamente: *non vogliamo altro marito che Sisto*, quali parole furono a Sisto riportate un giorno, e diede ancor lui una risposta faceta, dicendo: *se dormissemo insieme una notte, farebbomo nascere un Alessandro nel mondo*.

Dell'elezione di questo papa ne ricevé l'avviso Elisabetta il 10 maggio, ma confusamente senza altra particolarità di questa sola, rispetto alla fretta con la quale il corriere era partito per portarne la nuova in Parigi, *che al papato era stato chiamato il cardinal Montalto, che prese il nome di Sisto V, e che avea cominciato a dare indizi di riuscire un altro di quel ch'era*. Li 20 poi ebbe avvisi più stesi, che gli faceano sapere le maraviglie e i prodigi che già cominciavano a conoscersi nella persona di detto papa, e che quanto più umile, semplice, ignorante e sciocco si fece conoscere, essendo cardinale, tanto più fiero, rigoroso e formidabile riusciva ora divenuto papa, sopra tutto d'un rigore eccessivo, non volendo intender parlare di grazie, ma di forche e mannaie, e mostrava chiaramente di voler che del suo nome tutti tremassero. Nel punto istesso ricevé il ritratto di questo papa in un foglio volante, e dopo averlo ammirato, Elisabetta disse: *credo i rapporti, ma me lo vado persuadendo che sarà per riuscire poco amico degli Spagnuoli*.

La mattina a buon'ora si tenne consiglio per veder se vi erano misure da potersi pigliare, e quale circonspezione si doveva avere verso un pontefice di tal umore, che avrebbe potuto scommovere tutti i prencipi cattolici, per fare una lega con la Spagna contro l'Inghilterra. Il conte d'Essex fece venire il cavaliere Carre, cattolico, ma che si confessava obbligato della vita all'Essex. Questo cavaliere non faceva che arrivare del suo viaggio di Roma, dove s'era fermato sei anni, e due con licenza espressa della regina, dopo la pubblicazione dell'editto contro i cattolici, ed infatti non erano più che sei mesi che era di ritorno, e tal licenza gli era stata concessa col favore dell'Essex. Nel consiglio confermò quello che già avea detto al conte, cioè che aveva conosciuto molto in particolare il cardinale Montalto, e con lui s'era confessato più volte e più volte discorso a lungo degli affari d'Inghilterra, ma non poteva comprendere che fosse tale come ora veniva descritto fatto papa, poiché l'aveva trovato semplicissimo, d'una vita appunto monacale. In oltre, conosceva più in particolare Alessandro Peretti, nipote del detto cardinale, al quale aveva dato alcune volte da pranzo nelle stanze dove egli alloggiava. Piacque questo

rancontro al consiglio, e venne stimato mezzo efficace da potere scoprire gli andamenti del papa, tanto più che si poteva mettere ogni fede nel Carre, per essere così obbligato all'Essex, il quale aveva ogni potere [216] sopra lo spirito del cavaliere. Venne dunque dalla regina provvisto di buone lettere di cambio e d'un suo ritratto con gemme di prezzo all'intorno per presentarlo ad Alessandro, nipote di Sisto, che senza dubbio sarebbe cardinale, se pure lo trovava disposto a riceverlo, con ordini, senza risparmio di spesa né di regali, di procurare d'insinuarsi di nuovo nella grazia del Peretti e procurare di scoprire quali fossero le inclinazioni di Sisto, quali i suoi disegni e quali le apparenze di amicizia verso la Spagna.

Il cavaliere, che si sarebbe sacrificato alle fiamme cento volte in servizio del conte d'Essex, così gran favorito della regina, e che in oltre, avendo quasi tutti i suoi parenti protestanti, avrebbe volontieri abbracciato ogni qualunque opera per obbligare la regina, ricevute le sue secrete commissioni, finse che trovava di così gran gusto la stanza di Roma, che aveva risoluto d'andare a passarvi ancora qualche anni, giacché Sua Maestà gli permetteva la licenza. Insomma partì li 25 di maggio di Londra, con risoluzione di pigliar le poste più brevi, e le pigliò di tal sorte, che la sera delli 18 giugno arrivò in Roma con due servidori, ed appunto in quei giorni della creazione al cardinalato del Peretti, nipote del papa, che, passato a riverirlo e congratularsi, venne da questo nuovo cardinale, che aveva ricevuto il titolo istesso di Montalto, che il zio aveva, ricevuto con ogni maggior segno d'affetto, e si esibì di condurlo all'udienza di Sua Santità per baciargli il piede, che era appunto quello che andava cercando il Carre, ancor che s'andava dubitando che, cambiato così straordinariamente di naturale e d'umore, questo pontefice non fosse quasi per ricordarsi più di lui; ma però bisognava tentar fortuna, altramente chi non arrisica non fa roba, come suol dire il proverbio degl'Italiani; basta che accettò l'offerta e lo pregò di assegnargli un giorno.

In tanto tirò ottimo augurio de' suoi negoziati il Carre, ossia della sua funzione di spia, dal successo del giorno delli 24 dello stesso mese, festa di san Pietro, nel quale presentatosi l'ambasciator di Spagna, Mendozza, per pagare il tributo del regno di Napoli alla Sede apostolica, con la solita chinea, fiero e quasi sdegnato rispose Sisto al suo complimento: *che non era così sciocco di voler cambiare un regno con una bestia, ma che il re Filippo farebbe bene di guardar la bestia per lui, e di mandargli le chiavi del regno*, da che tirò il Carre manifesto argomento che questo papa sarà per riuscire poco ben affetto alla Spagna: né mancò di darne avviso in Londra. Li 30 il cardinale Montalto introdusse il Carre al bacio del piede, che veramente non sapea quello dirsi nel vedere una così strana mutazione nella condotta del papa, da cui venne accolto con assai familiarità in camera secreta, rammemorandosi maravigliosamente di molte particolarità, sino a dirgli: *ci ricordiamo* [217] *benissimo, signor cavaliere, d'avervi confessato più volte, e di aver obbligato il nostro nipote, onde è bene che anche lui vi dia ora da pranzo*; e poi rivolto al cardinal nipote, gli disse: *conducete il signor cavaliere a desinare con*

voi. Né altro seguì in questa prima udienza, ed uscito dalla stanza si trattenne nell'anticamera coi cortegiani di Montalto, sino che questo restò a discorrere col papa nel gabinetto secreto, e condotto poi a pranzo col cardinale, questo gli disse, *che Sua Santità lo vedrebbe volontieri talvolta all'udienza per discorrere con lui sopra gli affari d'Inghilterra*. Di più il cardinale s'informò esattamente che corrispondenze aveva esso cavaliere nella corte, e di qual familiarità appresso la regina; ed avendogli detto, ch'era stretto amico, ma amicissimo del conte d'Essex, gran favorito della regina, sentì piacere.

Già s'era dubitato il papa nell'intender dal suo nipote prima, e nel veder poi il cavaliere Carre ritornato in Roma, sapendo benissimo quanto grande fosse il rigore degli editti contro i cattolici, e quanto pericoloso il soggiornare in tal città, che al sicuro aveva ricevuto qualche commissione secreta di spiare le azioni d'esso pontefice e di quella corte sopra gli affari politici con la Spagna, e ben lungi di pigliarlo come spione, aveva risoluto d'accarezzarlo, sperando di scavar da lui quali erano gli andamenti della corte d'Elisabetta, e di farlo servir di stromento a' suoi disegni. Impaziente dunque di dar principio all'esecuzione di questi, fece richiamare appresso di sé il cavaliere in capo a due giorni, ed in una udienza assai familiare lo interrogò di molte cose, e particolarmente del naturale ed umore d'Elisabetta, e del suo garbo e maniera di parlare; il Carre gliene fece la descrizione, e poi cavato il ritratto che aveva ricevuto dalla regina, glielo fece vedere, che l'ammirò per un pezzetto con gran piacere, e poi nel restituirlo disse: *questa regina nacque fortunata, e governa con fortuna, né altro mancherebbe, che di maritarci insieme per far nascere un Alessandro nel mondo*. Ammirò il Carre tal familiarità, e conobbe che Sisto non sarà per riuscire odioso al nome d'Elisabetta.

Continuò poi il papa a fargli altri quesiti, e tra gli altri, *come se la passava con gli Spagnuoli, poiché questi erano i* VOLUCRES CŒLI *del mondo tutto, pretendendo di sormontare ognuno e di volar sopra gli altri*. Nel continuar poi gli tenne questo altro ragionamento. *Credo che questa vostra regina sia molto perplessa ne' suoi pensieri, poiché le massime del suo regno e della sua corona vogliono che soccorra gli Olandesi con celerità e con forze grandi, e dall'altra parte mi vado immaginando che il veder così formidabile il re Filippo, sia la grand'apprensione che gli terrà in freno la risoluzione: ma se lo teme ora, senza dubbio lo temerà molto più quando avrà debellato quei popoli ed aggiunto maggior vigore alla sua monarchia; ed al* [218] *sicuro che bisogna che in breve cadino quelle provincie sotto al primo giogo spagnuolo, non trovandosi che la sola protezione d'Inghilterra che possa salvarle, che al sicuro non l'avranno, perché la regina, benché cinta di forze, timorosa di quel nome di formidabile che si dà al re Filippo, chiuderà gli occhi alle sue massime, e quando Filippo sarà padrone di tutti i Paesi Bassi, allora cantaremo il* Requiescat in pace *all'Inghilterra*.

Da questo discorso conobbe il Carre che il pontefice, conscio, o che lo sospettasse, ch'egli fosse per darne avviso ad Elisabetta, glielo rappresentò in quella ma-

niera, potendosi chiaramente conoscere ch'era il disegno di Sisto d'incitar la regina alla protezione degli Stati d'Olanda; e come avea ricevuto ordine di scoprir le cose e disporle potendo, e senza alcun risparmio di spese ne dasse avviso, spedì il giorno seguente, cioè li 4 luglio, un corriere alla regina con lettere in cifra, secondo a quello era convenuto col conte d'Essex, dando ragguaglio di quanto era passato nella sua buona ricezione del cardinal nipote e del papa istesso, e la natura del discorso, con tutte le precise parole, quanto più gli fu possibile. Ricevuta Elisabetta tal lettera, si sentì uccidere nel petto un verme d'apprensione dalla parte di Roma, poiché infatti la voce che correva di questo papa così terribile, gli teneva l'animo del tutto sospeso a quello far si dovesse. Tal corriere arrivò il 23 luglio, ed il giorno seguente vennero le lettere del Carre nel consiglio secreto, ed unitamente conchiusero: siamo sicuri da quella parte; di modo che si conchiuse di non metter più in dubbio, né in più lunga dilazione l'assistenza e la protezione de' Paesi Bassi; ed a questo fine fu dato l'ordine a' deputati di provvedersi al più tosto della plenipotenza; si diede in oltre avviso alla Francia, e venuta la risposta da questa Corte e quella dalla parte degli Stati, si conchiuse il trattato della maniera che già si è accennato.

Ritornando in Roma (dico con la mia penna), il cavalier Carre il giorno seguente all'udienza che avea ricevuto dal papa, si portò dal cardinal Montalto, che pure lo trattenne (avendo spedito il corriere dopo questa conferenza) in ragionamento di tal natura, e senza dubbio d'ordine del papa istesso, e perfezionò l'apertura che fece il zio, toccante la protezione de' Paesi Bassi da farsi dall'Inghilterra, slargandosi a concetti più forti e più stesi, e particolarmente l'assicurò che Sua Santità avea concepito non ordinaria stima della regina Elisabetta dalla descrizione in poi del suo umore, del suo naturale e del suo governo, ch'egli aveva fatto con tanta eloquenza, ed ebbe a caro di vedere il suo ritratto, *come ancor carissimo*, disse, *mi sarà a me*. Il Carre, nel momento istesso, tiratolo dalla sua tasca, glielo consegnò, con una particolar supplica a Sua Signoria illustrissima di volerlo aggradire; il cardinale fece qual- [219] che piccola ripulsa, ma finalmente l'aggradì col dirgli: *voglio dunque che noi facciamo un cambio: voi mi darete questo della regina, ed io vi darò quello del mio zio per farne quello che vi piacerà*; e nel punto istesso passato nel gabinetto e ritornato in breve, portò il ritratto del pontefice Sisto, suo zio, smaltato in oro, con diamanti all'intorno, chiuso in una cassettina d'avorio, nobilmente lavorato, del valsente di 2,000 scudi romani (valeva un poco più quello della regina), e nel darglielo gli disse: *pigliate e conservatelo bene, perché è degno d'una regina*; quasi che gli volesse far conoscere che doveva mandarlo ad Elisabetta; ch'era quell'articolo appunto che desiderava il cavaliere con maggior passione, sicuro che la regina l'avrebbe trovato di sommo gusto; e già si disponeva a mandargliene uno in olio, ma avendo ricevuto questo, senza perdita di tempo lo mandò per lo stesso corriere, e l'accompagnò con le espressioni che il cardinale gli aveva fatto conoscere nel fargliene presente; e nel tempo istesso mandò ancora con lo

stesso corriere sino a dodici medaglie d'oro, pure con l'effigie dello stesso papa, per esser presentate secondo al buon piacere di Sua Maestà, accompagnate da queste parole: *ch'era un papa che mostrava di non voler far male all'Inghilterra*.

Questo ritratto venne rimesso nelle mani della regina da quelle del conte d'Essex, e appena vi gettò l'occhio disopra, che si lasciò dire in italiano: *in questa maniera mi piace di veder l'effigie del papa, non già con quella coronaccia d'un piede d'altezza in testa*. Lo riguardò qualche spazio di tempo con piacere, e discorse coll'Essex sopra a' tratti del volto, e poi sorridendo disse al conte: *se si facesse tagliar la barba lo sposarei per contentare il suo umore che vorrebbe che facessimo nascere insieme un Alessandro nel mondo*. Rispose il conte: *come l'abito non fa il monaco, così la barba non fa il romito*. Soggiunse la regina: *perché sposare un gran prete e una gran barba son due mali, e non vorrei errare che in un solo*. Replicò il conte: *se ad altro non tiene, le nozze son fatte*. Si trattennero in altri piacevoli motti sopra lo stesso soggetto, e poi conchiuse: *confesso che il ritratto mi aggradisce; molto più m'innamora quella voce che corre di quel suo maraviglioso principio di gran governo, e più quella sua buona inclinazione verso di me, ancorché papa; e al sicuro che se egli fosse solo prencipe secolare, non vorrei altro marito che lui, e lo sposarei con amore e con piacere, e potrebbe esser la fortuna dell'Europa*. Rispose a questo il conte: *ma i prencipi si maritano per aver figliuoli, e l'età dell'una e dell'altro troppo avanzata, renderebbe debole la carne alla generazione*. Replicò con tuono ridente, ma però vivo Elisabetta: *signor conte, la carne non è mai debole, quando il cuore è buono*.

La ragione del conte (benché da scherzo i ragionamenti) non era così ben fondata, poiché Sisto non giungeva che [220] all'età di 64 anni, ed Elisabetta di 53, di modo che un uomo robusto e forte in una età simile, con una donna fresca, sana e amica delle vanità femminili, valevano altrettanto che quei che si maritavano di 50 e di 40, de' quali se ne trovano molti esempi. In somma contenta Elisabetta d'avere il ritratto del papa, scrisse al cavaliere Carre di fargli tenere anche quello del cardinale Alessandro Peretti, nipote del papa, poiché gli piaceva quel nome di Alessandro, e non poco i rapporti ch'egli avea fatto della sua buona disposizione verso di lei, di modo che voleva vedere dal garbo della sua effigie quel che di più potesse osservarsi di verisimile alle azioni; e che tal ritratto bastava che se gli mandasse, o vero ben scolpito in rame, o pure in tela, non potendosi avere in altra maniera. Di più gli venne ordinato di volere impiegare tutta la sua destrezza con la maggior vigilanza e prudenza per conservare, e accrescere questa buona disposizione che si trovava nel papa e nel cardinal suo nipote, e incitare quanto più fosse possibile qualche buon fuoco di divisione tra quella Corte e la Spagna; ma il tutto bisognava farsi con gran precauzione, acciò non pervenisse la notizia agli Spagnuoli, poiché potrebbono guastare il tutto; e per assicurar meglio le sue pratiche in Roma, e sopra tutto nella corte del cardinale, conveniva fingere d'essere nelle disgrazie della sua regina, e in fatti da questa con ordine pubblico in stampa venne il Carre richiamato

nel regno, altramente, non essendo di ritorno tra tre mesi, sarebbe dichiarato bandito ed i suoi beni confiscati, e così successe nelle apparenze, dando egli ad intendere d'amar meglio il bando, che di ritornare nel regno per vedere con i suoi propri occhi molestare i poveri cattolici.

Di tutto questo ne passò concerto col cardinale Peretti, da cui venne rapportato il tutto al pontefice suo zio, che approvò molto l'invenzione, e ne discorse col Carre che voleva vedere una volta la settimana, fingendo con l'ambasciatore di Spagna, che compativa molto le disgrazie di questo povero cavaliere, poiché pativa per non far breccia al zelo della religione cattolica; ma la verità è ch'egli ebbe gran fortuna di dar nell'umore del papa e di quello della regina, poiché e questa e quello se lo persuadevano uomo di buona fede, di gran probità, di gran destrezza ne' maneggi, ed in fatti il pontefice lo credeva di sommo vantaggio a' suoi disegni nella Corte d'Inghilterra, e lo stesso credeva Elisabetta de' suoi in quella del papa; ed è certo che l'una e l'altro trovavano il loro conto, servendo il Carre di gran stromento agli affari, poiché penetrava le viscere più recondite de' disegni di Sisto verso gli Spagnuoli e verso gl'Inglesi, e di tutto ne dava parte alla Corte di Londra; e all'incontro veniva avvisato di quanto s'andava disponendo in Londra dalla [221] regina, cioè più in particolare delle cose che s'andavano disponendo contro gli Spagnuoli, o vero verso la lega di Parigi, che d'altro non si curava il buon papa, desiderando che fosse indebolito il re Filippo per poter meglio adempiere i suoi disegni verso l'acquisto di Napoli.

Fa ora di mestieri sapere un altro intrigo in quest'intrigo, per così dire, poiché il papa mostrava di fare grandissima stima di monsignore Guglielmo Alano inglese, prelato odioso al nome di Elisabetta, rispetto al suo gran zelo verso il re Filippo, tirando quello da questo gli avvisi e consigli dovuti per gli affari d'Inghilterra, ed a questo fine gli aveva dato un vescovado in Fiandra, per esser più vicino all'Inghilterra, e scoprire i disegni di questa Corte: ed in oltre ch'essendo molto amato da' cattolici del regno per il suo gran zelo, di procurar d'incalorirgli contro la regina, in favore degli interessi del re Filippo. Intanto avendo veduto l'Alano il bando contro il cavalier Carre, conoscendolo in fatti per buon cattolico, non sapendo la magagna, avendo inteso ch'era in Roma, gli scrisse [una] lettera esortatoria alla perseveranza, e lo raccomandò caldamente al pontefice con lettera particolare: e forse che si diede a ridere della semplicità dell'Alano; e come questo avea gran concetto del Carre, spesso gli scriveva sopra le buone apparenze che vi erano di veder ben tosto liberata l'Inghilterra dalla tirannia di Elisabetta, sotto alla quale giaceva, e di quanto occorreva ne dava l'altro avviso alla regina ed al papa: né altro occorre per adesso su questo articolo.

Ma per quello spetta al particolare degli ordini che s'erano dati al Carre di non risparmiare fatica alcuna, né spesa per suscitar discrepanze tra la Corte di Roma e di Spagna, e per conservare il papa nella sua buona disposizione ed inclinazione, rispondeva spesso il Carre con lettere di molta consolazione alla regina, assicuran-

dola, *che in quanto a questo sentiva dispiacere di non rendere alcun servigio a Sua Maestà, toccante questo particolare, poiché il pontefice Sisto, benché savio e prudente, difficilmente poteva nascondere la poca inclinazione ed un certo abborrimento della prepotenza del re Filippo e del fiero orgoglio degli Spagnuoli che seco portò nel Vaticano; né val la ragione del suo viaggio in Spagna, essendo frate, anzi al contrario, avendo l'occasione di conoscergli più da vicino, imparò meglio ad odiargli, e finora più volte m'ha fatto intendere nelle segrete conferenze che con lui ho una volta la settimana*, che se non si portava pronto rimedio in breve, gli Spagnuoli metterebbono sotto il loro giogo il sacro ed il profano, *continuando a dirmi, come se tacitamente mi dasse ordine di farlo sapere a Vostra Maestà, che la ribellione de' Fiamminghi apriva una gran porta agl'Inglesi per salvar l'Europa. Protesto dunque che Vostra Maestà non mi ha obbligazione alcuna in questo particolare, per esser il pontefice* [222] *dispostissimo. Anzi avendogli partecipato la conclusione del trattato con gli Stati delle Provincie Unite, e la risoluzione presasi da Vostra Maestà di spedire suo luogotenente generale il signor conte di Leicester con buone milizie, senza rispondermi nulla, con un risetto in bocca, fece conoscer d'aver sommo piacere; ed il signor cardinale suo nipote mi chiese poi il dopo pranzo, se il conte di Leicester era partito, e questo vuol dire che il papa è impaziente dell'esecuzione*.

Circa poi a quel tanto che riguardava la domanda che la regina gli fece del ritratto del cardinale, il Carre ne parlò al pontefice, come per maniera di discorso, cioè, che avendo fatto capitare alla regina il ritratto di Sua Santità, l'aveva ricevuto con uno de' maggiori aggradimenti, e con sommo rispetto chiuso nello scrigno delle sue gemme, per aver la soddisfazione di vederlo spesso, aggiungendo che gli aveva dato inoltre commissione di fargli tenere anche il ritratto del signor cardinal Montalto, nipote della Santità Vostra. Rispose allora Sisto: *sarebbe da desiderarsi per nostra consolazione, che il nostro ritratto fosse capace di convertir la regina, per poterci poi mandare l'originale del nostro nipote, con la qualità di legato a latere*. Il giorno seguente andò dal cardinale per tenergli lo stesso discorso e rappresentargli (già il cardinale ne aveva parlato al papa suo zio) la stima grande che faceva la regina Elisabetta del gran merito di sua Signoria illustrissima: si può conoscere da ciò che con gran premura gliene chiedeva il ritratto. Rispose a questo il cardinale: *bisogna dunque mandarglielo per contentarla*, e di là ad otto giorni gliene rimesse uno nelle mani, dipinto in smalto, sopra una scatola d'oro piena di preziosissime essenze, con un diamante di prezzo che serviva a chiuderla, ed all'intorno vi era scritto *Alessandro Peretti cardinal Montalto*. Elisabetta l'aggradì molto, ed in contraccambio mandò al Carre, per fargliene dono, una crocetta d'oro, sopra un calvario di diamanti, ed inoltre il suo ritratto al cavaliere in luogo dell'altro che già aveva dato al cardinale.

Immerso sempre più Sisto nelle cose meste, biasimava spesse volte la sonnolenza, com'egli chiamava, del duca d'Ossuna in Napoli, ma però non aveva biso-

gno di biasimarlo, perché questo signore era un gran politicone, e però faceva le cose con gran fondamento. La causa del biasimo era, che non mostrava segni di vendicare la morte dello Starace, e pareva a lui che col lasciare impunita una rivoluzione, si faceva torto alla maestà del prencipato in generale, onde ogni volta che s'abboccava coll'ambasciatore del Cattolico, cercava occasione d'introdursi in discorso sopra tal soggetto, e biasimando il viceré con tali parole: *noi abbiamo avuto sempre non ordinario concetto del duca d'Ossuna, avendolo sempre stimato per uno de' maggiori ministri del Cattolico, ma pare a noi che in* [223] *questo caso dello Starace si è perso molto d'animo lasciandone impunita la morte*. Anzi un giorno l'ambasciatore volle difendere il partito del duca col dire, *che quello che si differiva, non si tralasciava*, e che già aveva dati buoni ordini, acciò che gli uomini di mala vita non ardissero d'intraprendere qualche altro disordine, e disposte delle guardie per le contrade e per tutte le porte della città: ma il pontefice non si soddisfaceva di queste ragioni, parendo a lui che il castigo non si dovesse differire, onde rispondeva: *signor ambasciatore, due stromenti sono necessari al popolo, pane e ferro*: e tornava più volte a replicare queste parole: *pane e ferro, pane e ferro*.

Questi stimoli e rimproveri siffatti penetrati nelle orecchie del duca, cominciò a sollecitare quel desiderio che già gli serpeggiava nel seno, di castigar severamente gli uccisori dello Starace, onde pian piano diede principio a farne prendere alcuni, sotto altri pretesti, fingendo di processarli per altri misfatti: ma in breve si pose a fare il tutto alla scoperta; a che fu indotto principalmente da alcuni cittadini, che per entrargli forse in grazia, gli andarono a far instanza, da parte di quel popolo, col quale esso non aveva parlato, che castigasse scopertamente quei micidiali, perché il popolo napolitano, che era di quel delitto innocente, l'avrebbe avuto a sommo gusto, essendo necessario di far vedere che avevano errato i particolari, non già l'universale.

In conclusione cominciò a farsi questa notabil giustizia, per la prima esecuzione, della quale furono eletti due consiglieri, Ferrante Fornaro e Girolamo Olgignano, ambidue uomini poco inclinati alla pietà, il primo per giudice, e l'altro, ch'era in molta grazia del viceré, per avvocato fiscale: e così in più volte strascinando e tanagliando, ne furono impiccati e squartati trentasette, applicandosene i quarti in molte porte della città, più di cento messi in galera, e più di mille banditi dal regno, oltre un'infinità che si salvarono.

Andavano questi meschini di volta in volta rinfacciando ai riguardanti l'ingratitudine e viltà de' loro compatriotti, che soffrivano di veder condurre sì miseramente alla morte quei ch'erano stati cagione del ben pubblico. Né ciò bastando al viceré, desideroso di far sentire al pontefice, il quale esercitava tanto rigore in Roma, che ancor lui sapeva prevalersi del luogo e del tempo, fece disfare da' fondamenti la casa di Gio. Lionardo Pisano speziale, che stava in sulla piazza della Sellaria, dalla banda di Portanova, e ciò perché si diceva ch'egli era stato seduttore di

quella plebe, se non vogliamo dire popolo, sollevatosi contro lo Starace, essendosi salvato esso Pisano con la fuga.

Ruinatagli la casa, vi fu seminato del sale, ed abbruciati i legnami d'essa nella piazza della Sellaria. Dopo fu nel luogo [224] dove era stata la casa, per maggior vituperio e scorno, posto un epitaffio sopra una colonna di marmo, dove con imperiosa inscrizione si manifestava la volontà del viceré nell'esecuzione di cotal opera, benché ad alcuni paresse che tal inscrizione fosse d'onore e non di vituperio al Pisano.

Intorno al medesimo epitaffio fece fare il duca di suo proprio movimento alquanti finestrini con le graticole di ferro, dentro alle quali vi fece mettere più di venti teste, con le mani di quei miseri ch'erano stati per tal causa impiccati: qual cosa dispiacque infinitamente al popolo, il quale in tutto quel tempo che questo sozzo spettacolo stette in tal luogo si mostrò di malissimo talento; però non ardiva parlare, perché il duca teneva un gran numero di spioni, onde sapeva giorno per giorno tutto quel che si faceva nella città: e si diceva comunemente che spendevano molto più Sisto ed il duca in spioni, che gli altri prencipi in soldatesche. Sisto però invidiava il duca, perché gli pareva che fosse meglio servito di lui nella materia delle spie.

Nel sentir Sisto queste stragi di Napoli, cambiò di canzone e cominciò a lodare il duca: onde si fece conoscere avido di spargere sangue umano, giacché si rallegrava di tali uccisioni. La maggior parte de' più politici, e gli Spagnuoli stessi credettero che il pontefice avesse suggerito all'ambasciatore cattolico la vendetta dello Starace, nelle maniere che abbiamo detto di sopra, non solo per l'inclinazione propria che pendeva al rigore, ma di più per intorbidare maggiormente le cose del regno; immaginandosi che essendo il popolo napolitano sfrenatissimo nelle sue operazioni e disragionevole nella collera, che nel vedersi trattato rigorosamente con una giustizia troppo severa, che non avrebbe mancato di sollevarsi di nuovo e precipitare se stesso col precipizio del padrone, nel qual mentre egli ne avrebbe potuto avere grandi vantaggi per i suoi disegni, essendo vero che il regno di Napoli non ha peggior nemico del papa, quando si trova d'un animo inclinato a cose alte come era Sisto; ed è certo che se questa rivoluzione popolare fosse arrivata il secondo anno del suo ponteficato, così conforme arrivò il primo mese, anzi i primi giorni, nel tempo che non era ancor fermato nel trono, la cosa sarebbe camminata di altra maniera, perché egli, intento tutto all'acquisto di quel regno, avrebbe trovato modo d'accendere e d'inasprire l'animo del popolo, e questo s'argomenta da quello ch'egli disse un giorno nella presenza del cardinal Rusticucci, nel sentire la morte dello Starace: *quest'uomo ci avrebbe fatto servigio di vivere ancora un altro anno per lo meno*.

Morì ai 20 d'ottobre il cardinale Sirleto calabrese, uomo veramente di segnalata virtù, lasciando una libreria di gran prezzo a' suoi eredi, stimata sei mila doppie, tutta piena di libri rari; Sisto ne parlò nel concistoro, mostrando gran dis-[225]

piacere di questa morte, e testificando il suo dolore a causa che non avrebbe potuto trovare un soggetto sì virtuoso per riempirlo; gli fu offerto per comprare la detta libreria per il cardinale Montalto suo nipote, creato cardinale in questi stessi giorni; ma egli rispose, *che mentre egli viveva, le sue instruzioni avrebbono servito di libri al suo nipote, e che dopo la sua morte questo avrebbe avuto da pensare ad altro che a leggere*.

Con questo suo nipote confidava molto Sisto, non già per consigliare seco, ma per instruirlo negli affari di grande importanza, vedendolo veramente d'uno spirito maturo, benché giovine d'anni. Sopra tutto gli aveva dato la cura d'ascoltare le relazioni degli spioni, e non so che altro, ma gli difese con ordine espresso, che non dovesse domandargli grazie, cioè la stessa proibizione fatta alla sorella ed agli altri suoi nipoti, che amava di cuore e lavorava per arricchirli, avendogli più volte detto: *non vi muovete a far nulla, perché noi vogliamo far tutto; pensate che quello che voi piglierete sarà un danaro male acquistato, ma quello che noi vi daremo sarà un danaro benedetto*.

Benché si compiacesse Sisto nelle azioni rigorose, ed a fondare parte della sua soddisfazione nel farsi conoscere rigido e severo a segno che in lui pareva un effetto della natura, pure è certo che ciò derivava non dalla natura ed inclinazione che avesse di sparger sangue, come da molti si scrive, e come in altro luogo in quest'istoria ne accenno io qualche cosa di passaggio, perché infatti quell'ardore che mostrava di far tagliar teste ed impiccare, pareva in lui stimolo naturale, però è certo (forse che naturale s'era reso poi nel continuo esercizio) che il fondamento principale di questo suo rigore tirava la sua origine (dirò) da uno smoderato zelo di veder lo Stato ecclesiastico spurgato di tante scelleratezze, di tanti banditi, e di tante colpe che si commettevano sfacciatamente senza castigo, e questo zelo si ridusse in lui in ambizione, risoluto d'acquistare la gloria d'esser venuto a capo di stabilire una tranquillità generale in tutto lo Stato, contro l'aspettativa di tutto il mondo; e come questo non poteva farsi senza dar nell'eccesso d'un gran rigore, fu forza servirsi di tal mezzo per rendere un beneficio generale al popolo.

Intanto, avvisato Sisto dai suoi spioni, che, come si è detto, erano in gran numero, che il suo nome era così formidabile, che al sentirlo solo mentovare ognuno tremava, pensò di far vedere che egli aveva due cuori, uno portato in eccesso verso il rigore della giustizia, perché conosceva che necessariamente ne aveva lo Stato di bisogno, e l'altro tutto pendente a rimunerare il merito delle persone; desideroso di fare in oltre conoscere che s'egli non scordava, anzi rimunerava i beneficii ricevuti mentre fu in stato di bassa e d'ordinaria fortuna, che tanto più si sarebbe fatto conoscere generoso e [226] magnanimo verso quei che l'avrebbono ben servito nel ponteficato, per istimolar meglio tutti a ben servirlo; onde per raddolcire in oltre quella tanta amarezza e continua apprensione nella mente del popolo, cominciò ad aprir le viscere alle grazie, che, piuttosto però che grazie, sembravano scherzi di

volontà, ma che servivano a far vedere ch'egli aveva la gratitudine al cuore, che è la virtù appunto che dai popoli si desidera più nel prencipe.

Da che cominciò Sisto a far qualche figura tra' frati, o che avesse il pensiere, come l'aveva, che potesse un giorno salire a qualche alto grado, come salì, o che a ciò fosse stimolato da una semplice curiosità, basta che accomodò un libretto di venti fogli incirca di carta, ciaschedun foglio disteso a lungo e piegato in quattro, che per lo più portava sempre seco, e nel quale soleva scrivere quanto di male o di bene gli arrivava alla giornata, solamente in forma di memoria con brevità, ma soprattutto notava i beneficii ed i favori che riceveva di questo o quell'altro, tanto dentro che fuori il chiostro.

Chiamava egli questo libretto il suo *Memento vivorum*, e dei quali ne aveva fatto tre mentre fu frate, perché quando l'uno era pieno ne faceva un altro simile, ma per tutto il tempo che fu cardinale non ne fece altro che un solo, a causa che non se gli presentavano riguardevoli rancontri con altri, rispetto alla sua vita ritirata; però nelle sue ore di ricreazione pigliava piacere, soprattutto spasseggiando nella sua vigna Peretti, mentre era solo, di leggere detti libretti e rinfrescarsi la memoria delle cose passate; ma molto più in particolare, divenuto pontefice, benché avesse fatto bruciare quasi tutte le sue scritture e lettere, riservò questi libretti nel suo secreto tiratoio del gabinetto, e così risoluto, come s'è accennato, di mettere un poco d'unguento alle tante piaghe dei Romani, che andava facendo ogni giorno col sommo rigore della spada della giustizia, si diede a mettere in esecuzione con gran piacere alcune cose, che, rispetto alla maniera e forma del procedere, non possono che riuscire di curiosità al lettore.

Mentre si trovava in Napoli reggente di San Lorenzo, avea fatto particolar conoscenza con il signor Giovanni Caponelli, avvocato, che sopra ogni altro stimava Montalto, e di continuo andava pubblicando il suo merito per metterlo in credito ed in stima appresso tutti. La signora Prudenzia Fava sua moglie, lasciato il suo confessore, ch'era un padre del Carmine, prese per suo padre spirituale il Montalto, il quale vedendo il divoto affetto d'ambidue, metteva tutta la sua soddisfazione nell'andar qualche volta a pranzo nella casa di detto Caponelli, e spesso a cenare; ma più in particolare riceveva una particolar contentezza nel confidare tutti i suoi secreti e le male soddisfazioni de' frati con questo medesimo, che vera- [227] mente si scaldava con gran zelo per la sua difesa, e dalla sua parte la signora Prudenzia lo manteneva di camicie, di fazzoletti e d'altre mutande; e quand'egli partì di Napoli, l'accompagnarono con lacrime l'uno e l'altra una giornata lungi in carrozza.

Ora studiando Sisto i suoi libretti del *Memento vivorum*, per scegliere quello che trovarebbe di sua inclinazione maggiore per mettere in esecuzione gli atti di gratitudine, trovò distese assai a lungo tutte l'amorevolezze e cortesie de' due accennati di sopra moglie e marito; e benché con lettere avesse trattenuto corrispondenza per più d'un anno, morto poi il Caponelli, tutto si dismise, né la signora Pru-

denzia pensò più a lui, né lui più a lei, immerso in quei suoi tanto gravi affari che gli erano sopraggiunti.

Dunque fece scrivere in Napoli, per intendere in quale stato si trovasse la casa del detto Caponelli, che in tal anno viveva ed abitava in una contrada ed in un tal luogo, e dopo le diligenze fatte, si trovò che il Caponelli era morto senza figliuoli, e la sua vedova, maritata poi in un altro, era ancora morta senza figliuoli. Sentì dispiacere Sisto di questo ragguaglio, e desideroso di far conoscere la sua gratitudine verso la loro posterità, ordinò che si facessero altre perquisizioni, per vedere se vi fossero eredi delle case Caponelli o Fava, benché in grado remoto, e di qual mestiere fossero, e quello facessero; e fu trovato, che della Caponelli v'era un notaro carico di famiglia ed assai povero, e della casa Fava un soldato che col titolo di sergente in una compagnia napolitana militava sotto Alessandro Farnese in Fiandra, questo proprio nipote di fratello della signora Prudenzia, e l'altro cugino, cioè figliuolo d'un cugino germano del morto avvocato Caponelli; di che si rallegrò Sisto, col dire: *Dio sia lodato, che ci ha dato il mezzo per mostrare gratitudine alle famiglie de' nostri benefattori*.

Per primo Sisto diede gli ordini e recapiti necessari per far comprare una casa in Napoli per il notaro Caponelli, un poco superiore alla sua condizione, in suo nome e de' suoi eredi, per mettere questa famiglia fuori della povertà, e per lui e per i suoi eredi ancora fece mettere un fondo di 3000 scudi in luogo sicuro per tirarne l'interesse e servirsene poi quando le tre figliuoline saranno in età o di prender marito, o di farsi monache: ed oltre a 500 scudi in contanti, lo raccomandò ad alcuni regii ministri, che l'avanzarono con molto suo vantaggio nel tribunale della Vicaria in differenti impieghi. I due maschi, ch'avevano dieci anni l'uno ed otto l'altro, gli fece venire in Roma, e vistigli, gli mandò ambidue a studiare in Bologna, de' quali l'uno morì in breve, e l'altro si avanzò in gradi onorevoli, essendo stato nunzio in Malta nel tempo di Paolo V. Queste sono veramente quelle che si devono e possono chiamarsi grazie del cielo.

[228] Al Fava gli fu fatto intendere di venire in Roma, anzi gli furono mandati per la licenza dal suo capitano, e così giunto in Roma, venne dichiarato colonnello d'infanteria, ed il papa volle che si maritasse per conservare il nome della sua famiglia Fava, e gli procurò partito vantaggioso nella città di Napoli, dove se ne andò ad abitare dopo morto Sisto, per essergli stata levata via la carica per non so che ragione di duello. Ma sentasene un'altra.

Era andato un giorno da un calzolaio, essendo baccelliere e stanziante in Macerata, per comprare un paia di scarpe per suoi bisogni; e com'è ordinario di quelli che vendono di domandar più di quello che forse credono avere, ed al contrario quelli che comprano non danno mai tutto quello che i mercanti domandano; per questo non poterono facilmente accordarsi, perché il calzolaio domandava sette giuli, ed il baccelliere non gliene voleva dare altro che sei: ma pregandolo questo che si contentasse di sei, col dirgli che forse un giorno gli potrebbe rendere quel

giulio, il calzolaio gli rispose: *e quando me lo darete, quando sarete papa? Sì*, rispose egli, *aspettatemi sino allora, e vi prometto di rendervelo con gl'interessi*.

Rise il calzolaio, e così ridendo gli rispose: *son contento di farlo, giacché vi vedo così ben disposto ad accettare il papato*: gli diede poi le scarpe, che prese con replicare: *che non si scordarebbe di lui quando sarà papa*; anzi gli domandò come per curiosità il suo nome, la qual cosa fece tanto più ridere il calzolaio; ma egli, come se ciò fosse stato detto da buon senno, notò subito nel suo libretto di viaggio ogni cosa.

Creato poi pontefice, e trovato questo fatto registrato tra le sue memorie, fece subito scrivere in Macerata per sapere se quel calzolaio era ancor vivo; e perché ebbe avviso di sì, diede commissione al governatore di quel luogo, di farlo venire in Roma senza dirgli cosa alcuna de' suoi pensieri, e di più volle che fosse accompagnato da un ministro del governatore, che ancor lui era inconsapevole di quello che il pontefice desiderasse fare di quel calzolaio, il quale rimase tutto attonito nell'intendere che il pontefice desiderava di vederlo in Roma, non sapendo che ciò volesse significare, mentre egli non s'era mai più ricordato del giulio delle scarpe, a causa che quella era stata una cosa detta per maniera di ridere; né sapeva che Sisto fosse quel frate, essendo da questo passati più di quarant'anni, onde ad ogni passo che faceva verso la strada di Roma, se gli moltiplicava la maraviglia, tanto più per essere d'anni 76.

Arrivato in Roma e fatto intendere al pontefice il suo arrivo, venne subito introdotto all'udienza, e così, dopo il bacio del piede, Sisto gli domandò: *se si ricordava d'averlo mai veduto in Macerata*; il povero calzolaio tutto sbigottito ed attonito rispose di no; a cui Sisto soggiunse: *dunque non ti ricordi d'averci una volta venduto un paro di scarpe?* l'altro più [229] che mai attonito stringeva con profonda umiltà le spalle, mostrando segni di non saper nulla, onde Sisto ripigliò: *oh bene, noi sappiamo d'essere il tuo debitore, e però ti abbiamo mandato a chiamare per soddisfare il nostro debito*. Strinse più che mai le spalle tutto confuso il calzolaio, non sapendo fare altro che tacere; ma il papa parlava per lui, ed esplicandogli l'occulto mistero, gli disse: *tu ci hai venduto un paro di scarpe per un giulio meno di quel che valevano, e noi ci siamo obbligati di darti questo giulio con gl'interessi quando saremo papa; che però, ora che siamo tale, ti vogliamo soddisfare, volendolo così il debito della parola*.

Detto ciò, fece chiamare il maggiordomo, e gli disse: *fate il conto a che somma ascendono gl'interessi d'un giulio a ragione di cinque per cento per anno, per lo spazio di 40 anni, e quando l'avrete fatto, date detta somma a costui ed insieme il capitale d'un giulio*; rivolto poi al calzolaio, gli disse: *andate in pace*, e con questo lo mandò via, dando ordine al maggiordomo che l'interrogasse s'egli era ben contento.

Levatosi dunque il calzolaio ed uscito della camera del pontefice, seguì il maggiordomo, il quale fece il suo conto subito e gli diede tre paoli incirca, e poi lo

mandò via in questa maniera, restando esso povero calzolaio non solo attonito e meravigliato, ma ancora mortificato, e se ne andava borbottando, anzi fuori la gran sala v'era uno del suo paese e molti altri che lo conoscevano, che aspettavano per intender da lui a che fine il pontefice lo aveva chiamato in Roma; a quali interrogazioni, esso che aveva il danaro in mano rispondeva: *per darmi questi tre giuli*, e trovando l'azione molto strana, se n'andava borbottando e lamentandosi molto che il pontefice l'avesse fatto andare fino in Roma, nel di cui viaggio aveva speso più di venti scudi, oltre quelli che gli bisognavano per il ritorno, e perché poi? per guadagnar tre giuli.

Ora Sisto aveva fatto mettere le spie per osservare ciò che quest'uomo dicesse, ricevendo egli gran gusto allora quando gli venivano riferite certe cose simili. Già se n'usciva di Roma quasi disperato il calzolaio, lamentandosi di questo procedere del pontefice, e partendo gli venne ordine che ritornasse in dietro, perché Sua Santità desiderava parlargli. Così ritornato nella presenza di Sisto, questo gli domandò se aveva qualche figliuolo, e s'incontrò che ne aveva uno dell'Ordine dei Servi, e buon sacerdote di più, onde lo mandò subito a chiamare in Roma, prima che il suo padre partisse, e gli diede un vescovado non mediocre nel regno di Napoli, dicendo al calzolaio: *Fate adesso il conto a che somma ascende l'interesse del vostro giulio che ci avete dato con l'interesse*.

Ma più bello fu il passatempo, per così dire, ch'egli ebbe con un certo padre Saluti dell'Ordine di Sant'Agostino, la cui isto- [230] ria, per essere molto curiosa, la registrerò con la brevità possibile qui di sotto.

Già si è detto nella prima Parte che nel capitolo di Fiorenza, celebratosi l'anno 1574, essendogli occorso di disgustarsi col generale, s'era partito come fuggitivo esso Montalto per ritornarsene in Roma; ma perché furono mandati ordini indietro che si dovesse tener prigioniero ed impedirgli di passar più oltre, egli, consapevole del fatto e della mala volontà del generale, scansò la strada, ed andò alloggiando in luoghi dove non vi erano de' suoi monasteri.

Andò una sera ad alloggiare in un convento di Agostiniani nel quale era priore il padre Saluti, soggetto giovane d'età, non passando i 25 anni, ma molto civile, ed inclinato a far servigi. Montalto non aveva detto chi egli era, mascherando d'esser padre graduato della sua religione; con tutto ciò il priore gli fece carezze e lo mise a dormir con esso lui, essendo un picciol convento con pochi luoghi comodi; ora la mattina, o che in effetto mancassero a Montalto i danari, o che lo facesse per scoprire l'animo del padre priore, basta che nel licenziarsi gli domandò all'imprestito quattro scudi, promettendo di restituirglieli al più tosto; né questo mancò di farlo, contandogli subito detta somma, della quale gliene fece un biglietto, ma sotto un altro nome, e scrisse detto biglietto in modo che non paresse d'esser sua mano: così il padre Saluti rimase con il biglietto, e di là ad alcun tempo, vedendo che l'altro non gli rimandava il suo danaro, cominciò a ricercare alcuni padri Conventuali della persona di quello che gli aveva fatto il viglietto, ma non seppe mai alcuno dar-

gliene indizio, perché infatti quel nome ch'egli aveva scritto non si ritrovava nell'Italia, non che nella sua religione.

Divenuto pontefice, e trovando tutto questo registrato nel suo libro, fatto chiamare a sé il generale dei padri Agostiniani, gli richiese s'era vivo il detto padre Saluti, senza scoprirli cosa alcuna, e perché intese di sì, ordinò che con la maggior sollecitudine possibile lo facesse venire in Roma nella sua presenza.

Quello che è di curioso in questo fatto, che nello stesso tempo si trovava il Saluti in grandissima disputa e differenza col vescovo della sua patria, non so per che ragioni ed interessi soliti nascere tra regolari e vescovi, onde il detto vescovo aveva scritte lettere molto offensive alla Congregazione dei cardinali contro la persona del Saluti, ch'era già graduato nel suo Ordine; che però quando il generale sentì la volontà del pontefice, che desiderava di veder nella sua presenza il Saluti, s'immaginò subito che fosse per castigarlo, tanto più che Sisto aveva parlato con certo garbo sdegnoso, ond'è che mandò per farlo venire in qualità di prigioniero, e molto cautelatamente accompagnato da quattro frati peggiori di sbirri.

[231] Si rallegrò grandemente il vescovo, perché credeva che l'andata in tal maniera in Roma di questo padre fosse una vera prigionia, causata dalle relazioni date alla Congregazione da lui medesimo, onde ne parlava a' suoi canonici con molta allegrezza, dicendo ch'aveva trovato il modo di castigare questo insolente di frate, e che bisognava mortificar tal razza di gente, per insegnarle a trattar con i prelati della Chiesa.

Tutti gli altri religiosi Agostiniani credevano lo stesso, e particolarmente il povero padre Saluti, che si stimava perso, ed era in procinto di far domandare perdono al vescovo da sua parte, per quietarlo un poco di quello sdegno che aveva contro di lui, e l'avrebbe fatto, se avesse avuto il tempo di poterlo fare.

Subito arrivato, o per dir meglio condotto in Roma, fu dal generale medesimo accompagnato al palazzo ponteficio, dove giunti, fu per ordine del pontefice fatto entrare nella sua presenza il solo padre Saluti, e rimandato nel suo convento il generale. Tremava questo povero padre, e con gran difficoltà poteva pronunciare parola, dandosi ad iscusare a quel miglior modo che gli fu possibile, e far vedere la sua innocenza, credendo fermamente che tutto procedeva dalle accuse del vescovo. Il pontefice, che intendeva le scuse dalla sua parte, senza sapere le accuse del vescovo, restava attonito; pure, fingendo sdegno, gli disse: *or bene, noi sappiamo che in questo voi avete torto, disprezzando in questa maniera un prelato di tanto merito: ma un altro motivo ci ha spinto a farvi venire in Roma, ed è che voi siete accusato d'aver gettato via la facoltà del vostro convento, e di questo siamo risoluti di farvi renderne conto, ma prima vogliamo la confessione della vostra bocca*.

Prese un poco d'animo il Saluti, perché conosceva la sua innocenza, essendo egli assai buon economo ed inclinato al risparmio, avendo fatto gran beneficio al suo convento; onde vedendo che non si parlava delle differenze col vescovo, rispose con quella umiltà dovuta, *ch'era pronto a ricevere qualsisia sorte di castigo dal-*

le mani di Sua Santità, ogni volta e quando si trovasse ch'egli avesse mal ministrato il bene del suo convento.

Con voce sdegnosa gli rispose il pontefice: *pensate bene a quel che dite, perché noi abbiamo prove bastanti da convincervi*. Ma il povero padre stringendo le spalle mostrava la sua innocenza, tanto più che il pontefice senza dargli tempo da rispondere seguì a dire: *non è vero ch'essendo voi priore nell'anno 1564, passò un frate di quelli della nostra religione, al quale avete dato quattro scudi? dunque vi pare che stia bene di gettare in questa maniera la facoltà del vostro convento?* Il padre Saluti, che si ricordava benissimo del fatto, non pensando in modo alcuno che quello fosse il pontefice, rispose: *è vero, santissimo Padre, e gliene avrei dato anco più* [232] *quando me n'avesse domandato, perché egli mi pareva un padre virtuoso e degno d'esser servito; ma poi riuscì un furbo, mentre mi fece un viglietto sotto altro nome, che non s'è mai trovato*.

Rise alquanto Sisto, e poi soggiunse: *oh bene, non lo cercate più, perché non lo trovarete; ma egli conosce il suo debito, e ci ha dato la commissione a noi di ringraziarvene, e di soddisfare al suo debito: non siete contento che noi ci rendiamo vostro debitore per lui?* Allora cominciò a sospettare che il pontefice fosse quel medesimo frate, tanto più che se gli svegliò l'immaginazione del frate figurato nella persona d'esso pontefice: onde da una parte si rallegrava, e dall'altra tremava da capo a' piedi, sentiva trafiggersi il cuore, non per altro, se non perché aveva pronunciato quella parola di furbo che lo faceva tremare.

Intento in questo mentre Sisto a rimunerare il bene ricevuto dal Saluti, lo fece levare in piede, e gli disse: *già che noi figuriamo il frate obbligato con tanta generosità da voi, è ben ragione che cominciamo a mostrarvene segni di gratitudine; e per primo se voi riceveste allora quel frate nella vostra propria stanza, noi vogliamo ora ricevere voi nella nostra*. Fece subito poi chiamare il cardinal Montalto suo nipote, e gli diede ordine che lo tenesse nelle sue stanze ed in sua tavola sino ch'egli avrebbe altro disposto.

Il generale degli Agostiniani, che aspettava con gran desiderio di saper l'esito di questo fatto, nel sentir come le cose camminavano, restò tutto maravigliato, vedendo la scena mutata con differente maniera di quel ch'egli si era immaginato, e l'andò a visitare nelle stanze del cardinale, dov'era servito in Apolline.

Maggiore però fu lo stupore del vescovo avversario del Saluti, il quale credeva per articolo di fede ch'egli era stato chiamato in Roma per esser castigato di quell'insolenze che pretendeva aver ricevuto da lui, di che ne aveva fatto grandissime instanze, come s'è detto, alla congregazione; la qual cosa gli faceva credere che i cardinali suoi aderenti avessero operato col pontefice di far chiamare in Roma detto Saluti per esser castigato; ond'è che, impaziente di sentirne l'esito, scrisse a' suoi amici acciò stessero vigilanti, per osservare che specie di castigo fosse per ricevere quest'insolente di frate; ma quando intese da' suoi medesimi amici che il

padre Saluti era alloggiato nelle stanze pontificie col cardinal Montalto, onorato come se fosse stato del sangue papale, restò tutto sorpreso ed attonito.

Un mese e non so che giorni restò questo padre col cardinale, nel qual mentre Sisto lo volle vedere più volte, sì per esperimentare la sua capacità, come ancora per scoprire il suo animo a che cosa fosse inclinato. Già pareva [233] risoluto il pontefice di crearlo vicario generale dell'Ordine agostiniano, e provvedere di qualche vescovado il generale attuale; ma conobbe che l'umor del Saluti era d'uscir della religione; che però, vacando un vescovado de' considerabili nel Regno, lo promosse a tal dignità con gusto del padre, con onor dell'Ordine, con crepacuore del vescovo e con meraviglia di tutti, onde è che facetamente prese a dire Pasquino, *che i vescovadi non valevano più che quattro scudi l'uno*.

Molti altri di questi casi simili successero con grande ammirazione del popolo, perché in fatti, come s'egli fosse stato consapevole di dover divenire papa, faceva ogni giorno conto sì esatto sino alle minuzie di poco conto, che da se stesso poi si maravigliava, divenuto pontefice, come avesse potuto usar tanta cura e diligenza, ed era il suo gran piacere di leggere le sue azioni fratesche ed avvenimenti accaduti, e quando sentiva che alcuno di quelli che lo avevan servito in qualche cosa era morto, sentiva dispiacere per vedersi tolta l'occasione di rimunerare il servigio, e bene spesso ne rimunerava gli eredi; ma con quelli che se gli erano mostrati ingrati, ancor lui se gli mostrò poco benefico; ad ogni modo non parlò mai di vendicarsi, gettando dietro le spalle le persecuzioni de' suoi nemici; anzi quando voleva esortare alcun cardinale o ambasciatore a perdonare le ingiurie, si serviva del suo esempio, col dire: *se noi volessimo vendicarci degli affronti che abbiamo ricevuti tra' frati, bisognarebbe distruggere tutto l'Ordine francescano*.

Ripose nel fine di quest'anno san Bonaventura nel numero dei dottori di santa Chiesa, e ne ordinò la festa per sua particolar divozione, avendo sempre avuto particolare stima delle opere di questo santo, e n'aveva cominciato alcuni commentari, ma le persecuzioni de' frati, come egli diceva, l'avevano da sì buon pensiere distornato, dichiarandosi che desiderava molto che altri intraprendessero quel ch'egli aveva intrapreso.

Di più, essendo uso antico che le cappelle pontificie si tenessero tutte nel palazzo del Vaticano, e questo vuol dire nella chiesa di San Pietro, né trovando egli ciò buono, fece nuovo decreto, e distribuì dette cappelle in varie chiese principali di Roma, dicendo che il papa doveva onorarle tutte, e non una sola chiesa.

I padri Gesuiti, che avevano avuto tanta parte nello spirito di Gregorio, che si può dire che lo volgevano e travolgevano a loro piacere, procurarono a più potere d'insinuarsi nella mente ai Sisto, e con accurata vigilanza onoravano allo spesso di visite il cardinal Montalto, e l'invitarono più volte a certe oneste ricreazioni nella lor casa. Le lor pretensioni maggiori consistevano di poter ottenere che il confessore del papa fosse un Gesuita, onde con il mezzo del medesimo cardinale ne ten-

[234] tarono l'intento, ma Sisto rispose con grande audacia, *che sarebbe meglio per la Chiesa che i Gesuiti si confessassero al papa, che non già il papa a' Gesuiti*.

Un giorno invitarono Sua Santità a celebrar messa nel collegio Gregoriano, dopo la quale, introdottolo dentro il chiostro, fecero recitare alcuni versi dagli scolari loro discepoli sopra il soggetto di tanti migliaia di beneficii che avevano ricevuto dal pontefice anticessore, credendo d'obbligarlo a far lo stesso: ma il buon Sisto, avendo ascoltato il tutto con grande attenzione, gli disse nel fine: *Padri, voi ci credete Gregorio, e noi siamo Sisto, e però vi promettiamo che con voi saremo sempre buon Sisto, ma non già cattivo Gregorio*.

Un'altra volta essendo stato pregato Sisto da questi ad onorare una certa loro solennità, egli vi andò, e dopo avervi ascoltato Messa, entrò come per ricreazione nelle loro stanze, né questi padri mancarono di fargli vedere la pulitezza delle loro officine e particolarmente del refettorio; ma Sisto facetamente gli disse: *Padri, ci sarebbe maggior piacere di vedere la vostra cassa del danaro*; ma il rettore gli rispose, *che non erano stati mai poveri com'erano allora*. Sisto gli soggiunse: *mentre voi sarete poveri, sarete veri religiosi; ma mentre sarete ricchi, sarete cattivi ecclesiastici: in somma la vostra povertà porta gran beneficio alla Chiesa, ma la vostra ricchezza gran danno a' pontefici*: quali parole penetrarono nel vivo il cuore de' Gesuiti: ben è vero che interiormente Sisto li amava, servendosi di loro in molti rancontri, e particolarmente nelle spie, ond'è che più volte gli fu inteso dire: *i Gesuiti sono i religiosi più necessari alla Chiesa, e noi li amiamo, purché non ci domandino nulla*.

La città di Roma, ch'era stata per lungo tempo divisa in tredici regioni, la divise egli in quattordici, aggiungendovi la regione del Borgo, e volle che i maestri di strada al medesimo numero pervenissero, e gl'instituì tutti di nuovo, chiamando al possesso di tale carica uomini diligenti, avendogli ordinato che ogni settimana dovessero riferirgli quello occorreva nella region di ciascun di loro, e sopra tutto della qualità de' forastieri ch'entravano nella città, e che vi dimoravano, o pure che passavano: e perché uno di questi mancò in non so che cosa del suo officio, benché fosse persona di qualche stima, con tutto ciò gli fece in pubblica piazza presentar la corda, e spogliarlo della stessa maniera, come se in fatti gliela volesse dare, ma però non gliela diede, non so se per grazia, o perché conoscesse in effetto che non meritasse un castigo simile.

Mandò commissari per tutto lo Stato, acciò invigilassero sopra l'abbondanza, ed ordinò che non fosse permesso a chi si sia di vender grano a' forastieri, o estrarne in qualsivoglia maniera fuori dello Stato sotto gravissime pene, e ne castigò [235] diversi che contravvennero a tal ordine: anzi, intento a conservar la città in abbondanza, riempì diversi granari, in modo che la Camera trovava molto bene l'interesse del danaro applicato a tale compra.

S'era posto in testa di chiudere tutte le puttane in un luogo particolare della città, come gli Ebrei, e ne disse il suo sentimento al governatore di Roma; ma que-

sto gli fece vedere con diverse ragioni l'impossibilità dell'intrapresa, rispetto al gran numero che ve n'era nella città, cosa che afflisse tanto maggiormente il suo animo, non potendo soffrire che si vedessero mescolare tra le donne d'onore meretrici infami, onde diede il bando a tutte quelle che si sapeva essere più pubbliche, credendo poi chiuderne qualche picciol numero in un luogo particolare per soddisfare a quel suo cervello che così lo voleva in che maniera si sia.

Questo bando fu causa di due mali, il primo, che quelle ch'erano puttanelle secrete divennero in breve puttanaccie pubbliche; ed il secondo, che con la diminuzione del numero in questa simile specie di femmine, si accrebbe grandemente il vizio sodomitico; onde molti confessori andarono dal pontefice istesso, per informarlo di questo gran disordine che v'era nella città; che però fu dal governatore levato il bando, avendolo così ordinato il papa, e concesso la libertà di poter ritornare quelle ch'erano state bandite.

Decretò però che non fosse permesso a' preti di tener donne in casa sotto titolo di servitù, allorquando vi fosse scandalo, e particolarmente i curati: e comandò al governatore che invigilasse sopra gli scandali de' regolari e preti. Ma questo rigore non durò che pochi mesi intorno a tal materia, lasciando poi la briglia sciolta, o almeno chiudendo gli occhi: onde essendogli stato rapportato un giorno che un certo cardinale nodriva con non picciolo scandalo una concubina, e che quasi tirava a gloria di farla vedere nelle finestre di sua casa, e di farla andar per Roma in carrozza seguita da qualche suo domestico, rispose agli spioni che di ciò l'informavano: *tanto meglio, perché avendo la conscienza macchiata, temerà di parlare nella nostra presenza*.

Non così fece con l'arcivescovo di Salerno, che trovandosi in Roma per le nozze di una sua nipote, ed essendo il carnovale, stimò che non sarebbe così grave lo scandalo di dar qualche libertà al senso; dimodoché, fatta venire una cortegiana nelle sue stanze in una camera locante, quivi si trastullava con questa la maggior parte del tempo: di che avvertito Sisto, spiati bene gli andamenti, ordinò ad un capitano di sbirri di portarsi nelle stanze del detto arcivescovo con cinque o sei sbirri e con uno de' boia, e si sforzasse di trovare la concubina nella stanza medesima, e quivi in presenza dell'arcivescovo farla frustare. Appostato dunque il tempo, trovò il [236] mezzo il capitano con gran scaltrezza d'entrar nella camera dell'arcivescovo, mentre nel letto se ne stava colla sua favorita; onde sovrappreso all'improvviso, ed avendo seco il boia, in conformità dell'ordine del papa, nel medesimo letto fece frustar quella povera donna con un gran rigore, sino ad un gran spargimento di sangue, mentre il povero arcivescovo, così spogliato, con le mani giunte intercedeva appresso il capitano misericordia per lei. Finita una così bella ceremonia di frusta, il capitano, col boia e gli altri sbirri se ne andarono via, senza che alcuno de' cortegiani dell'arcivescovo dicesse parola alcuna, lasciata la donna nel medesimo letto, che veramente faceva compassione, onde fu mandato a chiamare un chirurgo confidente, per saldarle un poco le piaghe.

Mortificato l'arcivescovo non sapeva quello fare, poiché temeva che lamentandosi non fosse per fare il male più grande appresso l'umore del pontefice; si portò dunque dal cardinal Buoncompagno, nipote del defunto Gregorio XIII, di cui era creatura benemerita, ed al quale recitò tutta la dolorosa istoria. Gli rispose il cardinale, *che sentiva dispiacere d'intender ch'egli era stato frustato spiritualmente, e che poteva ringraziar Iddio di ciò che il papa non l'avea fatto frustar corporalmente, perché conosceva il suo umore a far cose peggiori di queste; ch'egli avea veduto d'esempi bastanti del suo rigore per non mettersi a rischio tale; ch'era sicuro che lamentandosi col papa, che da questo non s'otterrà altra risposta, se non che doveva trovar strano di ciò ch'avea fatto frustare la donna, ma di non aver dato ordine di far frustare lui medesimo*.

Fu poi conchiuso che il Buoncompagno accompagnerà l'affrontato arcivescovo dal pontefice, prima che la voce si pubblicasse tanto per Roma, per chiedergli perdono dello scandalo, e nel medesimo tempo partire, come infatti seguì; avendo l'arcivescovo inginocchioni promesso di vivere per l'avvenire con quell'edificazione che meritava il suo voto, che si conveniva al suo grado. Gli rispose il papa: *così lo crediamo, e benché questo sia stato un affronto e non un castigo per voi, la conscienza vi deve servire di continuo rimorso; e se grave è lo scandalo di questo avvenimento, grande deve essere in voi la mutazione della vita, per scancellarlo dalla mente del mondo*.

Quest'avvenimento successe in quel principio del ponteficato di Sisto, mentre più bolliva il rigore della sua giustizia, e veramente fu creduto un gran miracolo che non avesse fatto frustare l'arcivescovo istesso, della casa nobilissima di Conzi, anzi privarlo della carica, e mandarlo alle galere. Intanto se mai Sisto fa censurato dagli intelligenti, rispetto a questa azione se ne sentirono di qua e di là gravi doglianze, accusato da ognuno almeno in secreto, a causa che nessuno ardiva parlare in pubblico, d'aver fatto uno scandalo segreto [237] così pubblico, con una ignominia così grande alla dignità vescovile: quantunque direttamente non si fosse all'arcivescovo Conzi dato castigo alcuno, che infatti meritava, con tutto ciò lo scorno non poteva esser maggiore, e contro non solo all'obbligo della carità cristiana, ma al costume istesso della leggi, poiché i giudici non passano mai a dar sentenza di certe colpe occulte e che non erano mai pervenute all'orecchie del pubblico, una colpa che per essere assai segreta non si conosceva da nessuno; ed intanto l'arcivescovo, che aveva commesso il delitto corporalmente e personalmente, non si castiga che con un affronto che ricadeva piuttosto a danni della dignità, che della persona.

Inoltre venne ancora censurato questo gran pontefice, non solo d'aver fatto pubblico uno scandalo così segreto di semplice fragilità, senza instanze e senza offesa di parti, ma di più per aver lasciato nella continuazione del suo arcivescovado un soggetto, che non poteva servire che di scandalo al suo gregge; e quale scandalo maggiore, di grazia, che di sentire i popoli esclamare, forse nel vederlo sull'altare:

Ecco qui il nostro arcivescovo, a cui gli è stata frustata in faccia nel letto istesso una puttana per mano del boia. Vergogna scandalosa ad ogni qualunque secolare, e tanto maggiormente alla persona d'un arcivescovo: né occorre dire che il caso non fu pubblico, ma segreto in una camera, perché queste son baie: mentre quello che si fa da cinque o sei sbirri e da altri tanti cortegiani anzi al doppio, si fa dal mondo tutto; e non c'è dubbio alcuno che l'errore fu grande di Sisto d'esercitare un rigore di questa natura per una semplice fornicazione, e già che fatto l'aveva, doveva continuarlo col privare l'arcivescovo d'un tal carattere, ovvero dargli altri impieghi senza cura di anime, dei quali non ne mancavano nella Corte.

Diversi altri prelati vennero castigati, ed ancora curati di ville per colpe simili di fornicazioni, che servirono di grande esempio di moderazione sul principio, a segno che si vide nel clero una grande edificazione, ond'è certo, che non ardivano quasi i preti ed altri religiosi guardare in faccia una donna; ma benché continuasse il suo rigore in ogni altra colpa, con tutto ciò pian piano andò rallentando la mano, e chiudendo gli occhi negli errori della fornicazione, non solo in riguardo dei secolari, ma degli ecclesiastici.

Vogliono che tre fossero le ragioni che mossero questo papa a ciò, la prima per i continui rapporti che riceveva ogni giorno dai confessori, i quali osservavano una incredibile dissoluzione ed una grande libertà nel vizio sodomitico, che da Sisto era tenuto in grande orrore; qual vizio correva più tra gli ecclesiastici che tra i secolari; onde conoscendo benissimo Sisto, che questo procedeva dalla troppo grande continenza alla quale s'obbligavano gli ecclesiastici, rispetto al rigore che s'eserci- [238] tava contro quei che commettevano semplice fornicazione, per tôrre via quel male maggiore, chiuse gli occhi a questo minore.

La seconda ragione fu quella del cardinal Alessandro Peretti suo nipote, poiché vedendolo giovine e ben fatto, con qualche pendenza alle femmine, stimava impossibile di poter ridurre questo ad una troppo esemplare continenza, oltre che amandolo in eccesso, non voleva privarlo di certo piacere che sembra naturale alla gioventù, e così non stimava bene di chiuder gli occhi da questa parte, ed aprirgli dall'altra, di modo che amò meglio di lasciar trascorrere senza tanto rigore qualche libertà, toccante la semplice fornicazione; e da questo trascorso ne nacque la causa, che fece richiamare le puttane in Roma.

Per terza ragione trovo nelle memorie trasmessemi, che Sisto rallentò quel tanto rigore da questa parte per una massima di Stato, che vuol dire, per rendersi tanto più assoluto nel resto, poiché chiudendosi gli occhi a certe colpe fragili nelle persone sia di cardinali, sia d'altri prelati della Corte, ed il lasciar liberi certi passatempi, benché viziosi, ciò era un rendergli tanto più obbligati a temerlo e riverirlo, sapendo egli benissimo, che non si trova cosa che renda più un uomo timido nella presenza del suo superiore, quanto quella di sentirsi la sua conscienza alquanto macchiata, poiché questa considerazione lo tiene in una continua apprensione, e lo

obbliga a cercar tutte le maniere possibili per guadagnarsi la grazia del suo superiore, ossia del suo prencipe, ed a sfuggire le congiunture sinistre.

Ma per me non so quello dirmi di questa ragione, perché non posso immaginarmi, che nella mente di Sisto penetrasse una massima tanto macchiavellista, benché non gli mancasse nel capo gran parte del Macchiavello: i cardinali e gli altri prelati temevano anche il suo nome, di modo che non aveva bisogno d'istromenti simili per esser temuto e riverito da' suoi popoli

Fioriva in questi tempi il padre Cristoforo Clavio gesuita, di nazione tedesco, con fama del più celebre e del più illustre nell'arte della matematica, che da lungo tempo avesse visto l'Europa, ed era in così gran concetto nella mente di Sisto, che spesso solea dire, *che quando i Gesuiti non avessero avuto altro merito che questo solo d'aver dato al mondo un soggetto così virtuoso, doveva bastare per aggiungergli gloria*. Aveva ancora Sisto in gran pregio il padre Filippo Diez dell'Ordine di San Francesco osservante, il padre Tommaso di Tragillo domenicano, e i padri Enrico Enriquez, Francesco Ledesma e Lodovico Molina, gesuiti, tutti teologi famosissimi, essendosi dichiarato Sisto più volte, che molto gli stava a cuore il pensiere di rimunerar le virtù di questi gran soggetti, né altro aspettava se non che essi stessi gliene dassero l'apertura col [239] fargli vedere che s'impiegavano in cose profittevoli al beneficio comune della cristianità, sopra tutto nella conversione degli eretici.

Ma quantunque questo pontefice testimoniasse inclinazione per la propagazione delle lettere in generale, ad ogni modo tutto il suo principale scopo batteva alla protezion dell'armi, rispetto a' grandi disegni ch'egli aveva, onde dal principio del suo ponteficato non pensò ad altro, se non che al fine di accumular danari ed accrescer forze ed armi marittime e terrestri; ed a questo fine fece venire in Roma il padre Clavio per servirsene come matematico; cosa veramente strana, che un frate ch'era stato sempre immerso nell'esercizio delle lettere, senza minima cognizione dell'arte militare, ed un cardinale che per 15 anni avea vissuto come frate in una cella, divenisse con un pensiere pieno di vasti disegni di guerra.

Volle coronar Sisto quest'anno con la promozione di otto cardinali, benché dieci ne mancassero, la quale seguì in pieno concistoro, di soggetti di gran merito e la maggior parte di gran nascita, e tra questi Ippolito Aldobrandino che fu poi papa col nome di Clemente VIII, a cui consegnò il titolo di San Pancrazio. Di questa promozione si celebrarono in diversi luoghi della cristianità molte solennità, ed il papa godeva d'intendere che l'allegrezza era comune per aver rimunerato il merito di soggetti così degni, ancorché molti fossero quelli che restassero a testa scoperta; però nissuno ardiva farsi innanzi col suo merito, avendo già Sisto pubblicato una bulla pochi giorni dopo assunto al ponteficato, il contenuto della quale era: «Ch'avendo lui risoluto di non chiamare alle cariche sacre di qualunque sorte che fossero, che persone da lui conosciute degne per quel tale impiego che dovrà essergli assegnato, a questo fine sarebbe stata sua cura di cercare i soggetti dove fossero,

senza che essi stessi mostrassero ambizione d'aspirarvi con le importunità delle raccomandazioni, che aborrirebbe sempre, ed alle quali non avrà mai considerazione alcuna, dichiarando in oltre che quei che avevano merito gliene farebbono perdere il concetto, facendosi da altri raccomandare, e quei che non ne avevano, potevano esser sicuri che le raccomandazioni non gliene darebbono»; di modo che nissuno ardiva farsi raccomandare, essendo vero che mai pontefice fu meno di lui in questo importunato. Non troverà strano il lettore che in questa mia istoria e nel fine di questo volume vi si aggiunghino alcune poesie del famoso poeta Muzio Pansa, in lode di Sisto.

[240]

DELLE GLORIE
DI SISTO QUINTO

RIME

DI MUZIO PANSA DA CIVITA DI PENNA.

CANZONE I.
Alla Santità di Stato V.

Canto l’imprese e l’opre
Del buon Pastor, ch’or siede
Cinto d’oro la chioma,
Del gran manto di Piero unico erede,
Per cui l’Italia e Roma
Si gloria e pregia tanto,
E col mio basso canto
Spiego al Meriggio, al Gange e a l’Aquilone
L’opre del gran Leone,
Ch’ora dal Vaticano
Dà leggi al mondo con la verga in mano.
Ninfe del Tebro, Ninfe,
Voi che in custodia avete
Questi colli e quest’acque,
D’allori ornato il crin, venite or liete
Qui dove al Cielo piacque
Cinger Felice i crini
Di diamanti e rubini
A questo Dio terren, ch’umile adoro
E con la lingua onoro;
E date aita e lume
Al basso stil, mentre ergo al ciel le piume.
Porgi intanto l’orecchie
Alle mie rozze note
Tu, successor di Pietro,

Tu, le cui sante voci alte e devote,
Come fosser di vetro,
Le porte apron del cielo:
E mentre in picciol velo
Tento spiegar le tue Felici imprese,
Volgi le luci accese
Dal tuo supremo trono,
E benché picciol sia, rimira il dono.
   Dovrian di te cantare [241]
I più canori cigni
Ch'abbin Meandro e il Tago,
E narrar gli atti tuoi giusti e benigni
Qual più di cantar vago
Spirto fra noi si trova;
E con voce alta e nuova
Far nota a l'Istro, al Nilo, al Gange, al Thile
La tua grandezza umile,
E quelle opre sì eterne
Per cui chiaro il tuo nome oggi si scerne.
   Pur s'io, roco augellino,
Vengo or fra tanti,
Ch'han di te detto in rime,
A spiegar bassi ed interrotti canti;
Gradisci queste prime
Opre in tua gloria sparte,
Fra queste poche carte;
Ch'esser grazie talor fra le vivande
Soglion l'acque e le ghiande,
E piacer l'ombra suole
D'incolta pianta al più cocente sole.
   Ché se vedrò graditi
Questi miei bassi accenti
Dall'eccelso tuo Nume,
Farò ch'ancor al suon de' miei concenti
Ogni riva, ogni fiume,
Ogni poggio, ogni valle,
Ogni bosco, ogni calle,
SISTO risuoni, e sol di SISTO il grido
Senta l'Indico lido,
E l'Austro e il Mauro insieme
Odan del gran Leon l'opre supreme.

Mentre l'eterno Padre
Dal ciel chiaro e stellante
Suo successor t'elesse,
E che di gemme il grave, alto e pesante
Regno il bel crin ti presse,
Riser Giunone e Teti,
E furo i venti cheti,
Di felice imperar presagio espresso:
E altiero di se stesso
Corse allor lieto al mare
Con acque il Tebro gloriose e chiare.
Gridò da' sette colli
Roma felice e bella:
Come aspettato vieni
Le mie nubi a sgombrar con la tua stella! [242]
Come or lieto rimeni
I bei passati tempi!
Come mie voglie adempi,
Padre, duce e signor tanto bramato,
Pastor tanto aspettato
Dal Ciel, da me, dal mondo,
Or ch'io giacea sommersa in duol profondo?
Prendi il sublime scettro,
Scettro eterno e divino,
Prendi le sacre chiavi;
Ecco umile io t'adoro, ecco m'inchino:
E le pesanti e gravi
Arme a te lieta or rendo,
Né ti niego o contendo
I dovuti trofei, l'eterna gloria
Che serbo per memoria
Da' secoli vetusti
A' miei sì cari e fortunati Augusti.
Siedi, Felice, e reggi,
Reggi il Danubio e 'l Gange,
L'Eufrate, il Tigri, il Reno,
Tana, Istro, Alfeo, Corona, e 'l mar che frange
Col suo superbo seno
Rodano, Ibero ed Ebro:
Che per te spera il Tebro
Correr di latte al mar tranquillo e cheto,

E che felice e lieto
Torni per tua pietate
Il secol d'oro e la felice etate.
A sì dolci concenti
Sorrise il cielo, e 'l giorno
Tornò più chiaro e bello,
Mille cigni cantaro al Tebro intorno:
E unite in bel drappello
Danzâr su queste rive
Mille Amor, mille Dive,
Soavi mormorâr cadendo i fonti,
E verdeggiaro i monti,
E fra viole e rose
SISTO, SISTO iterâr l'aure pietose.
Se ti concede il Cielo
Che con pietoso zelo
Pieghinsi in te, canzon, le sacre luci,
Andrai spiegando altero il volo,
Ricca di onor, dall'un all'altro polo.

[243]

SONETTO I.
Nel suo nascimento.

Oltre l'usato il ciel chiaro e stellante
Spander fu visto il bel gemmato manto,
E far gli angioli in ciel soave canto
Intenti di natura a l'opre sante.
Spirò tra fiori e fronde aura tremante,
Mele stillâr le quercie, e lieta intanto
Spiegò dolce armonia di canto in canto
Vaga schiera d'augei fra' boschi errante,
Quel sacro dì, che per divin consiglio
Nascesti al mondo, e mentr'eri nell'acque,
Pregâr le Grazie a te benigno il Cielo.
Rise l'eterno Padre, e si compiacque
De' santi voti, e col chinar del ciglio
Mostrò del nascer tuo pietoso zelo.

SONETTO II.

Queste tempie sì inculte, e queste chiome
Cinte verranno un dì di gemme ed ori,
Vezzosetto fanciul, ché a' sommi onori
Ti serba il Ciel per darti eterno nome.
Le più chiare fra noi gradite some
Sosterrai forte in tempi assai migliori,
Novello Atlante, e vedrai rose e fiori
Darti l'Europa e l'Asia umili e dome.
Domerà questa destra orsi e serpenti,
Reggerà il mondo con sublime scettro,
E darà leggi, e terrà Roma a freno.
Così nel nascer tuo con dolce plettro,
Pien di divin furor, cantò Sileno,
E SISTO risonâr gl'ultimi accenti.

SONETTO III.
Nella sua coronazione.

Quando nel Vatican di gemme e d'oro
Triplicata corona il crin ti cinse,
E ch'eterno voler dal Ciel ti spinse
Le chiavi a custodir del suo tesoro; [244]
Volò tosto al tuo crin di verde alloro
Cinta la fama, e tal dolore avvinse
Il fiero Trace, che la spada scinse,
E pianse del suo mal presago il Moro.
Corsero latte di Britannia i fiumi,
E rise il regno dove Cipria nacque,
Tornar sperando nell'antica sede:
Virtù risorse; e se già oppresso giacque,
Rivolti allora in buoni i rei costumi,
Venne il mondo a baciarti il santo piede.

SONETTO IV.

Novi insoliti paschi e nuova gregge,
Sommo Signor, commetti alla mia cura;

A nuovo peso ed a maggior pastura,
Troppo gran dono, il tuo voler mi elegge.
Qual la verga sarà che frena e regge
Sì santo ovil? quai gli argini e le mura?
Quali i can? qual la pietra acerba e dura,
Che tolga il gran Golia da la tua legge?
Sii tu meco, Signor, mentre che il peso
Reggo io di Pietro, e il tuo diletto ovile
Sicuro pascerà per ogni canto.
Così con dolce e risonante stile,
Tutto d'ardor celeste il petto acceso,
Disse SISTO al vestir del sacro manto.

SONETTO V.

Del Tebro altier su l'arenose sponde
Ordian di bei ligustri e verdi allori
Vaghe ghirlande i pargoletti amori
Al dolce mormorar de le chiare onde;
E cinti il crin de la più verde fronde
Che porga april ne' mattutini albori,
Dicean: deh sorgi omai dal Gange fuori,
Lucido Sol, con le tue chiome bionde,
E di SISTO in onor co' chiari lumi
Rendi più vago il ciel, ché queste erbette
Noi spargiam lieti a gli alti pregi suoi.
Sorrise Apollo, e mille eterni Numi
Seco apparir ne gli odorati Eoi,
Dal ciel fiori spargendo e ghirlandette.

[245]

SONETTO VI.
Nella grandezza dell'opre di Montalto.

Pianse, negletta il crin, squarciata il volto,
Vedova Roma le sue stragi e i danni,
Mentre il cieco furor d'empi Britanni
Il suo pregio maggior fece sepolto.

Conobbe allor che, il laccio al collo avvolto,
Cadde vil serva da' supremi scanni,
Quanto avesse valor ne' suoi prim'anni
Ch'era allora da lei smarrito e tolto.
E pianse, mentre intenta a le sue prede
Vide i trofei cader con tanti scempi,
D'antichi eroi vittorioso acquisto.
Or che nuove opre eccelse e nuovi tempi,
Nuove vie, nuovi fonti altera vede,
Sorride; e sol ne loda il Cielo e SISTO.

CANZONE II.

Nella cappella del Presepio.

Queste memorie eterne,
Questi bronzi e trofei,
Divine opre di eroi e semidei,
A te consacra SISTO
Nell'Esquilino colle,
Dove l'alto tuo tempio al Ciel si estolle,
Santa Madre di Cristo;
Deh volgi gli occhi e 'l ciglio
A chi lo scettro in terra ha del tuo figlio.
Il sacro e santo loco
Ov'ei negletto giacque
Allor che pargoletto al mondo nacque,
Mira or cinto e ornato
Di rilevati marmi,
E di quanti trofei, di quanti carmi
Si veggia ora pregiato,
E di quant'ostri ed ori
Splenda, e fumi il tuo altar d'arabi odori.
Qui deposto lo scettro,
E la corona, e 'l regno,
Sovente lo vedrai d'amore in segno
Sparger accesi prieghi,
E versar caldi rivi [246]
Per gli occhi suoi sì trasparenti e divi,
Perché il tuo aiuto impieghi

Nel suo pietoso ovile
Ch'ora ei governa alteramente umile.
Qui col tuo aiuto spera
Veder d'Egitto i regi
Chinarsi umili, e portar doni e pregi,
E da' più strani lidi
Venir barbare genti,
E devote spiegar pietosi accenti
E lacrimosi gridi
Al tuo pietoso Nume,
Lasciato il vano culto e 'l van costume.
Le bellicose insegne,
Che spiega all'aria altiero
Il crudo Trace, disleale e fiero,
Qui del tuo figlio in gloria
Saran da lui sospese
Per eterno trofeo di tante imprese.
Qui, dopo la vittoria,
Dopo l'avute prede,
Spera farsi baciar dal Moro il piede.
Quanti allor marmi, e quanti
Si vedran bronzi eletti,
Colossi, archi, trofei, teatri eretti?
Quanti voti e facelle
Vedrai pendenti intorno
Al santo tempio tuo vago ed adorno?
Di quante vaghe e belle
Gemme lucenti e chiare
Splenderà allora il tuo devoto altare?
Volgi le sacre luci
Da' più supremi giri
D'onde pietosa i tuoi figli rimiri,
E con materno zelo
Mira l'ardente affetto
Del buon Pastor, di Piero in vece eletto;
E dimostra dal Cielo
D'esser pietosa madre,
De' figli tuoi col sempiterno Padre.
Canzon, non ti smarrire,
Ecco l'alta Reina,
Che al tuo pregar benigna ora s'inchina:

Io la veggio apparire,
Ecco i suoi segni fuori.
Devoto ognun l'inchini, ognun l'adori.

[247]

SONETTO VII.
Nella sepoltura di Pio V.

Vivi marmi spiranti, ove natura
Vinta è dall'arte, u' il magistero avanza
L'opra superba, e porge altrui speranza
Fuggir l'oblio della giornata oscura,
Qual di Roma, o qual vostra alta ventura
Qui v'erge e loca in sì vaga sembianza,
Memorie eterne? e chi vi dà baldanza
Renderne quel che 'l tempo invola e fura?
Son pur queste di Pio chiare memorie,
Del romano valor rifugio e speme:
Chi le adornò con tanta industria ed arte?
Opra è forse di SISTO? Or pregi e glorie
Gli dia l'eterno Padre. A noi conviene
Sacrargli archi, teatri, inchiostri e carte.

CANZONE III.
Sopra la traslazione del corpo di Pio V.

Spirto, del cielo abitator novello,
Ch'or tra pure fontane e sacri mirti,
Fra i più beati spirti
Pasci celeste gregge
A chi col cenno il Ciel governa e regge;
Ed altri piani e monti,
Altri boschetti in Cielo
Rimiri, e godi assai più chiari fonti:
Deh con pietoso zelo
L'orecchie inchina a quei dogliosi accenti,
Ch'or per te SISTO sparge all'aria e ai venti.
Quando tra noi chiudesti gli occhi al giorno,

E che nudo volasti al tuo Fattore,
Pianse ogni erba, ogni fiore;
I prati e i boschi il sanno,
Ch'ancor del tuo morir dogliosi stanno.
Pianser le sante Dive,
E in negro manto avvolta
Così Roma gridò fra queste rive:
Or ch'ogni speme hai tolta
Da me, padre, morendo, e come in vita
Potrò restar senza tua fida aíta? [248]
Dove, padre e pastor, deve ten voli?
Dove lasci il tuo gregge in pianto accolto?
E dal tuo nodo sciolto
Dove or ne vai volando
Per i giri del ciel lucidi errando,
Posti quasi in oblio
Questi antri e questi boschi
Di cui tu signor eri, idolo e dio?
Ah come ciechi e loschi
Restar gli agnelli tuoi! come smarriti
Errando andar fra strani monti e liti!
Fra i setti colli anch'io mesto e dolente
Spargo or, negletto il crin, voci pietose,
Con note lacrimose
Il tuo morir piangendo.
Deh come non rispondi? Io pur comprendo,
Pietosa ai miei sospiri,
Spesso da cave grotte
Risponder Eco, e da' supremi giri
Tu solo taci, e tu sol non rispondi,
Padre, e so pur che m'odi, e pur ti ascondi.
Tu sol tacito stai mirando forse
L'aspro dolor ch'or mi trafigge il petto,
E con pietoso aspetto
Godi del mio martíre
Or che piango il tuo presto al ciel salire.
Deh! so che pur lo sai,
Che con ragion mi doglio,
Rimasto senza te fra tanti guai,
E sol nel mio cordoglio
Venir vana mi veggio ogni mia speme

Fra le dolenti mie parole estreme.
Al tuo partir di qui fece partita
La bella Astrea, che ne purgò molt'anni
Di rapine e d'inganni;
E se allor piansi io mesto,
Dicalo il libro tuo, dicalo questo
Cavato scoglio, u' l'onde
S'accrebber del mio pianto:
Pietosa Eco, dil tu, che non altronde
Giammai sentisti tanto,
Tanto alto lacrimar, tanti alti stridi,
Né gl'iterasti in più remoti lidi.
Or che tu in grembo a Dio nel Cielo assiso,
Glorioso ti stai mirando intento
Nostra pena e tormento,
E sol fra te romito
Ti godi esser da noi nel Ciel salito, [249]
Rivolgi (prego) i lumi
Nella tua bella Roma,
Ch'or sparge di cald'onde orridi fiumi,
E squarciata la chioma,
Celebra il santo dì che al ciel salisti,
Lasciando noi così angosciosi e tristi.
Il tuo SISTO rimira or che t'innalza
Nuovo sepolcro d'intagliati marmi,
Ove con mille carmi
Fa noto al mondo tutto
De' tuoi santi costumi il premio e il frutto.
Vedi or come pietoso
Tolto ha le tue sacre ossa
Da l'agresto sepolcro orrido e ombroso,
Ove in angusta fossa
(Tanto tu fosti umíl) giacean sepolte
Tra sassi e dumi, e fra mille erbe incolte.
Deh! piega il ciglio al tuo funebre rogo
Sebbene in ciel co' tuoi vestigi santi
Calchi or le stelle erranti,
E in tua gloria rimira
Come il buon gregge tuo devoto ammira
Questi funebri ardori,
Questi sparsi cipressi,

Questi canti lugubri, e questi onori,
Che al tuo bel nome espressi
Ergo io, già sciolte sol per gran martíre
Le luci a lacrimar, la lingua al dire.
Del buon voler t'appaga, e lieto accetta
Del tuo amico fedel le pietose opre,
Ch'or piangendo ti copre,
Lasso, con poca terra,
Così chiamando te ch'ora il ciel serra:
Padre Pio, dolce padre,
Ch'or forse in ciel m'ascolti,
Giungano a te queste mie oscure ed adre
Voci, e sospiri accolti,
E gradisci or ne' bei stellati chiostri
L'alto desío fra le tue gemme e gli ostri.
Così SISTO, canzone,
Di Pio nel rogo disse,
E per pietade il Sol fuor di ragione
Fe' inusitata eclisse:
Di Pio fra tanto il santo nome adorno
Risuonò il bosco e la riviera intorno.

[250]

SONETTO VIII.

Or ti stai sopra il cielo e chiaro vedi
Quanto il viver qua giù sia vano e frale:
E sciolto dal tuo nodo egro e mortale,
Al tuo principio or ti concentri e riedi.
Quivi le stelle e 'l ciel calchi co' piedi,
E 'l lor torto girar rimiri, e quale
Sia nell'eternità vita immortale,
Dove fra l'alme elette accolto or siedi.
Pietoso spirto, ben di tue sant'opre
Degno premio riporti, e qual la terra,
Infiammi or del tuo amor le stelle e i cieli.
Godi il trofeo de la tua lunga guerra,
Ché se ben poca polve il tuo vel copre,
Non fia però chi 'l nome asconda o celi.

MADRIGALE I.

Mentre già Pio, morendo,
Festi da noi partita
A più tranquilla e riposata vita,
Cader vidi a quest'olmo
La chioma, e in un troncone,
Di pena e martír colmo,
Romper ambe le corna un mio montone;
Fecer scempio d'un'agna
Qui nel bosco due lupi;
Cadder queste alte rupi,
E suonò intorno il bosco e la campagna;
E con sospiri ardenti
Il tuo nome iterar pietosi i venti.

SONETTO IX.

È di Pio questo rogo? Ah rie sorelle,
Come ardiste troncar stame sì vago?
Come al cader di così santa imago
Non perdeste la luce, o cieli, o stelle? [251]
Pio dunque è morto? leggiadrette e belle
Ninfe, come d'umor non feste un lago?
Come correr potesti al mar sì pago,
Tebro, in sentir sì crude empie novelle?
Così piangeva Alfesibeo dolente
Fra i sette colli con sospiri accesi
Del gran pastor nell'urna alta e gradita.
Gridò dal cielo allor voce clemente:
Deh tempra il duolo, e sian miei detti intesi:
Se il corpo è polve, è l'alma al ciel salita.

SONETTO X.

Così d'alta pietade acceso il petto
Del padre Pio ne' funerali onori,
Spargendo al cener suo viole e fiori,
SISTO dicea, pien d'amoroso affetto:

Gradisci or del mio amor sincero effetto
Questa tomba, quest'ombre, e questi ardori
[...][1]
Ch'or mesto spargo, e 'l mio voler sia accetto,
Alto Pastor de' BOSCHI; e poi che 'l Cielo
Nel tuo morir non mi dié forza e lena
Ch'io potessi onorarti eguale al merto,
Piacciati ora dal ciel chiaro ed aperto
Gradir l'alto desío, l'alto mio zelo,
Che la tua morte a lacrimar mi mena.

SONETTO XI.

Gran padre Pio, che ne' stellati chiostri
Assiso in grembo a chi governa il cielo,
Sotto hai le stelle, e de le nubi il velo
Ch'or crudel ti contende agli occhi nostri;
S'ancor pietà nel cor riserbi e mostri,
Deh piega i lumi, e del tuo SISTO il zelo
Rimira; e quello ch'io non niego o celo
Benigno accogli or fra le gemme e gli ostri.
Se nel morir tuo piansi, e 'l sa quest'orno,
Lo san gli agnelli miei, che non gustaro
Per dolor l'erbe, e non usciro al sole;
Or ch'eterno io ti chiamo, e che sì adorno
Celebro l'onor tuo celeste e chiaro,
Gradisci il don di chi ti onora e cole.

[252]

SONETTO XII.

Dove l'Egeo con le sue torbide onde
Sembra gonfio e sdegnato alzarsi al cielo,
Nel dragon d'Oriente il sacro telo
Vibrasti, o Pio, ch'ancor nel petto asconde.

[1] La lacuna di un verso è in tutte le edizioni.

Cadde al colpo mortal, le bianche sponde
D'ostro tingendo, onde con giusto zelo
Spiegasti al ciel di Cristo il sacro velo,
Ben pregio egual che al tuo valor risponde.
Indi fra l'alpe algenti u' in grembo a Teti
Nasconde il Sol gli aurati suoi splendori,
Lutero empio fugasti odioso a Cristo.
Or del ciel fatto un glorioso acquisto,
Miri accolto fra spirti eletti e lieti
Questi che a te spargiam devoti onori.

SONETTO XIII.
Nella guglia lateranense.

Quel che tentaro già gli antichi Augusti,
A te vien or dal Ciel, SISTO, concesso;
Segno che il nome tuo risuoni espresso
Dal freddo Scita agli Etiòpi adusti.
Giacque gran tempo, a' secoli vetusti,
Inutil pondo, onde il terren fu oppresso,
L'alta mole d'Egitto al cerchio appresso
Ch'or drizzi tu con pensier santi e giusti.
E ben ti riserbò volere eterno
Tanto gran dono, onde apparisse chiaro
Quanto il nuovo valor l'antico ecceda.
Che se Augusto domò l'Istro col Varo,
Non poté mai però far tanta preda,
Ch'aprir potesse il ciel, chiuder l'inferno.

SONETTO XIV.
Sulla guglia vaticana.

Varcò l'Eusino il fortunato Augusto,
Più di gloria e di onor, che d'oro ardente,
E ritornò dall'ultimo Oriente
Trionfator, di questa mole onusto. [253]
Qui poi l'eresse, e volle che combusto
Fosse urna e tomba al cener suo dolente,
Ove adorasse il rogo suo sovente

Il Britanno, il Germano e l'Indo adusto.
Or ritolta dal culto antico e vano,
Pria chinata a baciar tuoi santi piedi,
Per te, Sisto, or s'innalza al gran Signore,
Felice opra di Egitto; augusta mano
Ben ti scolpío, poiché in perpetuo onore
A Cesar prima, a Dio drizzata or siedi.

SONETTO XV.
Nella guglia vaticana.

Qual fu dedala man tanto ingegnosa
Che fe' con alto magistero ed arte
Stringer le labbra al buon popol di Marte,
Mentre tentò quasi impossibil cosa?
Chi locò questa mole, onde pensosa
Ancor resta Natura? e da qual parte
Fur tante grazie ad uom concesse e sparte,
Mentre aspirar tant'alto ardisce ed osa?
Poté destra mortal, mortale ingegno
Atterrar prima, e poscia erger al cielo
Opra sì eccelsa, e far sì grande acquisto?
Ben si conobbe aperto (il ver non celo)
Che il magistero fu sol di te degno,
Gentil FONTANA, e tua la gloria, o SISTO.

CANZONE IV.
Nella guglia esquilina.

L'alta mole che posta
Nel mausoleo del fortunato Augusto
Fu al secolo vetusto,
Or di pregio maggior cinta ed ornata,
Nell'esquilino monte
Con più bel segno in fronte
Splende in tuo onor e gloria al ciel drizzata,
Sposa, figliuola e madre
Di chi figlio ti fu, signore e padre. [254]
Questa ti eresse SISTO,

SISTO, che fu da te locato prima
Nella superba cima
Del Vaticano, ond'or dà legge a Roma,
E con pensier sovrano
Guida il gregge cristiano,
Sperando un giorno far l'Africa doma,
E sol col tuo favore
Ridurre un solo ovil sotto un pastore.
Gradisci, o Madre santa,
Il vago don de le memorie eterne,
Ch'oggi eretto si scerne
Con tanta industria avanti al tuo gran tempio:
Ché se in un profano
Fu pria dal volgo insano
Eretto a vano simulacro ed empio,
Oggi più giustamente
A te sacrato vien, Madre clemente.
Godi Roma or felice i tuoi trofei,
Godi l'alte memorie
De le passate tue chiare vittorie.

SONETTO XVI.
Nella guglia flaminia.

Questa d'antico onor memoria eterna
Fra quante Roma altera in qua n'accolse,
Dall'ingiurie del tempo già ritolse
SISTO, che giusto e pio regge e governa.
Qui acceso il cuor d'alta pietà paterna
Non senza gran sudor poi la ritolse,
E più santo trofeo nel crin gli avvolse,
Per far ch'assai più chiara oggi si scerna.
Godi, Roma, i tuoi pregi, e mira onusta
Di gemme il crin le rinnovate e belle
Fra' sette colli alte memorie tue.
Che se ben sempre fosti al mondo augusta,
Non calcasti giammai, come or, le stelle,
E ciò, Signor, tuo magisterio fue.

[255]

SONETTO XVII.
Nella colonna traiana.

Del suo padre Traian perpetua gloria,
Perché sommise i Daci, e il mondo resse,
Roma questa colonna eccelsa eresse,
Degno trofeo di così gran vittoria.
Questa or con vie più degna alta memoria,
Sacra Sisto a chi prima il segno impresse
Di Cristo in questi colli, u' poi concesse
Se stesso fin di lacrimosa istoria.
E fu ben degno, ché se i Daci a freno
Tenne Traiano, il vecchio Piero estinse
Sfingi, cerasti e scille, idoli vani.
Or volta ti rammenta al ciel sereno
Roma, che se domasti Indi ed Ispani,
Questi te, inerme e scalzo, armata vinse.

MADRIGALE II.
Nella fabbrica lateranense.

Quest'eccelse colonne
Eresse SISTO, di gran zelo acceso,
A l'Apostol da Dio gradito tanto:
Mentre dal tempo offeso
Cader minaccia a terra il tempio santo.
Mira, buon Constantino,
Il trionfo divino
De l'opre tue già ristorate e colte;
Né temer che sepolte
Sian mai l'eterne tue memorie a Roma,
Mentre Sisto avrà d'or cinta la chioma.

MADRIGALE III.
Nella pietosa opra di Fonte Sisto.

Sparsa fra' sette colli

Egra turba e dolente,
Tu, Padre, in un raccogli, [256]
Amoroso pastor d'errante gregge;
E quei che il mondo biasma e che corregge,
Di pietade e di Dio nemica gente,
Tu pasci, ami ed estogli,
E di miseria spogli.
Come imitando vai l'op⟨e⟩re e l'imprese
Di quel Dio che ti rese,
Premio di tua bontà, nel Vaticano
Triplicata corona e 'l regno in mano!
Tal anco ei si compiacque
Chiamar Pietro ed Andrea da le salse acque.

SONETTO XVI.
Nella liberazione di Roma dalla fame.

Qual sacra palma, o quai glorie supreme
Quai bronzi, quai trofei, qual'archi e quali
Teatri e marmi a sì grand'opra eguali
Potrà drizzarti Italia e Roma insieme?
Mentre fame crudel n'abbatte e preme,
E stampa sopra noi piaghe mortali,
Tu pastor, tu signor, tu padre, i mali
Consoli e sani, ed ergi alta la speme.
Gemea l'aquila altera, i proprii figli
Cader vedendo sol d'inopia a terra,
E ruggiva il leon nel mezzo a l'onde.
Libera sol da sì spietata guerra
(Tua mercé, SISTO) e da sì crudi artigli,
Pascea la gregge tua fioretti e fronde.

FINE DELLA SECONDA PARTE E DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

—

A

B

[259]

C

D

E

F

I

M

N

O

P

[267]

R

S

T

[271]

U

V

APPENDICE

DAL *CERIMONIALE ISTORICO E POLITICO*

[Per evitare ogni possibile confusione, si trasferisce qui il brano che gli editori Pomba avevano collocato in nota alle pp. 42-46 (in verità con qualche disturbo alla lettura).]

Un certo autore della Chiesa romana scrive che l'autorità del papa in terra non può esser più grande, e conchiude che sarebbe uguale a quella di Cristo, quando come Cristo vivesse eternamente, non mancandogli altro che l'eternità, titolo che Dio volle riservarsi per sé solo.

Obbligato dunque il pontefice a pagare, come gli altri uomini, il tributo alla natura, non sì tosto si trova ridotto all'ultimo periodo della vita, che il cardinal suo nipote ne dà parte, col mezzo di prelati suoi domestici, a tutti li cardinali ed ambasciatori di prencipi, i quali ordinariamente soglion trasferirsi in palazzo per visitar detto nipote, e testimoniargli il dispiacere che sentono della perdita. Nel punto che il pontefice deve rendere l'anima, entrano nella camera per vederlo morire, e per pregar Dio per lui, conforme all'uso di Roma.

Di più il medesimo nipote, nelle stesso tempo che manda ad avvisare dell'agonia del papa i cardinali ed ambasciatori, dà ordine che sieno trasferiti nel Castello di Sant'Angelo tutti i prigionieri di conseguenza, e non lascia nelle prigioni che alcuni di poco rilievo, a causa che, subito morto il pontefice, il Senato e popolo romano tengono giurisdizione di far aprire le carceri e dar libertà a' carcerati che vi si trovano.

Dato poi con l'ultimo sospiro il papa fine alla vita, il cardinal nipote, con tutti gli altri parenti, domestici ed officiali che alloggiavano nel palazzo, si ritirano nelle lor case della città, lasciando il palazzo pontificio al cardinal camerlengo, il quale viene sempre il primo avvisato della malattia e morte del papa, onde si trasferisce subito all'appartamento del defunto pontefice, dove resta fino all'ingresso del conclave con la guardia medesima de' Svizzeri, i quali pure l'accompagnano per la città nello stesso modo come facevano al papa.

Di più, fa coniare la moneta di ogni sorte con le sue armi da una banda, e dall'altra due chiavi incrocicchiate con una [43] ombrella di sopra. Oltre a questo, ha facoltà di assistere con i tre cardinali capi d'ordine, cioè decano, primo cardinal prete, e primo cardinal diacono, in tutte le raunanze che si fanno durante la sede vacante, per trattare degl'interessi della Chiesa. Egli è quello che ha cura ancora di far fabbricare, di legno però, il conclave, qual materia, dopo l'elezione, resta alla sua libera disposizione.

Il datario, segretarii, e tutti quelli che hanno sigilli del defunto pontefice sono obbligati di portarli subito al cardinal camerlengo, il quale, in presenza dell'auditore, delli chierici di camera e del tesoriere generale, gli rompe, per torne il mezzo e l'occasione di far qualche falsità. L'anello piscatorio, ch'è il sigillo maggiore, del valor di cento scudi, tutto d'oro, dopo rotto si dà a' maestri di cerimonie, a' quali appartiene.

Nel medesimo tempo il cardinal camerlengo manda ad avvertire della morte del papa tutti i cardinali, Senato e popolo romano, intimando a' cardinali di trovarsi tutti la sera, in caso che il papa fosse morto la mattina, o il mattino di buon'ora se la morte fosse arrivata la sera, nella sala del concistoro per provvedere a tutte le cariche, le quali vacano subito morto il pontefice, eccetto quelle che sono nella persona de' cardinali; ordinariamente però sogliono confirmarsi sino alla creazione del nuovo pontefice; tuttavia il tutto dipende dal beneplacito de' cardinali, che hanno la suprema autorità di fare e disfare a lor modo.

In tutto il tempo della sede vacante camminano i cardinali col rocchetto scoperto, in segno della suprema autorità che si trova tra le lor mani, non vi essendo alcun capo. Le creature del defunto papa vestono di color paonazzo senz'alcun rosso; gli altri vestono pure paonazzo, ma con rosso all'intorno.

In tanto che si fanno le cose sopraddette, i cappellani del papa, dopo aver lavato il suo corpo, lo rivestono con gli abiti pontificali, e lo portano con semplice comitiva, per una scala segreta, nella cappella di Sisto, ch'è nel palazzo, e quella appunto dove sogliono i pontefici tener cappella: quivi si trovano i penitenzieri di San Pietro, i quali lo ricevono e lo vestono della stessa maniera come se dovesse celebrar la messa, con la mitria, e pianelle di damasco rosso. Così vestito, lo coricano sopra una bara nel mezzo della cappella, con una croce d'argento sopra il suo stomaco, e due cappelli di cardinale a' suoi piedi, rappresentando la sua autorità spirituale e temporale: ordinariamente non si mettono che dodeci torcie all'intorno del corpo, senza baldacchino. Ai parenti è permesso [44] di farlo imbalsamare, se vogliono, e questo si fa, quando occorre, nella camera subito spirato, ed anzi che i cappellani vi mettano la mano.

Finita la prima congregazione de' cardinali, le creature del morto e suoi più intimi domestici si transferiscono nella cappella, dove fanno alcune preghiere per la sua anima, ed in questo mentre i canonici di San Pietro vengono con la loro croce e con una torcia in mano a pigliare il corpo, quale portano nella chiesa di San Pietro, accompagnati da detti cardinali, e posto in una cappella, si lascia detto corpo per lo spazio di tre giorni esposto alla vista del popolo, essendo a tutti permesso d'andare a baciargli li piedi, o le mani, o pure mani e piedi insieme.

Scorsi li tre giorni, li medesimi canonici, con i parenti del morto, mettono il corpo nella sepoltura (chiudendo prima le porte della chiesa) se ne ha, costumando alcuni pontefici di farsene fabbricare una mentre ancor vivono; altramente si pone in qualche angolo della chiesa istessa di San Pietro, coprendosi di semplice gesso, sino a tanto che la sepoltura o cappella sia finita, la quale per lo più il successore farà a sue spese, s'è creatura del morto, in quella chiesa che gli piacerà, ovvero li parenti stessi hanno cura di farla fare dove vogliono; ma però bisogna che il corpo resti un anno intiero per lo meno in deposito nella chiesa di San Pietro, essendo poi permesso di farsi la translazione del corpo predetto con quella pompa che sarà stimata necessaria da' parenti, ed il corpo si copre d'una coltre nera di ricamo, che il clero di San Pietro è obbligato di far fare ad ogni papa.

Ricevuta il Senato di Roma la nuova della morte del papa, si rauna subito nel capitolo, e da qui manda per farla pubblicare in tutte le strade pubbliche, col suono di tamburi in tuono mesto; fanno poi i senatori e consoli aprire le porte delle prigioni, dando libertà a tutti i carcerati che vi si trovano, in segno dell'autorità che loro appartiene, e della giurisdizione della Città durante la sede vacante.

Danno ordine a tutti i capi di famiglia di tenere una lampa accesa in una delle loro finestre per tutta la notte. Li capitani della città, che chiamano caporioni, ciascuno nel suo quartiere, è obbligato a far la guardia e la ronda, essendo ogni capo di casa tenuto di dare un uomo a questo fine, per comporre la compagnia; ma però è esente di quest'obbligo, per un particolare privilegio, la nobiltà romana e forastiera. Queste guardie si fanno per impedire i disordini grandi che ordinariamente [45] sogliono mettersi nel tempo della sede vacante, trovandosi molti che rimettono la vendetta dell'ingiurie in tal tempo, onde si sogliono commettere infiniti assassinamenti; non già che la giustizia non sia rigorosissima nella sede vacante, e molto più frettolosa che in altri tempi, ma perché sperano, dopo commesso il male, di fuggire, e se ciò li riesce, il nuovo pontefice dona grazia generale a tutti, e con questo ognuno se ne ritorna in sua casa liberamente. Tuttavia Sisto V fece restar molti delusi, non avendo voluto far grazia alcuna dopo creato pontefice, castigando rigorosamente tutti quelli che avevano commesso delitti nella sede vacante, esempio veramente ottimo, che portò gran beneficio alla città.

Costumano i cardinali, ambasciatori di prencipi, nipoti di pontefici e nobili romani di far levate di soldati per guardare li loro palazzi e le loro case, per assicurarsi dalla insolenza della plebe, che senza capo è un animale indomito. Passato poi il primo giorno della morte del papa, li cardinali impiegano un'ora del mattino per lo spazio di nove giorni continui a far cappella per il riposo (come si dice) dell'anima del defunto, ed il nono giorno si fa l'orazione funebre, dopo la quale tutti i cardinali vanno all'intorno del catafalco, pieno tutto di lumi, e cinque di loro, vestiti con cappe nere, incluso quello che ha celebrato la messa, gettano dell'acqua benedetta, ed incensano con li soliti suffragi e consuete orazioni, e con questo si finiscono l'esequie del papa.

Ogni giorno, finita la cappella sopraddetta, i cardinali tutti insieme si raunano nella sagrestia di San Pietro per nominar gli officiali e disponere le cose del conclave, e provvedere agli altri affari dello Stato ecclesiastico. Gli ambasciatori dei prencipi un dopo l'altro vengono ad offrirgli l'assistenza e protezione de' loro padroni, per il mantenimento e difesa del conclave, e sua libertà: nell'entrare si mettono inginocchioni, e poi alzati si coprono e parlano stando sempre i cardinali sedendo, e nell'uscire fanno pure la riverenza inginocchioni. La Casa Colonna e la Casa Orsini, come principali di Roma, sono ancor ricevute a far questo offro, ma parlano con il ginocchio a terra e capo scoperto.

La pretensione di queste due famiglie è di aver legittimo *jus* d'offrire, insieme con il loro servigio, anco quello degli altri prencipi e signori romani (il Corpo de' quali si nomina Baronaggio); ma questi non vogliono in conto alcuno dipendere da loro, onde fanno scelta d'uno de' più vecchi del loro Corpo per far la funzione e panegirico dalla lor parte; la qual disputa ha cagio- [46] nato più volte gran gelosia, anzi dopo la morte d'Urbano VIII, piccati di ciò che s'era ammesso il deputato del Baronaggio gli Orsini e Colonna, presero espediente di non volere per questo distornarsi i cardinali della risoluzione presa in favore del baronato, ammettendo all'offro del servigio il deputato, con gran dispiacere degli Orsini e Colonna, avvertendo che gli ambasciatori non si presentano tutti in un giorno, ma successivamente secondo la comodità d'un ciascuno. Il cardinal decano, come capo, con parole adeguate e gravi ringrazia tutti della buona volontà ed offerta, pregandoli della continuazione dell'assistenza, e di procurare che il sagro Collegio goda della solita libertà nell'elezione del nuovo pontefice.

NOTA AL TESTO

L'edizione Pomba si fonda sulla stampa *In Amstelodamo, per Janssonio Waesberge, MDCCXXI* e rispecchia l'ultima redazione del testo.

La mia trascrizione è fedele ma critica. Non rinuncio cioè a correggere gli errori palesi, sia che si tratti di banali refusi tipografici, sia che si tratti di autentiche lezioni fallaci. Per fare questo mi sono servito del riscontro con l'edizione antica (il riscontro, per altro, non sempre è risolutivo). Alcune delle correzioni sono evidenziate nel testo stesso grazie all'uso delle parentesi quadre (integrazioni) e angolari (espunzioni). Le altre sono riportate nell'apparato che segue questa nota. Non ho tralasciato neppure l'indice delle cose notabili, considerata l'utilità che anche in un testo elettronico può ancora sortire. Ho conservato fra parentesi quadre i numeri originali delle pagine. Ho introdotto parchi ammodernamenti nell'impaginazione (principalmente per evidenziare meglio le citazioni interne: lettere, memoriali, istruzioni ecc.); ho normalizzato le spaziature legate agli apostrofi e alla punteggiatura; ho normalizzo l'uso ortofonico degli accenti (in sostanza convertendo *è* in *é* quando necessario).

Mi sono servito di un esemplare dell'edizione Pomba di mia proprietà, non senza effettuare verifiche nelle copie presenti in *Google Books*.

APPARATO

7. spesso] spesse; di ciascuno] d'un ciascuno. 24. de' Rusticucci] da Rusticucci. 47. miracolosa] miracalosa. 56. avvezzi] avvezzo. 61. Medici] Farnese. 99. amorevolezza] amorevelezza. 113. magistrato] magistrati. 115. maggior] magglor. 122. succedere ad un tal pontificato] succedere ed un tal pontificato. 127. abiti] ablti. 134. *pontifici*] *pontifice*. 164. Pelle] Belle. 168. i miei nemici] amici nemici; ceduto] caduto. 170. disputa nata] disputa nota; dei Sessanta... dei Sessanta... d'i Sessanta] del Sessanta... del Sessanta... di Sessanta. 174. siamo stati] siano stati. 252. spargiam] sporgiam.

INDICE